ROBERT CRAIS
L.A. KILLER
(L.A. Requiem, 1999)

Per Ed Waters e Sid Ellis,
che hanno insegnato più delle parole.
Ed è questo il titolo della canzone.

«Certo che so cos'è l'amore,
per te mi dissanguerei.»
Tattooed Beach Sluts

«Ho l'intera ritta in pugno
mi basta fare il finto tonto.»
«Didamoci addio con grande educazione
ora saluta l'assassino che è in me.»
MC 900 Ft. Jeeus

«Mamma, mamma, non vedi
che mi ha fatto il corpo dei *marine*?
Mi ha fatto cattivo, mi ha fatto forte
Ha fatto in modo che non sbagli mai.»
Cadenza di marcia del corpo dei marine

Islander Palms Motel

L'agente Joe Pike, del dipartimento di polizia di Los Angeles, poteva sentire la musica perfino con il motore acceso, l'aria condizionata a livello cella frigorifera e la radio che gracchiava chiamate in codice alle altre unità.

Le ragazzine latino-americane fuori dal centro commerciale lo guardavano ridacchiando e sussurrandosi cose che le facevano arrossire. Tozzi uomini dalla pelle scura che erano passati attraverso la rete di Zacatecas si assiepavano sul marciapiede, riparandosi gli occhi dal sole mentre i veteranos *raccontavano loro di Sawtelle nella Westside e di Roscoe Boulevard nella Valley, dove avrebbero potuto trovare lavori a giornata per trenta dollari in contanti senza bisogno di documenti.*

Lì, a sud del Sunset, guatemaltechi e nicaraguensi si mescolavano a sal-

VISIT…

vadoregni e messicani a formare una machaca *da marciapiede che diffondeva nell'aria l'aroma di* epizoté*, percepibile persino nella rancida gabbia dell'auto di pattuglia.*

Joe Pike vide il gruppo di ragazzine fendersi come acqua quando il suo collega uscì a passo rapido dal centro commerciale. Abel Wozniac era un uomo grosso con una testa quadrata e occhi velati color ardesia. Aveva vent'anni più di Pike, ed era in servizio da vent'anni più di lui. Un tempo Wozniac era il miglior poliziotto che Pike avesse mai conosciuto, ma ora il suo sguardo era teso. Erano colleghi da due anni, e i suoi occhi non erano sempre stati così. Pike ne era dispiaciuto, ma non poteva farci niente.

Specialmente ora che stavano cercando Ramona Ann Escobar.

Wozniac si tuffò al volante, sistemandosi la pistola per sedersi meglio, impaziente di mettersi in moto nonostante la tensione fra loro fosse densa come sangue rappreso.

Il suo informatore non l'aveva deluso.

«DeVille è all'Islander Palms Motel.»

«Ha la piccola?»

«Il mio uomo ha visto una bambina, ma non sa se si trova ancora con lui.»

Wozniac inserì la marcia e l'auto si staccò dal marciapiede con una sbandata. Non annunciarono un "Codice Tre". Niente luci, niente sirena. L'Islander Palms era a meno di cinque isolati di distanza, sempre su Alvarado Boulevard, appena a sud di Sunset. Perché farsi annunciare?

«Woz, pensi che DeVille le farà del male?»

«Te l'ho detto, un pervertito del cazzo come lui starebbe meglio con una pallottola in testa.»

*Erano le undici e quaranta di un martedì mattina. Alle nove e venti, una bambina di cinque anni di nome Rarnona Ann Escobar stava giocando nei pressi dei pedalò a noleggio di Echo Park quando sua madre, un'*emigré *legale del Guatemala, si era voltata per chiacchierare con delle amiche. I testimoni oculari avevano visto Rarnona in compagnia di un uomo che ritenevano fosse un certo Leonard DeVille, un noto pedofilo che negli ultimi tre mesi era stato segnalato in due parchi pubblici, l'Echo e il MacArthur.*

Non appena era giunta la chiamata, Wozniac aveva cominciato a interpellare i suoi informatori.

Lavorava in quelle strade da una vita, conosceva tutti e sapeva come trovarli. Era un tesoro di informazioni che Pike stimava e rispettava, e che non voleva perdere.

Pike fissò il suo collega finché Wozniac non perse la pazienza e gli scoccò un'occhiata in tralice. Erano a una quarantina di secondi dall'Islander Palms.«Che c'è, per l'amor di Dio?»

«Sei ancora in tempo, Woz.»

Gli occhi di Wozniac tornarono sulla strada e il suo volto s'irrigidì.«Te l'ho già detto, Joe. Non insistere. Non voglio più parlarne.»

«Dicevo sul serio.»

Wozniac si umettò le labbra.

«Hai Paulette. C'è Evelyn a cui pensare.»

Gli occhi velati dardeggiarono su Pike, insondabili e minacciosi come una nube temporalesca. Wozniac aveva moglie e una figlia.

«Ci ho pensato, amico. Ci puoi scommettere il culo.»

Wozniac scosse il capo, e per un attimo Pike credette che gli occhi del collega si fossero velati di lacrime. Ma poi lo vide scrollare le spalle come se volesse scuotersi di dosso i sentimenti e quindi indicare il motel.

«Eccolo. Adesso chiudi quel cazzo di bocca e fa' il poliziotto.»

L'Islander Palms era una topaia di stucco bianco: due piani di moquette consumata, letti sporchi e palme al neon che sembravano di cattivo gusto persino a Los Angeles, il tutto a formare una "L" attorno a un angusto parcheggio. La tipica clientela era formata da sgualdrine che occupavano camere a ore, aspiranti pornografi che giravano video "amatoriali" e inquilini morosi che avevano bisogno di un alloggio provvisorio in attesa di trovare un altro padrone di casa da turlupinare.

Pike seguì Wozniac nell'ufficio del direttore, un gracile pachistano che fissò i due agenti con occhi lacrimosi. La prima cosa che disse fu:«Vi prego, non voglio problemi».

Wozniac aveva preso il comando.

«Stiamo cercando un uomo con una bambina. Si chiama Leonard DeVille, ma potrebbe aver usato un altro nome.»

Il pachistano non riconosceva il nome e non sapeva niente di una bambina, ma disse che un uomo che corrispondeva alla descrizione fatta da Woz era al primo piano, nella terza stanza sulla destra.

«Vuoi che chiami i rinforzi?» domandò Pike.

Wozniac uscì dall'ufficio e imboccò le scale senza rispondere.

Pike pensò che avrebbe dovuto tornare nell'auto e diffondere la chiamata, ma non bisogna mai lasciare che il proprio collega salga da solo. Lo seguì.

Salirono sulla balconata del primo piano, animata come un pesce in uno

stagno in secca. Individuarono la terza porta, si misero all'ascolto ma non udirono alcun suono. Le tende erano chiuse. Pike aveva la sensazione di essere osservato.

Non sfondarono la porta o cose del genere. Wozniac prese il lato della maniglia, Pike quello dei cardini. Wozniac bussò, identificandosi come un agente del dipartimento di Los Angeles. Tutto, in Joe, l'avrebbe spinto a entrare per primo, ma la questione era stata risolta due anni prima. Wozniac guidava, Wozniac entrava per primo, Wozniac decideva le mosse. Se l'era guadagnato con ventidue anni di servizio contro i tre di Pike, e prima di quel giorno l'aveva fatto almeno duecento volte.

Non appena DeVille aprì la porta, lo spintonarono all'indietro e Wozniac si fece avanti deciso.

«Ehi, cosa succede?» domandò DeVille. Come se non fosse mai stato arrestato in vita sua.

La camera era trasandata e dozzinale, con un armadio a muro e un bagno sul retro. Uno sgualcito letto matrimoniale campeggiava contro la parete come una sorta di orrido altare. Il copriletto rosso scuro era logoro e chiazzato, e una delle macchie assomigliava a Topolino. L'unico altro mobile era una scadente cassettiera bordata di bruciature di sigaretta e tacche effettuate con un coltello affilato. Mentre Wozniac tratteneva DeVille, Pike perquisì il bagno e l'armadio a muro alla ricerca di Ramona.

«Non è qui.»

«Non c'è altro? Vestiti, valigia, spazzolino da denti?»

«Niente.» Significava che DeVille non abitava in quel motel e non aveva in programma di farlo. La stanza serviva ad altri scopi.

«Dov'è, Lennie?» chiese Wozniac, che già due volte in passato aveva arrestato DeVille.

«Chi? Ehi, non faccio più quelle cose. Andiamo, agente.»

«Dov'è la macchina fotografica?»

DeVille spalancò le braccia con un sorriso nervoso.«Non ho nessuna macchina fotografica. Gliel'ho detto, non faccio più certe cose.»

Leonard DeVille era alto un metro e settantatré e aveva un fisico grassoccio, con capelli biondi tinti e una pelle come la buccia di un'ananas. I capelli erano lisciati all'indietro e raccolti con un elastico. Pike sapeva che stava mentendo, ma voleva vedere come Woz avrebbe gestito la situazione. Pur avendo soltanto tre anni di servizio alle spalle, sapeva che i pedofili restavano sempre pedofili. Li potevi arrestare, curare, assistere e compagnia bella, ma quando li rilasciavi continuavano a essere dei mole-

statori di bambini. Era soltanto una questione di tempo.

Wozniac agganciò il bordo inferiore del letto con una mano e lo sollevò. DeVille fece un balzo indietro e andò a sbattere contro Pike, che lo afferrò e lo trattenne. Una malconcia sacca di tela giaceva circondata da circa un milione di grumi di polvere nel punto dove fino a poco prima si trovava il letto.

«Lennie, sei proprio un idiota» disse Wozniac.

«Ehi, non è mia. Non c'entro niente con quella sacca.» DeVille era così spaventato che schizzava sudore come una fontana.

Wozniac aprì la sacca e ne rovesciò una macchina fotografica Polaroid, più di una dozzina di pellicole ancora sigillate e almeno un centinaio di fotografie di bambini più o meno svestiti. Era così che si guadagnava da vivere un personaggio come DeVille, scattando istantanee e vendendole ad altri pervertiti.

Wozniac sparse le fotografie con la punta del piede, mentre il suo volto diventava sempre più scuro e teso. Dalla sua posizione Pike non riusciva a scorgere le immagini, ma vedeva pulsare la vena sulla tempia del collega. Immaginò che Wozniac stesse pensando alle sue figlie, ma forse non era così. Forse stava semplicemente pensando all'altra cosa.

Pike strinse il braccio di DeVille.«Dov'è la bambina? Dicci, dov'è Ramona Escobar?»

La voce di DeVille divenne più stridula.«Quella roba non è mia. Non l'ho mai vista prima d'ora.»

Wozniac si accosciò e prese a muovere le fotografie con volto inespressivo. Ne afferrò una e se l'accostò al naso.

«Sento ancora l'odore del liquido per lo sviluppo. L'hai scattata meno di un'ora fa.»

«Non sono mie!»

Wozniac fissò la foto, che Pike non riusciva ancora a scorgere.

«Sembra sui cinque anni, e corrisponde alla descrizione che ci hanno fornito. Carina. Innocente. Solamente che adesso non lo è più.»

Abel Wozniac si alzò ed estrasse la pistola. Era la nuova Beretta 9 millimetri appena adottata dalla polizia di Los Angeles.

«Se fai del male a quella bambina, ti ammazzo.»

«Woz, dobbiamo avvertire la centrale» disse Joe.«Rimetti via la pistola.»

Wozniac oltrepassò Pike e calò un manrovescio sulla tempia di DeVille, colpendolo con la pistola e facendolo crollare a terra come un sacco del-

l'immondizia.

Pike s'intromise fra i due con un balzo, afferrando il collega per le braccia e facendolo arretrare.«Questo non ci aiuta a ritrovare la bambina.»

Fu allora che gli occhi di Wozniac si spostarono su Pike; due fessure dure e sgradevoli, dietro cui si celava qualcos'altro.

Quando i due agenti di polizia salirono le scale, Fahreed Abouti, il direttore del motel, rimase a osservarli dalla soglia dell'ufficio finché non li vide spintonare il biondo all'interno della stanza. La polizia si presentava spesso nel suo motel per arrestare prostitute, clienti e spacciatori, e Fahreed non perdeva mai l'occasione per guardare. Una volta aveva visto una prostituta fare un servizietto agli agenti venuti ad arrestarla, un'altra aveva assistito al pestaggio di uno stupratore da parte di tre poliziotti, che gli avevano sfondato tutti i denti. C'era sempre qualcosa di bello da vedere. Era meglio della "Ruota della fortuna".

Ma bisognava stare attenti.

Non appena la porta al primo piano si richiuse, Fahreed strisciò silenziosamente su per le scale. Se ti avvicinavi troppo o venivi sorpreso, la polizia si arrabbiava. Una volta, un agente della squadra speciale con giubbotto, casco e fucile si era talmente infuriato che gli aveva fatto cadere il turbante in una pozzanghera di lubrificante per auto. Farlo pulire gli era costato un occhio della testa.

Le grida cominciarono quando Fahreed era ancora sulle scale. Non riusciva a distinguere le parole, soltanto il tono rabbioso. Scivolò lungo la balconata cercando di avvicinarsi, ma l'istante in cui giunse davanti alla porta le grida cessarono. Imprecò contro il fato, convinto di aver perso la parte divertente, quando all'improvviso udì un singolo grido, acuto provenire dalla camera, seguito da un'esplosione assordante.

I passanti in strada si bloccarono sui loro passi e si voltarono. Qualcuno indicò il motel, e un uomo sul lato opposto del parcheggio fuggì di corsa.

Fahreed sentiva il cuore che gli batteva all'impazzata, poiché anche un indostano sapeva riconoscere uno sparo. Immaginò che il biondo fosse morto. O forse era stato lui a uccidere i due poliziotti.

Dalla stanza non proveniva alcun suono.

«Ehilà?»

Niente.

«Tutto bene?»

Niente.

Forse si erano tuffati tutti e tre dalla finestra del bagno che dava sul vicolo.

Fahreed aveva le mani sudate, e tutte le sue vorticose paure lo spingevano a tornare di corsa in ufficio e fingere di non aver udito nulla. Invece spalancò la porta.

L'agente più giovane, quello alto con gli occhiali scuri e la faccia inespressiva, si girò verso di lui puntandogli contro un'enorme rivoltella. In quel momento, Fahreed credette di morire.

«Per favore! No!»

L'agente più anziano era privo di volto, e i suoi resti erano imbrattati di sangue. Anche l'uomo biondo era morto, la sua faccia una maschera cremisi. Il pavimento, le pareti e il soffitto erano chiazzati di rosso.

«No!»

La pistola dell'agente alto non vacillò mai. Fahreed fissò i suoi occhiali scuri e impenetrabili e vide che erano velati di sangue.

«Per favore!»

L'agente alto si chinò sul suo collega abbattuto e cominciò a praticargli un massaggio cardiopolmonare.

«Chiami i soccorsi» disse senza alzare gli occhi.

Fahreed Abouti si precipitò verso il telefono.

Parte prima

1

Quella domenica il sole fluttuava caldo e brillante sul bacino di Los Angeles, spingendo la gente sulle spiagge, nei parchi e nelle piscine private alla ricerca di refrigerio. Nell'aria ronzava l'energia nervosa che si forma quando il vento irrompe come un treno merci dal deserto, secco come un osso, e trasforma i versanti delle colline in materiale combustibile intriso di catrame, in grado di bruciare a una temperatura tale da sciogliere la carrozzeria di un'automobile.

Le Verdugo Mountains sopra Glendale erano in preda alle fiamme. Una colonna di fumo marrone s'innalzava dalla cresta, dove veniva catturata dal Santa Ana e diffusa per la città, tingendo il cielo del colore del sangue rappreso. Se ti trovavi a Burbank, o lungo il Mulholland Snake appena sopra

il Sunset Strip, potevi vedere i quadrimotori dei vigili del fuoco tuffarsi con il loro carico rosso vivo di agenti ritardanti, mentre gli elicotteri incrociavano sulla scena. Oppure potevi semplicemente seguire lo spettacolo alla televisione. A Los Angeles, dopo le sommosse e i terremoti, gli incendi erano lo sport più popolare.

Dall'appartamento di Lucy Chenier, al secondo piano di un edificio di Beverly Hills, non potevamo scorgere la colonna di fumo, ma il cielo aveva una tinta arancione che fece bloccare Lucy sulla soglia con la fronte aggrottata. Stavamo trasportando scatole di cartone dalla sua auto.

«È quello l'incendio?»

«Il Santa Ana sta portando il fumo verso sud. Fra un paio d'ore comincerà a cadere la cenere. Sembra neve grigia.» Le avevo già spiegato che l'incendio era a sessanta chilometri di distanza e che non correvamo alcun pericolo.

Lucy spostò il cipiglio verso la sua Lexus. Era parcheggiata sotto di noi, lungo il marciapiede.«Rovinerà la vernice?»

«Quando si posa è fredda come polvere. La sciacqueremo via con la canna dell'acqua.» Ecco Elvis Cole, losangeleno professionista, mentre educa la recente trapiantata che si dà il caso sia anche la sua compagna. Aspettate solo che venga un bel terremoto.

Lucy non sembrava convinta, ma dopo un istante entrò in casa e chiamò suo figlio. «Ben!»

Meno di una settimana prima, Lucilie Chenier e il figlio di nove anni avevano lasciato la Louisiana e si erano trasferiti in quell'appartamento in affitto a Beverly Hills, appena a sud di Wilshire Boulevard.

Lucy era un'avvocatessa di Baton Rouge, ma stava cominciando una nuova carriera di esperta legale per una stazione televisiva locale. Abbandonando Baton Rouge per Los Angeles si era conquistata uno stipendio più consistente e, in più, del tempo libero da passare con suo figlio e una maggior vicinanza a me. Io avevo trascorso venerdì, sabato e parte di domenica a sistemare e risistemare il salotto. Quando si dice l'amore...

La televisione era sintonizzata sulla stazione per cui Lucy lavorava, la "Krok-8" ("Notizie vere per gente vera!"), la quale, come ogni altra televisione in città, aveva interrotto la normale programmazione per seguire l'incendio in diretta. Ventotto abitazioni erano in pericolo ed erano già state evacuate.

Lucy passò una scatola a Ben. «Troppo pesante?»

«Figurati.»

«In camera tua. Nel tuo armadio. *Con cura*.»

Non appena suo figlio si fu allontanato le cinsi la vita con un braccio e sussurrai: «In camera tua. Nel tuo letto. Con furia».

Lucy si divincolò e studiò il divano. «Prima dobbiamo mettere in ordine. Ti spiacerebbe spostare di nuovo il divano?»

Lo fissai. Negli ultimi due giorni l'avevo spostato all'indica ottocento volte.

«Dove?»

Lucy si mordicchiava il pollice con aria pensosa. «Laggiù.»

«Era lì due spostamenti fa.» Era un grosso divano. Doveva pesare millecinquecento chili.

«Già, ma a quel punto il televisore e lo stereo erano accanto al caminetto. Adesso che li abbiamo spostati vicino all'ingresso, è completamente diverso.»

«Li *abbiamo* spostati?»

«Sì. *Noi*.»

Mi chinai sul divano e lo trascinai fino alla parete opposta. Duemila chili.

Lo stavo raddrizzando quando il telefono squillò e Lucy andò a rispondere. Parlò per un minuto, quindi mi porse la cornetta. «È Joe.»

Io e Joe Pike siamo soci dell'agenzia investigativa che porta il mio nome. Potrebbe portare anche il suo, se Joe lo volesse, ma lui non vuole. È fatto così.

Presi la cornetta. «La Casa dell'Ernia.» Lucy roteò gli occhi e si voltò, meditando già su una diversa sistemazione del divano.

«Come va il trasloco?» chiese Pike.

Uscii in balcone con l'apparecchio. «È un grosso cambiamento, e credo che Lucy l'abbia finalmente capito. Novità?»

«Mai sentito parlare di Frank Garcia?»

«Quello delle *tortillas*. Regolari, grandi e Monsterito. Io preferisco le Monsterito.» Potevi entrare in qualsiasi negozio di alimentari di Los Angeles e vedere la faccia di Frank Garcia che ti sorrideva dai pacchetti delle sue *tortillas*, con gli occhi vispi, i folti baffoni neri e l'ampio sorriso.

«Frank è un mio amico e ha un problema» disse Pike. «Sto andando da lui. Ci possiamo incontrare?»

Io e Pike possediamo l'agenzia d'investigazioni da dodici anni, e ci conosciamo fin dai tempi in cui faceva il poliziotto. In tutto quel tempo non mi aveva mai chiesto un favore, né aveva chiesto il mio aiuto per un pro-

blema personale.

«Sto aiutando Lucy a sistemare l'appartamento. Sono in pantaloncini corti e ho trascorso la mattinata a litigare con un divano da cinquemila chili.»

Pike non rispose.

«Joe?»

«La figlia di Frank è scomparsa, Elvis. Anche lei è amica mia. Spero che tu ce la faccia.» Mi diede un indirizzo di Hancock Park, quindi riagganciò senza aggiungere altro. Pike è fatto anche così.

Rimasi sul balcone e osservai Lucy.

Faceva avanti e indietro fra scatola e scatola come se non riuscisse a decidere quale aprire, così come non riusciva a stabilire dove mettere il divano.

Era in quelle condizioni dal giorno in cui era arrivata dalla Louisiana, e non era da lei. Avevamo avuto un rapporto a distanza per due anni, ma ora avevamo fatto una mossa molto concreta per migliorare la qualità della nostra relazione, e lei ne aveva sopportato tutto il peso. Era stata lei a lasciare i suoi amici. Era stata lei ad abbandonare casa sua. Era lei a correre il rischio.

Spensi il telefono, rientrai in casa e attesi che Lucy mi guardasse.

«Ehi.»

Mi sorrise, ma la sua espressione tradiva un'ombra di inquietudine.

Le carezzai gli avambracci e le restituii il sorriso. Lucy ha due magnifici occhi verde ambra.

«Tutto bene?»

Sembrava imbarazzata. «Abbastanza.»

«È una mossa importante. Comporta grossi cambiamenti per entrambi.»

Tornò a dare un'occhiata alle scatole, come se vi fosse nascosto qualcosa.

«Funzionerà, Luce.»

Mi si fece vicina, e io la sentii sorridere. Non volevo andarmene.

«Cosa voleva Joe?» domandò.

«La figlia di un suo amico è scomparsa. Vuole che lo aiuti a ritrovarla.»

Lucy alzò gli occhi su di me, seria in volto. «Una bambina?»

«Non me l'ha detto. Ti dispiace se vado?»

Tornò a occhieggiare il divano. «Faresti qualsiasi cosa per evitare quel divano, non è vero?»

«Già. Lo odio, il maledetto.»

Scoppiò a ridere, quindi tornò a guardarmi negli occhi.

«Mi dispiacerebbe se tu non andassi. Fatti una doccia e va' a salvare il mondo.»

Hancock Park è una vecchia zona a sud del Wilshire Country Club, meno nota di Beverly Hills o Bel Air ma altrettanto ricca. Frank Garcia viveva in una villa in stile spagnolo dai muri di *adobe* protetta da un recinto di ferro battuto. Era una vasta costruzione, nascosta alla vista da rigogliose felci arboree, strelitzie grandi come dinosauri e frondose calle che stavano appassendo per il caldo.

Quaranta minuti dopo che Pike mi aveva comunicato l'indirizzo, stavo seguendo un'anziana latino-americana dai fianchi larghi e dalle mani nervose attraverso l'enorme abitazione di Garcia e raggiunsi il padrone di casa e Joe Pike sul bordo piastrellato di una piscina.

«Frank,» disse Pike mentre mi avvicinavo, «questo è Elvis Cole. L'altro socio dell'agenzia.»

«Signor Garcia.»

Frank Garcia non era l'uomo baffuto che sorrideva dalle confezioni delle sue *tortillas*. Il Frank Garcia davanti a me sembrava piccolo e preoccupato, e ciò era del tutto estraneo al fatto che fosse seduto in carrozzella. «Non ha l'aria di un investigatore privato» disse.

Mi controllai. Indossavo i pantaloncini e una di quelle magnifiche camicette di cotone stampato della Jam's World. Arancione, giallo, rosa e verde. «Diavolo, ma guarda cosa ho addosso!»

Garcia parve imbarazzato, ma subito dopo sollevò le mani per scusarsi. «Mi perdoni, signor Cole. Sono così agitato per questa faccenda di Karen che non ragiono più. Non mi importa come si veste. Voglio soltanto rintracciare mia figlia.» Toccò il braccio di Joe. Era un gesto affettuoso, e mi sorprese. «Per questo ho chiamato Joe. Joe sostiene che se c'è qualcuno che può trovare Karen, questo è lei. Dice che è il migliore, quando si tratta di una persona scomparsa.»

La scena è questa: ci troviamo sul bordo della piscina olimpionica. La donna latino-americana dai fianchi larghi indugia sotto la veranda e tiene d'occhio il padrone nel caso le chieda qualcosa, ma fino a questo punto Frank non ha espresso alcun desiderio e non mi ha offerto niente. Se lo facesse, chiederei della crema solare, perché stare accanto alla sua piscina è come trovarsi sul versante soleggiato di Mercurio. Alle nostre spalle si erge una costruzione più grande di casa mia, e attraverso le porte scorrevoli

di vetro riesco a distinguere un tavolo da biliardo, un angolo bar e dipinti di *vaqueros* sugli altipiani messicani. Lì dentro regna l'aria condizionata, ma a quanto pare Frank preferisce stare fuori, nel calore atomico.

Pike è vestito con una felpa grigia con le maniche tagliate, jeans schiariti e occhiali da aviatore scurissimi, e cioè quello che indossa ogni singolo giorno della sua vita. I suoi capelli castano scuro sono corti, e alcune frecce di un rosso acceso sono tatuate sul lato esterno dei suoi deltoidi fin dai tempi in cui i tatuaggi non erano di moda.

Osservandolo, mi viene da pensare al pit bull a due zampe più grosso del mondo.

«Faremo il possibile, signor Garcia» dissi. «Da quanto è scomparsa Karen?»

«Da ieri. Ieri mattina alle dieci.» Garcia si stropicciò le mani. «Ho avvertito la polizia, ma quei bastardi non hanno mosso un dito, e così ho chiamato Joe. Sapevo che mi avrebbe aiutato.» Diede un altro colpetto sul braccio di Pike.

«La polizia si è rifiutata di intervenire?»

«Già. Teste di cazzo.»

«Quanti anni ha Karen, signor Garcia?»

«Trentadue.»

Scoccai un'occhiata a Pike. Joe aveva passato tre anni nel dipartimento di polizia. Lavoravamo insieme da dodici anni, ci eravamo occupati di centinaia di casi di persone scomparse e conoscevamo entrambi la ragione per cui la polizia aveva ignorato Frank Garcia.

«Una donna di trentadue anni scomparsa soltanto da ieri?» domandai.

«Sì» rispose Pike con un filo di voce.

Frank Garcia si agitò sulla carrozzella; sapeva cosa stavo per dire, e non gli piaceva.

«Perché me lo chiede? Pensa che il semplice fatto che sia adulta significhi che abbia incontrato un uomo e sia scappata senza dire niente a nessuno?»

«Gli adulti lo fanno, signor Garcia.»

Mi cacciò in mano un foglio di carta gialla. I suoi occhi nervosi erano cerchiati da un'improvvisa frustrazione, come se io fossi stato la sua ultima speranza ma mi fossi tirato indietro come gli altri. «Karen mi avrebbe telefonato. Mi avrebbe avvertito, se avesse cambiato programma. Doveva andare a correre e portarmi una ciotola di *machaca*, ma non è più tornata. Lo chieda alla signora Acuna, nel suo condominio. Lei lo sa.» Lo disse ra-

pidamente, come se la velocità delle sue parole potesse renderle importanti per me quanto lo erano per lui. Ma poi si voltò di scatto verso Joe, e la sua voce, oltre alla paura, tradì la rabbia. «È come la stramaledetta polizia. Non intende fare niente.» Tornò a rivolgersi a me, e all'improvviso scorsi l'uomo che era stato prima di finire in carrozzella, un ex teppista adolescente della gang dei White Fence di East Los Angeles che aveva dato una svolta alla sua vita e aveva fatto fortuna. «Mi scusi se l'ho strappata ai suoi *croissant.*»

«Frank» disse Joe da un milione di chilometri dietro gli occhiali scuri. «Ti aiuteremo.»

Cercai di non mostrarmi imbarazzato, un'impresa difficile quando il tuo volto è paonazzo. «Cercheremo sua figlia, signor Garcia. Voglio solo che lei sappia che le regole della polizia hanno una loro ragione. Spesso, coloro che crediamo scomparsi non lo sono affatto. Prima o poi si fanno sentire o si ripresentano, e provano imbarazzo nel sapere che ci siamo dati tanta pena per cercarli. Capisce?»

Garcia annuì, ma non sembrava affatto contento.

«Sa dove andava a correre?» domandai.

«Da qualche parte sulle colline di Hollywood. La signora Acuna dice che aveva intenzione di passare da un Jungle Juice, uno di quei posti dove fanno i frullati. Dice che prendeva sempre una granita, e che si era offerta di portargliene una.»

«Jungle Juice» ripetei. «Bene, ci da un punto d'inizio.» Quanti Jungle Juice potevano esserci?

Ogni secondo che passava, Frank sembrava più sollevato. Come se riuscisse di nuovo a respirare. «Lo apprezzo molto, signor Cole. Voglio che lei sappia che non m'importa quanto mi costerà. Mi dica soltanto quanto vuole.»

«Niente» rispose Joe.

Garcia agitò le mani. «No, Joe, per favore.»

«Niente, Frank.»

Fissai la piscina. Una parte del gruzzolo di Frank Garcia non mi sarebbe affatto dispiaciuta.

Garcia tornò a stringere il braccio di Pike. «Sei un bravo ragazzo, Joe. Lo sei sempre stato.» Si voltò verso di me senza mollare la presa. «Ci conosciamo fin dai tempi in cui Joe faceva il poliziotto. Lui e la mia Karen si frequentavano. E io speravo che un giorno questo ragazzo avrebbe fatto parte della mia famiglia.»

«È passato molto tempo» disse Joe. Il suo tono era così sommesso che lo udii a malapena.

Sorrisi. «Non me l'avevi mai detto.»

Joe si voltò verso di me e le lenti nere dei suoi occhiali rifletterono il sole. «Smettila.»

Continuai a sorridere e scossi il capo. Quel Joe. Ogni giorno scoprivo qualcosa di nuovo.

Il vecchio alzò gli occhi al cielo mentre i primi granelli di cenere cominciavano a vorticarci attorno, posandosi sulle mani e sulle gambe. «Guardate che disastro. Il cielo si sta sciogliendo.»

La donna dai fianchi larghi ci guidò attraverso la frescura della casa di Frank Garcia. La jeep Cherokee rossa di Joe era parcheggiata all'ombra di un olmo lungo il marciapiede. La mia auto era appena dietro. Io e Pike percorremmo a piedi il vialetto senza aprire bocca finché non giungemmo sulla strada. «Grazie per essere venuto» disse lui.

Diedi una scrollata di spalle. «Ci sono modi peggiori di passare una domenica. Lottare con quel maledetto divano, per esempio.»

Pike rivolse gli occhiali nella mia direzione. «Quando avremo finito con questa faccenda, ti sposterò quel divano.»

Amici.

Lasciammo lì la mia auto, salimmo sulla jeep di Pike e partimmo alla ricerca di Karen Garcia.

2

Frank Garcia aveva trascritto nome, indirizzo e numero telefonico della figlia su un foglio di carta gialla, in fondo al quale aveva fissato una chiave con del nastro adesivo. Sotto la chiave aveva riportato il numero di telefono della signora Acuna, la descrizione dell'auto di Karen (una Mazda RX7 rossa) e il suo numero di targa (4KBL772). Aveva aggiunto anche un'istantanea di Karen, sorpresa mentre rideva seduta a quello che era probabilmente il tavolo da pranzo del padre. Aveva un sorriso candido e brillante, che contrastava piacevolmente con la carnagione dorata e i capelli corvini. Sembrava felice.

Joe fissò la fotografia come se stesse sbirciando qualcosa di molto lontano attraverso una finestra.

«Graziosa» dissi.

«Lo è.»

«Quando la frequentavi? Prima che ci conoscessimo?»

I suoi occhi non si staccarono dalla fotografia. «Ti conoscevo già, ma ero ancora nella polizia.»

Ricordavo qualche sua relazione, ma sembravano uguali a quelle di adesso, nessuna più importante delle altre. «Dovevate volervi un gran bene.»

Joe annuì.

«E poi cos'è successo?»

Pike mi riconsegnò l'istantanea. «Le ho spezzato il cuore.»

«Ah.» A volte fare domande è una pessima idea.

«Qualche anno dopo si è sposata e si è trasferita a New York. Ma non ha funzionato, e ora è tornata a casa.»

Annuii, sentendomi un po' meschino per la mia curiosità.

Presi il cellulare di Pike e composi il numero di casa di Karen Garcia. Lei non rispose, ma recitai il mio nome nella segreteria telefonica e le dissi di chiamare suo padre non appena avesse sentito quel messaggio. Quindi chiamai la signora Acuna e le chiesi se sapesse dove Karen era andata a correre. Il vento secco stava caricando l'aria di una tale quantità di elettricità statica che la sua voce sembrava grasso sfrigolante, ma ciò che compresi fu sufficiente a farmi concludere che la risposta era no e a rivelarmi la preoccupazione nelle sue parole. «È possibile, signora, che Karen sia rientrata a casa senza che lei se ne sia accorta e poi sia uscita di nuovo?» domandai. «Forse è tornata a farsi una doccia e poi è uscita con qualche amico.»

«Intende dire ieri?»

«Sì, signora. Dopo che è andata a correre.»

«Oh, no. Io e mio marito abitiamo accanto alle scale, e Karen vive proprio sopra di noi. Quando non l'ho vista tornare per prendere la *machaca*, mi sono così preoccupata. Suo padre adora la mia *machaca*, e lei gliene porta sempre una ciotola. Sono appena passata da casa sua, ma lei non c'è ancora.»

Gettai un'occhiata a Joe. «Signora Acuna, vede spesso Karen? Parlate molto?»

«Oh, sì. È una ragazza tanto dolce. Conosco la sua famiglia fin da prima che venisse al mondo.»

«Le ha per caso confidato che aveva intenzione di tornare dall'ex marito?»

Pike mi scoccò un'occhiata.

«No. Oh, no, niente del genere. Lo chiama "il verme". Lui sta ancora in

quel posto.» Quel posto era New York.

Scossi il capo senza distogliere gli occhi da Pike. Joe si voltò verso il finestrino.

«E non c'è nessun altro?»

«Frequenta qualche giovane. Non molti, capisce, ma è una ragazza graziosa.»

«Bene. Grazie, signora Acuna. Probabilmente passerò a trovarla più tardi. Se vedesse Karen, le spiacerebbe dirle di telefonare a suo padre?»

«Lo chiamerò io stessa.»

Chiusi la comunicazione e mi voltai verso Pike. «Probabilmente è fuori con gli amici. Sarà andata a Vegas, o forse ha passato la notte a ballare e si è fermata a dormire da qualcuno.»

«È possibile. Ma Frank è preoccupato e ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a sopportare il fardello.»

«Eri veramente di casa, a quanto pare.»

Pike riprese a fissare fuori dal finestrino. Farlo parlare è facile come strapparsi i denti con un paio di tenaglie.

La centralinista dell'ufficio informazioni mi disse che i Jungle Juice erano due, quello originale sulla Melrose Avenue a West Hollywood e l'altro sul Barham Boulevard a Universal City. West Hollywood era più vicina, e così la scegliemmo come prima tappa. Un processo investigativo definito dal criterio del minimo sforzo.

Il primo Jungle Juice era gestito da un ragazzo pelle e ossa con capelli azzurri e tatuaggi celtici sulle braccia, da una sua minuta coetanea con capelli a spazzola tinti di biondo e da un tizio sulla trentina che avrebbe potuto essere il presidente della sezione locale dei giovani repubblicani. Tutti e tre erano di turno il giorno prima all'ora in cui Karen sarebbe potuta passare, ma nessuno se la ricordava. La ragazza lavorava nei fine settimana, e disse che se Karen fosse stata una cliente regolare non le sarebbe sfuggita. Le credetti.

Il Santa Ana continuava ad aumentare di intensità mentre procedevamo verso nord in direzione del secondo Jungle Juice. Le palme ne pagavano lo scotto peggiore, alte e vulnerabili come colli di giganteschi dinosauri. Il vento strappava le fronde secche che si formavano appena sotto le corone e le seminava per le strade, nei giardini, sulle auto.

Mancavano pochi minuti a mezzogiorno quando giungemmo al secondo Jungle Juice, situato sul Barham Boulevard appena a sud degli Universal Studios. Si trovava in uno stretto centro commerciale all'aperto costruito

lungo il versante del viale ai piedi della montagna, affollato di acquirenti della domenica e turisti che, malgrado il vento, cercavano di raggiungere l'Universal City Walk.

Pike scese con me, e insieme ci mettemmo in coda finché non ci accostammo al banco con la fotografia di Karen. La commessa, una ragazza di non più di diciott'anni con un sorriso pulito e radioso e un'abbronzatura color cioccolata, la riconobbe all'istante. «Ma certo, viene qui spesso. Ordina sempre una granita quando finisce di correre.»

«È venuta anche ieri?» chiese Pike.

La ragazza non lo sapeva, e convocò un alto giovane afroamericano di nome Ronnie. Ronnie era un bel ragazzo alto più di un metro e ottanta che mi sembrava di aver visto nella pubblicità televisiva della carta igienica Charmin. «Certo, passa sempre di qui dopo essere andata a correre. È Karen.»

«L'hai vista anche ieri?»

Ronnie mi squadrò strizzando le palpebre. «Le è successo qualcosa?»

«Voglio solo sapere se ieri è passata di qui.»

L'occhiata assorta si tramutò in cipiglio, si spostò su Pike e divenne sospettosa. «Che cosa significa?»

Gli mostrai la licenza, e lui socchiuse nuovamente gli occhi.

«Si chiama davvero Elvis?»

Pike mi passò davanti e premette il bacino contro il banco. Ronnie era più alto di un paio di centimetri, ma quando Joe si sporse verso di lui fece un rapido passo indietro. «È venuta oppure no?» chiese Joe in tono così sommesso che lo si udiva a malapena.

Ronnie scosse la testa strabuzzando gli occhi. «No, ieri no. Ero di turno dall'apertura alle sei, e non l'ho vista. Me ne sarei accorto, perché facciamo sempre due chiacchiere. Anch'io faccio jogging.»

«Sai dove va a correre?»

«Certo. Parcheggia quaggiù e sale fino al lago artificiale» disse indicando la collina al di là del Barham Boulevard. Lake Hollywood Drive la risaliva serpeggiando fino al lago artificiale, attraversando una zona residenziale.

«Sono abbastanza sicura di averla vista passare in macchina» intervenne la ragazza. «O meglio, ho visto una piccola auto rossa. Lei non l'ho notata, soltanto la macchina.»

«Non è possibile» obiettò Ronnie. «Karen passa sempre di qui dopo la corsa, e ieri non è venuta.» Mi guardò e scosse il capo. Come se fosse de-

luso che non fosse passata a salutarlo. «Non è possibile.»

Li ringraziammo e uscimmo sul parcheggio. «Be', è già qualcosa» commentai. «È andata a correre ma non è passata a prendere la granita com'è sua abitudine.»

Il parcheggio era piccolo e intasato. Pike si portò sul viale e controllò entrambi i lati del piazzale. Lo raggiunsi.

«Viene a correre, ma poi le viene in mente qualcosa e si accorge di non avere tempo per la granita» disse lui. «Oppure incontra qualcuno e insieme decidono di fare altro.»

«Già. Come andare da lui a farsi un altro tipo di granita.»

Pike mi guardò.

«Scusa.»

Alzò lo sguardo sulla collina. «Probabilmente hai ragione. Se è andata fino al lago artificiale, avrà preso Lake Hollywood Drive. Percorriamola in macchina.»

Seguimmo Lake Hollywood Drive fino alla cresta della collina, oltrepassando lussuose abitazioni che erano state costruite negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta e poi pesantemente ristrutturate nei Sessanta, Settanta e Ottanta seguendo stili che andavano dal semplice ranch al nido d'aquila, fino all'incubo post-moderno. Come nella maggior parte dei quartieri più vecchi di Los Angeles (e finché il boom immobiliare aveva retto), le case conservavano l'energia del cambiamento e della sperimentazione, come se ciò che esisteva oggi avesse potuto evolversi in qualcosa di completamente diverso da un giorno con l'altro. Qualcosa di peggio, ma a volte anche di meglio. C'è una profonda audacia nella disponibilità al cambiamento, oltre che un notevole ottimismo e una buona dose di coraggio. Era il coraggio che io ammiravo più di ogni altra cosa, anche se spesso i risultati mi facevano rabbrividire. Dopo tutto, chi viene a Los Angeles cerca il cambiamento. Gli altri restano a casa. Niente coraggio, niente gloria.

La strada si arrampicava sulla collina, un tornante dopo l'altro, serpeggiando fra ville e querce che tremavano mosse dal vento. L'asfalto era disseminato di foglie, rami, giornali e vecchi sacchetti del Gelson's Market. Superammo il crinale e proseguimmo verso il lago artificiale, agitato e intorpidito dal vento. Non vedemmo alcuna Mazda rossa né alcuna donna che somigliasse a Karen Garcia, ma ce lo aspettavamo. La collina era lì, pronta a farsi scalare, e per il momento la situazione non mi preoccupava più di tanto. Karen si stava probabilmente svegliando a casa della persona da cui aveva passato la notte, e presto sarebbe tornata a ritirare la posta o

ad ascoltare i messaggi in segreteria, e avrebbe telefonato a suo padre per tranquillizzarlo. Il fardello della figlia unica.

Eravamo a metà strada dalla cima e stavamo pensando a quale sarebbe stata la mossa successiva, quando un senzatetto con uno zaino e un sacco a pelo sbucò da una strada laterale e s'incamminò giù per la montagna. Era sui trentacinque anni, scurito dal sole.

«Accosta» dissi.

Quando Pike rallentò accanto a lui, l'uomo si fermò e ci guardò. Aveva gli occhi iniettati di sangue, e puzzava di sudore nonostante il vento. «Sono un capomastro in cerca di impiego, ma non esiste professione troppo umile. Lavoro in cambio di contanti o di libri.» Lo disse con una punta di orgoglio, ma probabilmente non era affatto un capomastro e probabilmente non stava cercando un lavoro.

Pike gli porse la fotografia di Karen. «Ha visto questa donna?» domandò.

«No, me ne dispiace» rispose lui scandendo perfettamente le parole.

«Ieri mattina è venuta a correre in questa zona. Corpetto blu, pantaloncini grigi.»

L'uomo si sporse in avanti per esaminare meglio la fotografia. «Coda di cavallo nera.»

«È possibile» disse Pike.

«Stava risalendo la montagna, lottando con tenacia contro le forze che la frenavano. Un fuoristrada ha rallentato accanto a lei, ma poi è ripartito. Al momento stavo ascoltando un pezzo di Dave Matthews.» Aveva un *discman* della Sony agganciato alla cintura e un paio di cuffie attorno al collo.

«Che tipo di fuoristrada?» domandai.

Ci rifletté come se cercasse di recuperare l'immagine attraverso una fitta nebbia, quindi fece un passo indietro e studiò il Cherokee di Pike.

«Questo.»

«Una jeep rossa come questa?»

Si strinse nelle spalle. «Credo che fosse proprio questo, ma potrebbe essere stato anche un altro.»

L'angolo della bocca di Pike tradì un tremito. Pike non sorride mai, ma a volte le sue labbra hanno una leggera contrazione. Per Pike, è come se stesse morendo dalle risate.

«Ha visto il conducente?» chiesi.

L'uomo indicò Pike. «Lui.»

Pike distolse lo sguardo e liberò un sospiro.

Il barbone ci rivolse un'occhiata speranzosa. «Non avreste per caso un lavoretto che necessiti di un abile artigiano? Sono disponibile, sapete.»

Estrassi di tasca il portafogli e gli diedi dieci dollari. «Come si chiama?»

«Edward Deege, capomastro.»

«Bene, Edward, grazie.»

«Non esiste impiego troppo umile.»

«Ehi, Edward. Se volessimo parlare di nuovo con lei, la possiamo trovare nei paraggi?»

«Non sono che una goccia nel grande fiume della vita, ma, in fondo in fondo, il laghetto mi piace. Mi si può trovare spesso da queste parti.»

«Bene, Edward, grazie.»

Edward Deege scrutò Pike per qualche altro istante, quindi arretrò come se qualcosa l'avesse turbato. «Liberati dalla rabbia, amico mio. La rabbia uccide.»

Pike ripartì.

«Credi che abbia visto qualcosa o che ci abbia presi in giro?» domandai.

«Aveva ragione rispetto alla coda di cavallo. Potrebbe aver visto un fuoristrada.»

Ripercorremmo Lake Hollywood Drive fino ad arrivare al Barham Boulevard, quindi svoltammo a sinistra verso l'autostrada. «Elvis» disse Pike all'improvviso.

Mi voltai verso di lui, quindi seguii il suo sguardo.

La Mazda RX7 rossa di Karen Garcia era parcheggiata accanto a un negozio di fiorista sul lato opposto al Jungle Juice. Non l'avevamo vista prima perché era nascosta da un edificio. La si poteva scorgere soltanto venendo dall'alto, ma io avrei preferito non vederla.

Pike s'immise nel parcheggio ed entrambi scendemmo dalla jeep. Il motore della Mazda era freddo, come se fosse spento da molto tempo.

«È stata qui tutta la notte.»

Pike annuì.

«Se è andata a correre lassù, significa che non è più scesa.» Tornai a voltarmi verso la collina.

«O che non è ripartita da sola» disse Pike.

«Ma certo» convenni. «Sta correndo, incontra qualcuno e se ne va con lui. Probabile che in questo stesso momento stia tornando a riprendersi la Mazda.» Lo dissi, ma nessuno di noi due ci credeva.

Domandammo ai fioristi se avessero notato qualcosa, senza successo.

Chiedemmo la stessa cosa a ciascun negoziante del centro commerciale e alla maggior parte dei commessi, ma tutti ci risposero di no.

Speravo avessero visto qualcosa che potesse indicarci che Karen stava bene, ma nel profondo, dove non c'è spazio per le illusioni, sapevo che non era così.

3

Con il denaro di suo padre, Karen Garcia avrebbe potuto vivere ovunque; ciò malgrado aveva scelto un modesto condominio in un rione di Silverlake fra l'etnico e il modaiolo popolato di famiglie. Uno stereo diffondeva le note dei Gipsy King, e i profumi di *chili* e *cilantro* erano freschi e intensi. I bambini giocavano nei giardini e le coppiette se la ridevano dell'ondata di caldo. Intorno a noi le grandi palme e le jacarande frustavano l'aria come code di gatti nervosi, ma la zona non era ingombra di fronde e rami. Se tieni al tuo quartiere, spazzi le strade non appena vi cade una foglia.

Lasciammo la jeep di Pike accanto a un idrante antincendio e penetrammo in un cortile disseminato di vasi di terracotta dipinti a mano e traboccanti di gladioli. L'appartamento numero tre apparteneva a Marisol Acuna, ma Pike non mi accompagnò alla porta. Si fermò alla base delle scale. La signora Acuna ci aveva detto che l'appartamento di Karen era al piano superiore.

Una donna corpulenta prossima alla sessantina uscì da un appartamento al pianterreno. «Lei è il signor Cole?»

«Sì. La signora Acuna?»

Gettò un'occhiata a Pike, che stava già salendo le scale. «Non è tornata. Fatemi prendere la chiave, vi farò entrare.»

«Ce l'ha già data Frank, signora. È meglio che lei aspetti quaggiù.»

Una ruga le apparve fra le sopracciglia, e i suoi occhi tornarono a dardeggiare su Pike. Si poteva scorgere la preoccupazione trasudare da ogni suo gesto. «Perché non volete che salga? Credete ci sia qualcosa di brutto?»

«No, signora. Ma se Karen tornasse a casa, non vorrei che aprisse la porta e si trovasse di fronte due perfetti sconosciuti. Tenga gli occhi bene aperti. Se Karen arriva mentre noi siamo ancora in casa, l'avverta e l'accompagni.» Che magnifica, brillante menzogna.

Pike non mi stava aspettando. La porta dell'appartamento di Karen si a-

prì.

Scoccai un sorriso finale alla signora Acuna, salii le scale tre gradini alla volta e scivolai in casa appena dietro a Joe. Lui si fermò al centro del salotto e sollevò un dito per bloccarmi, reggendo mollemente la pistola con la mano destra. Pike ha una Colt Python 357 Magnum con una canna lunga dieci centimetri. Con un proiettile pesante, genera un'energia mostruosa ed è in grado di sfondare un blocco motore. Pike usa proiettili pesanti.

Superò un corto corridoio e raggiunse l'unica camera da letto dell'appartamento, ma riapparve quasi subito senza più impugnare la Colt.

«Via libera.»

A volte non puoi fare a meno di scuotere il capo.

«Mai sentita la parola paranoia?»

Pike mi ignorò.

L'appartamento di Karen Garcia era arredato con una cura che andava ben al di là dell'affitto che pagava. Un divano di pelle imbottito e due poltrone uguali dominavano il salotto, che si sviluppava attorno a un impianto stereo Denon sistemato su alcune mensole stipate di volumi di psicologia e romanzi. Una scrivania moderna era sistemata sotto due finestre che offrivano una vista della strada, e sul piano di legno campeggiavano altri testi di psicologia, una cartella a tre anelli, una piccola suora di plastica Nunzilla e un telefono con segreteria telefonica incorporata della AT&T. La spia rossa della segreteria stava lampeggiando, e il display segnava sedici messaggi. Un'istantanea incorniciata di Karen con una ridicola corona di carta e un bicchiere di vino era fissata con una puntina a una delle mensole. Karen era scalza e sorridente. «Vuoi i messaggi o il resto dell'appartamento?»

«L'appartamento.»

Tutti i messaggi in segreteria erano del padre di Karen, tranne il mio e uno di un certo Martin che voleva sapere se Karen desiderava andare a una *quebradita.* Martin aveva un forte accento spagnolo e una voce gentile e profonda. Dopo aver ascoltato i messaggi perquisii i cassetti e trovai una rubrica. L'avremmo portata a Frank per vedere se conosceva qualcuno e nel caso avremmo interpellato ogni nominativo nel tentativo di trovare qualche indicazione.

Pike riapparve dalla camera. «Jeans sul letto, sandali per terra. Lo spazzolino da denti è ancora in bagno. Ovunque sia andata, non aveva in programma di restarci.» Se ti porti dietro lo spazzolino da denti, significa che pensi di dormire fuori casa. Se lo lasci, vuol dire che programmi di rientra-

re.

«Okay. Si è messa la tenuta da joggjng e ha lasciato qui le altre cose, prevedendo di tornare a cambiarsi.»

«Per me è così.»

«Hai notato qualche biglietto, magari un'agenda con i suoi programmi?»

Credetti che stesse per rispondermi, ma lui tornò a sollevare il dito e fece tre rapidi passi verso la porta, scivolando come fumo a pelo d'acqua. «Sta arrivando qualcuno.»

«La signora Acuna.»

«Qualcuno di più pesante.»

Ci mettemmo ai due lati della porta, e fu allora che un uomo corpulento con il volto rubizzo e un abito grigio si affacciò all'interno. Per una frazione di secondo s'irrigidì, come se non si aspettasse di trovare due uomini nell'appartamento di Karen Garcia. Alle sue spalle comparvero due agenti del dipartimento di Los Angeles. Non appena ci vide l'uomo sgranò gli occhi e si frugò sotto la giacca. «Polizia! Via dalla porta, al centro della stanza! Subito!»

Estrasse la Beretta 9 di dotazione mentre i due agenti spianavano le loro armi. La signora Acuna gridò qualcosa dal cortile, ma nessuno l'ascoltò.

«Calma» dissi. «Siamo stati assunti dal padre di Karen, Frank Garcia.»

Il detective ci stava puntando addosso la sua Beretta, e gli agenti facevano lo stesso alle sue spalle. Uno dei due era giovane, e i suoi occhi sembravano sul punto di schizzare fuori dalle orbite come quelli di un pechinese. Fossi stato nei panni del detective, avrei avuto più paura di loro che di me.

«*Via dalla porta, al centro della stanza, e alzate le braccia*» gridò.

Gli obbedimmo. Lui spalancò la porta ed entrò, mentre i due agenti gli si piazzavano ai lati, tenendoci sotto tiro.

«Mi chiamo Cole. Siamo investigatori privati, e lavoriamo per il padre della ragazza.»

«Zitto.»

«La mia licenza è nel portafogli. Suo padre ci ha assoldati un paio d'ore fa. Chiamatelo, o chiedete conferma alla donna che vive al pianterreno.»

«Chiudi quel cazzo di bocca e tieni le mani in vista!»

Il detective ordinò di interpellare la donna a uno degli agenti, che uscì dall'appartamento. Quindi si avvicinò, mi sfilò il portafogli di tasca e sbirciò la licenza. Era più teso di quanto avrebbe dovuto essere, e mi chiesi perché. Forse nemmeno a lui piaceva la mia camicia.

Raggiunse il telefono con il mio portafogli, compose un numero e borbottò qualcosa che non riuscii a comprendere, senza torgliermi gli occhi di dosso.

«Siamo entrati con una chiave che ci ha dato il padre, dietro sua precisa richiesta. Vi dispiace rilassarvi?»

L'agente in uniforme riapparve sulla soglia. «Ehi, Holstein, sono a posto. Ha detto che il padre l'aveva avvertita del loro arrivo.»

Holstein annuì, ma la tensione non si alleggerì.

«Possiamo abbassare le mani, oppure vi piace la vista delle nostre ascelle?»

«E va bene, furbacchione, vi conviene mettervi comodi. Mi sa tanto che resteremo qui a lungo.»

Io e Pike abbassammo le mani. Immaginai che Frank avesse sollevato un tale polverone che la polizia di Hollywood era finalmente entrata in azione.

«Mi sorprende che ve ne stiate occupando anche voi. È scomparsa soltanto da ieri.»

Holstein mi pennellò un'occhiata vacua da sbirro e si sedette sul bordo della scrivania di Karen Garcia. «Non più. Il corpo di Karen Garcia è stato ritrovato a Lake Hollywood all'incirca un'ora fa.»

Mi sentii mancare il fiato. Quanto a Joe Pike, forse si irrigidì o si sporse in avanti di un millimetro, ma se lo fece non me ne accorsi.

«Holstein?» domandai. «Ne sei *sicuro*?»

Altre voci invasero il cortile, rivelando l'inconfondibile cadenza poliziesca. Al pianterreno, la signora Acuna scoppiò in lacrime.

Mi sedetti sul divano di pelle di Karen Garcia e fissai la fotografia che la ritraeva con la corona di carta.

«Joe?»

Pike non rispose.

«Joe?»

Aprile, tre mesi prima dell'Islander Palms Motel

«Frequento il primo anno all'UCLA» disse Karen Garcia. «Studio pedagogia e lavoro mezza giornata all'asilo nido.» Era più bassa di lui di una trentina di centimetri, tanto che Pike dovette rammentarsi di fare un passo indietro. Gli avevano fatto notare la sua tendenza ad avvicinarsi troppo alle persone, mettendole a disagio. Si scostò. «Daniel, per favore,

sta' con gli altri» disse lei a uno dei bambini. «Devo parlare col signore della polizia.»

Daniel fece una lunghissima pernacchia imitando il motore di un aereo e tornò svolazzando fra i compagni. L'agente Joe Pike del dipartimento di Los Angeles aveva già annotato sul suo taccuino che c'erano undici bambini dai tre ai cinque anni affidati alla responsabilità della signorina Garcia e del suo collega, un giovane smilzo dagli occhiali rotondi e dai capelli ricci di nome Joshua. Joshua sembrava teso, ma l'agente Pike sapeva che spesso la gente si irrigidiva quando aveva a che fare con la polizia. Di solito non significava nulla.

Erano circondati dai bambini sulla riva del laghetto del MacArthur Park, a sud del Wilshire Boulevard, nell'area di competenza del settore Rampart della polizia di Los Angeles. Faceva caldo, e il cielo sopra di loro era quasi bianco di smog. L'uniforme blu scuro di Pike assorbiva il calore e faceva sembrare il sole ancora più rovente di quello che era. Il parco pullulava di donne che spingevano carrozzine o giocavano con i loro bambini fra le altalene e gli scivoli. Qualche barbone giaceva addormentato sull'erba, e alcuni individui più giovani, probabilmente innocui ma disoccupati, si erano allontanati alla chetichella quando l'auto di pattuglia si era immessa nel piazzale, rispondendo a un "821" segnalato da una donna. L'"821" era il codice poliziesco che indicava un possibile pedofilo. La donna era Karen Garcia, ed era stata lei ad avvertire il 911.

«È ancora qui intorno?» domandò Pike.

«No, non più.» Karen Garcia indicò i bagni di mattoni sul limitare del parcheggio. «Si è accorto che lo fissavamo e si è nascosto dietro i bagni prima che lei arrivasse. Da quel momento non l'ho più visto. Aveva una macchina fotografica con un teleobiettivo, e sono sicura che stava fotografando i bambini. E non solo i miei.»

Pike prese nota di tutto. Se l'uomo l'aveva vista avvicinarsi al telefono, doveva essere lontano. Avrebbe controllato, ma era sicuro che si fosse volatilizzato.

«Joshua gli ha chiesto cosa stava facendo, e lui si è allontanato. Ma poi è tornato, ed è stato a quel punto che vi ho avvertiti.»

Pike lanciò un'occhiata a Joshua, che annuì.

«Descrizione?»

«Mi scusi?»

«Che aspetto aveva?»

«Oh» esclamò Karen. «Era più basso di lei. Lei quant'è alto?»

«Un metro e ottantacinque.»

«Molto più basso. Direi uno e settantadue, uno e settantaquattro, ma molto grosso e pesante. Grasso no, non sembrava grasso, soltanto in carne, con le dita tozze.»

Pike prese nota. «Capelli, occhi, indumenti, dei segni particolari.»

«Biondo, ma tinto. Il classico lavoretto fatto in casa.»

«Lunghi e lisciati all'indietro» disse Joshua. «Voglio dire, quanti sono gli esseri umani che usano ancora la brillantina?» Si aprì in un gran sorriso, forse con l'intenzione di saggiare il senso dell'umorismo di Pike o magari soltanto per scaricare un po' della propria tensione. Parve deluso nel vedere che Pike non reagiva.

«Portava pantaloni scuri, una camicia bianca e una specie di panciotto fantasia sul marrone, e la macchina fotografica» riprese la ragazza. Si fermò, in attesa che Joshua aggiungesse qualcosa. «Non ero abbastanza vicina per vedere altro.»

«Segni di una vecchia acne» disse Joshua.

Karen Garcia si avvicinò a Pike e gli sfiorò il braccio. «Lo troverà, vero?»

Pike richiuse il taccuino e si scostò. «Informeremo via radio le auto nella zona. Se lo riconosceremo, lo interrogheremo.»

Lei non sembrava soddisfatta. «Tutto qui?»

«No. Lo ammazzeremo a suon di botte.»

Joshua lo fissò con aria incerta, ma Karen Garcia scoppiò a ridere, rivelando una chiostra di denti regolari e una risata decisa che a Pike piacque moltissimo. «Proteggere e servire.»

«Sissignora.»

«Santo cielo, non mi chiami signora» protestò Karen Garcia.

Il bambino che imitava l'aereo scappò via di nuovo, e Joshua si lanciò al suo inseguimento.

«Faremo il possibile,» disse Pike, «ma se lei lo rivede ci avverta immediatamente.» Le porse un biglietto da visita. «Dica che ha parlato con l'auto uno-edward-dodici.»

Karen Garcia alzò su di lui i suoi scuri occhi castani, e lo scrutò come se stesse cercando di penetrare al di là degli occhiali da sole. Occhi tranquilli, un'altra cosa che a Pike piaceva molto. «Credevo di aver parlato con un uomo, non con una macchina.»

«Uno-edward-dodici» ripeté Pike. «Buona giornata, signora.»

Tornò all'auto dove il suo collega lo aspettava al volante, con il motore

e l'aria condizionata accesi. Scivolò sul sedile di destra e infilò lo sfollagente nel fermaglio. Woz non lo guardò, continuando a fumare un cigarillo *e osservando un gruppo di ragazze honduregne vestite con dei corpetti prendisole. Riserva di caccia delle gang. «Sospetto pedofilo con macchina fotografica» recitò Pike. «Ho la descrizione.»*

Il suo collega scrollò le spalle. «E allora?»

«Ce ne occuperemo noi.»

*«*Tu, *forse» disse Wozniac. Il suo tono era duro, tagliente.*

«Stai per andare in pensione?»

Contrasse la mascella, quindi scosse una volta la testa.

«E allora ce ne occuperemo insieme.»

Fissò Pike per un altro istante con aria truce, ma poi diede un sospiro e parve rilassarsi come se si fosse arreso. «Esibizionista?»

«Fotografo.»

Pike lesse la descrizione e riferì le parole di Karen Garcia. Era giunto a metà quando Wozniac lo zittì con un gesto della mano. «Sì, sì, lo conosco. Lennie DeVille. Un pervertito del cazzo, starebbe meglio con una pallottola in testa.»

«Hai un ultimo indirizzo conosciuto?»

Wozniac aveva ripreso a fissare fuori dal finestrino, osservando i pedalò sul laghetto. «Un verme come quello si muove di continuo, vive nei motel e nelle camere ammobiliate e appena può non paga l'affitto.» Aspirò una profonda boccata, quindi abbassò il finestrino e buttò fuori il cigarillo. *«Chiederò in giro.» Spostò lo sguardo alle spalle di Pike e aggrottò la fronte. «E adesso cosa cazzo succede?»*

Karen Garcia osservò l'agente tornare alla sua auto, incapace di distogliere gli occhi dal movimento delle natiche sotto gli stretti pantaloni dell'uniforme e dal modo in cui il pesante cinturone di pelle ondeggiava sui suoi fianchi stretti. Le braccia erano abbronzate e muscolose, i capelli corti e folti, il volto magro e attraente.

«Ti conviene riavvolgere la lingua, se non ci vuoi inciampare» disse Joshua.

Karen si sentì arrossire. «È così evidente?»

«Mmm-hmm. Maria, tesoro, lascia che ti aiuti.» Joshua si chinò per occuparsi di una delle bambine a cui si era slacciata una scarpa. Era quasi giunta l'ora dell'arrivo del pulimmo dell'asilo, e dovevano incamminarsi per attraversare il parco.

Karen non riusciva a non guardare il giovane agente. Le piaceva il suo portamento, e quando le si era avvicinato aveva sentito lo stomaco farle una piccola capriola. Aveva chiamato la polizia per ragioni serie, ma all'arrivo dell'agente aveva avuto qualche difficoltà a non distrarsi. Era più vecchio di lei, ma doveva avere meno di trent'anni. Si chiese se l'avesse giudicata una ragazzina. Gli aveva detto che frequentava l'università, giusto? I pensieri le vorticavano in testa, e il suo sorriso si allargò.

Joshua roteò gli occhi. «Karen, ti prego, non di fronte ai bambini!»

Lei scoppiò a ridere e gli diede uno spintone.

Osservando l'agente Pike entrare nell'auto, fu travolta dall'impulso irresistibile di vedere cosa si celasse dietro i suoi occhiali scuri. Aveva cercato di guardarlo negli occhi e non ci era riuscita, ma ora non poteva farne a meno.

Il cuore prese a martellarle nel petto sempre più forte mentre cercava di contrastare il desiderio di fare qualcosa che non aveva mai fatto prima. Sapeva che i due agenti se ne sarebbero andati da un momento all'altro, e che non l'avrebbe più rivisto. Prima ancora di rendersene conto, si ritrovò ad avanzare verso l'auto, allungando il passo come se fosse posseduta da un demone segreto. Dall'interno della vettura, i due agenti seguivano la sua avanzata. Pike abbassò il finestrino e la guardò. «C'è ancora qualcosa?» domandò infine.

Karen Garcia si chinò posando le mani sul finestrino. «Ho una richiesta da farle» rispose.

Vide che lui la fissava, e si sentì seccare la bocca. Sapeva con certezza che stava facendo la figura dell'idiota. «Le dispiacerebbe togliersi gli occhiali, per favore? Vorrei vedere i suoi occhi.»

L'agente più anziano fece una smorfia come per sputare. «Oh, santo cielo.» Sembrava irritato, come se lei avesse interrotto qualcosa d'importante.

Pike sollevò una mano, si sfilò gli occhiali e la guardò.

Karen si sentì mancare il respiro. I suoi occhi erano di un incredibile azzurro alla Paul Newman, l'azzurro del cielo sopra gli altipiani desertici di Sonora, l'azzurro dell'oceano senza fondo e infinitamente pulito. Ma non fu il colore a mozzarle il respiro. Per un istante, quando gli occhiali si scostarono, avrebbe potuto giurare che quegli occhi traboccassero di un dolore terribile e antico. Ma subito dopo la sofferenza scomparve, e rimase soltanto l'azzurro.

«Le piacerebbe venire al cinema con me, venerdì sera?» gli chiese Ka-

ren Garcia.

Pike la fissò così a lungo che lei si chiese se avesse davvero parlato a voce alta. Ma poi, lentamente, tornò a celare quei suoi occhi incredibili dietro le lenti scure e le porse la mano dal finestrino. «Mi chiamo Joe. Posso avere il tuo numero di telefono?»

Quando la toccò, Karen rabbrividì.

4

Presto la notizia si diffuse in tutto il condominio e fece il giro dell'isolato. Avrei voluto chiedere a Pike come si sentiva, ma non di fronte a quegli estranei.

«Com'è morta, Holstein?»

«Non lo so.»

«È stata assassinata?»

«Non lo so, Cole. Mi hanno mandato qui a sigillare l'appartamento della vittima fino all'arrivo dei responsabili dell'indagine. Ed è quello che sto facendo.»

«Ma dovrai pur sapere qualcosa. Soprattutto visto che l'avete identificata in fretta.»

«Chiunque l'ha trovata ha controllato i documenti prima di chiamarci. A quanto pare era lì da ieri.»

«Il padre è stato avvertito?» domandò Pike.

Lo sguardo di Holstein si posò sui tatuaggi, poi si spostò sul suo volto. «Figlio di puttana. Tu sei Joe Pike.»

Quando Pike aveva lasciato il dipartimento, l'addio non era stato cordiale. Molti dei suoi ex colleghi non lo avevano in simpatia, e non erano pochi quelli che lo odiavano.

«Il padre è stato avvertito?» ripeté ancora Pike in tono più sommesso.

Mi avvicinai e mi fermai davanti a lui. «Il padre ci aveva incaricati di ritrovarla, e adesso è finita. Dovremmo farglielo sapere.»

Holstein si allontanò verso il divano e si sedette, facendo gemere la pelle. «Dobbiamo aspettare i responsabili delle indagini. Vorranno chiedervi cosa sapete.»

Pike mi lanciò un'occhiata. «Ce lo chiederanno più tardi. Andiamo.»

Holstein infilò la mano sotto la giacca. «Non credo proprio.»

«Cosa vuoi, Holstein, una bella sparatoria? Fa' il bravo. Lou Poitras è in ufficio?»

«Penso di sì.» Lou Poitras era uno dei miei più cari amici, e di recente era stato trasferito alla direzione della squadra omicidi di Hollywood.

«Chiamalo. Io e Poitras siamo molto amici. I responsabili delle indagini ci possono raggiungere dal padre. Presumo che vorranno parlargli in ogni caso.»

Ne stavamo ancora discutendo quando il telefono squillò. Holstein rispose, cercando di mantenere un tono anonimo. Rimase in ascolto, quindi mi porse la cornetta con aria ammirata. «È per te, grand'uomo. Non so chi conosci, ma ti vuole il comandante.»

Afferrai il telefono e mi presentai. «Attenda» rispose una voce maschile che non conoscevo.

Poi mi giunse un'altra voce, con un lieve accento spagnolo. Disse di essere Abbott Montoya, l'avvocato di Frank. «Signor Cole, sono qui con il comandante della divisione Hollywood su richiesta del signor Garcia, insieme a un rappresentante dell'ufficio del consigliere comunale Maldenado. Lei sa che il signor Garcia e il consigliere Maldenado sono amici, non è vero?»

«No.» Non lo stava dicendo a me, ma a quelli che si trovavano con lui nell'ufficio della divisione Hollywood.

«Frank vorrebbe che lei e il signor Pike vi recaste sul luogo del delitto e controllaste la situazione di sua figlia.» Situazione. Bella parola. «Quindi vorrebbe che andaste da lui e gli descriveste la... è difficile anche per me, signor Cole. Sono il padrino di Karen.»

«Capisco.»

«Vorrebbe che lo informaste di tutto ciò che avete scoperto sull'accaduto. So che state lavorando senza compenso, ma ci occuperemo anche di questo.»

«Non c'è niente di cui occuparsi.»

«Be', ne parleremo più tardi. Lo farete, signor Cole?»

«Sì, signore. Se la polizia ce lo consentirà.»

«Non ci sono problemi. E poi andrete dal signor Garcia?»

«Sì.»

«Il comandante vorrebbe parlare con il detective Holstein, se non le dispiace.»

Holstein rimase in ascolto per un altro minuto. «Sissignore» disse infine, e riagganciò con espressione assorta.

Senza aggiungere parola raggiunse la porta e l'aprì. «È sulla riva occidentale del lago artificiale» disse. «Stanno bloccando la zona, ma il tenente

Poitras vi sta aspettando.»

Ce ne andammo, e Holstein ci sbatté la porta alle spalle.

Era il primo pomeriggio quando ci trovammo a percorrere ancora una volta i tornanti di Lake HoEywood Drive. Gli agenti in uniforme stavano ancora sgombrando il parco. Incrociammo corridori e podisti sulla via del ritorno, ma presto raggiungemmo una mezza dozzina di auto di pattuglia ferme in mezzo alla strada insieme a quattro berline prive di contrassegni. Un uomo di origini asiatiche stava estraendo una grossa valigetta dal retro di un'auto familiare bianca con la scritta "LA. County Medical Examiner" lungo la fiancata. Era l'investigatore del medico legale. Mentre oltrepassava il cancello e seguiva il sentiero verso la riva del lago, un poliziotto che assomigliava a King Kong in miniatura risalì e si fermò accanto alla strada, aspettandoci con le braccia incrociate sul petto. Era talmente gonfio da una vita trascorsa a sollevare pesi che la sua giacca era tesa come la pelle di una salsiccia in procinto di lacerarsi.

«Ehi, Lou» lo salutai.

Lou Poitras mi strinse la mano, ma non fece lo stesso con Pike. «Ho saputo che la stavate cercando.»

«Sì. Sospettate già di qualcuno?»

«Calma. Sono qui da meno di mezz'ora.» Lanciò un'occhiata a Pike. «Mi hanno detto che la conoscevi. Mi dispiace.»

Pike annuì.

«Sicuro di voler scendere laggiù? Potresti aspettarci qui.»

Pike lo superò e varcò il cancello.

Poitras diede un grugnito. «Il solito vecchio chiacchierone.»

Seguimmo Joe lungo un sentiero stretto e serpeggiante che attraversava il bosco. La tettoia di fronde sopra di noi frusciava agitata dal vento ma a livello del terreno non si muoveva un filo d'aria. La cenere penetrava dalle foglie aleggiando nel vuoto e Poitras la disperse agitando la mano come se stesse scacciando un nugolo di insetti.

«Cosa mi dici della causa del decesso?» domandai.

«L'investigatore del medico legale è appena arrivato.»

«L'abbiamo visto. Tu che ne pensi?»

Poitras inclinò il capo verso Pike, chiaramente a disagio, e rallentò il passo per farlo allontanare. «In via ufficiosa» disse quando Pike non fu più a portata d'orecchio. «Colpo d'arma da fuoco alla testa. Sembra un calibro 22, ma potrebbe anche essere un 25. L'impressione è che le abbiano spara-

to sul sentiero e che sia caduta nel dirupo. Nessun segno di aggressione o violenza sessuale, ma è soltanto la mia prima impressione. Il medico legale dovrà fare uno striscio.» Uno striscio. Per determinare la presenza di sperma.

«Nessun testimone?»

«Ho mandato qualche agente a bussare alle case in cima alla collina, ma sai come vanno queste cose.»

Il sentiero seguiva una sporgenza a poco più di quattro metri dall'acqua, entrando e uscendo dalla macchia. Giunti alla barriera del nastro giallo, seguimmo un passaggio tracciato di fresco fino al lago, quindi percorremmo la riva superando una piccola lingua di terra. E giungemmo sulla scena del delitto.

«La vittima è laggiù» disse Poitras.

Pike risalì il pendio di due passi e si fermò.

Karen Garcia giaceva a testa in giù sul fondo di una stretta gola. Gli arbusti violacei di salvia selvatica nascondevano gran parte del suo corpo. Il braccio destro era torto dietro la schiena, il sinistro si allungava diritto dal busto. La gamba sinistra era piegata all'altezza del ginocchio, il piede incastrato sotto la destra. Ciò che potevo vedere del suo volto era livido e scolorito, e un cattivo odore simile a muffa aleggiava come una coltre sull'acqua. I gas della decomposizione. Nugoli di enormi mosche nere e di vespe ronzavano attorno al cadavere. L'investigatore del medico legale le scacciò agitando la sua lavagnetta. «Maledette mangiacarne» imprecò un detective latino-americano.

Pike fissò la scena, ma se provava qualcosa non lo diede a vedere.

L'investigatore del medico legale, che si era infilato un paio di guanti di lattice, si chinò sul corpo per controllare qualcosa che il detective gli stava indicando. La mano in vista era già stata infilata in una busta di plastica per salvaguardare gli eventuali depositi sotto le unghie. Avrebbero controllato più tardi, all'obitorio.

«Chi ha trovato il corpo?»

«Due escursionisti. L'hanno vista e hanno chiamato col telefono dell'auto. Conoscete Kurt Asana?»

L'investigatore del medico legale rivolse loro un cenno di saluto. «Come avete fatto a identificarla così in fretta?» domandò Pike.

«Sono stati i due idioti che l'hanno trovata. Aveva la patente nella tasca dei calzoncini.» Gli agenti appena arrivati sulla scena di un delitto non si avvicinano mai al corpo. Nessuno ha il permesso di toccarlo prima dell'ar-

rivo dell'investigatore del medico legale. In questo modo, quando un sospetto finisce sotto processo, la difesa non può accusare i poliziotti maldestri di aver contaminato la scena. Se i due escursionisti non avessero perquisito la vittima, la polizia avrebbe ignorato la sua identità finché l'investigatore del medico legale non le avesse svuotato le tasche.

«Ehi, Kurt» disse Poitras. «Hai una vaga idea dell'ora del decesso?»

Asana cercò di flettere l'articolazione della spalla della vittima e la trovò rigida ma cedevole. «Il rigor sta diminuendo. Direi circa ventiquattro ore.»

«È venuta a correre fra le nove e mezza e le dieci di mattina.»

«Be', per il momento sto tirando a indovinare, ma i tempi corrispondono. Quando avrò misurato la temperatura corporea potrò fare un calcolo più preciso.»

Asana estrasse un bisturi e un lungo termometro di metallo dalla scatola e tornò a immergersi fra gli arbusti. Io e Pike distogliemmo lo sguardo. Avrebbe misurato la temperatura del fegato, confrontandola poi con quella esterna per stabilire da quante ore il corpo si stesse raffreddando.

Stavamo aspettando che finisse quando tre uomini eleganti sbucarono da dietro la lingua di terra come se fossero i proprietari del lago. Lou Poitras si fece avanti per bloccare loro la strada. «Posso esservi utile?»

«Krantz» disse Joe Pike alle mie spalle.

L'uomo chiamato Krantz sollevò un distintivo da detective e lo portò a meno di cinque centimetri dal naso di Poitras. Era un individuo alto e coriaceo con la fronte alta e la mascella sporgente. Si capiva che gli piaceva esibirla per dimostrare che faceva sul serio. Esattamente come in quel momento.

«Harvey Krantz, Rapine-Omicidi. Il detective Stan Watts, il detective Jerome Williams.» Watts era un bianco più anziano dalle spalle carnose e dalla testa rotonda. Williams era nero e più giovane. «Il tenente Poitras?»

«Sì.»

«Da questo momento in poi la divisione Hollywood non si occupa più del caso. La Rapine-Omicidi assume il comando.» La Rapine-Omicidi è la squadra d'élite del dipartimento di Los Angeles. Ha sede al Parker Center, in centro, ma si occupa delle indagini più importanti su tutto il territorio metropolitano.

Poitras non si mosse. «State scherzando.»

Quello era probabilmente il caso più scottante che avesse per le mani, e l'idea di rinunciarvi non gli piaceva affatto.

«Richiami i suoi uomini, tenente. La scena è nostra.» Krantz riagganciò

il distintivo e protese ancora di più la mascella. Sembrava sui quarantacinque anni, ma avrebbe potuto anche essere più anziano.

«Così senza preavviso?»

«Già.»

Poitras aprì la bocca come se volesse replicare, ma poi fece un passo indietro e si voltò verso la scena del delitto. Il suo volto era inespressivo come un piatto vuoto. «Ragazzi, siamo fuori.»

Il detective latino-americano accanto ad Asana lo guardò. «Cosa?»

«Siamo fuori. Il caso passa alla Rapine-Omicidi.»

Il detective latino-americano e un suo collega che stava perlustrando il dirupo si scostarono mentre Watts e Williams si avvicinavano. Le mosche nere ronzavano attorno al cadavere in una nube rabbiosa, ma i due non sembrarono farvi caso.

Krantz stava superando Poitras per unirsi ai suoi uomini quando vide Pike, lo riconobbe e sgranò gli occhi. «Joe Pike» disse.

«Da quando hanno cominciato ad assumere dei cacasotto come te nella Rapine-Omicidi, Krantz?» domandò Pike.

Krantz divenne paonazzo, quindi agitò un dito in direzione di Pike, fulminò Poitras con un'occhiata e cominciò a gridare, facendo un tale baccano che Asana si voltò. «Lo sa chi è quest'uomo? Cosa ci fa qui?»

Poitras sembrava annoiato. «Certo che lo so. L'altro è Elvis Cole. Lavorano per il padre della vittima.»

«Potrebbero anche lavorare per Gesù Cristo in persona, non me ne frega un cazzo! Non dovrebbero essere qui e lei finirà nei casini per aver concesso a due estranei non autorizzati di avvicinarsi!»

Un lieve sorriso contrasse le labbra di Poitras. Lui e Krantz erano alti più o meno uguali, ma mentre Krantz era ossuto, Poitras pesava centotrenta chili. Una volta l'avevo visto sollevare il muso di un Maggiolino Volkswagen del '68 e voltarlo nella direzione opposta. Si rivolse al collega in tono controllato. «Il comandante mi ha ordinato di farli passare, Krantz, ed è quello che ho fatto. Il padre della vittima ha addentellati nel consiglio comunale e Pike conosceva personalmente la donna.»

Krantz non stava ascoltando. Oltrepassò Poitras e andò rabbiosamente a fronteggiare Pike. Forse aveva tendenze suicide.

«Non posso credere che *tu* abbia la faccia tosta di presentarti sulla scena di un delitto, Pike» disse. «Fai schifo.»

«Indietro» replicò Pike. La sua voce era un bisbiglio.

Krantz fece un passo avanti, portandosi a pochi centimetri da lui, sull'or-

lo del dirupo. «Se no cosa, figlio di puttana? Fai fuori anche me?»

Poitras si frappose. «Che le succede, Krantz? Si controlli.»

La bocca di Krantz si aprì in un sorriso da rettile e io mi chiesi cosa stesse succedendo. «Voglio che quest'uomo venga interrogato, tenente» disse lui. «Se Pike conosceva la vittima, forse saprà come è finita così.»

«Lascia perdere, Cacamutande» ribatté Pike.

Il volto di Krantz divenne di un rosso profondo e un brutto intrico di vene prese a pulsargli sulla fronte.

Mi avvicinai a Pike. «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Le labbra di Pike tradirono un tremito. «Niente di speciale. Sto per sopprimere Krantz.»

Krantz si fece ancora più scuro in volto. «Sei in arresto, Pike. Ne parleremo in ufficio.»

Alle nostre spalle, la ricetrasmittente di Poitras emise uno schiocco. Poitras borbottò qualcosa di incomprensibile, quindi la porse a Krantz. «È il vicecapo Mills.»

Krantz fissò Pike con sguardo truce per un altro istante, quindi afferrò la radio. «Harvey Krantz.»

Poitras ci riaccompagnò sul sentiero senza aspettare. «Lasciatelo perdere. L'unico posto in cui andrete è casa Garcia. Mills è laggiù e il vecchio vi vuole vedere.»

Io e Pike seguimmo il sentiero che risaliva il pendio e attraversava il bosco. «Mi dispiace per Karen» dissi quando fummo lontani dai poliziotti e non si sentiva altro che lo scrocchiare delle foglie sotto i nostri piedi. Pike annuì.

«Mi vuoi spiegare cos'è successo in riva al lago?»

«No.»

Il viaggio di ritorno a Hancock Park fu interminabile.

5

Un'autopattuglia del dipartimento era parcheggiata davanti all'abitazione di Frank Garcia, insieme a due anonime berline, a una vettura nera con autista e ad altre tre auto. L'anziana governante ci aprì nuovamente la porta, ma prima che potessimo entrare un uomo latino-americano più o meno coetaneo di Frank la superò e ci strinse la mano con decisione. Il vecchio volto butterato e i capelli grigio-acciaio gli davano un'apparenza severa, ma la sua voce era gentile. «Signor Cole, signor Pike, sono Abbot Monto-

ya. Grazie di essere venuti.»

«Come sta Frank?» domandò Joe.

«Non molto bene. Sta arrivando il dottore.»

Alle sue spalle Frank Garcia urlò: «È come se aveste ucciso la mia bambina, succhiacazzi, non vi voglio più vedere in questa casa!». Ma non ce l'aveva con noi.

Seguimmo Montoya in un enorme salotto dal soffitto a volta che non avevo visto prima. Due ufficiali in uniforme, un uomo in giacca e cravatta e un anziano con un elegante completo da tennis Nike erano in piedi uno accanto all'altro come un quartetto gospel e subivano la sfuriata di Frank. Gli occhi del vecchio erano due vuote chiazze rosse, e ogni ruga e grinza del suo volto sembrava incisa da qualcosa di incomprensibilmente affilato e straziante. Nei suoi occhi c'era una tale sofferenza che guardarlo faceva male.

Il consigliere comunale Henry Maldenado si teneva il più possibile lontano dai poliziotti, ma Frank ne aveva anche per lui. «Dovrei cacciare via anche te, Henry, per quel che mi servi! Forse la prossima volta sarà meglio che dia i miei soldi a quel bastardo di Ruiz!» Melvin Ruiz era l'avversario di Maldenado nelle primarie.

Montoya accorse al fianco di Garcia. «Calmati, Frank, ti prego» gli disse in tono tranquillizzante. «Ce ne occuperemo noi. Il signor Cole e il signor Pike sono arrivati.»

Frank guardò oltre Montoya con un'espressione di assurda speranza, terribile a vedersi quanto il suo dolore, come se Joe avesse il potere di dirgli che quell'orribile incubo non era reale, che quegli uomini avevano commesso un errore terribile ma innocente, e che la sua unica figlia non era stata assassinata.

«Joe?»

Pike si inginocchiò accanto alla sedia a rotelle, ma non riuscii a udire ciò che disse.

Mentre Joe e Frank parlottavano fra loro, Abbot Montoya mi condusse sul lato opposto della stanza e fece le presentazioni. «Signor Maldenado, questo è Elvis Cole. L'uomo con Frank è Joe Pike. Vorremmo che fossero loro a rappresentare il signor Garcia nel corso delle indagini.»

La sua frase mi sorprese. «In che senso, rappresentare?»

L'uomo in giacca e cravatta mi ignorò. «Coinvolgere un estraneo sarebbe un terribile errore, consigliere. Ne andrebbe della sicurezza delle indagini.»

Il vecchio in tenuta da tennis era d'accordo. «Siamo più che disposti a collaborare con le famiglie e a tenerle informate, Henry, ma un'interferenza del genere potrebbe davvero compromettere le indagini.»

L'uomo in giacca e cravatta era il capitano Dave Bishop, responsabile della divisione Rapine-Omicidi. La tenuta da tennis apparteneva al vicecapo della polizia, Gregory Mills. Conclusi che fosse stato convocato nel bel mezzo della partita domenicale e che ne fosse tutt'altro che lieto.

Mi schiarii la gola. «Non vorrei sembrare ottuso, ma l'estraneo in questione sarei io?»

Montoya gettò un'occhiata a Frank, quindi abbassò la voce. «A torto o a ragione, Frank incolpa la polizia della morte di sua figlia. Trova che si sia dimostrata insensibile e preferirebbe che i suoi rappresentanti seguissero le indagini e lo tenessero informato. Mi ha detto che lei e il signor Pike avreste accettato.»

«Davvero?»

Montoya parve sorpreso. «Non è così?»

Bishop e Mills mi stavano osservando, e i due ufficiali in uniforme mi soppesavano come una coppia di falchi pellegrini al cospetto di un pollo.

«Se è coinvolta la polizia, signor Montoya,» risposi, «non vedo cosa potrei fare per lei.»

«Credo che sia chiaro.»

«No, signore, non lo è. Stiamo parlando di un caso di omicidio. Io e Joe non possiamo niente più di quanto non possa fare la polizia. Hanno gli uomini, la tecnologia e l'esperienza.» I due ufficiali in uniforme alzarono sensibilmente la cresta, e il vicecapo parve sollevato. Come se avesse appena schivato un pit bull fuori controllo.

«Signor Montoya,» disse Bishop, «mi terrò in contatto con lei e il signor Garcia per aggiornarvi sulle indagini. Le darò il mio numero di casa. Potremo parlarci quotidianamente.»

Maldenado annuì con fare incoraggiante. «Mi sembra ragionevole, Abbot.» In quel momento la governante fece entrare Krantz, che non sembrava né sollevato né incoraggiante e che si portò silenziosamente dietro a Bishop.

Montoya toccò il braccio del consigliere, come se nessuno di loro avesse capito. «Il problema non è la volontà del dipartimento di tenere informato il signor Garcia, Henry. Il problema è che lui non si fida.»

«Ieri, quando la mia bambina è scomparsa,» intervenne Frank Garcia, «ho chiamato questa gente, ma loro non hanno mosso un dito. Sapevo do-

v'era andata. Ho detto loro dove controllare, ma no, mi hanno risposto che non potevano farci niente. E adesso dovrei fidarmi delle stesse persone per trovare il suo assassino? Non ci penso nemmeno.»

Maldenado spalancò le braccia. La sua voce aveva un tono di supplica. «Frank, se solo gli concedessi una possibilità.»

«In questo momento sono lassù con Karen, e probabilmente stanno combinando un mucchio di pasticci come hanno fatto altre volte, mentre io me ne sto seduto su questa maledetta sedia. Non posso proteggerla di persona e ciò significa che qualcuno lo deve fare per me.» Ruotò il busto per guardare Joe. «Il mio amico Joe e il suo amico Cole.» Tornò a voltarsi verso il consigliere Maldenado. «Le cose stanno così, Henry.»

«Desidereremmo che il signor Cole e il signor Pike avessero completo accesso a tutti i livelli delle indagini» spiegò Montoya. «Non ci aspettiamo che operino come se facessero parte del dipartimento o che interferiscano, ma se avessero accesso potrebbero tenere informato Frank, recando conforto a un uomo che in questo momento ne ha un grande bisogno. È tutto quello che chiediamo.» Tornò a rivolgersi a me. «Siete disposti a farlo, non è vero? A seguire le indagini e a tenere Frank informato su ciò che sta succedendo?»

Rivolsi un'altra occhiata a Joe, che annuì.

«Sì.»

Montoya si voltò di nuovo verso Maldenado, sorridendo come un prete intento a spiegare perché ci si debba svuotare le tasche per andare in paradiso. Il suo sorriso era cordiale come la sua voce, confortante come una buona tequila. «Frank lo apprezzerà, Henry. Si ricorderà di questa gentilezza al momento delle elezioni.»

Maldenado si umettò le labbra e fissò il vicecapo, che gli restituì l'occhiata. Si scrutavano come se riuscissero a leggersi nel pensiero. Maldenado stava probabilmente pensando ai contributi elettorali, e Mills pensava che se mai avesse voluto diventare il capo della polizia, avrebbe avuto bisogno del maggior numero possibile di amici nel consiglio comunale.

Finalmente il consigliere Maldenado assentì. «Mi sembra una posizione ragionevole, Greg. Credo che potremmo usare questa piccola cortesia al signor Garcia, che ne dici?»

Il vicecapo Mills tese la mano a Maldenado con aria pomposa. «Signore, comprendiamo quello che sta passando il signor Garcia, e faremo di tutto per accontentarlo.»

Montoya mi posò una mano sulla spalla, e la sua voce melodiosa rivelò

un tono soddisfatto. «Allora siamo d'accordo. Risolveremo gli ultimi dettagli e vi chiameremo questa sera.»

«Va bene.»

«Karen è ancora lassù» disse Frank alle nostre spalle. «Voglio che ci sia qualcuno con lei.»

Tutti lo fissarono.

Frank Garcia mi guardò strizzando gli occhi velati, quindi mi prese per il braccio come aveva fatto con Joe. Aveva una stretta forte come una tenaglia. «Veda che si prendano cura di lei. Li tenga d'occhio.»

Bishop sembrava un paziente a cui avessero appena consigliato un intervento chirurgico. Krantz fissava Joe, ma la sua occhiata era vaga e pensierosa, non aggressiva.

Montoya rivolse uno sguardo interrogativo a Mills, che assentì con un cenno del capo.

«Lo farò, signore» dissi.

«Non lo dimenticherò.»

«Lo so. Mi dispiace per Karen.»

Frank Garcia annuì, ma non credo che mi vedesse. I suoi occhi si riempirono di lacrime e penso che in quel momento stesse vedendo Karen.

Krantz uscì prima di me. Pike volle restare con Frank e mi disse che mi avrebbe chiamato più tardi.

Montoya mi prese sottobraccio e mi guidò attraverso la grande casa. «Signor Cole, so che questo non è il tipo di incarico che svolge abitualmente. Voglio personalmente ringraziarla per avere accettato.»

«È un favore a un amico, signor Montoya. Ringrazi Joe.»

«Lo farò, ma volevo dire grazie anche a lei. Io e Frank siamo amici da sempre. Fratelli. Lei conosce la White Fence?»

«Sì. So che il signor Garcia ne faceva parte da giovane.» La gang del ghetto messicano.

«Ne facevo parte anch'io. Battevamo la zona di Whittier Boulevard e Camulos Street. Ci scontravamo con la gang di Hazard e quella di Garrity Lomas in Oregon Street, e portavamo rispetto ai *veteranos*. È lunga, la strada dal *barrio* alla facoltà di legge dell'UCLA.»

«Lo immagino, signor Montoya.»

«Le sto dicendo queste cose perché voglio che lei capisca fino a che punto arriva la mia lealtà nei confronti di Frank e il mio amore per lui e per Karen. Se la polizia non collabora, mi avverta. Ci penserò io.»

«Sì, signore, lo farò.»

«Lei sta aiutando un mio fratello, signor Cole. Non lo dimenticherò mai.»

«Certo.»

«Se avrà bisogno di noi, noi ci saremo.»

«Certo.»

Mi tese la mano, e io gliela strinsi. L'indole latina.

Uscii nel caldo e percorsi il vialetto fino alla strada. Krantz e Stan Watts stavano fumando una sigaretta accanto a una carriola senza contrassegni del dipartimento.

«Dov'è quello stronzo del tuo amico?» chiese Krantz.

Non mi fermai. Non impazzivo di gioia all'idea di tornare su al lago e trascorrere il resto della giornata con un cadavere.

«Smettila, Krantz. Le conseguenze non ti piacerebbero.»

Krantz gettò a terra la sigaretta e mi venne dietro. «Te lo dico io quali saranno le conseguenze. Tu finirai nella prigione di contea, e io metterò le mani sulla tua licenza.»

Salii in auto. Krantz mi si parò di fronte, in mezzo alla strada. La cenere sulle sue spalle sembrava forfora.

«Quel vecchio porrà anche avere gli appoggi necessari a farmi ingoiare la vostra presenza, ma provate a intralciare le mie indagini e io vi toglierò la licenza.»

«Quel vecchio ha appena perso sua figlia, Krantz. Cerca di essere umano.»

Mi fissò per circa cinque secoli, poi tornò da Stan Watts.

Me ne andai. Risalendo la collina verso il lago, mi sembrava ancora di udire il pianto di Frank Garcia.

6

La squadra Rapine-Omicidi continuò a lavorare sulla scena del delitto per le successive sei ore. Sembravano tutti professionali e competenti, come avevo immaginato. Persino Krantz. Un giovane criminologo di nome Chen si consultò con i detective e fotografò ogni dettaglio della zona attorno al corpo.

Avevo sufficiente dimestichezza con simili indagini per sapere che avrebbero setacciato l'area alla ricerca di prove e quindi setacciato l'esistenza della vittima alla ricerca di sospetti che si adattassero a tali prove. Da quel punto di vista tutte le indagini sono uguali, poiché molte delle vittime

di omicidio vengono uccise da qualcuno che conoscono.

Rimasi dove Krantz mi aveva detto di stare e cercai di fare conversazione coi detective, ma nessuno mi rispose. Gli sbirri amano tenere il broncio. Scacciai le mosche, sapendo fin troppo bene dov'erano state. Non avrei voluto essere lì, non mi piaceva, avrei preferito lottare con il divano di Lucy Chenier. Quando la penombra fra le montagne s'infittì, Krantz autorizzò la rimozione del corpo.

La squadra del medico legale chiuse Karen Garcia in una sacca blu di plastica, sistemò la sacca su una lettiga e cominciò a spingerla su per il dirupo. A questo punto Krantz mi chiamò. «Non c'è più niente da vedere. Vattene.»

Mi diede le spalle senza aggiungere altro. Stronzo fino in fondo.

Li guardai caricare il corpo sul furgoncino del medico legale, quindi salii in auto, raggiunsi il piccolo centro commerciale all'aperto in fondo a Lake Hollywood Drive e chiamai Lucy.

«Ho spostato il divano da sola» fu la prima cosa che disse.

«La donna che stavamo cercando è stata assassinata. Suo padre voleva che fossi presente mentre la scientifica svolgeva il suo lavoro. Aveva trentadue anni, e studiava per lavorare coi bambini. Le hanno sparato un colpo in testa mentre faceva jogging a Lake Hollywood.» Lucy non disse nulla, e nemmeno io, finché all'improvviso non mi resi conto di averle scaricato addosso il mio fardello. «Scusami» soggiunsi allora.

«Ti piacerebbe passare la serata con noi?»

«Sì. Sì, mi piacerebbe moltissimo. Avete voglia di venire a cena da me?»

«Dimmi cosa devo portare.»

«Ci penso io. Fare la spesa fa bene all'anima.»

Andai al Lucky Market e comprai gamberi, sedano, cipollotti verdi e peperoni dolci. Presi anche una bottiglia di gin Bombay Sapphire, due *lime* e una confezione di birra Falstaff non fredda. Me ne scolai una lattina mentre ero in coda, attirando gli sguardi di disapprovazione degli altri clienti. Finsi di non notarli. Probabilmente non avevano passato la giornata in compagnia di una giovane donna con un foro di proiettile in testa.

«Come va oggi, signore?» domandò la cassiera.

«Non potrebbe andare meglio.» Cercai di non alitarle la birra in faccia.

Venti minuti più tardi infilai l'auto nel garage della mia piccola villetta dal tetto spiovente appollaiata sul versante della montagna a pochi passi dal Woodrow Wilson Drive, nel Laurel Canyon. Uno strato sottile di cene-

re si era depositato sul pavimento, e mostrava una fila di orme di gatto che andavano fino allo sportellino ricavato nella porta. Gli abitanti del Minnesota vedono cose simili nella neve.

Trovai il gatto in attesa accanto alla ciotola dell'acqua. Era vuota. Quando soffia il Santa Ana, i gatti hanno bisogno di più acqua. Posai i sacchetti della spesa sul banco della cucina, riempii la ciotola, mi sedetti sul pavimento e rimasi a guardarlo mentre lappava. Era un micio grosso e nero, con una serie di striature grigie in corrispondenza dell'intrico di cicatrici che gli segnavano la testa e le spalle. I primi tempi si abbeverava senza togliermi gli occhi di dosso, ma ormai mi ignorava, e quando lo toccavo faceva le fusa. Immagino fossimo ormai una famiglia.

Quando ebbi sistemato la spesa mi preparai un drink, lo scolai quasi del tutto e salii in mansarda a farmi una doccia. Me ne feci due, lasciando scorrere l'acqua calda finché non divenne fredda, ma l'odore della scena del delitto mi rimase addosso, e nemmeno il getto d'acqua riuscì a coprire il ronzio delle mosche. Forse un altro po' di gin mi avrebbe aiutato. Mi infilai un paio di comodi pantaloni di cotone e scesi al pianterreno scalzo e a torso nudo.

Lucy era in cucina, intenta a esaminare le verdure che avevo lasciato nel lavandino.

«Ehi» dissi.

«Ehi anche a te.» Scoccò un'occhiata inespressiva al mio bicchiere. «Cosa stiamo bevendo?»

«Gin e tonica.»

«Mesci. Cosa stiamo preparando?»

«Speravo mi avresti insegnato come si prepara un'*étouffée* di gamberi.»

Si aprì in un lieve, assorto sorriso, quindi annuì. «Sarebbe bello.»

«Dov'è Ben?»

«Sul terrazzo. Abbiamo noleggiato un film per tenerlo occupato mentre io e te cuciniamo.»

«Torno fra cinque minuti.»

«Fa' pure con calma.»

Il sorriso non era scomparso e servì ancora di più ad allontanare il ronzio delle mosche.

Ben era sul terrazzo sul retro della casa, e si stava sporgendo oltre la ringhiera per vedere i cervi che vengono a brucare l'erba selvatica sotto gli ulivi vicino a casa mia. Qui, nel bel mezzo di quattordici milioni di persone, abbiamo cervi, coyote, quaglie e falchi. Una volta mi è persino capitato di

vedere una lince rossa sul terrazzo.

Uscii, mi sporsi oltre la ringhiera e controllai il declivio. Vidi soltanto ombre.

«La mamma ha detto che la donna che stavi cercando è stata uccisa.»

«Già.»

«Mi dispiace.»

Il suo volto era ansioso e addolorato. Nove anni.

«Anche a me, amico mio» dissi. Ma poi gli sorrisi, perché i ragazzini di nove anni non dovrebbero provare simili dolori. «Ehi, quando parti per il corso di tennis?» Lucy e Ben erano due ottimi tennisti.

Ben si accigliò e si sporse di qualche altro centimetro oltre la balaustra. «Fra un paio di giorni.»

«Non sembri molto contento.»

«Ti fanno andare a cavallo. Rizzerà tutto di cacca.»

La vita è dura, quando il mondo puzza di cacca.

Tornammo in casa, gli accesi il videoregistratore e raggiunsi Lucy in cucina. «Dice che il campeggio puzzerà di cacca».

«Sì» convenne lei. «Ma gli farà conoscere tre ragazzini che frequentano la sua nuova scuola.»

«C'è qualcosa a cui non hai pensato?»

«No. Sono una madre.»

Annuii.

«E a noi concederà due settimane tutte nostre.»

«Le mamme sanno tutto.»

Impiegammo circa un'ora per preparare l'*étouffée*. Sgusciammo i gamberi, facemmo saltare le verdure nell'olio vegetale e vi aggiungemmo aglio e pomodori. La semplice attività motoria e il racconto che feci a Lucy mi diedero un po' di pace. Cucinare è guarire.

«Adesso viene la parte importante» annunciò Lucy. «Fa' attenzione.»

«Va bene.»

Mi prese il volto fra le mani, lo trasse a sé, posò le labbra sulle mie e ve le lasciò per qualche istante.

«Va meglio?»

Sollevai una mano. Lei infilò le sue dita fra le mie e io gliele baciai.

«Meglio.»

Stavamo aspettando che il riso cuocesse quando Joe Pike entrò in casa. Non lo aspettavo, ma lui non è nuovo a simili apparizioni. Lucy posò il suo bicchiere e lo strinse in un abbraccio affettuoso. «Ho saputo che la cono-

scevi, Joe. Mi dispiace.»

Joe la baciò sulla guancia. Accanto a lei sembrava un gigante, una specie di enorme golem avvolto nella penombra persino nella mia luminosa cucina.

«Ehi, Joe!» gridò Ben. «Ho preso *Men in black*! Lo vuoi guardare?»

«Non stasera, ometto.» Joe mi guardò. «Montoya ha raggiunto un accordo con Bishop. Domattina possiamo presentarci agli uffici della Rapine-Omicidi al Parker Center. Ci assegneranno un contatto, che ci metterà al corrente della situazione.»

«D'accordo.»

«Ci daranno le copie dei rapporti, delle trascrizioni e delle deposizioni dei testimoni.»

Mi stava comunicando le informazioni, ma mi chiesi perché fosse venuto di persona. Avrebbe potuto telefonare.

«Che c'è?» domandai.

«Te ne posso parlare?» Sembrava preoccupato.

«Certo.»

Lo seguimmo in terrazzo. Appena fummo usciti, il gatto comparve e si strusciò fra le gambe di Joe, che lo prese in braccio e cominciò a carezzarlo. Joe Pike è l'unico altro essere umano oltre a me che sia in grado di toccare quel gatto.

«Come sta Frank?»

«Ubriaco.»

Pike non disse altro. Lucy fece scivolare il braccio sotto il mio e mi si accostò, osservandolo. Lo osserva spesso e io mi chiedo sempre cosa pensi in quei momenti.

«I Garcia sono amici miei, non tuoi» disse finalmente Joe, «ma dovrai essere tu a sopportare il fardello dei rapporti con la polizia.»

«Parli di Krantz?»

«Non solo di lui. Avrai a che fare col Parker Center e io non ti posso aiutare.» Stava parlando dell'intero dipartimento di Los Angeles.

«L'avevo già capito, Joe. Non c'è problema.»

«In che senso, avrai a che fare col Parker Center?» domandò Lucy.

«Io non voglio il denaro di Frank,» riprese Pike, «ma non posso aspettarmi che lo stesso valga per te.»

«Lascia perdere.»

Guardò il gatto e io mi resi conto che era imbarazzato. «Non voglio lasciar perdere. Voglio pagarti.»

«Gesù, Joe. Come puoi pensare una cosa del genere?» Ora ero imbarazzato anch'io.

«Facciamo finta che vi abbia fatto una domanda» intervenne ancora Lucy.

Le risposi solo per cambiare argomento. «Il Parker Center è il quartier generale della polizia di Los Angeles. I detective con cui abbiamo a che fare, quelli della squadra Rapine-Omicidi, hanno gli uffici lì. Domani dovrò presentarmi da loro e farmi aggiornare sulle indagini. Niente di speciale.»

«Ma perché non collaborano con Joe?» domandò Lucy. Non ne stava facendo una questione, era solo curiosa; ma all'improvviso rimpiansi che fosse uscita sul terrazzo insieme a noi.

«Joe e il dipartimento non sono in buoni rapporti. Gli metterebbero i bastoni fra le ruote.»

Lucy mi sorrise, ancora confusa. «E perché mai dovrebbero fare una cosa simile?»

Joe posò a terra il gatto e la guardò. «Perché ho ucciso il mio collega.»

Lucy abbassò il suo bicchiere. «Oh.»

«È una lunga storia.»

«Oh.» Adesso era imbarazzata anche lei.

Bel modo di concludere una serata, vero? Umiliazione di gruppo.

Le lenti scure si soffermarono su Lucy per qualche istante, e infine Joe se ne andò. Il vento aveva smesso di soffiare e il fumo aleggiava nel canyon come una tenda, velando le luci che scintillavano sotto di noi.

Lucy si umettò le labbra, quindi prese un sorso del suo drink. «Non avrei dovuto ficcare il naso.»

Rientrammo in casa e mangiammo l'*étouffée*, ma nessuno disse molto.

Niente impedisce la conversazione come la morte.

La preda

Edward Deege, capomastro, cittadino del mondo libero e fan di Dave Matthews, rimase in attesa fra le acacie selvatiche che coprivano la cresta a monte di Lake Hollywood finché non calò il crepuscolo e il lago non divenne violaceo e indistinto. Le ombre della sera l'avrebbero nascosto agli occhi dei poliziotti.

Li aveva osservati al lavoro sul luogo del delitto per quasi tutto il giorno, finché la luce calante non li aveva costretti a fermarsi. Due agenti in uniforme, un uomo e una donna, erano stati lasciati di guardia, ma sembrava-

no più interessati l'uno all'altra che a pattugliare il perimetro del nastro giallo.

Edward non conosceva la ragazza assassinata, non aveva alcun interesse nella scena del delitto e non desiderava essere interrogato dalla polizia. Il suo obiettivo era più semplice: la cena. I centri commerciali all'aperto in fondo alla collina erano disseminati di ristoranti, i cui ben nutriti avventori erano sempre disposti a elargire un dollaro o due. Con un'oretta di elemosina, Edward avrebbe potuto acquistare delle nuove pile per il suo *discman* e raggiungere i chioschi del Ventura Boulevard, dove scegliere fra un hamburger di Angus, un *burrito* con *carne asada* o qualche involtino primavera vietnamita. Le scelte erano illimitate.

Più tardi, satollo, si sarebbe goduto la camminata fino alla baracca che si era costruito sopra il lago. Lì i suoi interessi si sarebbero spostati sul consumo di un po' d'erba, sulla trascrizione dei suoi pensieri in merito all'equilibrio ecologico e forse su una soddisfacente defecazione.

Per il momento, tuttavia, Edward si tenne fra gli alberi finché non ebbe superato l'autopattuglia, quindi scese attraverso la ragnatela di strade dei quartieri addossati lungo il versante della collina. Conosceva bene quelle zone, poiché ci passava diverse volte al giorno, quand'era diretto agli incroci e alle uscite delle autostrade dove si appostava nelle ore più fresche e quando rientrava al lago la sera e nei momenti di più intensa calura.

Edward era in ritardo sul suo programma serale a causa del dispiegamento delle forze di polizia e non voleva assolutamente farsi sfuggire l'ora migliore per accattonare. Il tempo era denaro.

Prese la scorciatoia, calandosi le cuffie sulle orecchie e procedendo al ritmo frenetico e multietnico di Dave Matthews. S'infilò fra due case, derapò a fondovalle seguendo un corso d'acqua e sbucò dietro lo scheletro di una villa in fase di ristrutturazione. Aveva seguito quel percorso centinaia di volte, e per lui era una cosa da nulla. La casa si ergeva in un vicolo cieco, e la maggior parte di quelle vicine era nascosta da siepi o muri di cinta.

Case senza occhi. Edward si chiedeva spesso se ci vivesse veramente qualcuno, o se non fossero che facciate di set cinematografici che potevano essere abbattute a piacimento. Ma certi pensieri gli davano i brividi, ed Edward cercava di evitarli. La vita era già abbastanza incerta.

Stava allungando il passo per superare un grosso cassone azzurro dell'immondizia, aspettandosi di non vedere assolutamente nulla se non la stessa strada vuota e buia che aveva visto centinaia di volte, e fu sorpreso nello scorgere il fuoristrada fermo col motore acceso. Si bloccò per un i-

stante; il suo primo istinto fu quello di fuggire, ma l'ora tarda e la fame lo fecero esitare.

Il fuoristrada gli era vagamente familiare. Gli ci volle un attimo prima di rendersi conto che era lo stesso che aveva descritto ai due uomini che cercavano la ragazza che correva.

Scappare o non scappare?

Furono la fame e la meschina ingordigia ad avere la meglio.

Edward distolse lo sguardo e riprese deciso la sua avanzata, sperando di passare inosservato e scomparire fra le case prima che chi era al volante potesse intercettarlo. E ci stava anche riuscendo, finché l'uomo con gli occhiali da sole non smontò dal posto di guida. Era ormai sceso il buio, eppure lui portava ancora gli occhiali scuri.

«Edward?»

Edward evitò di guardarlo e accelerò il passo. Non gli piaceva quell'uomo, le cui braccia muscolose brillavano azzurrognole ai raggi della luna.

«Edward?»

Aumentò l'andatura, ma l'uomo gli si affiancò all'improvviso e lo trascinò con forza dietro il cassone. Le cuffie del *discman* gli scivolarono via dalle orecchie, e la voce di Dave Matthews divenne metallica e distante.

Edward aveva paura.

«Tu sei Edward Deege?»

«No!»

Si portò le mani al volto, rifiutandosi di scrutare in quegli insondabili occhiali neri. La paura gli rodeva lo stomaco e gli correva nelle vene.

La voce dell'uomo divenne allora sommessa e tranquilla. «Io penso di sì. Edward Deege, capomastro, nessun lavoro è troppo umile.»

«Mi lasci in pace!»

L'uomo gli si fece vicino, e in quel folle, delirante, torrido istante Edward seppe che stava per morire. Quell'uomo fiammeggiava di ostilità. Quello sconosciuto sguazzava nella rabbia.

E lui, che un momento prima era in cammino verso un onesto guadagno, ora si trovava a un passo dalla fine.

La vita era strana.

Edward arretrò con passo malfermo, ma l'uomo lo incalzò deciso.

Spronato da una tripla dose di adrenalina, Edward afferrò il *discman* e lo calò con tutte le sue forze sulla testa dell'uomo, ma quello gli afferrò il braccio e glielo torse, ed Edward sentì il dolore prima ancora di udire l'osso che si spezzava.

Edward Deege, capomastro, si tuffò all'indietro e cercò di gridare...
...ma l'uomo gli serrò le dita attorno alla gola...
...e la stritolò.

7

John Chen indaga

Il mattino dopo, John Chen passò sotto il nastro giallo che impediva l'accesso al sentiero per Lake Hollywood. Quando si chinò, l'astuccio che portava nel taschino della camicia cadde fra le erbacce, facendo rotolare penne e matite un po' ovunque.

«Merda.»

Chen lanciò un'occhiata verso la strada, dove i due agenti in uniforme erano appoggiati al muso della loro auto di pattuglia, ma vide che stavano guardando nella direzione opposta e non si erano accorti di nulla. Bene. Erano un maschio e una femmina; la donna era abbastanza carina, e John Chen non voleva che lo considerasse un imbranato.

Recuperò le matite Sharpwriter Paper-Mate che accumulava maniacalmente, le cacciò nell'astuccio e lo infilò nel taschino della camicia. Poi ci ripensò e lo spostò nella valigetta per la raccolta delle prove. Si sarebbe chinato spesso, quel giorno, e il maledetto astuccio avrebbe continuato a cadere, facendogli fare la figura dell'impedito. Poco importava che, una volta raggiunta la scena del delitto, nessuno lo avrebbe visto. Si sarebbe comunque sentito uno sfigato, e John aveva una teoria che cercava di rispettare: se ti esercitavi a non fare l'imbranato quando eri da solo, col passare del tempo finivi per sembrare un figo anche al cospetto delle belle figliole.

John Chen era il criminologo più giovane della Divisione Indagini Scientifiche del dipartimento, e quello era soltanto il terzo caso che gli era stato affidato senza un supervisore. Chen non era un poliziotto. Era un civile, come tutti gli altri impiegati della Scientifica, e a voler essere pignoli (e John lo era) non avrebbe mai raggiunto i requisiti fisici per entrare nella Polizia nemmeno se il premio fosse stato un week-end con la "coniglietta del mese". Alto un metro e ottantacinque per sessantasette chili di peso, con un pomo d'Adamo che schizzava di qua e di là come se fosse dotato di vita propria, John Chen era, per sua stessa implacabile ammissione, uno sfigato (e nel novero non entravano neanche gli occhiali orrendamente

spessi che era condannato a portare). Il suo piano per sconfiggere tali svantaggi comprendeva un impegno speciale sul lavoro, l'avanzamento rapido a una posizione di responsabilità (con il conseguente aumento di stipendio) e l'immediato acquisto di una Porsche Boxster, con la quale Chen era convinto di poter accalappiare un bel po' di passera.

In qualità di criminologo assegnato a questo o quel caso, la responsabilità di Chen era quella di raccogliere tutte le prove materiali che potessero aiutare i detective a identificare e catturare il colpevole. Chen sapeva che avrebbe potuto concludere la sua ispezione della scena del delitto Garcia fin dal giorno prima, raccattando ed etichettando qualsiasi cosa gli capitasse a tiro e lasciando che fossero i detective a scremare il materiale, ma alla luce sempre più fioca del crepuscolo, molto dopo che il corpo di Karen Garcia era stato rimosso, aveva deciso di tornare il giorno seguente e aveva ordinato che il luogo fosse sigillato. I detective responsabili avevano deciso la chiusura al pubblico del lago, e i due agenti in uniforme avevano trascorso la notte di guardia. Notando che l'uomo aveva un succhiotto sul collo che il giorno prima non c'era, Chen sospettò che avessero trascorso la notte anche a fare porcate, e tale sospetto non fece che confermare quello che lui reputava un fatto innegabile: che tutti battessero chiodo tranne lui.

Chen scacciò cupamente la fortuna altrui dai propri pensieri e proseguì lungo il sentiero finché non giunse alla piccola radura nella quale era stata uccisa la vittima. Il vento era calato nel corso della notte; gli alberi erano ritti e immobili, e il lago artificiale sembrava una grande superficie di vetro. Regnava il classico silenzio di tomba.

John posò a terra la valigetta per la raccolta delle prove, simile a una grossa scatola per le esche, e si sporse oltre il bordo del dirupo per vedere il punto in cui giaceva il corpo. Il giorno precedente aveva fotografato la scena prima che il cadavere venisse rimosso e aveva raccolto un campione del sangue della vittima sgocciolato su un letto di foglie di ulivo umide e marcite. Vide il sottile filo metallico con la bandierina bianca che era stato sistemato in quel punto. Aveva anche cercato di isolare e identificare le varie impronte attorno al corpo, e reputava di essere stato bravo a individuare quelle dei due uomini che avevano scoperto il corpo (entrambi portavano scarponcini da escursione con suole antiscivolo, probabilmente Nautica e Red Wing) e quelle dei poliziotti e dell'investigatore del medico legale, che avevano calpestato l'area come se fossero in gita scolastica. Lo stramaledetto investigatore del medico legale avrebbe dovuto occuparsi dell'intera scena, ma in realtà si curava soltanto del cadavere. Chen, al contrario, ave-

va diligentemente segnato e misurato ogni singola impronta di scarpa, riportandola sullo schema della scena del delitto dove aveva già riportato la posizione e l'orientamento del corpo, delle tracce di sangue, di una cartina di Rees's Pieces e di tre mozziconi di sigaretta (che era sicuro fossero irrilevanti) e tutte le necessarie indicazioni topografiche. Operazioni lunghe e laboriose, tanto che, quando finalmente Chen era arrivato allo spiazzo che dominava il dirupo, il luogo in cui l'assassino aveva sparato, gli era rimasto solo il tempo necessario a osservare i danni prodotti alla vegetazione nel punto in cui la vittima era caduta. Allora si era arreso e aveva proposto agli investigatori di tornare l'indomani. Se non altro, quel suo ritorno sulla scena gli avrebbe fatto guadagnare qualche punto a livello promozione, facendolo avvicinare all'auto "accalappia passera".

Ritto in cima al dirupo, John Chen si dipinse la vittima sulla riva del lago come l'aveva vista la prima volta, quindi tornò a rivolgere la sua attenzione al sentiero. Il bordo della gola aveva ceduto nel punto in cui era caduta la vittima, e arretrando di un passo si poteva distinguere un'impronta più netta sul limitare del sentiero. La vittima doveva essere stata colpita proprio lì, era crollata a terra, aveva strisciato la punta del piede sinistro nella polvere e poi era precipitata nella gola quando il terreno aveva ceduto. Chen adocchiò qualcosa di bianco accanto all'impronta, e vide che era un frammento triangolare di plastica di circa mezzo centimetro di lato, imbrattato da una sostanza grigia e gommosa. Probabilmente non era nulla: la maggior parte di ciò che si trovava sulla scena di un delitto non significava niente. Ciò nonostante, John prese un filo metallico di segnalazione dalla sua valigetta, marcò la posizione del triangolo di plastica e la riportò sul suo diagramma.

Ciò fatto, riprese a studiare il sentiero. Conosceva la posizione della vittima, ma dove si trovava l'assassino? Dalla ferita, Chen sapeva che chi aveva sparato fronteggiava la ragazza e quindi si trovava sul sentiero. Si accosciò per cercare di determinare la posizione esatta, ma non ci riuscì. Prima che il cadavere fosse stato scoperto e la polizia avesse isolato la zona, un numero imprecisato di sportivi ed escursionisti era passato da quel sentiero, cancellando praticamente ogni traccia.

Chen diede un sospiro e scosse il capo sconsolato. Aveva sperato di trovare l'impronta di una scarpa, ma non c'era nulla. Altro che indagini del giorno dopo, altro che rapida promozione e conseguente Porsche. Il suo supervisore gli avrebbe probabilmente rinfacciato gli straordinari.

John Chen era ancora accovacciato sul sentiero, intento ad ascoltare il

vento e a riflettere sul da farsi, quando una voce sommessa risuonò alle sue spalle: «Fatti da parte».

Chen schizzò in piedi, inciampando su se stesso e facendo cadere il diagramma fra le erbacce.

«Non vogliamo altre impronte sul sentiero, vero?» soggiunse l'uomo.

Era ritto fra i cespugli, e Chen si chiese come vi fosse arrivato senza farsi sentire. Era alto quasi come lui, ma percorso da un'asciutta muscolatura. Portava occhiali scuri e capelli a spazzola, e a Chen faceva una paura del diavolo. Per quanto ne sapeva, poteva essere l'assassino tornato sul luogo del delitto per far fuori un'altra vittima. Aveva l'aria del pistolero. Aveva l'aria di uno psicopatico dal grilletto facile, mentre quei due maledetti agenti in uniforme stavano probabilmente facendo i maiali, la ragazza concentrata a stampare sul collo del collega succhiotti grandi come la Virginia.

«Questa è un'area sigillata» gli disse Chen. «Non dovrebbe essere qui.»

«Fammi vedere» replicò l'uomo.

Tese la mano, e Chen capì che gli stava chiedendo il diagramma. Glielo porse. L'idea di non farlo non gli passò neanche per la testa.

«Dov'è l'assassino?» fu la prima cosa che gli chiese lo sconosciuto.

Chen si sentì adombrare. «Non riesco a stabilirlo. La scena è troppo confusa.» La sua voce aveva un tono lamentoso, e ciò non fece che aumentare il suo imbarazzo. «La polizia è appostata lungo la strada. Sarà qui da un momento all'altro.»

L'uomo continuò a studiare attentamente il diagramma, come se non l'avesse sentito. Chen stava meditando di battersela, ma in quel momento l'altro gli restituì il foglio. «Togliti dal sentiero, John.»

«Come fa a sapere il mio nome?»

«È scritto sul modulo.»

«Oh.» Chen si sentì improvvisamente come un bambino di nove anni, e si vergognò di se stesso. Non ci sarebbe mai arrivato, a quella Porsche. «Ma lei chi è? Che cosa c'entra con questo caso?»

L'uomo si chinò sul sentiero e lo studiò da una marcata angolazione. Esaminò a lungo la strisciata prodotta dalla scarpa, poi si alzò, risalì il sentiero di qualche passo e si stese bocconi tenendosi sollevato sulle braccia. Rimase in quella posizione senza alcuno sforzo, e Chen pensò che doveva essere molto forte e peggio ancora, che a lui certo la passera non mancava. Stava cominciando a pensare che forse avrebbe dovuto iscriversi anche lui a una palestra (quel tizio ci abitava, evidentemente) quando l'uomo si portò

sul bordo del sentiero e cominciò a perlustrare i cespugli.

«Cosa sta cercando?» chiese John.

L'uomo non rispose, limitandosi a rovistare pazientemente fra le foglie, i ramoscelli e l'edera.

John fece un passo verso di lui, ma l'uomo sollevò un dito, intimandogli di non muoversi.

John s'immobilizzò.

L'uomo riprese la sua ricerca, ampliando sempre di più il suo raggio d'azione, e John non si mosse.

Rimase pietrificato, chiedendosi se non fosse il caso di chiamare aiuto e rispondendosi stizzito che i due agenti nell'auto dovevano essere così occupati ad ansimare che non avrebbero mai sentito le sue grida.

«Dammi la valigetta» disse l'uomo.

John l'afferrò e fece un passo avanti, ma l'uomo sollevò di nuovo un dito e gli indicò un passaggio a mezzaluna al di fuori del sentiero. «Da quella parte.»

John obbedì e avanzò deciso nella sterpaglia, lacerandosi i pantaloni in due punti e procurandosi un'esasperante quantità di graffi. «Qui» disse l'uomo al suo arrivo.

Sotto una foglia di ulivo giaceva il bossolo di ottone di un proiettile calibro 22.

«Cristo santo» esclamò John. Fissò l'uomo e gli parve che lui ricambiasse la sua occhiata, anche se non poteva esserne sicuro per via degli occhiali scuri. «Come l'ha trovato?»

«Segnalo.»

L'uomo tornò sul sentiero e si accovacciò. John infilò il filo di ferro nel terreno accanto al bossolo e si affrettò a raggiungerlo. L'uomo gli indicò qualcosa. «Guarda. Qui sul bordo.»

John guardò, ma non vide nulla. «Cosa?»

«L'impronta di una scarpa.» L'uomo avvicinò il dito. «Qui.»

John distinse minuscoli frammenti di impronte, ma non riusciva a capire di cosa parlasse quel tizio. «Non vedo niente.»

Per un istante, l'uomo non disse nulla.

«Avvicinati, John. Usa i raggi del sole. Aspetta che il punto catturi la luce, e vedrai la depressione. Tre quarti di un'impronta.» Il suo tono era infinitamente paziente, e John Chen gliene fu grato.

Si distese bocconi nella sterpaglia che costeggiava il sentiero e osservò a lungo il punto che l'uomo stava indicando. Stava per ammettere che non

riusciva a vedere un bel niente quando finalmente la riconobbe: tre quarti di un'impronta, parzialmente cancellata da quella di un corridore e così lieve sul bordo compatto del sentiero che non poteva essere più profonda di tre granelli di polvere. Era l'impronta di una scarpa di cuoio che poteva o non poteva appartenere a un poliziotto.

«L'assassino?» domandò John.

«È rivolta nella direzione giusta. Corrisponde alla posizione che doveva avere chi ha sparato.»

John gettò un'altra occhiata al bossolo. «Ha usato un'automatica, dunque?» Un'arma automatica avrebbe espulso il bossolo dal lato destro, proiettandolo a poco più di un metro di distanza. Ma all'improvviso John ebbe un'idea e guardò l'uomo socchiudendo gli occhi. «E se avesse usato una rivoltella? Una rivoltella non avrebbe lasciato tracce.»

«In questo caso non avrei trovato niente.» L'uomo inclinò il capo di lato, come se fosse divertito. «Un mucchio di gente nei paraggi, e nessuno ha sentito lo sparo. Una rivoltella non ha silenziatore, John.»

John sentì che il rossore tornava a imporporargli il volto. «Lo so.»

L'uomo riprese ad avanzare lungo il sentiero. Percorreva qualche metro, si abbassava appoggiandosi alle braccia e poi ripartiva. Sarebbe stato il momento ideale per fuggire verso i due agenti, si disse John; invece infilò il filo di ferro nel terreno per segnare l'impronta e seguì lo sconosciuto fino a una macchia di arbusti di sommacco sul limitare della piccola radura a monte della gola. L'uomo girò attorno agli alberi, prima in un senso poi nell'altro, chinandosi due volte sul terreno.

«L'ha aspettata qui.»

John si avvicinò tenendosi alle spalle dell'altro, e vide, manco a farlo apposta, tre impronte perfette sulla terra battuta fra gli alberi che sembravano corrispondere a quella parziale trovata prima nei pressi del bossolo.

Come quella erano lievi, quasi invisibili; ma John sentiva che ormai ci stava prendendo la mano.

Quando finalmente riuscì a identificarle tutte, l'uomo aveva ripreso la ricerca, e John dovette affrettarsi a segnarle per poi raggiungerlo di corsa.

Arrivarono alla rete metallica che seguiva parallela alla strada e si fermarono al cancello. John credeva che non avrebbero proseguito oltre la strada asfaltata, ma vide che l'uomo fissava il declivio sul lato opposto come se stesse ricevendo un messaggio. L'auto di pattuglia era alla loro sinistra, sulla curva della strada, ma a giudicare dal modo in cui i due agenti si stavano smanacciando sul sedile posteriore non avrebbero fatto caso

nemmeno all'esplosione di un'atomica. Maiali.

L'uomo alzò gli occhi verso il crinale della collina. Alla loro sinistra c'erano alcune case, alla loro destra nulla. Il suo sguardo si spostò in quella direzione, posandosi su una piccola macchia di jacarande lungo il bordo della strada. Un istante dopo attraversò la strada, con John alle calcagna.

«Crede sia passato di qui?» gli chiese.

L'uomo non rispose. "D'accordo," si disse John, "non è un chiacchierone." Glielo poteva perdonare.

L'uomo perlustrò il declivio di fronte alle jacarande e vide qualcosa che gli fece fremere le labbra.

«Cosa c'è?» domandò John. «Avanti, parli.»

L'uomo indicò un piccolo ventaglio di terra smossa sul bordo della strada. «È rimasto nascosto dietro gli alberi, ha aspettato che la gente passasse e poi ha varcato il cancello.»

«Grande.» John Chen se la stava davvero spassando.

Risalirono il declivio, dove le impronte dell'assassino si stagliavano nette sul terreno smosso. Raggiunsero la cresta, la superarono e discesero fino a trovarsi su un tracciato antincendio di cui John nemmeno sospettava l'esistenza.

«Che io sia dannato» disse.

L'uomo seguì la strada per una trentina di metri, poi si fermò e riprese a fissare il nulla. John attese, mordendosi l'interno delle labbra per impedirsi di chiedergli per l'ennesima volta cosa stesse guardando.

Ma alla fine non ce la fece più e sbottò: «Cosa succede, per l'amor del cielo?».

«Un'auto.» L'uomo tese un dito. «Ha parcheggiato qui.» Indicò un altro punto. «Gocce di liquido di raffreddamento. Tracce di pneumatici.»

John stava già segnando i punti con il filo metallico.

«Un fuoristrada» riprese l'uomo. «Interasse lungo.»

John prendeva appunti il più in fretta possibile, dicendosi che avrebbe dovuto chiamare in ufficio e richiedere il materiale per la rilevazione delle tracce di pneumatici.

«Ha parcheggiato qui perché c'era già stato. Sapeva dove andare.»

«Crede che conoscesse la vittima?»

L'uomo lo guardò, e John Chen fece istintivamente un passo indietro, senza sapere il perché.

«Porta il quarantatré di scarpa.»

«Già.»

«L'impronta è profonda, il che ci dice che pesa più del normale.» "Profonda"! Per qualche granello di polvere in più. «Il numero di scarpa e il peso ti aiutano a risalire a una corporatura-tipo. Dall'impronta della scarpa puoi arrivare alla marca.»

«Lo so.» John era infastidito dal fatto che lo sconosciuto sentisse il bisogno di fargli notare cose tanto elementari. Forse da solo non avrebbe mai trovato quelle prove, ma ciò non significava che fosse un idiota.

«Rileva l'impronta del battistrada e identifica le dimensioni e il tipo. Con quelle potrai risalire all'auto.»

«*Lo so.*» John temeva di sembrare petulante.

L'uomo prese a fissare il lago, e John si chiese cosa si celasse dietro quegli occhiali scuri.

«Lei è uno dei detective della centrale?»

L'uomo non rispose.

«Be', mi dovrà dare il nome e il numero di distintivo per il mio rapporto.»

L'uomo rivolse gli occhiali verso di lui. «Se dirai che sono stato io a indicarti le prove, non ne terranno conto.»

John Chen batté le palpebre. «E allora cosa dico?»

«Io non sono mai stato qui, John. Il che significa...»

«Che io ho scoperto le prove?»

«Se starai al gioco.»

«Certo. Sicuro. Ci può scommettere.» Le sue mani erano sudate per l'eccitazione. Il cuore gli batteva all'impazzata.

«Scopri la marca degli pneumatici e l'elenco delle auto. Ti chiamerò. Non è un problema, vero John?».

«No, signore» rispose in modo automatico.

L'uomo lo fissò per qualche istante, quindi pronunciò una frase a cui John Chen avrebbe occasionalmente ripensato per il resto dei suoi giorni, chiedendosi cosa avesse voluto dire e perché l'avesse detto. «Non voltare mai le spalle all'amore, John.»

All'improvviso s'immerse nella boscaglia che scendeva a fondovalle e scomparve quasi prima che Chen si rendesse conto che se n'era andato.

John Chen si aprì in un lento, candido, ampio sorriso, quindi si lanciò di corsa fra gli arbusti, inciampando, cadendo, rotolando a terra, rialzandosi e ripartendo di gran carriera verso il suo furgoncino parcheggiato appena dopo l'auto di pattuglia, sbraitando ai due assatanati di disincagliare le labbra.

All'improvviso, la sua promozione gli sembrava molto, molto più vicina.

All'improvviso, l'auto "accalappia passera" era già parcheggiata nel suo garage.

Il ritorno sul luogo del delitto aveva dato i suoi frutti, dopo tutto.

8

Il Parker Center è un edificio bianco di otto piani nel centro di Los Angeles, a pochi isolati da quello del «Los Angeles Times» e da due dozzine di bar. Sono locali angusti, con una clientela di poliziotti che si concentra soprattutto prima e dopo il cambio di turno e una di giornalisti regolarmente distribuita lungo l'arco della giornata. La scritta sulla facciata del Parker Center annuncia "Dipartimento di Polizia - Città di Los Angeles", ma le lettere sono minuscole e si nascondono dietro tre palme sottili come se provassero imbarazzo.

La guardia nell'atrio mi consegnò un lasciapassare da agganciare al risvolto della giacca e chiamò la Rapine-Omicidi, e quattro minuti dopo le porte dell'ascensore si aprirono. Stan Watts mi guatò come se fossi una caccola in un occhio.

«Ehilà, Stan, come andiamo?»

Mi ignorò.

«Ascolta, non c'è ragione per cui si debba cominciare col piede sbagliato.»

Premette il tasto del quinto piano.

Quando vi arrivammo, mi condusse in un locale ampio e ben illuminato, al cui centro vi era un rettangolo di piccoli uffici occupati da uomini con almeno quindici anni di servizio sulle spalle. Molti erano al telefono, alcuni stavano battendo a macchina e quasi tutti sembravano maledettamente a proprio agio. Krantz stava parlando con un tipo corpulento accanto alla macchina del caffè. Williams era addossato a una scrivania e rideva di qualcosa. Non avresti mai detto che dodici ore prima stessero scacciando mosconi dal cadavere di una ragazza.

Nel vedermi, Krantz aggrottò la fronte. «Dolan!» gridò, «è arrivato il tuo ragazzo.»

L'unica donna della squadra era seduta da sola alla scrivania d'angolo, intenta a scribacchiare su un blocco di carta gialla. Quando Krantz la chiamò fece scivolare il blocco nel cassetto della scrivania, lo chiuse a chiave e si alzò. Era alta e sembrava forte come poteva sembrarlo una

donna che faceva canottaggio o equitazione, e immaginai che non fossero molti gli uomini che le incutevano timore. C'erano altre donne nell'ufficio, ma dal loro comportamento si capiva che non erano detective. Lei lo era. Fossi stato nei suoi panni, immagino che anch'io avrei chiuso a chiave il mio cassetto.

La Dolan occhieggiò Krantz come se fosse un pap test ambulante, quindi mi rivolse uno sguardo ancora peggiore.

Quando mi si avvicinò, Krantz fece le presentazioni. «Dolan, questo è Cole. Cole, Samantha Dolan. Starai con lei.»

Samantha Dolan indossava un elegante completo grigio giacca e pantaloni con un cammeo; aveva i capelli biondo-scuro dal taglio corto ma non mascolino.

Sembrava sulla quarantina, ma poteva anche avere qualche anno in più. Non appena Krantz pronunciò il suo nome rammentai i servizi, le interviste e le decine di occasioni in cui l'avevo vista in televisione.

«Lieto di conoscerti, Dolan» dissi. «Ho molto apprezzato la tua serie.»

Sei anni prima, la CBS aveva trasmesso una serie di telefilm basata su un caso in cui Samantha Dolan aveva rischiato di morire per catturare uno stupratore seriale. La serie era durata una mezza stagione e non era stata un granché, ma per un certo periodo l'aveva trasformata nell'agente di polizia più famoso di Los Angeles. Un servizio del «Times» aveva evidenziato la media dei suoi casi risolti, la più alta fra i detective donna e la terza nella storia del dipartimento. Rammentavo di esserne rimasto impressionato. Rammentavo anche che un paio d'anni dopo la serie televisiva Samantha Dolan era scomparsa nel nulla.

Il suo cipiglio divenne ancora più minaccioso. «Ti è piaciuta la serie su di me?»

Le rivolsi un sorriso amichevole. «Sì.»

«Faceva schifo.»

Riesco sempre a capire quando faccio colpo.

Krantz controllò l'ora. «Vi aggiornerò sugli ultimi sviluppi in sala riunioni, per non far perdere tempo anche agli altri. Pensaci, Cole. L'assassino potrebbe passarla liscia perché in questo momento uno dei nostri detective si sta occupando di te invece che seguire una pista.»

«Krantz, sei davvero un portento.»

«Già.» Fece un cenno con la mano. «Portalo laggiù, Dolan. Vi raggiungo fra un minuto.»

La Dolan si allontanò senza proferire parola. Non era esattamente "miss

simpatia".

Mi condusse in una piccola sala riunioni nella quale Watts e Williams erano in attesa insieme a un detective alto e magro di nome Bruly e a un collega latino-americano di nome Salerno. Al nostro ingresso Bruly bisbigliò qualcosa a Salerno, il quale sorrise. Dolan si sedette senza presentarmi né rivolgere la parola agli altri. Forse nemmeno loro le piacevano.

«Questo è Elvis Cole» disse Williams. «Rappresenta la famiglia. Ci terrà d'occhio nel caso combinassimo qualche casino.»

«Di te sanno già tutto, Williams.» Immaginavo di poterli conquistare con le mie battute.

Salemo sorrise. «Ti procura molti guai, quel nome?»

«Quale, Cole?»

Scoppiò a ridere. Cosa vi dicevo?

Krantz fece irruzione con una tazza di caffè e una lavagnetta. «Possiamo smetterla con le stronzate?»

Salerno smise di sorridere.

Krantz bevve un sorso di caffè scorrendo il foglio agganciato alla lavagnetta. «Ecco tutto quello che abbiamo» disse quindi. «Karen Garcia è stata uccisa alle dieci circa di sabato mattina da uno o più sconosciuti presso il Lake Hollywood Reservoir. Abbiamo ritrovato e sequestrato la sua auto, che era stata abbandonata in un parcheggio di Barham Boulevard. Crediamo che l'assassino abbia sparato un singolo colpo di pistola a bruciapelo. Il corpo è stato scoperto da due escursionisti il giorno dopo. Siamo già in possesso delle loro deposizioni preliminari. Stiamo anche interrogando altri individui che sabato si trovavano nei pressi del lago o che vivono nei paraggi, nonché i conoscenti della vittima. I detective delle divisioni Rampart, Hollywood, West L.A. e Wilshire stanno collaborando. Al momento non abbiamo individuato alcun sospetto.» Krantz parlava come Jack Webb.

«Non c'è altro?»

Contrasse la mascella, irritato. «Stiamo indagando soltanto da ventiquattro ore. Cosa pretendi?»

«Non era una critica.»

Presi due fogli di carta che avevo battuto a macchina e li feci scivolare sul tavolo. Krantz non li toccò.

«Questo è tutto ciò che mi ha detto Frank Garcia circa le attività di sua figlia sabato scorso, e quello che sono riuscito a scoprire mentre la cercavo. Ho immaginato che potesse esservi utile. Io e Pike abbiamo parlato con

i commessi di un Jungle Juice che conoscevano i movimenti abituali di Karen. Ci sono anche i loro nomi.»

«Ci abbiamo già parlato, Cole. Ci siamo mobilitati, diglielo pure al padre della vittima.» Mandava scintille.

«A valle del lago abbiamo incontrato un senzatetto di nome Edward Deege. Sostiene di aver visto un fuoristrada rosso o marrone accostarsi a una donna che correva. Mi è sembrato un po' sciroccato, ma forse vorrete interrogarlo.»

Krantz controllò l'ora spazientito, come se stessimo perdendo più tempo di quanto avesse stabilito. Tre minuti. «Pike ci ha già detto tutto ieri sera, Cole. Stiamo lavorando anche su questo. C'è dell'altro?»

«Sì. Dovrò assistere all'autopsia.»

Krantz si produsse in uno scambio di sopracciglia inarcate con Watts e poi mi sorrise. «Stai scherzando, vero? Il padre vuole qualche foto?»

Mi sentivo a disagio. «È la stessa ragione per cui mi ha chiesto di tornare su al lago. Desidera che ci sia qualcuno.»

«Mio Dio.»

Watts non aveva mai smesso di guardare Krantz. Si schiarì la gola. «Quelli delle autopsie sono molto indietro. Hanno cadaveri in attesa da due, tre settimane. Stiamo cercando di accelerare le operazioni, ma non so cosa riusciremo a fare.»

Krantz e Watts continuarono a fissarsi per qualche altro istante, e infine Krantz scrollò le spalle. «La data dell'autopsia non è stata fissata, e non so se potrai assistervi. Comunque devo informarmi.»

«D'accordo. Voglio vedere le copie di tutte le deposizioni dei testimoni e il rapporto del criminologo.»

«Il criminologo non ci ha ancora fatto avere il suo rapporto. Sta ancora esaminando la scena. Per il momento non abbiamo deposizioni, eccetto quelle dei due escursionisti che hanno trovato il corpo.»

«Se le avete trascritte, gradirei averne una fotocopia.»

Krantz incrociò le braccia sul petto e inclinò la sedia all'indietro. «Se vuoi leggerle sei libero di farlo, ma non ti daremo nessuna fotocopia e non farai uscire niente da questo edificio.»

«L'accordo prevede che mi vengano fornite le copie. Se la cosa ti dà qualche problema, dovremo chiamare il vicecapo e chiederlo a lui.»

Krantz sospirò. «Vorrà dire che glielo chiederemo. Ho capito che vuoi vedere i rapporti, Cole, ma non abbiamo ancora niente da mostrarti. Per quanto riguarda le copie, ne parlerò con Bishop. Se lui non ha niente in

contrario, allora va bene anche per me.»

Mi sembrava accettabile. «Chi tiene il registro, tu o Watts?»

«Io» rispose Watts. «Perché?»

«Vorrei vederlo.»

«Neanche per sogno.»

«Che problema c'è? Farà risparmiare tempo a tutti.» Il registro dell'omicidio era un verbale cronologico dei fatti relativi all'indagine. Comprendeva annotazioni dei detective, elenchi di testimoni, prove materiali e tutto il resto. Era anche il modo più semplice per tenermi aggiornato sul loro lavoro.

«Toglitelo dalla testa» disse Watts. «Se andassimo al processo, dovremmo spiegare all'avvocato della difesa come mai un estraneo si gingillava con i nostri appunti. Se perdessimo qualcosa, lui sosterrebbe che tu hai compromesso le prove e che noi siamo stati così incompetenti da non capirlo in anticipo.»

«Andiamo, Watts. Non me lo porterò a casa. Potrai voltarmi le pagine, se proprio vorrai. Sarà meglio per tutti.»

Krantz controllò di nuovo l'ora e si alzò dalla sedia.

«Niente registro. Abbiamo duecento persone da interrogare, la riunione è sciolta. Queste sono le regole, Cole. Finché resti nell'edificio, sei con Dolan. Se hai bisogno di qualcosa, devi chiederlo a lei. Se devi fare una pisciata, lei ti aspetta fuori dalla porta. Qualsiasi cosa tu faccia senza di lei, è una violazione dell'accordo con Montoya e significa che sei fuori. Intesi?»

«Insisto a voler leggere le trascrizioni.»

Krantz agitò una mano in direzione della Dolan. «Se ne occuperà Dolan.»

«Devo parlare coi due agenti che hanno risposto all'"otto-diciannove"» protestò la Dolan. L'"otto-diciannove" è il codice radio del dipartimento di Los Angeles che indica il ritrovamento di un corpo.

«Ci penserà Salerno. È meglio che tu resti con Cole. Ce la puoi fare, vero?»

«Preferirei occuparmi del caso, Harvey.» La Dolan pronunciò il nome come se fosse uno pseudonimo di stronzo.

«Il tuo *lavoro* è fare quello che dico.»

La Dolan non replicò, ma la sua bocca si chiuse in un nodo serrato e rabbioso.

«E per quanto riguarda l'autopsia?» domandai.

«Ti ho detto che me ne occuperò. Gesù Cristo, stiamo cercando di pren-

dere un assassino e io devo farti da balia.»

Krantz uscì senza aggiungere altro. I suoi detective lo seguirono, a eccezione della Dolan, che invece rimase seduta con un'espressione furente e imbronciata.

«Chi hai fatto incazzare per finire con me?» le chiesi.

Uscì dalla saletta, lasciandomi la porta aperta e la facoltà di seguirla o meno. Krantz non voleva che girassi da solo, ma a lei evidentemente non importava.

Nessuno aveva sfiorato né consultato le due pagine dattiloscritte. Me le ripresi e raggiunsi la Dolan in corridoio. «Non sarà così tremendo, Dolan. Potrebbe essere l'inizio di una bellissima amicizia.»

«Non fare lo stronzo.»

Spalancai le braccia e la seguii, cercando di non fare lo stronzo.

Quando io e la Dolan rientrammo nello stanzone degli uffici, Krantz e Watts stavano parlando con tre uomini che sembravano rappresentanti della Cadillac dopo un mese di magra. Krantz fece un cenno del capo e i tre si voltarono verso di noi. Uno di loro era più anziano, con i capelli bianchi a spazzola e il volto bruciato dal sole. Gli altri due tornarono a guardare Krantz, ma Spazzola continuò a fissarmi come se avessi un verme nel naso. Forse non aveva mai visto un investigatore privato.

«Prendi questa sedia e portala lì» disse la Dolan.

Spinse una piccola sedia da segretaria nella mia direzione e indicò la parete accanto alla sua scrivania. Seduto contro il muro, avrei fatto la figura dello scemo di classe.

«Non potrei avere una scrivania?»

«La gente ci lavora, alle scrivanie. Se non ti vuoi sedere, sei libero di andartene.»

Attraversò lo stanzone a passi rapidi e decisi, facendomi capire che se non mi fossi tolto dai piedi mi avrebbe spedito con le chiappe a terra. Tornò impettita con due incartamenti e li sbatté violentemente sulla sedia. «I due che hanno trovato la vittima si chiamano Eugene Dersh e Riley Ward. Li abbiamo interrogati ieri sera. Se vuoi controllare le trascrizioni, siediti lì e leggitele. Ma non scribacchiare sui fogli.»

Si lasciò cadere sulla sedia dietro la sua scrivania, aprì la serratura del cassetto e ne estrasse il blocco giallo. Stava dando un discreto spettacolo.

All'interno delle buste vi erano le trascrizioni degli interrogatori di Dersh e Ward, che occupavano una decina di pagine ciascuna. Lessi le dichiara-

zioni iniziali, poi occhieggiai la Dolan. Era ancora concentrata sul blocco, il volto grigio di rabbia.

«Dolan?»

Alzò lo sguardo su di me, ma non mosse un muscolo.

«Visto che lavoreremo insieme, non credi che ci convenga essere cordiali?»

«Non lavoreremo insieme. Per me sei come uno degli scarafaggi che vivono sotto la macchina del caffè. Prima te ne andrai, prima potrò riprendere il mio lavoro. Ci siamo capiti?»

«Andiamo, Dolan, sono un tipo piacevole. Vuoi sentire la mia imitazione di Boris Badenov?»

«Risparmiala per uno spettatore interessato.»

Mi sporsi verso di lei e abbassai la voce. «Potremmo fare le boccacce a Krantz.»

«Perché non vai a fare due passi invece di farmi perdere tempo?»

Non apprezzava la conversazione brillante. Tornò a dedicarsi al suo blocco.

«Dolan?»

Mi guardò.

«Non sorridi mai?»

Riprese a fissare il blocco. «Suppongo di no.»

Un Joe Pike al femminile.

Lessi due volte entrambi gli interrogatori. Eugene Dersh era un libero professionista, un grafico che certe volte lavorava per Riley Ward. Ward possedeva una piccola agenzia di pubblicità di West Los Angeles, e i due si erano conosciuti anni prima, quando Ward aveva offerto del lavoro a Dersh. Erano anche buoni amici, e andavano a camminare o a correre tre volte alla settimana, di solito al Griffith Park. Dersh frequentava abitualmente Lake Hollywood, ci era stato anche il sabato in cui Karen Garcia era stata uccisa e aveva convinto Ward a seguirlo quella domenica, il giorno in cui avevano trovato il corpo. Secondo la sua versione, stavano seguendo il sentiero appena sopra il lago quando avevano deciso di avvicinarsi all'acqua e avevano provato a scendere verso la riva. Ward non aveva gradito la deviazione, trovandola troppo impegnativa. Stavano per risalire verso il percorso quando avevano avvistato il corpo. Nessuno dei due aveva notato presenze sospette. Entrambi si erano resi conto di aver alterato la scena del delitto quando avevano perquisito Karen Garcia in cerca di un documento, ed entrambi avevano riferito che Ward aveva ammonito Dersh di non far-

lo, ma che Dersh non gli aveva dato ascolto. Dopo che Dersh aveva trovato la patente della vittima, avevano fermato un tizio che correva con un cellulare e avevano avvertito la polizia.

«Avete chiesto a Dersh che cosa ha fatto sabato?» domandai a Dolan.

«È andato a camminare sulla riva opposta del lago. Non ha visto nulla.»

Non rammentavo di aver letto niente del genere nel verbale e tomai a dare una scorsa alle pagine. «Qui non c'è scritto niente. C'è solo la parte in cui dichiara di esserci passato anche sabato.»

Feci per porgere alla Dolan i fogli perché controllasse di persona, ma lei non li prese.

«Se n'è occupato Watts dopo che abbiamo rilevato le indagini dalla squadra di Hollywood. Hai finito?»

«No.»

Rilessi l'interrogatorio di Dersh, pensando che se Watts gli aveva domandato di sabato doveva aver preso qualche appunto. Visto che era lui a tenere il registro, probabilmente vi aveva segnato le sue annotazioni.

Mi guardai intorno, ma Watts se n'era andato e Krantz non era ancora rientrato in ufficio.

«Quanto ci vuole per sapere dell'autopsia?» domandai.

«Krantz sa a malapena di avere due chiappe. Rilassati.»

«Dimmi una cosa, Dolan. Credi che Krantz sia all'altezza?»

«Che intendi dire?» chiese lei senza alzare gli occhi.

«Ho fatto qualche telefonata, Dolan. So che sei brava, e so che lo è anche Watts. Ma Krantz sembra più che altro un politico, ed è nervoso. Ce la può fare a dirigere le indagini, oppure è una faccenda troppo grossa?»

«Il responsabile è lui, Cole. Non sono io.»

«Interrogherà Deege? Sarà abbastanza intelligente da chiedere a Dersh di sabato?»

Per un attimo non disse nulla, ma poi si sporse verso di me puntandomi contro la penna.

«Non ti preoccupare di come svolgiamo le indagini. Se vuoi fare conversazione, falla con te stesso. Sono stata chiara?» Tornò a dedicarsi al suo blocco senza aspettare la mia risposta.

«Chiarissima.»

Annuì.

Un giovane muscoloso con una camicia da bowling giallo acceso entrò dalla porta spingendo un carrello della posta e proseguì verso la macchina del caffè. Un lasciapassare agganciato alla cintura indicava che era un im-

piegato civile.

Come molti altri dipartimenti di polizia, anche quello di Los Angeles usava il maggior numero possibile di civili allo scopo di ridurre i costi.

Molti di loro speravano che quell'esperienza li avrebbe aiutati a entrare nella polizia. Quel ragazzo passava probabilmente le sue giornate a rispondere al telefono, a consegnare comunicazioni interne o, se era fortunato, a collaborare alle ricerche porta-a-porta di qualche bambino scomparso, forse il compito più simile a quello di un vero poliziotto che avrebbe mai svolto.

Lanciai un'occhiata alla Dolan. Mi stava fissando.

«Mi è concessa una tazza di caffè?»

«Fa' pure.»

«Ne vuoi una anche tu?»

«No. Lascia i verbali sulla sedia. E rimani in vista.» "Sì, capo".

Mi avvicinai alla macchina del caffè e sorrisi al civile. «Com'è?»

«Una merda.»

Me ne versai comunque una tazza e l'assaggiai. Una merda.

Il lasciapassare del ragazzo diceva che si chiamava Curtis Wood. Visto che Curtis girava tutto il giorno di ufficio in ufficio e di piano in piano, probabilmente sapeva qual era la scrivania di Stan Watts. Forse sapeva perfino dove Watts teneva il registro. «La Dolan è un bel tipo, non è vero?» Ecco il detective professionista che inserisce la sua marcia segreta, stabilendo furtivamente un rapporto con l'ignaro aspirante poliziotto. In quel modo pensavo di arrivare a Watts e al suo registro.

«Hanno fatto una serie televisiva su di lei, lo sa?»

«Già. Mi è piaciuta.»

«Non glielo dica. Diventa sempre un po' strana, quando la si nomina.»

Avrei dovuto parlarci prima, con il ragazzo. Gli scoccai uno dei miei sorrisi più amichevoli e gli tesi la mano. «Ho già commesso l'errore. Elvis Cole.»

«Curtis Wood.» La sua stretta mi disse che passava molto tempo in palestra, probabilmente preparandosi per la visita medica. Gettò un'occhiata al mio lasciapassare.

«Sto aiutando la Dolan e Stan Watts nel caso Garcia. Conosci Watts?» Ecco che l'astuto professionista introduce abilmente Watts nella conversazione.

Curtis annuì. «Lei è quello che lavora per la famiglia?»

Questi ragazzi hanno un udito infallibile. «Esatto.» Notate la tecnica ri-

lassata. Notate come il soggetto si sia dimostrato ricettivo nei confronti della manovra.

Curtis terminò il suo caffè e mi fronteggiò guardandomi negli occhi. «La Rapine-Omicidi ha i migliori detective del dipartimento. Come si può pensare che un idiota come lei possa fare di meglio?»

Spinse via il carrello senza aspettare risposta.

Addio furtiva raccolta di informazioni.

Ero ancora lì in piedi quando Krantz fece irruzione in ufficio, mi vide e si avvicinò a passo di carica. «Cosa stai facendo?»

«Ti stavo aspettando, Krantz. Da un'ora.»

Scoccò un'occhiataccia alla Dolan, che si era rilassata sulla sedia. «E tu lo lasci gironzolare in questo modo?»

«Santo cielo, Harvey, è qui sotto il mio naso. Potrei anche sparargli, se fosse necessario.»

«Ho preso una tazza di caffè» dissi. Manco fosse un caso federale.

Krantz si calmò e tornò a rivolgersi a me. «E va bene. Quanto all'autopsia, ti farò sapere qualcosa nel pomeriggio.»

«E ho dovuto aspettare un'ora solo per questo?»

«Non sei costretto a trattenerti. Bishop dice che puoi avere i rapporti. Domani, quando arriveranno, te ne faremo una copia. Tutto qui.»

«Grazie, Krantz. Non è stato difficile, ti pare?»

Stan Watts apparve in corridoio con Spazzola, ma senza gli altri due. «Harvey, siamo pronti» disse. Spazzola continuava a fissarmi come se gli dovessi dei soldi e stesse cercando di recuperarli.

Krantz annuì con un cenno del capo. «Bene, Cole, per oggi è tutto. Ora vattene.»

«Visto che posso avere i rapporti, mi date anche una copia degli interrogatori di Dersh e Ward?»

Krantz si guardò intorno alla ricerca della Dolan. «Fagli le fotocopie.»

«Vuoi anche che gli succhi l'uccello?»

Krantz arrossì imbarazzato.

«È proprio un bel peperino» osservai.

«Dagli quelle maledette fotocopie e caccialo via.» Krantz fece per allontanarsi, ma poi si fermò e tornò verso di me. «A proposito, Cole. Non mi sorprende che tu sia venuto da solo. Sapevo che Pike non aveva le palle per presentarsi quaggiù.»

«Quando vi siete incontrati in riva al lago non sembravi così sicuro di te stesso.»

Mi si fece più vicino. «Sei qui grazie a un permesso speciale, ricordatelo. Ma questa è ancora la mia bottega, e io sono ancora il capo. Ricordati anche questo.»

«Perché Pike ti ha chiamato "Cacamutande"?»

Krantz divenne paonazzo, e dopo un istante si allontanò a lunghi passi. Lanciai un'occhiata alla Dolan. Stava sorridendo, ma non appena si accorse che la guardavo si fece nuovamente seria. «Aspettami qui, ti preparo le fotocopie.»

«Posso farle io. Mostrami dov'è la macchina.»

Scosse il capo. «Bisogna inserire un codice. Non vogliono che copiamo volantini sindacali o sceneggiature.»

Che roba, gli sbirri.

Qualche minuto più tardi, la Dolan mi consegnò le copie dei due interrogatori.

«Grazie, Dolan. Suppongo sia tutto.»

«Ti devo accompagnare.»

«Va bene.»

Mi condusse agli ascensori, premette il tasto e prese a fissare le porte ancora chiuse.

«Ce l'ho fatta, vero?» dissi.

Mi guardò.

«Alla fine, con Krantz. Ti ho fatta sorridere.»

Le porte dell'ascensore si aprirono. Entrai.

«A domani, Dolan.»

Mi rispose mentre le porte si richiudevano.

«Non vedo l'ora.»

Elvis Cole, laureato in seduzione.

In merito all'agente Joe Pike

Il detective di terzo grado Mike McConnell del gruppo Affari Interni era sicuro di aver mangiato una vongola marcia. Un paio d'ore prima aveva pranzato al caffè dell'Accademia di Polizia, dove il piatto del giorno era la zuppa di vongole del New England, e da allora se la sentiva ribollire e brontolare nell'intestino come un toro in cerca di una via d'uscita dall'arena. Il suo terrore era che l'"innominabile" potesse accadere mentre attraversava l'atrio perennemente affollato del Parker Center, dove il gruppo Affari Interni aveva i suoi uffici, o ancora peggio mentre era chiuso in

quel maledetto ascensore in compagnia dell'intero alto comando del dipartimento di Los Angeles, per non parlare di quasi tutto lo staff del sindaco.

Ma fino a quel momento gli era andata bene, e Mike McConnell, a cinquantaquattro anni suonati e a ventiquattro mesi dalla pensione, era riuscito a passare dal suo ufficio, a ritirare l'incartamento del caso e a raggiungere la saletta degli interrogatori dove, in qualità di ufficiale superiore, avrebbe potuto mettere il pepe al culo a quell'intrigante stronzetto di Harvey Krantz e concludere l'interrogatorio prima di farsela addosso.

Quando entrò nella saletta, vide che la detective di secondo grado Louise Barshop era già seduta e si accigliò segretamente. Sapeva che il responsabile dell'indagine era quell'idiota di Harvey Krantz, che lui detestava, ma aveva scordato che il terzo agente era una donna. Louise gli piaceva ed era un pezzo grosso, ma la vongola lo stava riempiendo di gas venefici. L'idea di scoreggiare di fronte a una signora lo metteva a disagio. «Ciao, Louise. Come sta la famiglia?»

«Bene, Mike. E la tua?»

«Oh, bene, bene.» Cercò di decidere se avvertirla dei suoi problemi di meteorismo o affrontare la questione un passo alla volta e vedere, per così dire, che vento tirava. Se fosse successo il peggio, forse avrebbe potuto incolpare Krantz o il ragazzo che stavano per interrogare.

McConnell si sedette. Aveva deciso di optare per quell'ultima soluzione quando Krantz entrò nella saletta, reggendo una voluminosa pila di incartamenti. Krantz era alto e ossuto, con gli occhi vicini e un naso lungo che lo faceva sembrare un pappagallo. Era entrato nel gruppo Affari Interni meno di un anno prima, dopo una discreta gavetta nell'antirapine della West Volley, e sarebbe stato il detective più giovane presente a quell'interrogatorio. Visto che il caso era suo, avrebbe anche svolto il ruolo più attivo. Krantz non nascondeva di considerare il GAI come un gradino verso i piani alti del dipartimento. Aveva abbandonato l'uniforme appena possibile (McConnell sospettava che la strada lo spaventasse) e si era aggiudicato ogni incarico che potesse tornare utile alla propria carriera, individuando invariabilmente il culo giusto da leccare per andare avanti. Il viscido stronzetto non perdeva mai l'occasione di ricordarti che si era laureato con lode alla USC e che si stava preparando per il dottorato. McConnell, la cui personale esperienza universitaria si limitava alle squadre antisommosse alla fine degli anni Sessanta, si era arruolato nei marine *alla fine del liceo ed era orgoglioso di aver fatto carriera senza*

l'ausilio di una laurea. McConnell odiava Harvey Krantz non soltanto per i suoi modi boriosi e superiori, ma anche perché aveva scoperto che due mesi prima il piccolo succhiacazzi si era rivolto al capo, il capitano-soprintendente del GAI, accusando McConnell di condurre male tre casi su cui stava lavorando. Lo stronzo. In quél momento, McConnell aveva giurato di inchiappettare l'ossuto bastardo, mandandogli a puttane la carriera anche se quella fosse stata l'ultima cosa che avrebbe fatto, e anche se gli mancavano soltanto due anni prima di ritirarsi nella sua casa mobile su una spiaggia del Messico. Gesù, gli venivano i brividi soltanto a guardarlo. Un maledetto pappagallo umano.

Krantz li salutò con un secco cenno del capo. «Salve, Louise. Signor McConnell.» Sempre con quel signore, come se cercasse di sottolineare la differenza di età.

«Ciao, Harvey» rispose Louise Barshop. «Sei pronto?»

Krantz ispezionò la sedia vuota del testimone con i suoi occhietti da pappagallo. «Dov'è il soggetto?»

«Parli dell'agente che stiamo per interrogare?» disse McConnell. Tipico. Il soggetto, *come se fossero in chissà quale laboratorio.*

Louise Barshop represse un sorriso. «È in sala d'aspetto, Harvey. Siamo pronti?»

«Prima vorrei ripassare alcune cosette.»

McConnell si sporse in avanti e lo interruppe. Qualcosa si stava muovendo nella parte inferiore del suo addome, provocandogli un crampo. «Te lo dico subito, non voglio perdere troppo tempo con questa storia.» Diede una scorsa al suo incartamento. «Il ragazzo lavora con Wozniac, giusto?»

Krantz lo guardò dall'alto del suo naso da pappagallo, facendo capire a McConnell che era incazzato. Bene. Che andasse pure a lamentarsi col capo. Che si facesse la reputazione del piagnone. «Esatto. Ho svolto le indagini io stesso, signor McConnell, e credo che ci sia sotto qualcosa.» Stava indagando sul possibile coinvolgimento di un agente di pattuglia di nome Abel Wozniac nel furto e nella ricettazione di merce rubata. «Visto che lavora con Wozniac, il nostro uomo saprà di sicuro in cosa è coinvolto il collega, quindi porrei il suo permesso per torchiarlo. A fondo, se necessario.»

«E va bene, come vuoi. Ma falla breve. È venerdì pomeriggio, me ne voglio andare. Se vedi una pista seguila, ma se il nostro uomo è all'oscuro di tutto non voglio perdere tempo.»

Harvey liberò uno sbuffo per fargli capire che la cosa non gli piaceva, quindi uscì in fretta verso la sala d'aspetto.

«Harvey è un tipo motivato, non trovi?» disse Louise.

«È una testa di cazzo. È grazie a quelli come lui che ci chiamano la Squadra Spioni.»

Louise Barshop distolse lo sguardo e sorrise. Probabilmente la pensava allo stesso modo, ma non aveva la protezione di ventotto anni nel dipartimento per poterlo dire apertamente. Nel GAI i muri avevano orecchie, e dovevi stare attento a chi prendevi a calci, perché il giorno dopo poteva arrivare il tuo turno.

L'agente che stavano per interrogare era un giovane di nome Joseph Pike. McConnell aveva letto il suo incartamento quella mattina e ne era rimasto colpito. Il ragazzo era nella polizia da tre anni, ed era stato il quarto miglior alunno del suo corso all'Accademia. Ogni singolo rapporto che si era guadagnato da allora lo definiva un agente eccezionale. McConnell aveva sufficiente esperienza per sapere che la cosa, di per se stessa, non era una garanzia contro la corruzione; avendone l'occasione, molti giovani intelligenti e coraggiosi ti avrebbero tolto anche la camicia. Ma nonostante i ventotto anni di servizio, Mike McConnell era ancora convinto che gli uomini e le donne che formavano la polizia di Los Angeles fossero, quasi sempre, il meglio che la città potesse offrire. Si era convinto che fosse suo dovere proteggere la loro reputazione da chiunque potesse rovinarla. Dopo aver letto l'incartamento dell'agente Pike, non vedeva l'ora di conoscerlo. Come McConnell, Pike era passato da Camp Pendleton, ma se McConnell era stato un semplice marine, *Pike si era diplomato presso l'elitaria Scuola delle Forze di Ricognizione ed era andato in Vietnam, dove si era guadagnato ben quattro onorificenze. Guardando l'incartamento, McConnell sorrise e pensò che uno stronzetto come Krantz (il quale era riuscito a evitare il servizio militare) non meritava di stare nella stessa stanza con uno come Pike.*

La porta si aprì, e Krantz indicò la sedia dove voleva che Pike si sedesse. I tre detective si sarebbero schierati lungo lo stesso lato del tavolo, mentre l'interrogato si sarebbe dovuto accomodare di fronte a loro su una sedia distanziata dal tavolo per aumentare la sua sensazione di isolamento e vulnerabilità. Era la tipica procedura del GAI.

La prima cosa che McConnell notò del giovane agente fu la perfezione della sua divisa. L'uniforme era immacolata, le pieghe dei pantaloni e della camicia perfette, il cinturone e le scarpe di cuoio nero lucidate a spec-

chio. Pike era alto quanto Krantz, ma se Krantz era magro e ossuto, Pike era sodo e muscoloso, e la sua schiena, le spalle e le braccia tendevano il tessuto della camìcia. «Agente Pike» disse McConnell.

«Sissignore.»

«Sono il detective McConnell, e questa è la detective Barshop. Via quegli occhiali.»

Pike si sfilò le lenti scure, rivelando due lucenti occhi azzurri. Louise Barshop si mosse sulla sedia.

«Ho bisogno di un avvocato?» chiese Pike.

Prima di rispondere, McConnell accese il grosso registratore. «Può chiedere di consultare un legale, ma se non risponderà alle nostre domande in questo preciso istante, secondo i nostri ordini - e noi non staremo qui ad aspettare che un portavoce sindacale ci faccia perdere tempo - verrà esonerato e incriminato per aver rifiutato di obbedire agli ordini di un superiore. Ci siamo capiti?»

«Sissignore.» Pike resse il suo sguardo con espressione neutra. Se era spaventato o nervoso lo nascondeva bene.

«Vuole un avvocato?»

«Nossignore.»

«Il detective Krantz le ha spiegato perché si trova qui?» domandò Louise Barshop.

«Nossignora.»

«Stiamo indagando sul presunto coinvolgimento del suo collega, Abel Wozniac, in una serie di furti presso alcuni magazzini che si è verificata l'anno scorso.»

McConnell studiò il volto del ragazzo per leggervi una qualsiasi reazione, ma i suoi lineamenti rimasero imperturbati come piscio su un piatto. «Che ne dici, figliolo? Cosa provi a sentire un'affermazione del genere?»

Pike lo fissò per un istante, quindi diede una scrollata di spalle così lieve da essere quasi impercettibile.

«Da quanto tempo lavora con l'agente Wozniac?» latrò Krantz.

«Due anni.»

«E vorrebbe farci credere che non ha idea di cosa combini?»

Gli occhi azzurri si spostarono sul pappagallo, e McConnell si chiese cosa diavolo celassero. Pike non rispose.

Krantz si alzò. Aveva la tendenza a camminare avanti e indietro, cosa che McConnell trovava fastidiosa ma che tollerava poiché innervosiva anche l'interrogato. «Ha mai accettato denaro illecito o commesso un atto in

consapevole violazione alla legge?»

«Nossignore.»

«Ha mai visto l'agente Wozniac commettere atti in violazione alla legge?»

«Nossignore.»

«L'agente Wozniac ha mai accennato di avere commesso tali atti, o ha mai fatto o detto qualcosa che l'abbia portata a credere che li avesse commessi?» domandò Louise Barshop.

«Nossignora.»

«Conosce Carlos Reena o Jesus Uribe, altrimenti noti come i fratelli Chihuahua?» chiese Krantz. Reena e Uribe erano ricettatori che operavano in un rottamaio di Pacoima, nei pressi dell'aeroporto Whiteman.

«So chi sono, ma non li conosco.»

«Ha mai visto l'agente Wozniac con uno dei due?»

«Nossignore.»

«L'agente Wozniac non glieli ha mai nominati?»

«Nossignore.»

Krantz sparava le domande non appena Pike rispondeva, sempre più innervosito dalle pause che Pike si concedeva prima di rispondere, allungandole e accorciandole di volta in volta e impedendogli così di prendere il ritmo. McConnell sapeva che Pike lo stava facendo di proposito e la cosa gli piaceva un mondo. Capiva che Krantz si stava spazientendo perché lo vedeva spostare il peso da un piede all'altro. I tipi nervosi non gli erano mai piaciuti. La sua prima moglie era un tipo nervoso, e lui se n'era sbarazzato. «Agente Pike,» disse, «mi permetta a questo punto di informarla che lei ha l'ordine di non rivelare di essere stato interrogato e di non mettere al corrente nessuno dei contenuti dell'interrogatorio. Se lo farà, verrà incriminato per aver disobbedito a un ordine e destituito. Ci siamo capiti?»

«Sissignore. Posso fare una domanda?»

«Prego.» McConnell controllò l'ora e sentì un velo di sudore freddo coprirgli la pelle. L'interrogatorio era cominciato da soli otto minuti, e la pressione nel suo intestino stava aumentando. Si chiese se qualcun altro potesse udirne i brontolii.

«Sospettate che io sia coinvolto?»

«Per il momento no.»

Krantz fulminò McConnell con lo sguardo. «Non l'abbiamo ancora determinato, agente.» Aggirò addirittura il tavolo e si chinò perché potesse-

ro avere una consultazione segreta. «La prego di lasciarmi condurre l'interrogatorio, signor McConnell» bisbigliò. «Sto cercando di creare un certo clima con il nostro uomo. Devo incutergli timore.» Come se McConnell fosse soltanto un vecchio coglione incompetente che ostacolava la corsa vittoriosa di Harvey Krantz verso la poltrona di capo della Polizia di Gesù Cristo Onnipotente!

«Temo che non stia funzionando, Harvey» bisbigliò di rimando McConnell. «Non sembra affatto intimorito, e io voglio farla finita.» Era sicuro che se non avesse trovato il modo di liberare un po' di gas, là sotto ci sarebbe stata una tremenda esplosione.

Krantz tornò a voltarsi verso Pike e percorse il tavolo in tutta la sua lunghezza. «Non si aspetterà che le crediamo, vero?»

Gli occhi azzurri lo seguirono, ma Pike non disse nulla.

«Siamo tutti poliziotti, in questa stanza. Siamo passati tutti da un'auto di pattuglia.»Krantz fece scorrere il dito fra gli incartamenti. «Il modo più intelligente di risolvere questa faccenda è collaborare. Se collaborerà, noi potremo aiutarla.»

«Perché ti sei arruolato nella polizia?» domandò McConnell.

Krantz gli scoccò un'occhiataccia, e McConnell avrebbe dato qualsiasi cosa per cancellargliela a suon di sberle.

«Volevo fare del bene» rispose Pike.

Ebbene sì, pensò McConnell. Quel ragazzo gli piaceva. Gli piaceva davvero.

Krantz diede un sibilo per far sapere a tutti che era incazzato, quindi afferrò un blocco giallo dal tavolo e cominciò a latrare un elenco di nomi. «Ci dica se conosce le seguenti ditte: Baker Metalworks.»

«Nossignore.»

«Chanceros Electronics.»

«Nossignore.»

Uno dopo l'altro, Krantz snocciolò i nomi di quattordici magazzini della zona di Ramparts che erano stati svaligiati, e ogni volta Pike rispose: «Nossignore».

Recitando i nomi, Krantz percorreva un cerchio sempre più stretto attorno a Pike, e McConnell avrebbe potuto giurare che il ragazzo lo stesse seguendo con le orecchie, senza bisogno di muovere gli occhi. McConnell abbassò la mano sotto il tavolo e si massaggiò il ventre. Cristo.

«Thomas Brothers Auto Parts.»

«Nossignore.»

«Wordley Aircraft Supply.»

«Nossignore.»

In preda alla frustrazione, Krantz calò una manata sul tavolo. «Ci sta dicendo che non sa niente di niente?»

«Sissignore.»

Si chinò su Pike. «Lei mente!» sbraitò paonazzo in volto. «È d'accordo con il suo collega, e finirà in galera!»

«Abbiamo percorso questa strada a sufficienza, Harvey» intervenne McConnell. «L'agente Pike sembra dire la verità.»

«Balle, Mike!» ribatté Harvey Krantz. «Questo figlio di puttana sa qualcosa!» Così dicendo, calò il dito indice sulla spalla di Pike, e il resto accadde quasi troppo rapidamente perché McConnell fosse in grado di rendersene conto.

Più tardi avrebbe raccontato che, per uno così tranquillo da sembrare sul punto di appisolarsi, Pike era balzato in piedi con la velocità di un serpente velenoso. La sua mano sinistra torse quella di Krantz, la destra si serrò sulla sua gola, sollevandolo e spingendolo all'indietro fino a inchiodarlo al muro a una decina di centimetri da terra. Harvey Krantz emise un verso gorgogliante e strabuzzò gli occhi. Louise Barshop fece un balzo all'indietro, arrancando verso la sua borsetta. McConnell scattò in piedi e gridò: «Indietro! Agente, lo lasci e faccia un passo indietro!».

Pike non lasciò la presa. Continuò a tenere inchiodato Harvey Krantz alla parete, mentre il volto di Krantz diventava violaceo e i suoi occhi lo fissavano come quelli di un cervo sorpreso dai fari di un'auto.

«Lo lasci, Pike, lo lasci subito*!» gridò Louise Barshop. Aveva afferrato la borsetta, e McConnell temette che fosse sul punto di estrarre la Beretta e fare fuoco.*

McConnell sentì un nodo allo stomaco quando vide Pike, che non aveva lasciato la presa, sussurrare all'orecchio di Krantz qualcosa che nessun altro poté udire.

Per anni, anche dopo essere andato in pensione, il detective di terzo grado Mike McConnell avrebbe continuato a chiedersi cosa avesse detto Pike, perché in quell'istante, in quel momento di calma fra le grida e le sedie che cadevano, tutti udirono lo sgocciolio e abbassarono lo sguardo sull'orina che colava dai pantaloni di Krantz. Subito dopo vennero avvolti da un tanfo orrendo, e Louise Barshop esclamò: «Oh, Dio».

McConnell avrebbe voluto sorridere. «Figliolo, rimettilo giù subito» ordinò invece con tutta la severità che riuscì a chiamare a raccolta.

Harvey Krantz si era cacato addosso.

Pike obbedì, e Harvey s'incurvò su se stesso, mentre gli occhi gli si riempivano di rabbia e vergogna e gli escrementi gli colavano lungo i pantaloni. Quindi si proiettò fuori dalla saletta a ginocchia serrate.

Pike tornò a sedersi come se non fosse successo nulla.

Louise Barshop sembrava imbarazzata. «Be', non so» disse.

Mike McConnell riprese il suo posto, guardò il giovane agente che aveva appena commesso una piccola infrazione al codice e disse: «Non avrebbe dovuto metterti le mani addosso, figliolo. È contro le regole».

«Sissignore.»

«Bene; è tutto. Ci rimetteremo in contatto se avremo ancora bisogno di te.»

Pike si alzò senza dire una parola e uscì.

«Non possiamo lasciarlo andare in questo modo» protestò Louise. «Ha aggredito Harvey.» Ma non sembrava convinta.

«Pensaci, Louise. Se lo denunciassimo, Harvey dovrebbe dichiarare ufficialmente di essersi cacato addosso. Credi che lo voglia fare?» McConnell spense il registratore. Avrebbero dovuto cancellare l'ultima parte per proteggere il ragazzo.

Louise distolse lo sguardo. «Be', no. Suppongo di no. Ma faremmo meglio a chiederglielo quando torna.»

«Giusto. Glielo chiederemo.»

Harvey Krantz avrebbe deciso di lasciar perdere, ma Mike McConnell no. Mentre lui e Louise aspettavano imbarazzati il ritorno di Krantz, comprese come avrebbe potuto castigare l'arrogante, borioso stronzetto per avergli fatto le scarpe. In meno di sei ore, McConnell avrebbe giocato a carte con il tenente Oscar Muñoz e il vicecapo Paul Winnaeker, e tutti sapevano che Winnaeker aveva la lingua più lunga di tutto il Parker Center. McConnell stava già pensando a come lasciarsi sfuggire la storiella, pregustando la velocità con cui la voce dell'"incidente" di Harvey si sarebbe diffusa per il dipartimento. Nell'universo "macho" della Polizia di Los Angeles, gli unici a essere odiati più degli spioni erano i codardi. McConnell aveva già scelto il nomignolo da affibbiare allo stronzetto: Krantz il Cacamutande. "Aspetta solo che lo sappia Paul Winnaeker!" si disse.

Fu allora che McConnell sentì annodarsi l'intestino e si rese conto che la vongola maledetta aveva avuto la meglio. Balzò in piedi, disse a Louise che sarebbe andato a vedere come stava Harvey e si affrettò a raggiungere il bagno stringendo le chiappe più energicamente di una vergine in un

bordello, riuscendo a malapena a entrare nella prima cabina disponibile prima che il dannato mollusco e le sue malefatte se ne uscissero con un rombo.

Quando la prima ondata si fu placata, udì singhiozzare Harvey Krantz nella cabina accanto. «Non ti preoccupare, ragazzo. Non lo diremo a nessuno. Non credo che la tua carriera ne risentirà.»

I singhiozzi aumentarono d'intensità, e Mike McConnell sorrise.

9

Trascorsi il pomeriggio in ufficio nell'attesa che Krantz chiamasse per l'autopsia, quindi tomai a casa e ripresi ad aspettare. Quando giunse l'ora di andare a letto non aveva ancora telefonato, e io stavo cominciando a spazientirmi.

Alle nove e quaranta del mattino successivo non avevo ancora sentito nulla, e così chiamai il Parker Center e chiesi di Krantz.

«È occupato» disse Stan Watts.

«Che significa, Watts? Ha detto che mi avrebbe avvertito.»

«Vuoi che ti informiamo ogni volta che ci puliamo il culo?»

«Voglio sapere quando si terrà l'autopsia. Sono passati quasi tre giorni dall'omicidio, e mi è stato chiesto di essere presente. Siete riusciti ad anticiparla oppure no?» Risposi nello stesso tono irritato.

«Resta in linea.»

Mi mise in attesa. Anche il dipartimento aveva installato una di quelle musichette automatiche. Era il tema di *Dragnet.*

Dovetti attendere quasi dieci minuti prima che Watts tornasse in linea. «La taglieranno oggi pomeriggio. Vieni in ufficio, troverò qualcuno che ti accompagni.»

«Meno male che te l'ho chiesto.»

Alle dieci e tre quarti parcheggiai ancora una volta sotto il sole davanti al Parker Center, mi presentai nell'atrio e richiesi un lasciapassare. Stavolta, quando la guardia chiamò la divisione Rapine e Omicidi mi fu concesso di salire da solo. Forse cominciavano a fidarsi di me.

Le porte dell'ascensore si aprirono su Stan Watts.

«Oggi mi farai tu da guida, Stan?»

Watts sbuffò. «Ma certo. Non ho nient'altro da fare.»

Lo stanzone della divisione era più tranquillo del giorno prima. L'unico volto che riconobbi era quello della Dolan. Stava parlando al telefono, se-

duta alla sua scrivania con le braccia incrociate sul petto, e mi fissava come se mi stesse aspettando.

Mi fermai, e Watts fece lo stesso. «Devo stare anche oggi con la Dolan?»

«Già.»

«Non credo di piacerle.»

«Non le piace nessuno. Non è un fatto personale.»

Watts mi condusse da lei. «Vi lascio soli, piccioncini.»

La Dolan coprì la cornetta con una mano. «Stan, vorrei finire le mie telefonate. Non può prenderlo in consegna qualcun altro?»

Watts si stava già allontanando. «Krantz ha detto che è tuo.»

La Dolan increspò le labbra e tornò a posare la mano sul microfono. «Maledetto Cacamutande.»

Watts fece una risata, ma non si voltò.

«Ciao, Dolan» dissi. «Chi non muore si rivede.»

La Dolan indicò la piccola sedia da segretaria, ma io decisi di rimanere in piedi.

Ringraziò il suo interlocutore, gli chiese di richiamare nel caso gli fosse venuto in mente qualcos'altro e riagganciò. Con forza.

«Si annuncia un'altra buona giornata, vero?» dissi.

«Parla per te.»

L'ufficio del medico legale della Contea di Los Angeles era a una quindicina di minuti dal Parker Center, ma a giudicare dal modo in cui la Dolan si proiettò fuori dal garage credetti che ce l'avremmo fatta in cinque, anche con la malconcia carretta che aveva pescato dal parco macchine. Non appena si fu seduta al volante, spense la ricetrasmittente e sintonizzò la radio su una stazione di rock alternativo che stava trasmettendo "Shove" delle L7. Le L7 sono un gruppo rock femminile di Los Angeles noto per i testi aggressivi e sfrontati.

«È un po' difficile chiacchierare con la radio a questo volume, non trovi?» domandai.

Uscimmo sbandando dal parcheggio lasciandoci dietro le tracce fumanti degli pneumatici. Ne dedussi che la Dolan non era d'accordo con me.

La cantante delle L7 sbraitava di un tizio che le aveva pizzicato il sedere. Le parole erano rabbiose, la musica ancora di più. E lo era anche Samantha Dolan. Ogni suo atteggiamento lo sottolineava, sincerandosi che io ne prendessi nota.

Allacciai la cintura di sicurezza, mi rilassai sul sedile e chiusi gli occhi.

«Questa musica è troppo esplicita, Dolan. Con un sottofondo più soft, il tuo carattere d'acciaio risalterebbe ancora meglio.»

La Dolan superò un camion carico di frutta e verdura e attraversò un incrocio con il semaforo rosso. Qualcuno suonò il clacson, e lei lo mandò a quel paese.

Mi produssi in un gran sbadiglio. La solita gara di acrobazia.

Sfrecciammo accanto a un manipolo di individui bassi e tarchiati che cercavano di attraversare la strada per prendere l'autobus. Li mancammo di almeno cinque centimetri. Spazio in abbondanza.

Mi sporsi verso di lei, alzando e abbassando le sopracciglia.

I suoi occhi erano fissi sulla strada, la mascella serrata, le narici allargate.

Mossi di nuovo le sopracciglia, cacciai fuori la lingua e incrociai gli occhi.

Mi scoccò un'occhiataccia. «Pensi di fare lo spiritoso?»

«Sto cercando di salvarmi la vita, Dolan. Rallenta, prima di ammazzare qualcuno.»

Calò il piede sull'acceleratore e imboccò come un razzo la rampa di accesso all'autostrada.

Tesi la mano, ruotai la chiavetta e spensi il motore.

«Sei impazzito?» gridò.

Frenò, lottando con il servosterzo disattivato per accostare l'auto al margine della rampa. Riuscì a fermarla e mi fissò ansimando.

«Mi dispiace che tu debba farti umiliare da un mediocre leccaculo come Krantz, ma non è colpa mia.»

Le auto alle nostre spalle cominciarono a strombazzare. Un lampo di sofferenza attraversò lo sguardo della Dolan, che trasse un respiro.

«Forse dovresti essere tu a condurre le indagini, e immagino sia difficile accettare il fatto che non lo sei.»

«Non mi conosci abbastanza bene per poter dire una cosa del genere.»

«So che Krantz ha paura di te. Ha paura di chiunque lo minacci, e così tu finisci a svolgere i compiti che nessuno desidera. Come farmi da balia, preparare le fotocopie, salire sempre sul sedile posteriore. So che non ti piace, e hai ragione, perché meriteresti certo di meglio.» Scrollai le spalle. «E oltre tutto, sei una donna.»

Continuò a fissarmi, ma la sua espressione non era più furiosa. Aveva belle mani, dalle dita lunghe e affusolate, e non portava la fede. Al polso aveva un orologio Piaget, e le unghie erano così perfette che dubitavo se le

curasse da sola. Nonostante fosse una schifezza, la serie televisiva aveva evidentemente portato qualcosa di buono.

Si umettò le labbra e scosse la testa, quasi a chiedersi come potevo sapere certe cose.

Spalancai le braccia. «Sono il migliore, Dolan. Vedo tutto, sento tutto.»

Fissò fuori dal finestrino, quindi tornò a passarsi la lingua sulle labbra e annuì.

«Se è un armistizio quello che vuoi...»

Lo disse con riluttanza, senza confermare nulla di ciò che avevo detto, senza nemmeno scaricare la colpa su Krantz. Aveva proprio una bella scorza.

Rimise in moto l'auto e dieci minuti più tardi imboccammo la lunga curva del vialetto che conduceva al parcheggio posteriore dell'ufficio del medico legale della Contea di Los Angeles, dietro all'ospedale della Contea e della USC.

«Ci sei già stato?» chiese la Dolan.

«Due volte.»

«Io duecento. Non cercare di fare il duro. Se ti viene da vomitare, esci a prendere una boccata d'aria.»

«D'accordo.»

L'ingresso posteriore dava su un corridoio di piastrelle gialle il cui odore ci colpì come una lancia appuntita. Non era terribile come quello del pollo andato a male, ma ti rendevi subito conto che stavi fiutando qualcosa che non avresti fiutato altrove. Una combinazione di carne e disinfettante. Sapevi, a livello istintivo, giù nel profondo, che quella carne era simile alla tua e che l'odore che sentivi era quello della tua stessa morte.

La Dolan mostrò il distintivo a un vecchietto dietro un banco, che ci consegnò due mascherine di carta. «Sono obbligatorie» spiegò la Dolan. «Per via dell'epatite.» Magnifico.

Quando ci fummo allacciati le mascherine, la Dolan mi precedette in corridoio, superando una porta a due battenti e conducendomi in una caverna piastrellata in cui campeggiavano sei tavoli di acciaio. Ognuno dei tavoli era circondato da luci, carrelli e strumenti diversi da quelli che si vedono in uno studio dentistico. I medici legali in camice verde erano al lavoro sui cadaveri distesi sui tavoli. Sapevo che stavano sezionando esseri umani ma finsi che stessero facendo dell'altro. Il rifiuto della realtà è importante.

Krantz e Williams facevano capannello attorno all'ultimo tavolo con

Spazzola e i suoi due amichetti. Stavano confabulando con una donna massiccia, piuttosto anziana che indossava il camice verde, un paio di guanti di gomma e un berretto da baseball dei Los Angeles Dodgers. Doveva essere il medico legale a cui era affidata l'autopsia.

Karen Garcia era distesa sul tavolo, e senza neanche avvicinarmi mi resi conto che era tutto finito. Il suo corpo era stato aperto, e un panno azzurro le copriva la parte superiore del cranio. L'autopsia era stata effettuata senza di me.

Spazzola ci vide per primo e fece un cenno del capo. Krantz si voltò mentre ci avvicinavamo. «Dove diavolo eri, Cole? L'autopsia era alle nove, lo sapevano tutti.» Come se stesse facendo un annuncio ufficiale.

Il medico legale disse qualcosa a due tecnici, uno dei quali stava sciacquando il corpo di Karen Garcia con una piccola canna. Il sangue e le secrezioni fisiologiche scorrevano lungo un condotto e mulinavano in uno scarico. Dovetti distogliere lo sguardo.

«Avresti dovuto chiamarmi. Sapevi che il padre voleva che assistessi.»

«Ho lasciato detto che ti avvertissero. Nessuno l'ha fatto?»

Sapevo che stava mentendo. «E alla famiglia cosa racconto?»

«Di' che abbiamo fatto una puttanata. Sei contento così? Glielo spiegherò io stesso, se vuoi.» Indicò il corpo con un cenno della mano. «Andiamocene di qui. La puzza mi sta rovinando i vestiti.»

Tornammo in corridoio e ci sfilammo le mascherine. Williams le raccolse e le gettò in uno speciale cestino.

Mi avvicinai a Spazzola. «Non ci conosciamo. Io sono Elvis Cole, e lavoro per i familiari della vittima. Lei chi è?»

Spazzola rivolse un sorriso a Krantz. «Ti aspettiamo in macchina, Harvey» disse. E si allontanò con i suoi due amichetti.

Tornai a voltarmi verso Krantz. «Cosa stai combinando, Krantz? Chi sono quelli? Perché non hai voluto che fossi presente all'autopsia?»

«C'è stato un malinteso, Cole, tutto qui. Ascolta, se vuoi tornare lì dentro a esaminare il corpo, nessuno ti ferma. Se vuoi parlare col medico legale, fa' pure. La ragazza è morta per un proiettile calibro 22, proprio come pensavamo. L'abbiamo recuperato, ma probabilmente è troppo deformato perché si possa risalire all'arma. Bisognerà vedere.»

Williams scosse il capo. «Non ci riusciremo, te lo dico io.»

Krantz si strinse nelle spalle. «E va bene, l'esperto dice che non ce la faremo. Cos'altro vuoi sapere? Non c'era alcun segno di lotta né di aggressione sessuale. Abbiamo passato il corpo al laser per le impronte e le fibre,

ma non abbiamo trovato niente. Ascolta, Cole, so che avresti dovuto esserci, ma non c'eri. Cosa dovevamo fare? Se avessimo perso il turno, ci sarebbero voluti forse altri tre o quattro giorni per farci reinserire. Vuoi vedere i corpi in attesa nella cella frigorifera?»

«Voglio il referto.»

«Ma certo, il referto. L'avrai domani o dopo.»

«E il rapporto sulla scena del delitto.»

«Ho già detto che te l'avrei dato, no? Te ne faremo una copia quando riceveremo il referto, così avrai il materiale tutto insieme. Davvero, Cole, mi dispiace. Se per il vecchio è un problema, chiederò scusa anche a lui.»

«Siete tutti spiacenti, è questo che mi stai dicendo?»

Il volto di Krantz stava cominciando a colorirsi. «Non ho bisogno delle impertinenze di un investigatore privato. Sei soltanto un guardone, Cole. Se fossi un poliziotto, sapresti che ci stiamo facendo un mazzo tanto. Bruly e Salerno stanno bussando a ogni singola porta su al lago. Nessuno ha visto niente. Abbiamo interrogato due dozzine di persone, e nessuno sa nulla. Volevano tutti un gran bene a quella ragazza, nessuno aveva un movente per ucciderla.»

«Avete chiesto a Dersh se ha visto il fuoristrada?»

«Andiamo, Cole, lascia perdere.»

«E il senzatetto? Qualcuno l'ha interrogato?»

«Vaffanculo. Non ho bisogno che tu mi venga a spiegare come fare il mio lavoro.»

Krantz e Williams se ne andarono.

Guardai la Dolan. «Sono tutte balle, Dolan, e tu lo sai.»

Le sue labbra si aprirono come per dire qualcosa, ma subito si richiusero. Non sembrava arrabbiata. Pareva piuttosto imbarazzata, e io pensai che se avevano un segreto, lei ne era al corrente.

Rifece il tragitto per il Parker Center alla stessa furiosa velocità dell'andata, ma questa volta non mi presi la briga di chiederle di rallentare. Quando mi lasciò nel garage, raggiunsi a piedi la mia auto che aveva trascorso al sole l'ora più calda della giornata. Era rovente, ma almeno nessuno mi aveva squarciato i sedili. Può succedere, e succede, anche davanti a una stazione di polizia.

Uscii dal parcheggio e percorsi esattamente un isolato, quindi accostai al marciapiede di fronte a un rivenditore di *taco* e usai il telefono pubblico per chiamare un'amica che lavora alla Motorizzazione. Cinque minuti dopo avevo l'indirizzo e il numero telefonico di Eugene Dersh.

Composi il numero. «Signor Dersh,» dissi, «mi chiamo Elvis Cole e la sto chiamando dal Parker Center. Sarebbe un problema se passassi da lei per farle qualche altra domanda su Lake Hollywood? Non ci vorrà molto.»

«Ma certo. Lavora con Stan Watts?» Era stato Watts a interrogarlo.

«Anche Stan è qui al Parker Center. Gli ho appena parlato.»

«Sa come arrivare a casa mia?»

«La troverò.»

«Bene, allora a presto.»

Se Krantz non aveva intenzione di chiedergli del fuoristrada, l'avrei fatto io.

Dersh viveva in un piccolo bungalow in stile californiano in un vecchio isolato di Los Feliz, appena a sud di Griffith Park. La maggior parte delle costruzioni era in stile spagnolo, con muri di stucco e vecchi tetti di tegole, e la popolazione del quartiere sembrava formata soprattutto da anziani, ma mano a mano che gli abitanti originari morivano quelli più giovani, come Dersh, acquistavano e rinnovavano le loro abitazioni.

La villetta di Dersh era allegramente tinteggiata in stile Santa Fe, e a giudicare dal suo aspetto era stata ristrutturata con gran cura.

Accostai l'auto al marciapiede, percorsi il vialetto d'accesso e premetti il campanello. Alcuni dei prati circostanti rivelavano ancora tracce di cenere dell'incendio, ma quello di Dersh era immacolato. Di sicuro l'aveva rastrellato lui stesso. «Benvenuti a bordo» recitava lo zerbino davanti alla porta.

Un uomo basso e tarchiato sui trentotto anni aprì la porta e mi sorrise. «Detective Cole?»

«In persona.»

Mi tese la mano. «Gene Dersh.»

Gliela strinsi, e Dersh mi condusse in un attraente locale con pavimenti di quercia schiarita e coloratissimi dipinti moderni appesi alle pareti bianche. «Stavo bevendo un caffè. Ne desidera una tazza? Viene dal Kenya.»

«No, grazie.»

La stanza dava su un altro locale sul retro della casa, attrezzato con un ampio tavolo da disegno, vasetti pieni di pennelli e pennarelli colorati e quello che sembrava un PowerMac di superlusso. Dal retro proveniva della musica classica, e la casa odorava di colori a olio, pennarelli e caffè. Sembrava accogliente e mi piaceva molto.

Dersh indossava pantaloni di tela stirati e un'ampia camicetta di maglia aperta sul petto, la cui abbondante peluria cominciava a dare sul grigio. Le

sue dita erano sporche di inchiostro. Stava lavorando.

«Non ci vorrà molto, signor Dersh. Ho soltanto un paio di domande.»

«Mi chiami Gene, la prego.»

«Grazie, Gene.» Ci sedemmo su un divano imbottito grigio talpa.

«Non c'è fretta. Voglio dire, che orrore per quella povera ragazza, uccisa in quel modo. Se posso esservi utile, sono lieto di farlo.» Si era comportato allo stesso modo nell'incontro con Watts, desideroso di collaborare. Alcuni sono fatti così, elettrizzati all'idea di essere coinvolti in un'indagine criminale. Riley Ward era stato più diffidente, chiaramente a disagio. Altri sono fatti così.

«Lei non è il primo, oggi» riprese Dersh. «Quando ha telefonato, credevo che fosse un'altra stazione televisiva.»

«L'hanno chiamata anche loro?»

Bevve un sorso di caffè, quindi posò la tazza sul tavolo. I suoi occhi scintillavano. «Questa mattina è passato un inviato di Channel Four. Poi ha chiamato Channel Seven. Volevano sapere, insomma, cos'avevo provato nel trovare il corpo.» Cercò di imporsi un tono di disapprovazione, ma si vedeva che era elettrizzato dal fatto che una troupe con telecamere e riflettori si fosse presentata a casa sua. Quella storia gli avrebbe fruttato anni di inviti a cena.

«Stasera guarderò il telegiornale.»

Annuì sorridendo. «Io lo registro.» I suoi quindici minuti di fama.

«Era andato a Lake Hollywood anche sabato, vero Gene?»

«Sì.»

«Ricorda di aver visto un fuoristrada rosso o marrone, un Range Rover o un modello simile? Parcheggiato, oppure in transito in una direzione o nell'altra?»

Dersh chiuse gli occhi, ci rifletté e infine scosse la testa con espressione sconsolata. «Diamine, no, non credo proprio. Voglio dire, se ne vedono in giro talmente tanti.»

Gli descrissi Edward Deege. «Ha visto qualcuno che gli assomiglia?»

Aggrottò la fronte, pensieroso. «Sabato?»

«Sabato o domenica.»

Socchiuse gli occhi, ma poi tornò a scuotere il capo. «Mi dispiace, non ricordo.»

«Sapevo che era una possibilità molto vaga, Gene, ma ci ho provato.»

«Sono anche loro coinvolti nell'omicidio, quell'uomo e quella macchina?»

«Non lo so, Gene. Si sentono delle voci e si deve approfondire, capisce?»

«Oh, certo. Vorrei soltanto poterla aiutare.»

«Conosce nessun altro che sabato potrebbe essere passato dal lago?»

«No.»

«Il signor Ward non era con lei, vero?» Se ci fosse stato, avrei potuto interrogare anche lui.

«No. Riley è venuto soltanto domenica. Non ci era mai stato prima.» Gene sorrise. «Ci crede? Riley è nato qui, santo cielo. Abita a un paio di chilometri dal lago, eppure non ci era mai andato.»

«Conosco gente che non è mai stata a Disneyland.»

Dersh annuì. «Incredibile.»

Mi alzai e lo ringraziai per la sua disponibilità.

«Tutto qui?»

«Gliel'avevo detto che non ci sarebbe voluto molto.»

«Non si dimentichi. Channel Four.»

«Lo guarderò.»

Raggiungemmo l'ingresso, Dersh con la sua tazza di caffè del Kenya. «Detective Cole... ehm... lei vedrà la famiglia della ragazza?»

«Sì.»

Aprì la porta. «Le dispiacerebbe dir loro quanto sono addolorato? Ed esprimere le mie condoglianze?»

«Lo farò.»

«Pensavo di passarli a trovare, un giorno di questi. Visto che sono stato io a trovare il corpo. Io e Riley.»

«Lo dirò al padre.»

Dersh sorseggiò il suo caffè e aggrottò la fronte. «Se mi verrà in mente qualcos'altro, la chiamerò. Voglio darvi una mano. Davvero, voglio aiutarvi a prendere il colpevole.»

«Se ricorda qualcosa, telefoni a Stan Watts.»

«A Stan e non a lei?» Parve confuso.

«È meglio che chiami Stan.»

Lo ringraziai di nuovo e m'incamminai verso l'auto. Non mi ero illuso che Dersh avesse visto il fuoristrada, ma come gli avevo detto, quando si sente qualche voce bisogna approfondire. Specialmente quando la polizia non lo fa.

«Era davvero così difficile, Krantz?» dissi. «Ci ho impiegato un quarto d'ora.» Il detective che parla da solo.

Mi lasciai dietro le colline, svoltai a sud imboccando il Franklin Boulevard e a est verso Hollywood. Il traffico era terribile, ma nonostante non avessi scoperto un granché mi sentivo meglio. Fare è meglio che guardare, e ora mi sentivo attivo, anche se non avrei dovuto esserlo. Avrei potuto telefonare alla Dolan per dirle che Krantz non aveva bisogno di chiedere a Dersh del fuoristrada, perché ci avevo già pensato io. Avrei potuto ostentare un tono compiaciuto, ma probabilmente la Dolan non si sarebbe lasciata impressionare. Prima o poi sarebbero comunque venuti a saperlo. Forse una mia telefonata avrebbe mitigato la crisi apoplettica di Krantz, ma chi poteva saperlo? Da parte mia, speravo che la peggiorasse.

Lasciai il Franklin Boulevard nel tentativo di sfuggire al traffico, ma tutte le strade erano intasate. A Hollywood si era aperta un'altra voragine, come un'eruzione cutanea causata dai cantieri della metropolitana, e di conseguenza diverse strade erano state bloccate.

Imboccai il Western Boulevard per raggiungere l'Hollywood, trovai un ingorgo ancora peggiore e mi immisi in una delle stradine trasversali nella speranza di aggirarlo. Fu allora che la stessa berlina blu che aleggiava nel mio specchietto retrovisore da quando avevo lasciato le colline, prese la mia stessa svolta.

In un primo momento pensai che non significasse nulla.

C'erano altre auto che cercavano di districarsi nel traffico, ma nessuna di loro mi era rimasta incollata dietro fin dal Franklin Boulevard.

Sull'Hollywood Boulevard il traffico era leggermente più scorrevole. Lo seguii fin dopo il cavalcavia dell'autostrada, quindi svoltai verso nord e accostai al marciapiede davanti al chiosco di un fioraio su cui campeggiavano enormi cartelli in spagnolo: *Rosas $ 2.99.*

La berlina mi sfilò accanto.

Davanti erano seduti due uomini con gli occhiali scuri, intenti a ridacchiare e a fare del loro meglio per non dare l'impressione di essere interessati a me. Certo, forse non lo erano. Forse era soltanto una coincidenza.

Trascrissi il numero di targa, quindi acquistai una dozzina di rose per Lucy. Le fortunate coincidenze non dovevano essere ignorate.

Attesi che un piccolo salvadoregno riagganciasse la cornetta del telefono pubblico di fronte al chiosco, quindi chiamai la mia amica alla Motorizzazione. Le chiesi di controllarmi la targa e rimasi in attesa.

Tornò in linea dopo pochi secondi. «Sei sicuro del numero?»

«Sì, perché?»

«È un non identificato. Vuoi che ci riprovi?»

«No, grazie, mi basta.»

Riagganciai, portai le rose in macchina e rimasi seduto al volante per qualche istante.

Non identificato è ciò che si ottiene quando l'auto appartiene al dipartimento di polizia di Los Angeles.

10

Quando giunsi all'appartamento di Lucy, il sole stava calando sulla città come un palloncino sgonfio. Dopo la sosta dal fioraio mi ero fermato in un supermercato e in una enoteca, senza mai perdere d'occhio lo specchietto retrovisore. La berlina blu non si era fatta rivedere, e se qualcun altro mi stava seguendo, non l'avevo notato. Una sana esperienza paranoica è quello che ci vuole prima di una serata romantica.

«Oh, sono deliziose» esclamò Lucy quando vide le rose.

«Vedi come piangono?»

Sorrise, ma sembrava confusa. «Piangono?»

«Sono tristi. Adesso che ti hanno vista, sanno di non essere la cosa più bella sulla faccia della terra.»

«Quanto sei carino.» Accarezzò i fiori. «Dovranno abituarsi, suppongo.»

Prese una piccola borsa da viaggio e insieme scendemmo verso la mia auto.

«Ben è partito per il campeggio?»

«Appena ha cominciato a conoscere un paio di compagni e a ottenere qualche buon piazzamento nei tornei, non ha più avuto problemi. Ho inserito il tuo numero di casa nel servizio di trasferimento di chiamata. Spero non sia un problema.»

«Certo che no.» Frequentare una mamma. «Sicura di non voler prendere la tua auto?»

«Così è più romantico. Il mio amante mi sta rapendo per una notte di passione nel suo nido d'amore fra le montagne. Posso tornare a prenderla domani.»

Non avevo mai pensato alla mia casa come a un possibile nido d'amore, ma comunque...

«Cosa c'è nella borsa?»

Lucy mi sorrise guardandomi con la coda dell'occhio. «Qualcosa che ti piacerà. Una sorpresa.»

Forse avere un nido d'amore non era poi così male.

Era bello stare con lei, ed era anche bello essere soli. Avevamo passato molto tempo insieme da quando si era trasferita a Los Angeles, ma sempre con Ben o qualcun altro, e di solito impegnati nella necessaria impresa del trasloco nel nuovo appartamento. Ma quella sera apparteneva solo a noi. Lo desideravo, e sapere che lo voleva anche lei la rendeva una serata ancora più speciale. Restammo in silenzio per quasi tutto il tragitto, parlando di rado ma sorridendoci come fanno gli innamorati. Lucy reggeva le rose in grembo, sollevandone una di tanto in tanto e accostandosela al naso. Era davvero più bella di qualsiasi fiore, o di qualsiasi altra cosa avessi mai visto.

Il fuoristrada di Joe era parcheggiato di fronte al nostro nido d'amore.

Lucy mi rivolse un sorriso affabile. «Resta qui a dormire anche Joe?»

Ha-ha. Spiritosa, questa Lucy.

Entrammo in cucina con le borse della spesa e le rose. Pike era in piedi in salotto. Un altro si sarebbe seduto, ma lui era E, diritto come un fuso, con il gatto fra le braccia. Non appena vide Lucy, il gatto si divincolò, balzò a terra, corse verso le scale e si mise a soffiare.

«Che delizia» disse Lucy. «La solita calda accoglienza.»

Joe guardò le rose e le borse della spesa. «Scusatemi. Avrei dovuto avvertire.»

«Non sarebbe stato male.»

Lucy gli si avvicinò e lo baciò sulla guancia. «Non dire stupidaggini. Ma non illuderti di restare troppo a lungo.»

Pike contrasse l'angolo della bocca.

«Ho una copia del rapporto del criminologo» annunciò. «Immaginavo che volessi vederla.»

Mi bloccai con le borse della spesa.

«Krantz mi ha detto che non sarebbe stato pronto prima di domani, se non il giorno dopo.»

Pike mi indicò il tavolo della sala da pranzo con un cenno del capo.

Lasciai le borse sul banco della cucina, raggiunsi il tavolo e vi trovai una copia del rapporto del criminologo della Scientifica, firmato da un certo John Chen. Sfogliai un paio di pagine e vidi che descrivevano in dettaglio le prove raccolte sul luogo in cui era stata uccisa Karen Garcia. Guardai Joe, quindi tornai con gli occhi sul rapporto. «Chi te l'ha dato?»

«Il suo autore. Ho ottenuto la copia stamattina.»

«Qui sta succedendo qualcosa di strano, Joe.»

«Qui succede sempre qualcosa di strano» intervenne Lucy. «Siamo a

Los Angeles.» Estrasse una bottiglia di Dom Perignon da una delle borse. Ottantanove dollari e novantacinque centesimi, offerta speciale. «Molto bene, signor Cole. Potrei anche fare le fusa.»

Agitai la mano per minimizzare. «Ordinaria amministrazione, qui al nido d'amore.»

«Nido d'amore?» chiese Pike.

Lo guardai aggrottando la fronte. «Non rovinare l'illusione.»

Pike andò al frigorifero, prese una bottiglia di birra Abita e la inclinò verso di me.

«Certo.»

La inclinò verso Lucy.

«No, dolcezza, ma grazie.» Joe Pike chiamato dolcezza. Incredibile.

Joe prese una seconda bottiglia e me la portò. L'Abita è una buonissima birra prodotta nella Louisiana meridionale. Quando aveva traslocato, Lucy ne aveva portate cinque casse.

«Luce, ti dispiace se leggo il rapporto?» chiesi.

«Figurati. Metterò via il cibo fingendo di farlo insieme a te. Fingerò che lo stereo stia trasmettendo una musica romantica e che tu mi stia leggendo poesie. Così potrò fingere di essere sull'orlo dell'estasi.»

Guardai Joe. Lui scrollò le spalle.

Il rapporto era chiaro e di facile lettura. Due dettagliati diagrammi riportavano la posizione del corpo, delle chiazze di sangue e delle prove materiali. Il primo illustrava il fondo della gola in cui era stata trovata Karen Garcia, il secondo l'area attorno al sentiero in cima al dirupo dove era avvenuto l'omicidio. Chen scriveva di aver trovato diversi involucri di gomma americana Beeman, un frammento triangolare di plastica bianca non ancora identificato, un bossolo di proiettile Federal Arms calibro 22 Long Rifle e diverse impronte di scarpa parziali e complete. Gli involucri di gomma americana, il frammento di plastica e il bossolo erano all'esame della Scientifica, ma dalle dimensioni delle impronte Chen era stato in grado di determinare il peso dell'assassino.

Lessi quella parte a voce alta. «L'assassino calza una scarpa numero quarantaquattro, e pesa approssimativamente novanta chili. Fotografie dell'impronta della suola sono state inoltrate alla sede di Washington dell'FBI per procedere all'identificazione della marca.»

«Che romantico» disse Lucy. Giunse in sala e si sedette accanto a me, sfiorandomi il piede sotto il tavolo.

Chen aveva seguito le impronte fino alle tracce lasciate dagli pneumatici

di un veicolo parcheggiato in una strada antincendio a monte del lago. Aveva ottenuto i calchi dei battistrada e aveva inviato anche quelli all'FBI per ottenere un'identificazione della marca. Aveva stabilito che le dimensioni erano quelle dei radiali F205, adottati da un gran numero di fuoristrada americani e stranieri. I battistrada erano consumati in modo irregolare sulle gomme anteriori, a indicare che la campanatura anteriore era fuori dima.

Posai il rapporto e guardai Joe. «A dirti la verità, quando Deege ha detto che l'auto era come la tua e che tu eri al volante ho creduto che se lo stesse inventando.»

Pike scrollò le spalle.

«Sicché ha visto qualcosa, e poi si è divertito.» Tornai a sbirciare il rapporto. «Però, questo Chen ha fatto proprio un ottimo lavoro.»

Le labbra di Pike si contrassero.

«Che c'è?»

«Niente.»

Diedi un colpetto alle pagine, quindi guardai Joe e Lucy. «Krantz non mi ha mentito soltanto sul rapporto.»

Raccontai come Krantz mi aveva ingannato sull'autopsia. «Sono sicuro che ha sempre saputo quando si sarebbe tenuta. Al nostro arrivo c'erano cinque persone attorno al tavolo, e Williams si stava lamentando di quanto fosse andata per le lunghe.»

«Non è necessariamente così strano» intervenne Lucy. «Tu stesso hai ammesso di non piacergli. Forse ti ha escluso dall'autopsia soltanto per farti un dispetto.»

«Dopo l'autopsia sono passato da Dersh. Quando me ne sono andato, sono stato pedinato da una berlina blu. La targa era del dipartimento.»

Pike ci rifletté. «Sicuro che non ti avessero seguito fin dal Parker Center?»

«Nessuno sapeva che stavo andando da Dersh. Significa che erano già lì. Ma perché sorvegliare Dersh?»

Pike annuì. «Questo sì che è strano.»

«Già.»

Lucy mi posò le dita sul braccio, le fece scendere fino alla mano e intrecciò i suoi piedi ai miei. La guardai. Mi stava sorridendo.

Joe si alzò. «Meglio che vada.»

Lucy si rese conto di quello che era successo e ritrasse la mano, arrossendo. «Prima stavo scherzando, Joe, davvero. Mi fa piacere se resti a ce-

na.»

Joe contrasse nuovamente le labbra, poi se ne andò.

Lucy gemette coprendosi il volto. «Dio, penserà che sono una sgualdrina.»

«Pensa che tu sia innamorata.»

«Ma certo. Ti stavo palpeggiando manco fossi in calore.» Non l'avevo mai vista così rossa.

«È felice per noi.»

«Mister Faccia di Pietra? Come si fa a capire cosa pensa? Dio, che imbarazzo.»

Ci fissammo in silenzio, e per qualche istante rimasi imprigionato dalla profondità e dallo scintillare dei suoi occhi. «Aspetta» dissi finalmente.

Il Dom non era freddo come avrei voluto, ma poteva andare. Riempii due flûte e li portai in salotto. Misi il CD di Natalie Merchant sul lettore, e sulle note di "One Fine Day" aprii le porte-finestre. Il canyon era immerso nel silenzio. L'aria della sera si stava rinfrescando, e il profumo del caprifoglio era dolce. Tesi la mano a Lucy, e lei si alzò. Le offrii il bicchiere di champagne.

Lanciò un'occhiata alla sua borsa da viaggio, ancora sul pavimento della cucina, e la sua voce divenne roca. «Voglio cambiarmi. Ho una sorpresa per te.»

Le sfiorai le labbra. «Sei tu la mia sorpresa, Lucilie.»

Chiuse gli occhi posandomi la testa sul petto.

Per un istante riandai con la mente a una ragazza morta, a un vecchio con il cuore spezzato e a molte cose che non capivo, ma subito dopo quei pensieri svanirono.

Natalie cantava dolcemente di un amore scritto nel destino. Danzammo lentamente, i nostri corpi uniti, abbandonandoci a una corrente invisibile che ci trasportò sul terrazzo e finalmente nel mio letto.

L'infanzia

Il ragazzo sedeva in un mondo pieno di verde. Le grosse, pelose foglie di olmo che gli davano riparo catturavano la luce pomeridiana come migliaia di prismi fluttuanti, colorandolo di un acceso smeraldo. Lì nascosto, intento a fissare da dietro lo schermo di frasche la piccola villetta che era casa sua, il ragazzo si sentiva al sicuro. Tre formiche nere zampettavano sul suo piede scalzo, ma lui non le sentiva.

Joe Pike, nove anni. Alto per la sua età, ma magro. Figlio unico. Indossava pantaloncini tagliati appena sopra il ginocchio e una maglietta a righe ormai ridotta a un sudicio straccio grigio. A scuola era considerato un ragazzino pensieroso e tranquillo. Un bambino intelligente che si teneva sempre in disparte e che alcuni insegnanti giudicavano imbronciato. Faceva la terza elementare. Il primo anno, il maestro aveva richiesto un esame per sincerarsi che non fosse ritardato. L'insegnante era un giovane appena uscito da un istituto di un altro stato. Il padre di Joe aveva minacciato di ammazzarlo di botte e gli aveva dato del frodo. Joe non sapeva cosa fosse un frodo, ma il maestro era impallidito e aveva abbandonato la scuola a metà dell'anno scolastico.

Seduto a gambe incrociate sotto i giovani alberi al limitare del bosco, i cui rami più bassi spezzavano il suo campo visivo come parti mancanti di un puzzle, Joe guardò suo padre fermarsi nello spiazzo e sentì la medesima ondata di paura che provava ogni giorno a quell'ora.

La Kingswood familiare azzurra si fermò davanti alla veranda, scintillando come se fosse appena uscita dal concessionario. Joe osservò un uomo basso e muscoloso scendere dall'auto, salire i tre gradini di legno della veranda e scomparire dentro casa.

Papà.

Il padre di Joe aveva costruito la villetta con le proprie mani, tre anni prima della nascita del figlio, su un appezzamento di terra alle porte della cittadina nella quale viveva, a soli tre chilometri dalla segheria dove lavorava come caporeparto. Non c'era molto, in quel luogo, a parte gli alberi, un ruscello e qualche cervo. La casa era dipinta di un giallo acceso con finiture bianche, e come l'auto scintillava immacolata alla luce del sole. Sembrava un'abitazione felice. Ogni mercoledì pomeriggio, al ritorno dal lavoro, il padre di Joe metteva in ordine la casa. Tre volte alla settimana lavava la Kingswood. Il padre di Joe lavorava sodo per guadagnarsi da vivere, e riteneva giusto tenere da conto dò che possedeva. E le cose le si teneva da conto pulendole.

Cinque minuti più tardi, la madre di Joe uscì sulla veranda e lo chiamò per la cena. Era una donna dai fianchi larghi, dai capelli scuri e dallo sguardo ansioso. Era alta quasi quanto suo marito. Preparava la cena per le quattro in punto, perché era allora che il marito voleva che fosse servita. Andava a lavorare presto, tornava a casa dopo una lunga giornata passata a farsi un mazzo così, e voleva mangiare quando voleva mangiare. Cenava alle quattro, e prima delle sette si addormentava ubriaco.

La madre di Joe si portò sul bordo della veranda e chiamò senza guardare in una direzione precisa, ignara del fatto che suo figlio la stava osservando. «Torna subito a casa, Joseph! Fra poco si va a tavola.»

Joe non rispose.

«È ora di cena, Joseph! È meglio che rientri!»

Nell'udire quelle parole, Joe sentì il cuore che gli accelerava nel petto e la paura diffondersi nelle braccia e nelle gambe. Forse quella sera sarebbe stata diversa e non sarebbe successo niente, ma non ci poteva contare. Non era in grado di saperlo, e così attese in silenzio finché sua madre rientrò in casa. Non obbediva mai al primo richiamo. Tornava a casa da scuola alle tre ma se ne andava immediatamente, e restava fuori fino all'ultimo. Nel bosco si stava meglio. Al sicuro dalla paura si stava meglio.

Ma dieci minuti dopo sua madre riapparve, e ora il suo volto era angustiato e ansioso. «Maledizione, ragazzo, ti avverto! Non far aspettare tuo padre! Ti conviene tornare subito!»

Rientrò in casa a passo di marcia sbattendosi la porta alle spalle, e soltanto allora Joe scivolò fuori dai rami.

Sentì l'alcol nell'aria non appena aprì la porta, e l'odore e ciò che significava gli diedero un nodo allo stomaco.

Suo padre era seduto in cucina, i piedi sul tavolo, e stava leggendo il giornale sorseggiando whisky Old Crow con ghiaccio da un barattolo di burro di arachidi Jiffy. Il tavolo era apparecchiato per la cena, ma il signor Pike aveva scostato i piatti per potervi appoggiare i piedi. Osservò entrare il figlio, prosciugò il bicchiere e fece tintinnare il ghiaccio per attirare l'attenzione di Joe. «Versamene ancora, ragazzo.»

L'importante incarico di Joe. Riempire di Old Crow il bicchiere del padre.

Joe prese la bottiglia dall'armadietto sotto il lavandino della cucina, la stappò e versò un goccio di whisky nel barattolo. Suo padre aggrottò la fronte. «Quello non è nemmeno un sorso, ragazzo. Devi versare una bella dose, se non vuoi che la gente ti consideri uno spilorcio.»

Joe riprese a versare finché suo padre non emise un grugnito.

«Sei pronto per cenare?» domandò sua madre.

In tutta risposta, il marito abbassò i piedi dal tavolo e si avvicinò il piatto. Joe e suo padre non si somigliavano affatto. Se Joe era alto e magro per la sua età e aveva un volto scarno e ossuto, suo padre era più basso della media, con due avambracci gonfi e un volto tondeggiante. «Cristo,» esclamò il signor Pike, «non si saluta il tuo vecchio? Un uomo torna a ca-

sa, gli piacerebbe che ai suoi fregasse qualcosa.»

«Ciao, papà.»

«Prendi il latte» disse la signora Pike.

Joe si lavò le mani nel lavandino della cucina, prese il latte dal frigorifero e si sedette al suo posto. Anche sua madre sorseggiava whisky, fumandosi una Salem. A Joe diceva che beveva soltanto per evitare che il marito si scolasse tutta la bottiglia.

Joe sapeva anche che ne versava una parte e la sostituiva con l'acqua, perché gliel'aveva visto fare. «Joe,» gli aveva detto lei, «tuo padre ha la sbronza cattiva.»

E Joe supponeva fosse vero.

Il signor Pike si alzava alle quattro del mattino, si faceva due cicchetti per "mettersi in moto" e andava in fabbrica. Non frequentava i bar, e tornava quasi sempre a casa subito dopo il suo turno, tranne quando accettava dei lavori occasionali di falegnameria. Se non c'era il secondo lavoro, il vecchio era a casa alle tre e mezza; si versava il primo bicchiere ancora prima di aprire il giornale, e prima di cena ne aveva scolati due o tre. Dopo mangiato accendeva la televisione, si rilassava sulla sua poltrona reclinabile e guardava il telegiornale, continuando a bere finché non si addormentava.

A meno che qualcosa non lo facesse arrabbiare.

Se qualcosa lo faceva arrabbiare, qualcuno la pagava cara.

Joe conosceva bene i segni. Gli occhi di suo padre si riducevano a due piccole, fredde cavità, e il suo volto diventava paonazzo. La voce gli saliva di tono tanto da far capire a chiunque che stava per esplodere, ma la madre di Joe gli rispondeva per le rime, imprecazione su imprecazione. Era quella la cosa che a Joe faceva più paura, il modo in cui reagiva sua madre. Era come se il padre li stesse mettendo in guardia, facendo loro capire che stava per perdere il controllo, che erano ancora in tempo per calmarlo, ma la madre non sembrava rendersene conto. Joe aveva soltanto nove anni, ma riusciva a intravedere quello che sarebbe successo con lo stesso terrore con cui un uomo legato ai binari della ferrovia avvista un treno merci di cento vagoni. Riconosceva inorridito i segni, mentre sua madre li ignorava e continuava a punzecchiare il marito come se volesse *farlo esplodere, desiderando soltanto che la smettesse, che dicesse e facesse le cose che sarebbero riuscite a calmarlo, desiderando solo andarsene via di lì, correre a nascondersi nei boschi dove sarebbe stato al sicuro.*

Invece no.

Sua madre non gli dava retta, e lui la guardava insistere, e provava una tale paura che a volte scoppiava a piangere, pregandola di lasciare in pace papà, ma inutilmente, finché il vecchio non decideva di averne avuto abbastanza e balzava in piedi gridando: «Qualcuno la pagherà cara».

Era quello che diceva ogni volta.

Ed era allora che cominciava ad alzare le mani.

La signora Pike portò in tavola un roast-beef perché il marito lo affettasse e tornò a voltarsi verso i fornelli per prendere il purè di patate e i fagiolini. Vedendo che sua madre e suo padre non si guardavano e si rivolgevano a malapena la parola, Joe cominciò a preoccuparsi. I rapporti erano tesi fin da sabato, quando suo padre stava guardando la partita di baseball con Pee Wee Reese e Dizzy Dean. Sua madre stava passando il battitappeto attorno al televisore, cosa che già di per sé faceva imbestialire il vecchio; ma a un certo punto era passata sul cavo dell'antenna, disturbando la ricezione nel corso dell'ottavo inning *di una partita ferma sul tre a due. Da allora la tensione era aumentata di giorno in giorno, ed entrambi si erano ritirati in un silenzio ostile finché l'atmosfera all'interno della casa sembrava ormai in procinto di prendere fuoco.*

E ora stavano per esplodere.

Joe Pike, nove anni, figlio unico, poteva percepire la loro rabbia che montava, e sapeva con atterrita certezza cosa stava per accadere, inevitabile come l'arrivo della luna piena.

Il signor Pike bevve un altro sorso del suo whisky, quindi prese ad affettare il roast-beef. Ne tagliò due fette, ma all'improvviso si accigliò. «Che razza di carne hai comprato? C'è un maledetto nervo proprio nel mezzo.»

"Ci siamo", pensò Joe.

Sua madre servì in tavola il purè di patate e i fagiolini senza rispondere.

Suo padre posò coltello e forchetta. «Non sai più l'americano?» Indicò il roast-beef con un cenno della mono. «Come puoi aspettarti che mangi una simile robaccia? Ti hanno venduto della carne scadente.»

Lei non lo guardò. «Perché non ti calmi e mangi? Non sapevo che ci fosse un nervo. Non è che ci mettono l'etichetta, "questa carne ha un nervo."»

Joe sapeva che sua madre aveva paura, ma non lo dava a vedere. Sembrava arrabbiata e ostile.

«Te lo sto dicendo, tutto qui» ribatté suo padre. «Guardala. Non la stai guardando.»

Sua madre posò lo sguardo sul roast-beef. «Lo mangio io, il maledetto

nervo. Mettilo sul mio piatto.»

Il volto del signor Pike cominciò lentamente, inesorabilmente a diventare sempre più rosso. Il suo sguardo si fissò su quello della moglie. «Che razza di commento è questo? Che tono di voce hai usato?»

«Lo mangio io, papà» disse Joe. «A me piace, il nervo.»

Gli occhi di suo padre dardeggiarono minuscoli come piombini. «Nessuno lo mangerà, il maledetto nervo.»

La signora Pike afferrò il vassoio del roast-beef. «Per l'amor del cielo, è una tale stupidaggine. Lo taglierò via, così non lo dovrai vedere.»

Il signor Pike le strappò il vassoio di mano e lo sbatté con violenza sul tavolo. «L'ho già visto. È una schifezza. Vuoi vedere cosa ne faccio delle schifezze?»

«Oh, santo cielo, piantala.»

Il padre di Joe balzò in piedi, afferrò il roast-beef, spalancò la porta della cucina con un calcio e lanciò il pezzo di carne in cortile. «Ecco cosa sono costretto a mangiare. Spazzatura. Come un cane randagio.»

Joe sentiva arrivare le lacrime. Sembrò rimpicciolirsi sulla sedia, e desiderò che ciò succedesse davvero, che potesse diventare sempre più piccolo fino a scomparire. Il rumore del treno merci stava sfondando i muri di casa, avanzava verso di loro, e nessuno poteva fermarlo.

Anche sua madre era in piedi, ora, e gridava paonazza in volto: «Io non lo raccolgo!».

«Sì che lo raccoglierai, altrimenti qualcuno la pagherà cara.»

Le parole magiche. Qualcuno la pagherà cara.

«Pulisco io» piagnucolò Joe. «Lo raccolgo io, papà.»

Suo padre lo afferrò per il braccio e lo costrinse a risedersi con uno strattone. «Col cavolo che lo farai. Ci penserà tua madre.»

La signora Pike aveva cominciato a gridare, anch'essa livida in volto. Tremava, e Joe non sapeva se per la paura, per la rabbia o per entrambe le cose. «Sei TU che hai gettato via la cena del ragazzo! TU la pulirai. La lascerò lì perché la vedano tutti.»

«Ti avverto, qualcuno la pagherà cara.*»*

«Se *odii tanto questa casa, forse te ne dovresti andare. Va' a vivere dove non hanno i nervi!»*

Gli occhi del padre di Joe si ridussero a due puntini aggrinziti. Le arterie si gonfiarono sul volto paonazzo. Si lanciò contro la moglie e la colpì con un pugno in pieno volto mentre Joe strillava, mandandola a sbattere contro il tavolo. La bottiglia di Old Crow cadde a terra, disintegrandosi in

un'esplosione di cocci e whisky scadente.

La madre di Joe sputò sangue. «Hai visto che razza di uomo è *tuo padre? Hai visto?»*

Il marito la colpì di nuovo, facendola crollare in ginocchio. Non la schiaffeggiò. Non lo faceva mai. Lui usava i pugni.

Joe si sentì invadere le braccia e le gambe da un fuoco liquido, come se la forza e il controllo di sé l'avessero abbandonato, rendendolo incapace di muoversi. Respirava a rantoli violenti, e dal naso gli colavano lacrime e muco. «Papà, no! Fermati, ti prego!»

Suo padre colpì la moglie alla nuca, e lei crollò a terra bocconi. Quando sollevò il volto, l'occhio sinistro le si stava chiudendo e gocce di sangue le fuoriuscivano dal naso. Non guardò suo marito, ma suo figlio.

Il signor Pike le sferrò un calcio, rovesciandola su un fianco, e Joe scorse la paura balenare, violenta e terribile, negli occhi della madre. «Joe, chiama la polizia» gridò. «Fa' arrestare questo bastardo.»

Joe Pike, nove anni, in lacrime, le mutande improvvisamente tiepide di orina, si lanciò verso suo padre e cercò di allontanarlo con tutte le sue forze. «Non fare del male alla mamma!»

Il signor Pike gli diede un pugno violento, colpendolo alla tempia e facendolo barcollare di lato. Quindi gli sferrò un calcio, affondandogli nella coscia il pesante scarponcino da lavoro con la punta rinforzata di acciaio e mandandolo a gambe all'aria in un'esplosione di dolore lancinante.

Gli assestò un altro calcio, quindi gli si portò sopra sfilandosi la cintura dai calzoni. Non disse nulla, limitandosi a piegare in due la grossa cinghia di cuoio e a frustare il ragazzo mentre la madre sputava sangue. Joe sapeva che in quel momento suo padre non poteva vederlo. I suoi minuscoli occhi rossi erano vacui e privi di vita, offuscati da una rabbia che Joe non riusciva a capire.

La grossa cinghia si abbatté ripetutamente su di lui, mentre Joe gridava e pregava suo padre di smetterla, finché finalmente non riuscì a rimettersi in piedi e si proiettò fuori dalla porta, fuggendo per trovare rifugio tra gli alberi.

Joe Pike, nove anni, corse a perdifiato, spezzando i rami più bassi e taglienti. Le sue gambe erano ormai separate dal resto del corpo: cercò di fermarle, ma esse non gli obbedirono, trascinandolo lontano dalla casa finché non inciamparono su una radice e cedettero.

Restò steso lì forse per ore, la schiena e le braccia che bruciavano, la gola e il naso intasate di muco; quindi tornò strisciando fino al limitare

del bosco. Dalla casa provenivano ancora grida e urla. Suo padre spalancò la porta della cucina con un altro calcio, lanciò in cortile la zuppiera del purè, rientrò in casa e riprese a imprecare.

Joe Pike rimase nascosto fra le foglie a guardare, mentre il suo corpo si calmava lentamente, le lacrime si asciugavano e nel suo profondo si diffondeva quella lenta fiamma di vergogna che lo prendeva ogni volta che scappava di casa lasciando sua madre in bada del marito. Si sentiva debole al cospetto della forza di suo padre, intimorito dalla sua rabbia.

Dopo qualche minuto le grida si spensero e sulla foresta calò il buio. Un mimo prese a cinguettare, mentre minuscoli insetti tracciavano spirali nelle colonne di luce irradiate dal sole al tramonto.

Fissando casa sua, Joe Pike parve liberarsi dello spazio e del tempo, riducendosi al semplice essere, diventando invisibile, nascosto ai margini del bosco.

Lì si sentiva al sicuro.

E cielo si tinse di rosso e la foresta si fece più scura, ma Joe Pike non si mosse.

Prese il dolore e la paura e la vergogna e immaginò di chiuderli in minuscole scatole, e di riporre le scatole in una pesante cassa di quercia ai piedi di una ripida scala.

Chiuse a chiave la cassa, gettò via la chiave e si fece tre promesse: "Non sarà sempre così."

"Diventerò forte."

"Non soffrirò."

Mentre il sole tramontava, suo padre emerse dalla porta di casa, salì al volante della Kingswood e partì.

Joe attese che l'auto scomparisse, quindi rientrò in casa per soccorrere sua madre.

"Diventerò forte."

"Non soffrirò."

"Non sarà sempre così."

11

I raggi del sole mattutino penetravano dalla guglia di vetro che forma il retro della mia villetta e invadevano la soffitta. Lucy era nuda e dormiva distesa sul ventre, i capelli arruffati dal sonno. Mi avvicinai a lei, aderendo al profilo del suo fianco, assorbendo il suo tepore.

Le carezzai i capelli. Erano morbidi. Le baciai la guancia, gustandone il calore salmastro sulle labbra. La guardai, dicendomi che ero fortunato a godere di quella vista.

La sua pelle era color oro scuro, la linea delle gambe e della schiena forte persino nel sonno. Aveva frequentato la Louisiana State University grazie a una borsa di studio tennistica, e continuava a tenersi in esercizio. Si muoveva con la grazia armoniosa di un'atleta naturale, e faceva l'amore come giocava a tennis, con aggressività e passione, ma con momenti di timidezza che mi commuovevano.

Il gatto era appollaiato sulla balaustra sul ciglio della soffitta, e la fissava. Lucy stava occupando il suo posto, ma lui non sembrava turbato. Soltanto curioso. Forse la vista piaceva anche a lui.

Gli sorrisi.

«Torna a dormire» borbottò Lucy.

I suoi occhi erano leggermente dischiusi, appesantiti dal sonno.

Nell'udire la sua voce, il gatto si proiettò giù dalle scale, raggiunse il salotto e si mise a soffiare. In certi casi bisogna soltanto ignorarlo.

«Non siamo mai arrivati alla sorpresa.»

Mi si fece più vicina. «La potrai vedere stasera.»

Le sfiorai la schiena con la lingua. «Sono pronto anche subito, se vuoi.»

Ridacchiò. «Sei insaziabile.»

«Di te.»

«Devo andare al lavoro.»

«Li chiamerò dicendo che sei occupata a fare l'amore con il più grande detective del mondo. Capiranno. Capiscono sempre.»

Si sollevò sui gomiti. «Sempre?»

Feci l'innocente. «Un lapsus, spiacente.»

«Fra poco sarai ancora più spiacente.»

Mi balzò sopra, ma non mi dispiacque affatto.

Più tardi, quel mattino, riaccompagnai Lucy alla sua auto e proseguii per il Parker Center senza avvertire Krantz del mio arrivo. Immaginavo che avrebbe fatto il diavolo a quattro per la mia visita a Dersh, ma quando superai la porta a due battenti si limitò a dire: «Spero che il malinteso dell'autopsia non ti abbia messo nei pasticci».

«No, ma la famiglia vuole vedere il referto.»

«L'avrai fra qualche minuto. Sei pronto per la riunione?» Come se fossimo vecchi amici e fosse più che lieto di includermi nella squadra.

«Certo. A proposito, avete ricevuto anche il rapporto del criminologo?»

«Dovrebbe arrivare da un momento all'altro. L'avrai insieme al referto.»

Mi sorrise e scomparve in corridoio.

Forse non era veramente Krantz. Forse era diventato Krantz di Stepford, o qualcuno gli aveva drogato il caffè. Mi stava ancora mentendo sul rapporto, ma lo faceva in modo molto più gradevole.

Ci trovammo in sala riunioni dove Stan Watts fece il riepilogo della situazione e mi informò che avevano controllato l'alibi dell'ex marito (al momento dell'omicidio stava giocando a softball a Central Park), avevano terminato di interrogare gli abitanti dell'area intorno a Lake Hollywood (nessuno aveva visto o udito nulla) e si stavano occupando di coloro con cui Karen lavorava e studiava. Gli chiesi se avessero formulato una teoria sull'assassino, ma fu Krantz a rispondere, dicendo che ci stavano ancora lavorando. Krantz annuì a ogni punto elencato da Watts, più rilassato di quanto l'avessi mai visto. Nessuno accennò alla mia visita a Dersh, eppure dovevano esserne al corrente. Mi chiesi come mai.

«Quando potrò avere i rapporti?» domandai. «Me ne vorrei andare.»

Krantz si alzò, con fare controllato ma deciso. «Dolan, vedi se riesci a recuperare i documenti. Non facciamo aspettare il signor Cole.»

Uscendo dalla saletta, la Dolan lo mandò furtivamente a quel paese.

Al termine della riunione la cercai nello stanzone, ma non la trovai alla sua scrivania. Krantz non era l'unico di buonumore. Bruly e Salerno si scambiarono un "cinque" accanto alla macchina del caffè e si allontanarono ridendo. Williams e Spazzola varcarono la porta a due battenti. Krantz tese la mano, Spazzola gliela strinse. Anche lui stava sorridendo.

Mi versai una tazza di caffè, mi accomodai sulla sedia dello scemo della classe e attesi.

Nelle mie visite precedenti, l'atmosfera dello stanzone era irrigidita dalla tensione, come se il luogo e i suoi occupanti fossero prigionieri di quella specie di campo elettrostatico che fa rizzare i capelli sulla testa. Ma ora qualcuno aveva trovato l'interruttore e aveva tolto la corrente. Si era verificata una profonda metamorfosi che li aveva liberati dalle scariche statiche e dai capelli ritti, facendo sì che passassero sopra alla grave scorrettezza che avevo commesso andando a parlare con Dersh. Mi chiesi che cosa stesse succedendo.

Pochi minuti dopo, la Dolan uscì dallo stanzino della fotocopiatrice e mi porse una voluminosa busta marroncina evitando il mio sguardo. «Questi sono i rapporti che Krantz mi ha detto di darti.»

«Cosa sta succedendo, Dolan?»

«Niente.»

«Come mai ho la sensazione che mi stiate tenendo all'oscuro di qualcosa?»

«Sei paranoico.»

Tornai all'auto, sollevai il tettuccio per ripararmi dal sole e attesi. Quaranta minuti più tardi, Spazzola sbucò dal garage al volante di una Ford Taurus. Lo seguii. Raggiunse la Harbor Freeway, attraversò il centro di Los Angeles in direzione ovest, quindi prese la 405 verso nord e uscì a Westwood. Non aveva fretta, ed era facile da pedinare. Era rilassato, e sorrideva.

Presi nota del numero di targa, ma avrei potuto anche risparmiarmi lo sforzo. Seppi da dove veniva non appena svoltò nel lungo rettilineo che conduceva al Federal Building su Wilshire Boulevard.

Spazzola era dell'FBI.

Oltrepassai il Federal Building e proseguii fino a un ristorantino vietnamita che frequento per le sue seppioline alle foglie di menta. Le preparano piccanti come piacciono a me, e mentre le gustavo mi chiesi cosa avesse a che fare l'FBI con l'omicidio di Karen Garcia. Le forze di polizia locali coinvolgono spesso i federali per sfruttarne i sistemi di informazione e l'esperienza, ma Spazzola aveva partecipato alle danze fin quasi dall'inizio. Lo trovavo strano. Poi, quando mi ero presentato all'autopsia, si era rifiutato di qualificarsi. E ora stava sorridendo, e i federali non sorridono spesso. Per ottenere un loro sorriso c'è bisogno di qualcosa di grosso. Come la soluzione di un caso.

Stavo riflettendo sul problema quando la padrona del ristorante mi chiese: «Le piace come facciamo seppie?».

«Sì, sono deliziose.» Era una donna minuta, delicata, di una bellezza aggraziata.

«Lei viene qui molto spesso.»

«Mi piace la vostra cucina.» Della conversazione potevo anche farne a meno.

La donna si sporse verso di me. «Figlia maggiore prepara piatto che le piace. Trova lei molto attraente.»

Seguii lo sguardo della donna verso il retro del ristorante. Una sua imitazione più giovane mi stava sbirciando dalla cucina. Mi rivolse un sorriso timido.

Guardai la madre, che assentì con un sorriso ancora più esplicito.

Tornai a guardare la figlia, e vidi che annuiva anche lei.

«Sono sposato» dissi. «Ho nove figli.»

La madre aggrottò la fronte. «Non porta anello.»

Abbassai gli occhi sulla mia mano. «Sono allergico all'oro.»

La madre socchiuse gli occhi. «Lei sposato?»

«Spiacente. Nove figli.»

«Senza anello?»

«Allergia.»

La donna si avvicinò alla figlia e le disse qualcosa in vietnamita. Contrariata, la figlia rientrò in cucina con passo pesante.

Terminai le seppioline, quindi tornai a casa a leggere i rapporti. Certi giorni conviene pranzare al fast food.

Il referto medico non conteneva sorprese, concludendo che Karen Garcia era stata uccisa da un proiettile calibro 22 sparato a bruciapelo che l'aveva colpita tre centimetri e mezzo sopra la cavità orbitale destra. Il foro di entrata presentava leggere tracce di polvere da sparo, a indicare che il colpo era partito da una distanza compresa fra i sessanta e i centoventi centimetri. Il classico, semplice caso di omicidio con arma da fuoco, senza altre prove di rilievo.

Rilessi il rapporto del criminologo pensando di chiamare Montoya per riferirgli le conclusioni, ma mentre riflettevo su ciò che gli avrei detto mi resi conto che mancava il frammento di plastica.

Nel rapporto che Pike mi aveva fatto leggere la sera prima, rammentavo di aver letto che Chen aveva trovato un frammento triangolare di plastica bianca sul sentiero in cima alla scarpata. Aveva annotato che la plastica era imbrattata di una misteriosa sostanza grigia, e che avrebbe dovuto essere esaminata.

In quel nuovo rapporto, il pezzo di plastica era scomparso.

Controllai la numerazione delle pagine per sincerarmi che ci fossero tutte, quindi trovai la copia di Pike e le confrontai. Triangolo bianco nel rapporto di Pike, niente triangolo in quello di Krantz.

Chiamai Joe. «Hai ottenuto il rapporto direttamente da John Chen?»

«Sì.»

«Te l'ha dato lui stesso?»

«Sì.»

Lo informai del pezzo di plastica mancante.

«Quel figlio di puttana di Krantz ha truccato il rapporto. Ecco perché ha tardato a consegnarmelo.»

«Se ha lasciato fuori qualcosa dal rapporto di Chen, chissà cosa ha can-

cellato dal referto medico.»

Me lo stavo chiedendo anch'io.

«Rusty Swetaggen potrebbe esserci utile» disse Pike.

«Già.»

Riagganciai e composi il numero del ristorante di Rusty a Venice. Rusty aveva trascorso gran parte della sua vita al volante di un'autopattuglia, fino a quando il padre di sua moglie era morto e gli aveva lasciato il ristorante.

Era andato in pensione il giorno stesso in cui era stato letto il testamento, e non aveva mai provato alcun rimpianto. Servire formaggio fritto e birra alla spina era più divertente e remunerativo che girare su un'autopattuglia. «Elvis!» mi accolse Rusty. «Ragazzi, quanto tempo. Emma ti credeva morto.» Emina è sua moglie.

«Tuo cugino lavora ancora per il medico legale?» Gliel'avevo sentito dire in diverse occasioni.

«Jerry, dici? Certo, è ancora lì.»

«Due giorni fa hanno sezionato una donna di nome Karen Garcia.»

«Il Garcia delle *tortillas*? Del Monsterito?»

«Sua figlia. Sto indagando insieme alla Rapine e Omicidi, e temo che mi stiano nascondendo qualcosa.»

Rusty accennò un fischio. «Come mai se ne occupa la Rapine e Omicidi?»

«A sentir loro, la ragione è che Garcia manovra un consigliere comunale.»

«Ma tu non ci credi?»

«Quello che credo è che tutti mi stanno nascondendo qualcosa, e voglio sapere che cosa. L'autopsia è stata effettuata da un medico legale che si chiama Evangeline Lewis. Però, a me hanno fornito un rapporto truccato, e temo abbiano fatto lo stesso con il referto medico. Pensi che tuo cugino sia in grado di poterlo scoprire?»

«Non lavora in laboratorio, Elvis. È alla sede centrale.»

«Lo so.»

Rimasi in attesa, lasciando che Rusty ci riflettesse.

Sei anni prima mi aveva chiesto di ritrovargli la figlia, fuggita con uno spacciatore di crack che programmava segretamente di finanziare la propria attività facendola prostituire nel giro delle orge.

Avevo rintracciato la ragazza e distrutto i video porno, e ora la figlia di Rusty era al sicuro, sposata con un bravo ragazzo che aveva conosciuto nel gruppo di riabilitazione. Avevano anche un figlio.

Rusty non permetteva che pagassi da bere o da mangiare al suo ristorante, e anche dopo che avevo smesso di andarci per l'imbarazzo, avevo dovuto pregarlo di non consegnarmi il cibo a casa e in ufficio. Se avesse potuto fare qualcosa per aiutarmi, Rusty Swetaggen l'avrebbe fatto.

«Jerry dovrebbe consultare le cartelle dell'archivio generale, o quelle personali del medico legale.» Stava ragionando a voce alta.

«Sarebbe disposto a farlo e a parlare con me?»

«Chi hai detto che ha fatto l'autopsia?»

«Evangeline Lewis.»

«Lo farà, se non vuole che lo massacri di botte.» Rusty lo disse senza la benché minima sfumatura d'ironia. «Proverò a chiamarlo, ma non ti so dire quando riuscirò a parlargli.»

«Grazie, Rusty. Richiamami a casa.»

«Elvis?»

«Sì, Rusty.»

«Ti sono ancora debitore.»

«Non mi devi niente, Rusty. Salutami Emma e i ragazzi.»

«Jerry ti farà questo favore, a costo di strangolarlo.»

«Non sarà necessario, Rusty. Ma grazie lo stesso.» Che vi dicevo?

Trascorsi l'ora successiva a fare le pulizie di casa, quindi uscii in terrazzo e mi produssi in due *asana* e due *kata.* Mentre mi esercitavo, pensai al bisogno di Rusty di ricambiare qualcosa che non aveva alcun bisogno di essere ricambiato. Gli psicologi avrebbero forse detto che Rusty voleva sdebitarsi per sentirsi partecipe del salvataggio di sua figlia, quasi stesse in qualche modo lottando per riconquistare la virilità che aveva perduto a causa della sua violazione. Ma io non ero d'accordo. Conoscevo Rusty Swetaggen, e conoscevo altri uomini come lui. Ciò che credevo è che traboccasse di un amore così terribilmente forte per sua figlia che per non soccombere doveva scaricare l'enorme pressione di quel sentimento. La gente spesso muore per amore, e questo è un segreto che tutti nascondiamo perfino a noi stessi.

Quando rientrai in casa trovai un messaggio in segreteria. Era Rusty, e mi informava che suo cugino mi aveva dato un appuntamento per il mattino successivo alle cinque, prima dell'inizio del turno diurno, in un locale chiamato Tara's Coffee Bar. Concludeva lasciandomi l'indirizzo del bar e le indicazioni per arrivarci.

Sapevo che sarebbe andata così.

12

Il mattino dopo uscii di casa alle quattro e un quarto, lasciando il tepore di Lucy nel mio letto.

La sera prima, al suo rientro dal lavoro, avevamo deciso che sarebbe stata da me per le due settimane in cui Ben era assente. Eravamo tornati brevemente dalla montagna per fare un salto nel suo appartamento a prendere gli indumenti e gli effetti personali di cui avrebbe avuto bisogno.

L'avevo osservata mentre sistemava i suoi vestiti nel mio armadio e i prodotti di bellezza nel mio bagno, abbandonandomi a una fantasia di permanenza. Vivevo solo da molto tempo, ma condividere la mia casa con lei mi sembrava naturale e non forzato, giusto, come se con lei avessi condiviso me stesso per tutta la vita. Se questo non è amore, comunque gli assomiglia molto.

Avevamo cenato a casa con le pietanze ordinate in un ristorante italiano del Laurel Canyon, bevendo vino rosso e ascoltando lo swing dei Bid Bad Voodoo Daddy.

Avevamo fatto l'amore sul divano del salotto, e dopo, mentre Lucy percorreva con le dita le cicatrici sul mio corpo nel bagliore bronzeo delle candele, avevo percepito qualcosa di umido sulla schiena. Quando l'avevo guardata, mi ero accorto che stava piangendo.

«Lucy?» Lieve come il bacio di una farfalla.

«Se ti perdessi, morirei.»

Le avevo sfiorato il volto. «Non mi perderai. Non sono forse il più grande detective del mondo?»

«Certo che lo sei.» La potevo udire a malapena.

«Non mi perderai, Lucilie. Non riuscirai nemmeno a sbarazzarti di me.»

Mi aveva baciato, e stringendoci l'uno all'altra ci eravamo addormentati.

Percorsi lentamente le curve immerse nel buio sotto un cielo sereno e privo di stelle. Non c'erano incendi, quella notte, e non faceva caldo. Il caldo si risparmiava per le ore successive.

Appena arrivato a Los Angeles, ero fresco di servizio militare e abituato a usare le costellazioni per determinare il mio percorso. Ma il cielo di Los Angeles è così chiaro che soltanto le stelle più luminose sono visibili, e anche quelle sono pallide e opache. Un tempo, scherzando, sostenevo che fosse proprio quell'assenza di stelle la ragione per cui così tanta gente perdeva la trebisonda, ma allora credevo che le risposte fossero semplici. Ora

so che non è così. Alcuni di noi trovano la loro strada grazie alla guida di un'unica luce, altri si smarriscono anche quando la distesa di stelle è brillante come un soffitto illuminato dai neon. L'etica potrà anche non essere legata alle singole situazioni, ma i sentimenti lo sono. Impariamo ad adattarci, e col passare del tempo le stelle che usiamo come guida giungono a brillare al nostro interno più che all'esterno.

Ragazzi, alle quattro del martino sono un vero fenomeno.

Alle quattro e mezza uscii dall'autostrada e raggiunsi le strade deserte del centro e uno specchio di luce gialla chiamato Tara's Coffee Bar. Al banco erano seduti due poliziotti in divisa e una dozzina di uomini grassi e stanchi che dovevano essere dipendenti dello stabilimento tipografico del «Times». Tutti divoravano uova, pancetta e pane tostato con burro, e nessuno pareva preoccuparsi del colesterolo o delle calorie.

«Lei è Cole, giusto?» chiese l'unico uomo in giacca e cravatta. A bassa voce, per non farsi udire da nessuno.

«Sì. Grazie per aver accettato di incontrarmi.»

Jerry Swetaggen era chino sul suo caffè come se fosse un piccolo focolare e lo stesse riscaldando. Era un tipo corpulento come Rusty, con un volto roseo e capelli biondo cenere. Sembrava più giovane di quello che probabilmente era, una specie di gonfio quattordicenne vestito con un abito smesso. Il completo aveva l'aria di non vedere un ferro da stiro da qualche settimana, ma Jerry doveva aver trascorso tutta la notte in piedi.

«Ha trovato l'incartamento Garcia?»

Lanciò un'occhiata apprensiva ai due poliziotti. «Potrei finire nella merda, per questa faccenda. Glielo dica a Rusty. Mi siete debitori.»

«Certo. Il caffè lo offro io.» Manco gli stessi chiedendo dei segreti governativi.

«Lei non ne ha idea, amico mio. Non ne ha la *minima* idea.»

«Al momento, l'unica idea che mi sta venendo è che avrei potuto continuare a dormire. Mi ha procurato una copia del referto?»

«Non ho potuto, ma ho trovato quello che cercava, può star certo.» Si portò la mano sul risvolto della giacca sgualcita come se sotto ci fosse qualcosa di vivo e lui volesse liberarlo. Tornò a sbirciare verso i due poliziotti, le cui schiene erano ingrossate dai giubbotti antiproiettili che portavano sotto la camicia. «Non qui. Paghi il caffè e usciamo.»

«Qual è il problema? Cos'è successo a Karen Garcia che rende tutti così strani?»

«Paghi il caffè.»

Posai due dollari sul tavolo e lo seguii in strada. Si era alzata una brezza tiepida, che ci punzecchiava con minuscoli granelli di sabbia.

«Non gliel'ho procurato, ma l'ho letto.»

«Non mi serve a niente. Avevo bisogno di confrontarlo con la mia copia.»

«Ne ha già una copia? Ma allora perché mi ha fatto rischiare il culo?»

«La mia copia potrebbe essere stata alterata. È possibile che ne sia stata cancellata una parte, e io voglio sapere il perché. Potrebbe anche essere una stupidaggine, ma non mi piace essere preso in giro.»

Jerry Swetaggen era deluso. «Gesù, vuole numeri, grafici e tabelle? Non posso ricordarmi tutto quello che c'era scritto.»

«Quello che voglio sapere è se c'è qualcosa, nell'omicidio Garcia, che la polizia potrebbe voler nascondere.»

Le sue sopracciglia s'inarcarono per la sorpresa. «Non sa niente?»

«Non so cosa?»

«Credevo ne fosse al corrente, dal momento che ha chiesto della Garcia. Rusty mi dovrà ripagare, amico mio. E anche lei.»

«Questo l'ha già detto. Ma per cosa la dovremo ripagare?»

«La sezione cutanea ha rivelato quattordici particelle diverse attorno al foro di entrata. Stanno ancora analizzandole - ci vogliono quarantotto ore per completare il processo - e la dottoressa Lewis non avrà i risultati prima di domani. Ma sanno già tutti che troveranno la candeggina.»

«La candeggina?» Come se dovessi sapere cosa significava.

«È sempre sulla plastica.»

Lo fissai. «La plastica bianca.»

«Già.»

«Hanno trovato della plastica bianca nella ferita.» Nel referto medico che avevo letto non si accennava a particelle di plastica o di candeggina.

«La plastica proviene da una bottiglia di candeggina che l'assassino ha usato come silenziatore di fortuna. Probabilmente ci saranno anche tracce di adesivo da nastro isolante.»

«Come fa a saperlo?»

Jerry fece nuovamente per portarsi la mano verso il risvolto della giacca, ma in quel momento i due poliziotti uscirono dal bar. Diede loro le spalle e finse di spolverarsi.

«Non sanno nemmeno che esistiamo, Jerry.»

«Ehi, non è lei a rischiare le chiappe.»

Il poliziotto più piccolo si diede una scrollata per sistemarsi la tenuta,

quindi si allontanò con il collega. Riprendeva la battaglia contro il crimine.

Quando i due agenti si furono allontanati, Jerry estrasse un foglio di carta piegato in tre. «Vuole sapere cosa stanno nascondendo, Cole? Vuole sapere perché la faccenda è tanto grossa?»

Spiegò il foglio scuotendolo e me lo porse come se stesse per farmi esplodere una bomba sotto i piedi. E fu proprio quello che fece.

«Karen Garcia è la quinta vittima uccisa allo stesso modo negli ultimi diciannove mesi.»

Guardai il foglio. Riportava cinque nomi dattiloscritti, seguiti da brevi descrizioni.

Il quinto era quello di Karen Garcia. Cinque nomi, cinque date.

«Cinque?» chiesi.

«Esatto. Tutti uccisi con un proiettile calibro 22 alla testa, e in tutti i casi è stata trovata la plastica bianca, a volte con tracce di nastro isolante. Le date sono quelle dei decessi.»

Jerry batté le mani come se fossimo sulla costa orientale e la temperatura si aggirasse intorno allo zero invece che ai venticinque gradi. «Non sono riuscito ad arrivare ai referti perché sono custoditi tutti insieme nella sezione Casi Speciali, ma ho copiato i nomi e il resto. Immaginavo fosse quello che mi stava chiedendo.»

«Che cos'è la sezione Casi Speciali?»

«Quando la polizia vuole che i medici legali tengano la bocca chiusa su qualcosa, la documentazione viene sigillata. Ci si può accedere soltanto con un ordine speciale.»

Fissai l'elenco di nomi.

Cinque omicidi, non uno. Julio Muñoz, Walter Semple, Vivian Trainor, Davis Keech e Karen Garcia.

«Ne è sicuro, Jerry? Non è una fandonia?»

«Cazzo, se ne sono sicuro.» Indispettito.

«Per questo il caso è della Rapine e Omicidi. Per questo sono piombati subito sulla scena del delitto.»

«Già. Una squadra speciale sta lavorando su questi casi da più di un anno.»

«Non c'è alcun modo per riuscire a ottenere una copia dell'incartamento?»

«No, che diamine. Gliel'ho appena detto.»

«Posso venire a leggerlo da voi?»

Mi mostrò i palmi delle mani e arretrò. «Neanche per sogno, amico.

Rusty può minacciarmi finché vuole, ma se qualcuno viene a sapere che ho parlato sono finito. Non ne voglio più sapere nulla.»

Lo guardai allontanarsi, quindi lo chiamai.

«Jerry.»

«Che c'è?»

Qualcosa con centinaia di appiccicose zampette mi strisciò lungo la spina dorsale.

«Le cinque vittime erano collegate?»

Jerry Swetaggen sorrise, ma ora il suo sorriso era spaventato. L'espressione compiaciuta era scomparsa, rimpiazzata da un'ombra di paura. «No, amico. Secondo la polizia sono casuali. Senza alcun collegamento.»

Annuii.

Jerry Swetaggen scomparve nella luce tenue che precede l'alba. Ripiegai il foglio, lo infilai in tasca, lo estrassi di nuovo e rilessi i nomi.

«Mi stavano nascondendo un bel segreto.»

Immagino che avessi bisogno di sentire una voce umana, e che perfino la mia potesse bastare.

La brezza la catturò e la portò via con sé.

Mi rimisi in tasca il foglio e cercai di ragionare sul da farsi. L'enormità di ciò che avevo scoperto era tanto impossibile da afferrare quanto il dirigibile della Goodyear. Ora sapevo perché fosse coinvolta anche l'FBI e per quale ragione la polizia non mi volesse fra i piedi. Avevano probabilmente delle buone ragioni per tenere segreta la loro squadra speciale, ma Frank Garcia avrebbe comunque voluto sapere cosa stavano facendo per la morte di sua figlia, e io avrei dovuto rispondergli. Non volevo dirgli che andava tutto bene se non era vero. Ma se gli avessi rivelato ciò che mi aveva appena detto Jerry Swetaggen, il segreto non sarebbe stato più tale, e ciò avrebbe potuto compromettere gli sforzi della polizia di catturare l'assassino. D'altra parte, Krantz mi aveva nascosto la verità, e io non sapevo cosa avesse per le mani o a che punto fossero le indagini. Poteva anche ridursi a una questione di fiducia, ma Frank Garcia cercava ben altro che la fiducia.

Ed era sua figlia che era stata assassinata.

Rientrai nella tavola calda, trovai il telefono pubblico sul retro accanto ai bagni e composi il numero dell'ufficio di Samantha Dolan. A volte i detective del turno di giorno cominciano presto, non si può mai sapere.

Al quarto squillo mi rispose una voce da fumatore: «Rapine-Omicidi. Taylor».

«Samantha Dolan è già arrivata?»

«Nah. Vuole lasciare un messaggio?»

«Grazie, richiamerò.»

Presi un caffè in un bicchiere di carta e raggiunsi il Parker Center, dove parcheggiai sul lato della strada opposto all'ingresso, nella luce corallina dell'alba ormai prossima.

Cercai ancora una volta di capire cosa fare e come farlo, ma i miei pensieri erano confusi e inquieti, e lasciavano poco spazio alle soluzioni.

Da quasi due anni qualcuno vagava uccidendo per le strade di Los Angeles. Quando le vittime sono collegate fra loro, l'assassino viene definito un sicario. Quando non hanno nulla in comune, si usa un altro termine.

Serial killer.

13

Gli uomini del turno di notte se ne andarono alla spicciolata, rimpiazzati da quelli del diurno. Samantha Dolan svoltò nel garage al volante di una BMW blu scura. Sulla cornice della sua targa campeggiava una scritta: "Voglio essere Barbie, quella stronza ha proprio tutto". La maggior parte degli altri poliziotti guidava berline americane o fuoristrada, e quasi tutti i veicoli avevano un gancio sul retro, perché agli sbirri piacciono le barche. È un fatto genetico.

La Dolan non aveva alcun gancio, ma nessuno dei suoi colleghi possedeva una BMW. Forse erano pari.

La seguii nel garage e parcheggiai accanto a lei. Quando mi vide, inarcò le sopracciglia per la sorpresa. Scesi dalla mia auto e salii sulla sua. La pelle color "foresta nera" si sposava bene con l'orologio Piaget. «A quanto pare la serie televisiva non è stata poi così male, Dolan. Bella vettura.»

«Cosa ci fai qui a quest'ora, santo cielo? Credevo che voi privati dormiste fino a tardi.»

«Ti volevo parlare senza Krantz fra le scatole.»

Sorrise, e all'improvviso divenne molto graziosa. Come la ragazzaccia della porta accanto.

«Non mi dirai delle porcate, spero. Potrei anche arrossire.»

«Per questa volta no. Ho letto i rapporti che mi hai rifilato e ho scoperto qualche mancanza, come il frammento di plastica trovato dal criminologo e le particelle bianche identificate dal medico legale nella ferita di Karen Garcia. Speravo mi potessi aiutare a ottenere i veri rapporti.»

La Dolan smise di sorridere. In grembo reggeva un'agenda di pelle mar-

rone-rossiccia, una cartella e una Sig Sauer 9 millimetri. La Sig era infilata in una fondina con fermaglio, e probabilmente proveniva da sotto il sedile di guida. La maggior parte dei poliziotti usa la Beretta, ma la Sig è un'arma facile e molto accurata. Il modello della Dolan aveva un mirino per la visuale notturna.

«Fa' un favore a entrambi, evita di dire che non sai di cosa sto parlando» soggiunsi. «Faresti una figura da mediocre.»

La Dolan fece scattare la mano verso un telefono cellulare appoggiato sul ripiano centrale del cruscotto e lo infilò nella borsetta. «Ti ho passato i rapporti che mi ha dato Krantz. Se hai qualche problema, parlane con lui. Forse te ne sei dimenticato, ma io lavoro per lui.»

«E Krantz per chi lavora, per l'FBI?»

Proseguì a raccogliere le sue cose.

«Ho seguito il tizio con i capelli a spazzola, Dolan. So che è dell'FBI. So che sono coinvolti nelle indagini, e so cosa state coprendo.»

«Hai guardato troppi *X-Files.* Ora scendi, devo andare a lavorare.»

Mi sfilai dalla tasca il foglio con i cinque nomi e glielo porsi.

«Se io sono Mulder, tu sei Scully?»

La Dolan scrutò i cinque nomi, quindi mi fissò. «Dove li hai trovati?»

«Sono il più grande detective del mondo, Dolan. Questa per me non è una levataccia. Io non dormo mai.»

Mi restituì il foglio come se non credesse a ciò che stava succedendo e come se ridandomelo potesse fingere di non averlo mai visto.

«Perché ne stai parlando con me? È Krantz il responsabile.»

«Krantz è un coglione. Pensavo che io e te avremmo potuto risolvere la cosa sottobanco.»

«Risolvere cosa?»

«Mi avete raccontato un sacco di balle. Ora voglio sapere come stanno veramente procedendo le indagini.»

Iniziò a scuotere la testa ancora prima che finissi di parlare, sollevando le mani. «Assolutamente no. Non se ne parla neanche.»

«So già quasi tutto. So chi sono le vittime, come sono state uccise e quando. Entro la fine della giornata conoscerò la storia delle loro vite. So che state tenendo d'occhio Dersh, anche se non ho idea del perché. So che la Rapine e Omicidi sta coordinando una squadra speciale, che è coinvolta anche l'FBI e che avete messo il tappo sull'intera faccenda.»

La Dolan mi guardò mentre parlavo, e qualcosa di simile a un sorriso le percorse le labbra. Il suo non era più il sorrisetto da ragazzaccia; era come

se apprezzasse quello che stavo dicendo.

«Gesù» esclamò quando ebbi finito.

«No, ma quasi.»

Accennò un sorriso più ampio, quindi scosse il capo. «Mi sa che sei un buon investigatore, Cole. Eh sì, mi sa che sei proprio bravo.»

Spalancai le braccia e cercai di fare il modesto. Impresa ardua. «Il migliore...»

«...del mondo, lo so.» Trasse un respiro, e all'improvviso sentii che il suo sorriso mi piaceva davvero. «E forse è proprio vero. Ti sei dato da fare.»

«Parlami, Dolan. Dimmi cosa sta succedendo.»

«Hai idea della posizione in cui mi stai mettendo?»

«Lo so. Ma non voglio comportarmi come un antagonista, Dolan, ma Frank Garcia mi chiederà spiegazioni e io devo decidere se mentirgli o no. Tu non mi conosci, e probabilmente non hai alcuna stima di me, ma lascia che ti dica che per il sottoscritto non è una cosetta da nulla. Non mi piace mentire, e ancora meno mi piace mentire a un cliente. Lo faccio soltanto se c'è una ragione molto seria. Cerchiamo di capirci, Dolan: io non ho obblighi verso di te, verso Krantz o verso l'inviolabilità della vostra indagine. Ho obblighi verso Frank Garcia, che fra qualche ora mi chiederà notizie. Sono qui seduto perché tu possa spiegarmi per quale ragione non dovrei dirgli la verità.»

«E se quello che ti dirò non ti piacerà?»

«Faremo un passo per volta.»

Una netta riga verticale le comparve fra le sopracciglia contratte in una sorta di cipiglio mentre rifletteva su cosa rivelarmi. Non avevo visto molte donne aggrottare la fronte in modo attraente, ma lei ci riuscì.

«Ricordi David Berkowitz, il "Figlio di Sam"?»

«Certo. L'assassino di New York che sparava alla gente nelle auto parcheggiate.»

«Berkowitz si avvicinava alle auto, sparava a chiunque capitasse - maschio, femmina, era indifferente - e poi se ne andava. Gli piaceva sparare al prossimo, senza distinzioni. I federali definiscono quelli come lui "assassini casuali". È il tipo di assassino più difficile da catturare. Capisci il perché?»

«Non seguono alcuno schema. Non c'è modo di prevedere quale sarà la vittima successiva e, visto che uccidono degli sconosciuti, è impossibile collegarli alle loro vittime.»

«Esatto. In quasi tutti i casi, gli assassini uccidono coloro che conosco-

no, ed è per questo che vengono presi. Il marito ammazza la moglie. Il tossico fa fuori lo spacciatore. La maggior parte dei casi non viene risolta grazie agli indizi come nella *Signora in giallo* o alle conquiste della medicina legale come nei romanzi di Patricia Cornwell. La verità è che quasi tutti gli omicidi vengono risolti quando qualcuno tradisce qualcun altro, quando Tizio rivela che "Caio diceva che l'avrebbe ucciso" e la polizia va a casa di Caio e trova l'arma del delitto nascosta sotto il letto. È così semplice. Ma quando non c'è nessuno che lo tradisce, Caio la fa franca.

E questo è esattamente il nostro caso, Cole. Julio Muñoz era l'unica vittima schedata. Era un ex ragazzo di strada che aveva messo la testa a posto e lavorava come assistente sociale in una casa di riabilitazione di Bellflower. Semple aveva un'impresa di costruzioni e abitava ad Alta Dena. Completamente diverso da Muñoz. Fedina penale pulita, diacono della sua chiesa, moglie, figli, il repertorio completo. Vivian Trainor era un'infermiera, ligia alla legge come Semple. Keech era un guardiano dei parchi comunali in pensione e viveva in una casa di riposo di Hacienda Heights. E adesso Karen Garcia. Dunque abbiamo un gigolò, un insegnante di catechismo, un'infermiera, un ex guardiano e una ricca universitaria. Due latino-americani, due anglosassoni e un nero, residenti in zone diverse. Abbiamo provato a fare i nomi delle altre vittime a ogni famiglia, ma non siamo stati in grado di collegarle. Stiamo provandoci anche con la Garcia, ma senza successo. Forse tu ci puoi aiutare.»

«In che modo?»

«Krantz ha paura di fare pressioni sul padre della ragazza, ma noi ci dobbiamo parlare. Ripete che è meglio aspettare che si calmi, ma non abbiamo tempo da perdere. Voglio elencargli quei nomi e dare un'occhiata agli effetti personali della figlia.»

«Avete già perquisito l'appartamento?»

«Naturalmente. Per farlo non avevamo bisogno del suo permesso. Ma potrebbe aver lasciato delle cose a casa del padre. Io l'ho fatto, quando me ne sono andata da casa.»

«Cosa speri di trovare?»

«Qualsiasi cosa la colleghi a una delle altre vittime. Se la trovassimo, non si tratterebbe più di una catena di omicidi casuali. Diventerebbe molto più facile catturare questo stronzo.»

Annuii. «Ne parlerò con Pike. Lo possiamo fare.»

«Il nostro amico è furbo. Cinque colpi alla testa, tutti calibro 22, ma i proiettili non sono mai gli stessi. Significa che usa ogni volta un'arma di-

versa. Probabilmente le getta via, non credo che le troveremo in suo possesso. Ogni omicidio è stato commesso in un luogo isolato, tre su cinque di notte, per evitare testimoni. Abbiamo recuperato due bossoli calibro 22. Nessuna impronta, esplosi da due pistole semiautomatiche di marca diversa. Su tre delle scene del delitto abbiamo trovato impronte di scarpe, ma si tratta, senti questa, di tre numeri diversi: quarantadue, quarantadue e mezzo e quarantatre. Si sta prendendo gioco di noi.»

«Probabilmente getta via anche le scarpe.»

La sua espressione si fece ancora più corrucciata, ma stavolta non a causa mia.

«Probabile, ma chi può saperlo? Un matto del genere potrebbe anche riprendere i suoi omicidi in video.» Trasse un profondo respiro. «Dio, quanto vorrei prenderlo.»

Restammo seduti in silenzio per qualche istante, finché la Dolan non diede un'occhiata al suo orologio.

«Mi hai messo al corrente degli antefatti, Dolan, ma non mi hai ancora spiegato per quale ragione non dovrei parlarne con Frank.»

«Molte volte, in casi come questo, è proprio l'assassino a mettersi in contatto, come il "Figlio di Sam" con le sue lettere. Mi segui?»

«Sì.»

«Berkowitz uccideva impunito, e proprio per questo si sentiva forte. Voleva vantarsi del fatto che la polizia non riusciva a prenderlo, e così ha cominciato a spedire lettere ai giornali.»

«Continua.»

«Be', il nostro assassino non ha fatto niente di simile. I federali sostengono che non voglia farsi pubblicità, e che ne abbia persino paura. È una delle ragioni per cui abbiamo deciso di tenere segreta la faccenda. Se la rendessimo pubblica, il nostro amico potrebbe cambiare il suo modo di procedere, o addirittura trasferirsi in un'altra città e ricominciare daccapo. Capisci cosa ti sto dicendo?»

«Ma se diventasse di dominio pubblico, magari qualcuno potrebbe anche spifferarvi un'informazione che vi aiuterebbe a catturarlo.»

Il suo sguardo s'indurì per l'irritazione. Aveva dei begli occhi. Nocciola.

«Be', "migliore del mondo", è proprio questo il problema, non credi? Non esiste un maledetto regolamento che ti dica come catturare un assassino del genere. Le regole le stabilisci strada facendo, sperando di non fare errori. Credi forse che non ne abbiamo mai discusso?»

«Già, immagino l'abbiate fatto.»

Ripensai al cambiamento che avevo notato negli uffici della Rapine e Omicidi, all'improvvisa rilassatezza di tutti, ai sorrisi e ai "dammi un cinque", al fatto che persino i federali sorridessero, e all'improvviso compresi che c'era dell'altro.

«Chi è il vostro sospetto, Dolan?»

Mi fissò come se stesse prendendo una decisione, quindi si inumidì le labbra. «Dersh.»

«*Eugene* Dersh?» Ecco perché lo stavano tenendo d'occhio.

«I folli di questo tipo non sopportano di non sapere quello che sai tu. Tendono ad avvicinarsi per scoprire cosa si dice di loro. Uno dei modi per farlo è rivendicare un collegamento con il delitto. Fingono di aver visto qualcosa, di aver sentito una conversazione in un bar, cose del genere. I federali pensano che potrebbe essere questo dettaglio ad aprirci una breccia, e Krantz è convinto che Dersh sia la nostra breccia.»

«Perché Dersh ha trovato l'ultimo corpo.»

«Non è soltanto questo. Krantz e un paio di federali sono andati a Quantico a parlare con uno della divisione Scienze del Comportamento. Hanno costruito un profilo basato sulle prove in nostro possesso, e Dersh vi corrisponde abbastanza bene.»

Aggrottai la fronte. «Ti stai riempiendo la bocca di parole, Dolan, ma non mi sembri molto convinta.»

Non disse nulla.

«E va bene. Ma se l'assassino è Dersh, che cosa c'entra Riley Ward?»

«Se i federali hanno ragione, è soltanto la copertura di Dersh. Hai letto anche tu le loro dichiarazioni. Ward sostiene che Dersh abbia svolto un ruolo direzionale nel ritrovamento del corpo, ma nel racconto di Dersh la storia della loro discesa in riva al lago ha tutto un altro sapore. Ti spinge a chiederti quale sia la versione esatta, e perché ce ne siano due.»

«In altri termini, non avete un bel niente. Non ci sono prove materiali, e vi state concentrando su Dersh soltanto perché corrisponde a un profilo dell'FBI.»

La Dolan scrollò le spalle, ma non mi tolse di dosso gli occhi color nocdola. «No, ci stiamo concentrando su Dersh perché Krantz sente sul collo il fiato dei piani alti. Bishop gli ha affidato la squadra speciale un anno fa, ma lui non gli ha dato ancora nulla in cambio. I pezzi grossi stanno sollevando una tempesta di merda, e ciò significa che Bishop non potrà continuare a sostenere Krantz in eterno. Se ci sarà un altro omicidio senza che Krantz abbia tirato fuori un sospetto, gli toglieranno certamente l'incari-

co.»

«Potrebbero affidarlo a te, Dolan.»

«Già, come no.» Distolse lo sguardo.

Pensai a Dersh e al suo caffè del Kenya. Dersh, con i suoi colorati dipinti e la sua casa odorante di pennarelli. «E tu che ne pensi? Credi che sia stato lui?»

«Krantz pensa che Dersh sia l'assassino. Io penso che sia un legittimo sospetto. C'è una grossa differenza.»

Trassi un respiro e annuii, ancora indeciso sul da farsi. «Il rapporto del criminologo ipotizza che l'assassino guidasse un fuoristrada. Ricordi il senzatetto di cui vi avevo accennato?»

«Krantz potrà anche essere un cretino, Cole, ma non tutti siamo entrati nella Rapine e Omicidi per il rotto della cuffia. Ieri sono andata su al lago, ma non sono riuscita a trovare Deege. Perciò abbiamo avvertito gli agenti di pattuglia della divisione Hollywood di tenere gli occhi aperti.»

All'improvviso mi sentii molto più a mio agio rispetto a Frank Garcia e a quello che gli avrei detto.

«D'accordo, Dolan, terrò la bocca chiusa.»

«Non lo dirai a Garcia?»

«No. L'unico con cui ne parlerò sarà il mio socio.»

«Pike.» Nei suoi occhi si accese una scintilla improvvisa, e la ragazzaccia tornò a fare la sua comparsa. «Cristo, se lo sapesse Krantz. Joe Pike al corrente del suo segreto.»

Le tesi la mano. «È stato un piacere lavorare con te, Dolan. Ti chiamo più tardi, dopo che avrò parlato con Frank.»

La sua mano era fresca, asciutta e forte. Il contatto mi piacque, e il pensiero che forse mi era piaciuto un po' troppo mi diede una vaga fitta di rimorso.

La Dolan mi diede una stretta, e io aprii la portiera e feci per scendere.

«Ehi, Cole.»

Mi fermai.

«Non mi è piaciuto rifilarti quei rapporti truccati.»

«Lo so. Me n'ero accorto.»

«Hai fatto davvero un buon lavoro. Saresti stato anche un bravo sbirro.»

Scesi dalla BMW, e lei mi seguì con lo sguardo mentre mi allontanavo.

14

Giunsi in ufficio poco dopo le sette, ma non mi trattenni. Presi le deposizioni di Dersh e Ward, attraversai la strada ed entrai in un locale specializzato nei miei *bagel* preferiti. Ordinai un *bagel* alla cannella e uvetta con salmone e mi sedetti a un tavolino davanti alla finestra. Una donna anziana seduta al tavolo accanto sorrise e mi diede il buongiorno. Ricambiai. L'uomo che era con lei stava leggendo il giornale e non ci badò. Aveva un'aria altezzosa.

Era il luogo ideale in cui pensare a una serie di omicidi.

Raggiunsi il telefono pubblico accanto ai bagni e chiamai Joe Pike. Rispose al secondo squillo.

«Sono nel posto dei *bagel* di fronte all'ufficio. Karen Garcia è la quinta vittima di una serie di delitti che ha avuto inizio diciannove mesi fa. La polizia lo sa, e ha un sospetto.» Se hai intenzione di dirlo, ti conviene dirlo subito.

Pike non rispose.

«Joe?»

«Sarò lì fra venti minuti.»

Attesi rileggendo le deposizioni di Dersh e Ward, senza mai smettere di pensare a Eugene Dersh. Non mi era sembrato un maniaco omicida, ma forse la gente diceva lo stesso di Ted Bundy e Andrew Cunanan.

I racconti di Dersh e Ward convenivano sul fatto che fosse stato Dersh a suggerire la passeggiata a Lake Hollywood, ma differivano profondamente sul perché avessero abbandonato il sentiero per proseguire lungo la riva del lago. Ward sosteneva che fosse stata un'idea di Dersh, e che fosse stato Dersh a scegliere il punto in cui erano usciti dal sentiero.

La polizia lo definiva un ruolo direzionale, come se Dersh stesse determinando il corso degli eventi che avevano condotto alla scoperta del corpo. Ma se Dersh descriveva le loro azioni in modo chiaro e deciso, Ward sembrava incoerente e insicuro, e io mi chiesi perché.

La donna anziana mi stava guardando. Ci scambiammo un altro sorriso. L'uomo era ancora immerso nella lettura del suo giornale, e in tutto il tempo in cui ero rimasto lì seduto i due non si erano ancora scambiati una parola. Forse si erano già detti tutto quello che c'era da dire anni prima. Ma forse no. Forse il loro silenzio non era quello di due individui che conducono esistenze separate, bensì di due persone così unite che riescono a trarre amore e comunicazione dalla semplice vicinanza. In un mondo in cui la gente uccide il prossimo senza alcuna ragione, vorresti credere a cose del genere.

Quando Joe Pike entrò nel locale, il vecchietto alzò gli occhi dal giornale e aggrottò la fronte. Il quartiere sta proprio andando in rovina.

«Facciamo due passi» dissi. «Non ho voglia di parlarne qui dentro.»

Ci incamminammo lentamente lungo il marciapiede meridionale di Santa Monica Boulevard, diretti verso il sole a oriente. Porsi a Pike il foglio con i cinque nomi.

«Riconosci qualcuno?»

«Solo Karen. Sono le altre vittime?»

«Sì. Muñoz è stato il primo.» Seguii l'elenco, raccontandogli tutto quello che ero riuscito a sapere da Samantha Dolan e Jerry Swetaggen. «La polizia sta cercando di collegarli fra loro, ma non ci è ancora riuscita. Adesso pensano che l'assassino scelga le sue vittime a caso.»

«Hai detto che hanno un sospetto» disse Pike.

«Krantz crede che sia stato Dersh.»

Pike si fermò e mi guardò con la stessa espressione di un piatto vuoto. Il traffico mattutino era intenso, e mi chiesi quante migliaia di persone ci fossero passate accanto in quei pochi minuti.

«Quello che ha scoperto il corpo?»

«Krantz è sotto pressione. Vuole credere che sia Dersh, ma non hanno alcuna prova che colleghi Dersh con gli omicidi. Tutto quello che hanno è un profilo dell'FBI, e così Krantz ha ordinato una sorveglianza a ciclo continuo. È per questo che mi hanno seguito quando sono passato da Dersh.»

«Mmm.»

Le auto di passaggio si riflettevano negli occhiali scuri di Joe Pike.

«Il caso è top secret fin dall'inizio, Joe, e la polizia vuole che rimanga tale. Ho promesso alla Dolan che saremmo stati al gioco. Non possiamo dirlo a Frank.»

Pike gonfiò il petto guardando scorrere il traffico. Fu il suo unico movimento. «È una cosa grossa da nascondere, Elvis.»

«Krantz sarà anche uno stronzo, ma la Dolan è un detective coi fiocchi, e lo stesso vale per Watts. Diavolo, sono quasi tutti dei fenomeni. Per questo fanno parte della Rapine e Omicidi. Anche se Krantz è un idiota, il resto della squadra lavorerà alla grande. Penso che dovremmo dar loro il tempo di farlo, e ciò significa tenere la bocca chiusa su quello che sta succedendo.»

Pike fece uno sbuffo sommesso. «Io che aiuto Krantz.»

«La Dolan ha bisogno di chiedere a Frank se conosce le altre quattro vittime e di dare un'occhiata alle cose di Karen. Gli parlerai?»

Pike annuì, ma non ero certo che il cenno fosse rivolto a me.

Riprendemmo a camminare in silenzio, e poco dopo raggiungemmo il fuoristrada. Pike aprì la portiera ma non vi salì.

«Elvis?»

«Sì?»

«Potrei dare un'occhiata?» Mi stava chiedendo di vedere le deposizioni.

«Certo.» Gliele porsi.

«Tu credi sia stato Dersh?» Come se fosse una prospettiva invidiabile.

«Non lo so, Joe. Il mio sesto senso, sempre affidabile ma ormai affaticato, mi dice di no, ma non si può mai sapere.»

La mascella di Pike tradì una contrazione, ma subito anche quella scomparve.

«Parlerò con Frank e ti farò sapere.»

Joe Pike salì al volante del fuoristrada e chiuse la portiera, e in quel momento avrei dato qualsiasi cosa per leggergli nel cuore.

Pike voleva vedere Eugene Dersh.

Voleva osservarlo nel suo ambiente e cercare di capire se fosse stato lui a uccidere Karen Garcia. Se quella si fosse rivelata una possibilità, Pike avrebbe riflettuto sul da farsi.

Le deposizioni gli avevano detto che Dersh lavorava a casa. Tutti gli interrogatori polizieschi cominciavano a quel modo: «Nome, indirizzo e occupazione, per favore». L'istruttore di Pike all'Accademia gli aveva spiegato che si cominciava in quel modo perché così si metteva l'interrogato nello stato d'animo più adatto a rispondere alle domande.

Col passare del tempo, Pike era rimasto sbalordito nello scoprire quanto spesso, in realtà, lo si mettesse nello stato d'animo più adatto a mentire. Perfino gli innocenti raccontavano storie. Si inventavano nomi e indirizzi che qualche settimana dopo, quando cercavi di rimetterti in contatto con loro, scoprivi appartenere a un negozio di pezzi di ricambio automobilistici o a un condominio traboccante di immigrati clandestini, nessuno dei quali parlava una parola di inglese.

Pike s'immise in una stazione di servizio della Chevron e controllò l'indirizzo di Dersh sulla sua carta stradale. Dersh viveva in una vecchia zona residenziale di Los Feliz dove le strade erano tutte una curva e serpeggiavano seguendo i contorni delle basse colline. Studiare il tracciato stradale era importante, poiché gli uomini di Krantz stavano sorvegliando l'abitazione di Dersh e Pike voleva sapere dove si nascondevano.

Non appena ebbe individuato i nomi delle strade che fiancheggiavano la casa di Dersh prese il suo telefono cellulare, chiamò un'agente immobiliare di sua conoscenza e le chiese se vi fosse qualche proprietà in vendita o in affitto. Se fosse stato necessario, la polizia si sarebbe accampata a bordo di un furgoncino, ma avrebbe preferito una casa. Dopo una breve ricerca, l'amica di Pike lo informò che vi erano tre case in vendita nella zona, due delle quali non occupate. Gli diede gli indirizzi. Confrontandoli con quello di Dersh sulla piantina, Pike notò che una delle due case si trovava sulla strada appena a nord di quella di Dersh, disposta diagonalmente al di là di un vicolo. Doveva essere quella scelta dalla polizia.

Pike attraversò Hollywood, quindi proseguì serpeggiando per le strade tranquille del vecchio quartiere finché non raggiunse la piccola, linda villetta di Dersh. Individuò la casa a due piani appena oltre il vicolo che doveva fungere da base della polizia.

Nella frazione di tempo che impiegò a superare l'imbocco del vicolo, percepì uno scintillìo alla finestra del primo piano. Gli agenti lassù dovevano essere armati di binocoli, di un telescopio di ricognizione e probabilmente di una videocamera, ma se lui avesse usato la casa di Dersh come schermo non l'avrebbero visto. In un combattimento, quei pivelli si sarebbero rapidamente trasformati in un ricordo.

Era un quartiere facile. Piccole villette lontane dalla strada, riparate da alberi folti e arbusti, e pochi spazi aperti fra una costruzione e l'altra. Non vi erano vicini intenti a raccogliere fiori in giardino, donne di servizio che sbirciavano dalle finestre dei salotti, carrozzine di passaggio, cagnolini uggiolanti.

Pike parcheggiò accanto al marciapiede due case a ovest di quella di Dersh e scomparve fra gli arbusti dell'abitazione più vicina. Un attimo prima era in strada, quello successivo era scomparso. Mentre si lasciava inghiottire dalle foglie, dai ramoscelli e dal verde provò una calma assoluta.

Costeggiò la casa vicina mantenendosi sotto le finestre, quindi passò fra gli alberi e penetrò nella barriera di arbusti spinosi che circondavano l'abitazione di Dersh. Non sfiorò nemmeno le piante, aggirandole e scivolandovi in mezzo come faceva fin da quando era ragazzo.

Avanzò fino all'angolo della finestra del salotto, diede una rapida occhiata in un locale luminoso, individuò un movimento più all'interno e udì della musica. Yves Montand che cantava in francese.

Percorse la fiancata occidentale della casa, attraversando una piccola

macchia di ficus, felci e gigli e passando sotto l'alta finestrella del bagno, fino a raggiungere le finestre a battenti dello studio di Dersh, nel quale vide due uomini. Dersh, il più basso, indossava jeans e una camicia hawaiiana. Doveva essere Dersh, perché l'altro, un uomo più giovane, era vestito in giacca e cravatta. Dersh si muoveva come se fosse a casa sua, l'altro come un visitatore. Pike rimase all'ascolto. I due erano davanti a un computer; Dersh era seduto, mentre l'altro indicava lo schermo da sopra la sua spalla. Pike poteva udire Yves Montand e qualche singola, isolata parola. Stavano discutendo l'impostazione grafica di un annuncio pubblicitario.

Guardando Dersh, Pike cercò di farsene un'idea. Non sembrava capace degli atti di cui la polizia lo sospettava, ma Pike sapeva che le apparenze potevano essere ingannevoli. Aveva conosciuto molti uomini forti per aspetto e atteggiamento ma deboli nel profondo, come aveva conosciuto uomini che sembravano pavidi ma che si erano dimostrati in possesso di una grande forza e capaci di fare cose terribili.

Respirando con calma e regolarità, Pike stette ad ascoltare gli uccelli cinguettare fra gli alberi e ripensò alla Karen Garcia con cui aveva trascorso tanto tempo e al modo in cui era morta. Studiò Dersh, osservando il movimento delle sue dita sulla tastiera del computer, il suo portamento, il modo in cui rideva a una battuta dell'altro. Se Dersh aveva davvero ucciso Karen Garcia, si disse, lui avrebbe potuto sopprimerlo. Avrebbe steso il manto della giustizia e l'avrebbe trasformato nel sudario di Dersh. Avrebbe potuto farlo anche subito, in pieno giorno, sotto gli occhi della polizia.

Dopo qualche minuto, Pike si scostò dalla finestra. Eugene Dersh non sembrava un assassino, ma lui avrebbe aspettato di vedere quali prove avesse esibito la polizia. Prove alla mano, avrebbe deciso come agire.

C'era sempre tempo per amministrare la giustizia.

Scuola

«Facevamo ottocento flessioni sulle braccia ogni maledetto giorno, certi giorni più di duecento sollevamenti fino a toccare la sbarra con il mento, e ci facevano correre, Cristo, ogni mattina facevamo quindici chilometri e la sera altri otto, e a volte anche di più. Non eravamo grandi e grossi come giocatori di football, niente del genere, non c'era nessun Rambo con i muscoli gonfi da fighetta imbottita di frullati alle proteine.

Eravamo quasi tutti pelle e ossa, magri e famelici, ma diavolo, potevamo reggere zaini da quaranta chili, quattrocento proiettili e un fucile e

correre per tutto il maledetto giorno. Sa che cosa eravamo? Eravamo dei lupi. Smilzi e cattivi, ed era meglio per tutti non averci alle calcagna. Cazzo, eravamo pericolosi. Era quello che volevano. Ricognizione. Ed era quello che volevamo anche noi.»

PATRICIA BARBER
Giovani in guerra: una casistica ragionata
del disturbo da stress post-traumatìco,
Princeton University Press, 1986

Dalla cima della bassa collina che sovrastava il campo di addestramento della Stazione di Reclutamento dei Marines di Camp Pendleton, appena a sud di Oceanside, California, il sergente di artiglieria Leon Aimes perlustrava il tracciato con un binocolo Zeiss che gli aveva regalato la moglie.

Quando aveva aperto il pacchetto per il suo quarantaquattresimo compleanno e aveva visto di cosa si trattava, si era incazzato come una bestia, perché lo Zeiss era costato tre stipendi. Ma era il miglior binocolo del mondo, di meglio non ce n'erano, e più tardi era andato da lei con la coda tra le zampe e le aveva chiesto scusa per la scenata.

Lo Zeiss era veramente il meglio. Quell'autunno l'avrebbe usato per la caccia al cervo, e di lì a un anno, tornato in Vietnam dopo il periodo passato come istruttore delle Forze di Ricognizione, l'avrebbe adoperato per cacciare Charlie.

Aimes era seduto su un fuoristrada con il suo compagno di bevute preferito, il sergente di artiglieria Frank Horse. Indossavano entrambi magliette nere, strumenti da campo e imbracatura di ordinanza, ed entrambi fumavano i merdosissimi sigari comperati due mesi prima a Tijuana.

Horse era di pura razza Kiowa Apache, e Aimes lo considerava il miglior Istruttore Avanzato di Fanteria di Camp Pendleton, nonché uno straordinario guerriero. Sebbene fosse afro-americano, Aimes aveva saputo da sua nonna di avere sangue Apache (cosa a cui credeva) e di essere il discendente di grandi guerrieri (cosa che sapeva con certezza essere vera), e spesso, quando avevano bevuto troppa tequila, lui e Horse scherzavano sul fatto di appartenere alla stessa tribù.

Horse increspò le labbra in un sorriso attorno al sigaro. «Non lo vedi, vero?»

Aimes si fece rotolare il sigaro fra le labbra. Davanti a loro si stendevano trecento acri di deserto costiero, che si tuffava nel letto di un torrentel-

lo prima di risalire a formare un'altra cresta a quasi un chilometro di distanza. In chissà quale anfratto di quei trecento acri si nascondeva un giovane marine *che Horse credeva possedesse lo spirito guerriero. «Non ancora, ma sto cercando.»*

Horse sorrise con più convinzione di prima e indicò con il capo un punto indefinito. «Diavolo, Leon, ce l'hai proprio sotto il naso.»

«Col cavolo. Se è laggiù, lo vedrò.» Leon Aimes si fece ancora più cupo in volto e immaginò un'enorme scacchiera distesa sul terreno. Ne perlustrò attentamente ogni singolo riquadro, notando cespugli di erba e corbezzoli e cercando di capire se qualcosa si fosse mosso dall'ultima volta che aveva perlustrato il terreno. Non distinse alcuna traccia di movimento, eppure sapeva che da qualche parte, là sotto, un giovane marine *gli si stava lentamente avvicinando.*

Horse aspirò una profonda boccata dal sigaro, facendo una gran scena e soffiando un enorme pennacchio di fumo nella brezza. «Siamo qui da quasi due ore, socio.» Stava agitando il coltéllo nella piaga, prendendolo in giro. «Lo sai che è bravo, altrimenti l'avresti già trovato. Vuoi che resti là fuori tutto il giorno, oppure è diventata una questione che riguarda più te che lui?»

Finalmente, il sergente di artiglieria Leon Aimes sospirò e abbassò il binocolo. Il suo amico Frank Horse era un uomo saggio, e non soltanto un guerriero. «E va bene, maledizione, dov'è?»

Gli occhi di Horse s'incresparono, come se avesse vinto una maledetta scommessa con se stesso, e il suo sorriso fece capire ad Aimes che quel ragazzo gli piaceva molto. Horse indicò con il sigaro un punto davanti a loro sulla sinistra. «Direzione tre-quattro-zero. Vedi quella piccola depressione a circa trecento metri?»

Aimes la riconobbe all'istante, senza nemmeno sollevare il binocolo. La più sfuggente delle ombre. «Sì.»

Horse tese la mano alle loro spalle alla ricerca del megafono. «È passato da quella piccola fenditura nell'argine del torrente sulla destra ed è risalito verso di noi.»

Irritato, Aimes sputò un grumo di saliva marrone. «E tu come diavolo hai fatto a vederlo?»

«Non ho visto un cazzo.» Horse sputò come l'amico e lo guardò. «È il percorso che gli ho detto di seguire.»

I loro sguardi s'incontrarono, e Aimes sorrise. «Bene, fallo rientrare e parliamogli.»

Horse accese il megafono e lo puntò verso il campo addestramento. «Il programma è terminato, soldato. In piedi.»

La piccola depressione a trecento metri di distanza in direzione tre-quattro-zero non si mosse. Ma un rado mucchietto di terra, ramoscelli e tela si sollevò lentamente alla destra dei due sergenti, a meno di duecento metri di distanza. Horse spalancò la bocca e per poco non lasciò cadere il sigaro, e Aimes scoppiò a ridere dandogli una gran manata sulla schiena. «Tre-quattro-zero, come no.»

«Avrei potuto giurare...»

«Meno male che il ragazzo non aveva l'ordine di farci saltare le chiappe.»

I due veterani smisero di ridere, e Aimes fece un cenno del capo.

Horse accese nuovamente il megafono. «A rapporto, soldato. Scattare.»

Guardando il soldato correre sul terreno accidentato, Aimes pensò che l'indumento mimetico lo facesse sembrare una specie di arruffato pechinese, la cui pelliccia sobbalzava a ogni passo. «È in forma?» domandò.

«Lo era già al suo arrivo.»

«Contadino?»

«Viveva in campagna, ma non credo che coltivassero i campi.» Aimes apprezzava i giovani che erano cresciuti a contatto con la terra e ne conoscevano le leggi.

«Che nome è, Pike? Inglese? Irlandese?»

«Non lo so. Non parla mai dei suoi genitori. Non dice mai molto, in realtà.»

Aimes annuì. Non ci vedeva niente di male. «Forse non ha niente da dire.»

Horse sembrava improvvisamente nervoso, come se fossero incappati in qualcosa che non gli andava a genio e che sperava di evitare. «Be', tanto perché tu lo sappia, è uno di poche parole. Ma non credo sia stupido.»

Aimes gli lanciò un'occhiataccia. «Sai benissimo che non è il caso di farmi sprecare il tempo con un idiota.» Tornò a voltarsi verso il marine *che si avvicinava correndo. «Un giovane che supera gli esami come ha fatto lui non può essere stupido.» Il ragazzo aveva ottenuto risultati migliori della maggior parte degli studenti universitari, ed era primo in tutti i corsi.*

«Be', alcuni degli istruttori lo trovano un po' strano, e anche una parte del plotone. Si tiene quasi sempre in disparte, e legge molto. Nelle ore libere non va a caccia di passera o cose simili. Non credo di averlo mai vi-

sto sorridere.»

Aimes lo trovava un dettaglio preoccupante. «Si può capire molto di un uomo dalla sua risata.»

«Che ci vuoi fare.»

Lo osservarono avvicinarsi, e all'improvviso Aimes sospirò. «Non so che farmene di un uomo senza spirito di corpo.»

Horse sputò. «Se non l'avesse non sarebbe qui davanti a te. Quel ragazzo corre come un fulmine, ma sul campo resta indietro ad aiutare i suoi compagni. E senza bisogno che glielo si dica.»

Aimes annuì. Era una buona notizia. «Ma allora cos'è questa faccenda della stranezza? Sostieni che è il migliore del tuo plotone di addestramento, mi mostri l'incartamento dicendomi che è il numero uno della sua classe ed eccoci qui, fregati da un diciassettenne come se avesse già alle spalle tre anni di servizio come ricognitore o cecchino.»

Horse diede una lieve scrollata di spalle. «Volevo soltanto che lo sapessi, tutto qui. Non è la tipica recluta.»

«Le Forze di Ricognizione non sono interessate alle tipiche reclute, e tu e io lo sappiamo meglio di chiunque altro. Voglio giovani onesti che possa trasformare in assassini di professione. Fine della storia.»

Horse alzò le mani al cielo. «Volevo solo avvertirti.»

«D'accordo.» Aimes diede un morso al terrìbile sigaro e osservò il giovane marine. *«Che cosa legge?»*

«Legge, punto e basta. Tutto quello su cui riesce a mettere le mani. Romanzi, saggi di storia. Un giorno l'ho beccato con Nietzsche. E nel suo armadietto ho trovato una raccolta di Basho.»

«Non mi dire.»

«Sapevo che avresti apprezzato.»

«Sissignore. Lo apprezzo molto.»

Leon Aimes studiò il soldato semplice con rinnovato interesse, poiché era convinto che i migliori guerrieri fossero dei poeti. I vecchi samurai giapponesi ne erano la prova, e Aimes aveva una sua teoria per spiegare il perché. Sapeva che potevi imbottire la testa di un giovane con tutti i concetti di dovere, onore e patriottismo che volevi, ma quando cominciava a piovere merda e pallottole, nemmeno il giovane più coraggioso restava lì a morire per la piccola Sally, e nemmeno per la bandiera a stelle e strisce. Se resisteva, lo faceva per gli amici che gli erano accanto. Il suo amore per loro, e la paura di scorgere la vergogna nei loro occhi, erano ciò che continuava a farlo combattere anche dopo che il suo sfintere aveva ceduto,

e anche quando il suo mondo era diventato un inferno. Un uomo doveva avere qualcosa di speciale per resistere da solo, senza l'ancoraggio degli amici, e Aimes cercava giovani guerrieri da addestrare a muoversi, combattere e vincere da soli. Se necessario anche a morire da soli, cosa per cui non tutti gli uomini erano tagliati. Ma i poeti erano diversi. A un poeta potevi trasmettere i concetti di dovere e di onore, e a volte, se eri molto fortunato, ciò bastava. Aimes aveva imparato molto tempo prima, forse addirittura in una precedente esistenza, che un poeta sarebbe morto per una rosa.

Horse fece un cenno con il sigaro mentre il soldato semplice si avvicinava di corsa e si fermava davanti a loro sull'attenti. La mostruosa mimetica lo faceva sembrare un alto, sottile mucchio di fieno.

«Sistema la mimetica e mettiti a riposo, soldato. Questo è il sergente d'artiglieria Aimes, il miglior marine *di questo corpo al di fuori di Chesty Puller e del sottoscritto. Ascolta quello che ti dice. Sono stato chiaro?»*

«Sì, signor sergente!» gridò il giovane marine.

Il soldato semplice Pike si sfilò la mimetica, la caricò sul retro del fuoristrada e riprese la sua posizione. Aimes e Horse lo guardarono in silenzio, e quando ebbe finito Aimes lasciò passare un altro minuto, riflettendo. Rammentava di aver letto sull'incartamento che il ragazzo si chiamava Pike Joseph, nessun secondo nome. Era alto, forse più di un metro e ottanta, snello, muscoloso e scurito dal sole della California meridionale.

Il volto e le mani erano coperti di grasso mimetico, ma gli occhi erano dell'azzurro più incredibile che Aimes avesse mai visto, occhi da vero figlio dei ghiacci, come se la sua stirpe provenisse dalla Norvegia, dalla Svezia o da qualche luogo simile, e anche quello era un aspetto positivo.

Aimes nutriva un enorme rispetto per i Vichinghi, e li considerava un popolo di guerrieri valorosi quasi quanto i suoi antenati africani. Guardò quegli occhi azzurri e li trovò calmi, privi tanto di furberia quanto di rimorso. «Quanti anni hai, figliolo?» domandò. Naturalmente sapeva quanti anni avesse il soldato semplice Pike, ma voleva interrogare il ragazzo, farsene un'idea.

«Diciassette, signor sergente!»

Aimes incrociò le braccia sul petto, e i muscoli gonfi tesero il cotone della maglietta nera di ordinanza. «È stata tua madre a firmare la richiesta di arruolamento anticipato, oppure sei riuscito a falsificare la firma?»

Il ragazzo non rispose. Gocce di sudore gli colavano dai capelli, tracciando strisce sul volto scarno. Il resto del suo corpo era perfettamente

immobile.

«Non ti ho sentito, marine.*»*

Il ragazzo titubò senza rispondere, e Horse gli si portò alle spalle perché non lo vedesse sorridere.

Il sergente d'artiglieria Leon Aimes si avvicinò al soldato semplice e prese a sussurrargli nell'orecchio. «Non mi piace parlare da solo, ragazzo. Ti suggerisco di rispondermi.»

«Non credo siano fatti suoi, signor sergente» rispose il giovane marine.

Horse balzò di fronte al soldato più rapidamente di un proiettile che scattava nella camera di scoppio di un M-16 e prese a urlare in modo tale che il suo volto divenne violaceo. «Sono tutti *affari del sergente,* marine*! Sei tanto* stupido *da mettermi in imbarazzo di fronte a un* marine *che conosco come l'eroe di* due guerre*, un uomo più valido di quanto tu non possa sperare di essere nemmeno nei tuoi momenti migliori?»*

Aimes attese. Il ragazzo non sembrava impaurito, e ciò era un bene, e non sfoggiava arroganza, e anche quello era un bene. Pareva pensieroso.

«Mio padre» disse infine.

«Sei forse nei pasticci? È per questo che il tuo vecchio ti ha arruolato nel mio Corpo? Sei un ladro d'auto, un poco di buono o qualcosa del genere?»

«No, signor sergente.» Gli occhi azzurri incontrarono lo sguardo di Leon Aimes. «Gli ho detto che se non avesse firmato la domanda l'avrei ucciso.» Non c'era alcuna sfumatura di umorismo nelle sue parole. Nessuna traccia di quell'atteggiamento da furbacchione che Aimes detestava. Il giovane marine *le aveva pronunciate con la semplicità con cui avrebbe potuto dire una cosa qualsiasi, ma in quel momento Aimes si rese conto che erano vere. Gli diedero di che riflettere, ma non lo scoraggiarono. Nel Corpo arrivavano spesso dei giovani violenti, e il Corpo insegnava loro a controllare e incanalare quella violenza o se ne sbarazzava. Fino a quel momento, il ragazzo stava passando l'esame a pieni voti.*

«Sai cosa sono le Forze di Ricognizione, figliolo?» domandò il sergente d'artiglieria Aimes.

«Unità ristrette di ricognizione, signor sergente.»

«Esatto. Unità ristrette di uomini che penetrano nella Valle della Morte in assoluta solitudine per raccogliere informazioni e/o cacciare e uccidere il nemico. Io sono un guerriero delle Forze di Ricognizione, la forma di vita umana più elevata che Dio abbia mai inventato. Di meglio non ce n'è.»

«Hai detto bene, amico» intervenne Horse. «Di meglio non ce n'è.»

«Le Forze di Ricognizione richiedono uomini speciali, non sono per tutti. I nostri guerrieri sono i migliori del pianeta, e non me ne frega un cazzo di quello che dicono le seppie della Marina o i berrettini verdi dell'Esercito.»

Il soldato semplice rimase immobile. Non si capiva nemmeno se avesse registrato la presenza del sergente, e Aimes provò una punta di delusione. Di solito la sua concione li faceva sorridere, ma quel ragazzo si limitava a starsene lì impalato.

«L'addestramento per le Forze di Ricognizione è il più duro di questo o di qualsiasi altro Corpo. Facciamo trenta chilometri al giorno di corsa con gli zaini pieni. Facciamo più piegamenti sulle braccia di Ercole. Impariamo a vedere nel buio come un drappello di cazzutissimi ninja, *a uccidere il nemico con la forza della mente, e voglio sapere per quale ragione non stai sorridendo, soldato, perché queste sono le stronzate più divertenti che qualcuno ti abbia mai spiattellato!»*

Nessuna reazione.

Horse era alle spalle del soldato, e scuoteva il capo sorridendo. "Te l'avevo detto" diceva il suo sorriso.

Aimes sospirò, quindi disincrociò le grosse braccia, si portò dietro a Pike e roteò gli occhi. Horse fu quasi costretto a piegarsi su se stesso per non ridere. «E va bene, ragazzo. Potrò anche non essere quel cozzone di Flip Wilson, ma il sergente d'artiglieria Horse, che è un guerriero di valore, crede che tu abbia quello che ci vuole per diventare uno dei miei, e io penso che abbia ragione.» Aimes aggirò Pike dal lato opposto e gli si parò davanti, ma ora aveva cancellato qualsiasi remota traccia di umorismo dal suo sguardo, ripiegandola e nascondendola con cura. «Il sergente dice che sei bravo nel corpo a corpo.»

Ancora nulla. Aimes si chiese perché mai quel ragazzo parlasse così poco. Forse proveniva semplicemente da gente di poche paróle.

Aimes sganciò il suo pugnale dall'imbracatura e lo porse al ragazzo reggendolo per la lama. «Sai cos'è questo?»

Gli occhi azzurri non si rimisero a fuoco, né ebbero bisogno di spostarsi sul pugnale. «Non è un K-Bar.»

Aimes guardò il suo pugnale. «Il pugnale da combattimento K-Bar in dotazione al Corpo è un'ottima arma. Di meglio non ce n'è, ma non per un guerriero come me.» Se lo fece mulinare fra le dita. «Questo è un pugnale da combattimento fatto a mano da un armaiolo dietro mie precise istruzioni. La lama è talmente affilata che se ti tagli fai sanguinare lo stronzo

accanto a te.»

Horse annuì, arricciando le labbra con espressione saputa come se non fossero mai state pronunciate parole più vere.

Aimes fece roteare il pugnale, l'afferrò per la punta e lo porse al ragazzo, che lo prese con la mano destra. Quindi spalancò le braccia. «Cerca di cacciarmelo nel petto.»

Pike Joseph, nessun secondo nome, si mosse senza l'istante di esitazione che Aimes si era aspettato, e lo fece in modo così maledettamente rapido che il sergente non ebbe nemmeno il tempo di riflettere prima di intrappolargli il braccio, stortargli il polso all'indietro, udire il terribile schiocco dell'articolazione che cedeva e vederlo crollare a terra.

Il ragazzo non fece una smorfia e non disse una parola.

Aimes e Horse si precipitarono entrambi ad aiutarlo a rimettersi in piedi. Aimes si sentiva terribilmente in colpa, e si stava dando dello stronzo per aver combinato quella bravata, quando il soldato semplice lo squadrò con quei suoi occhi azzurri e gli chiese: «Che cosa mi ha fatto?». Non per accusarlo o fargliene una colpa, ma perché voleva sapere.

Aimes lo aiutò a montare sul sedile posteriore del fuoristrada e glielo spiegò. «Era l'immobilizzazione del braccio, una mossa di una disciplina chiamata Wing Chun. L'ha inventata una donna cinese ottocento anni fa.»

«Una donna.» Il ragazzo parve quasi assentire mentre rifletteva. Non sembrava affatto turbato dal fatto che Aimes gli avesse appena fratturato il polso. «Mi ha usato contro me stesso» disse. «Una mossa necessaria per una donna più piccola.»

Aimes gli ammiccò. «Proprio così. Stavi affondando il colpo, e io ho intrappolato la tua energia e l'ho usata per piegare il polso verso di te.»

Il ragazzo si guardò la mano come se la vedesse per la prima volta e se la posò sull'altra.

«Cristo, ragazzo, sei veloce» riprese Aimes. «Sei così maledettamente veloce che ho un po' esagerato. Mi dispiace.»

Il ragazzo alzò gli occhi su di lui. «Insegna cose simili, alla Scuola di Ricognizione?»

«Queste tecniche non fanno parte del normale piano di addestramento, ma le insegno ad alcuni dei miei uomini. Più che altro impariamo la navigazione a terra, le tattiche di fuga, evasione e imboscata. L'arte della guerra.»

«Me le insegnerà?»

Aimes rivolse un'occhiata a Horse, e l'indiano annuì. Il suo lavoro era

ormai concluso. Salì al volante del fuoristrada e attese.

«Sì, marine*» rispose Aimes. «Diventa uno dei miei ragazzi, e io farò di te l'uomo più pericoloso che esista.»*

Il giovane marine *non aprì più bocca finché non furono rientrati all'infermeria, dove, nella stesura del rapporto, Aimes si addossò la completa responsabilità dell'incidente. «Non è un problema se mi ha fatto male» fu quello che gli disse il ragazzo.*

Quella sera, ancora nauseati dal senso di colpa, Aimes e Horse praticarono l'arte della guerra senz'armi nella palestra di Pendleton con una ferocia che li fece sanguinare, nel disperato tentativo di cancellare la vergogna.

Più tardi andarono a bere, e più tardi ancora, quella notte, Leon Aimes confessò tutto a sua moglie, come faceva ogni volta che uno dei suoi ragazzi veniva ferito e lui se ne sentiva responsabile, e lei lo tenne stretto a sé fino alle ore piccole dell'alba.

Leon Aimes era un guerriero e un uomo ineccepibile, che di meglio non ce n'era.

Otto giorni dopo, il soldato semplice Pike Joseph, nessun secondo nome, terminò l'addestramento avanzato di fanteria nonostante il polso fratturato, si diplomò con la sua classe e venne riassegnato al battaglione delle Forze di Ricognizione, dove ottenne il miglior risultato del suo corso.

Venne inviato in Vietnam negli ultimi anni del coinvolgimento americano in quella guerra. Leon Aimes seguì i progressi del giovane marine *come faceva con tutti i suoi ragazzi, e annotò con orgoglio le onorificenze del soldato Pike.*

Di meglio non ce n'era, proprio come lui diceva sempre.

15

Pike telefonò per dirmi che Frank ci avrebbe ricevuti alle tre di quel pomeriggio.

Ne informai la Dolan, che commentò: «Sono sbalordita, "migliore del mondo". Riesci perfino a renderti utile».

«Mi chiamerai sempre così, Dolan?»

«Potrebbe andarti peggio.»

Questi sbirri credono di essere così divertenti.

Al mio arrivo, la villa di Frank Garcia era immobile come un pit bull addormentato e altrettanto invitante. Nessun caporione della polizia, nes-

sun consigliere comunale; soltanto un vecchio in lutto e la sua governante.

Mi chiesi se Frank avrebbe decifrato la menzogna nei miei occhi, e pensai che forse avrei dovuto prendere in prestito gli occhiali da sole di Pike.

Parcheggiai all'ombra di un grosso acero e attesi Pike e la Dolan. L'albero e il quartiere erano così silenziosi che se una delle grosse foglie verdi fosse caduta avresti sentito il suo impatto sulla strada. Il vento diabolico era scomparso, ma non potevo fare a meno di pensare che si stesse soltanto riposando, nascosto nei brulli e ripidi canyon del nord e intento a riprendere le forze prima di affondare nuovamente gli artigli nella città da una direzione sorprendente e inaspettata.

Pochi minuti dopo arrivò Pike e salì sulla mia auto. «Ho visto Dersh.»

Chiunque altro l'avrebbe detto per scherzo, ma Pike non scherza mai. «Hai visto Dersh. Ci hai *parlato*?»

«No. L'ho soltanto visto.»

«Sei andato laggiù soltanto per *guardarlo.*»

«Mmm.»

«Perché diavolo l'hai fatto?»

«Dovevo.»

«Be', questo spiega tutto.»

Vedete cosa mi tocca sopportare?

La Dolan giunse pochi minuti dopo e parcheggiò la sua BMW sul lato opposto della strada. Stava fumando, e gettò il mozzicone in strada dopo essere scesa dall'auto. Smontammo anche noi e le andammo incontro.

«Lui cosa sa?»

«Quello che so io.» Come se Pike non fosse presente.

La Dolan lo fissò per un istante, quindi si inumidì le labbra. «Sai tenere la bocca chiusa?»

Pike non rispose, e lei aggrottò la fronte. «Be'?»

«Hai ottenuto la tua risposta, Dolan» intervenni.

Lei gli sorrise. «Già, mi avevano detto che parlavi poco. Continua così.»

S'incamminò verso la villa. La osservammo per un istante, quindi ci guardammo.

«È una dura.»

«Mmm» fece Pike.

La governante ci fece entrare e ci condusse in salotto, scrutando nervosamente la Dolan come se avesse capito che era una poliziotta e che ci sarebbero stati dei problemi.

In salotto, Frank era davanti alle porte finestre e stava fissando la piscina

e gli alberi da frutta sotto i quali sonnecchiavano i leoni di pietra. Non lo vedevo da soli tre giorni, ma la sua carnagione era pallida e velata da un sudore alcolico, i capelli unti e nell'aria gravava un penetrante tanfo di sudore. Un bicchiere vuoto gli giaceva in grembo. Forse era sempre così, quando uno perdeva la sua unica figlia.

«Frank» disse Pike.

Garcia fissò la Dolan con aria confusa, quindi guardò Joe. «Karen sta bene?»

«Quanto hai bevuto?»

«Non cominciare con la solita storia, Joe. Non cominciare.»

Joe gli si avvicinò e prese il bicchiere. «Questo è il detective Dolan, di cui ti ho già parlato. Ha bisogno di farti alcune domande.»

«Buongiorno, signor Garcia. Mi dispiace per la sua perdita.» La Dolan sollevò il suo distintivo dorato.

Frank lo studiò, socchiudendo gli occhi, quindi guardò la Dolan come se avesse paura di chiedere ciò che più avrebbe voluto sapere. «Chi ha ucciso mia figlia?»

«Sono qui per questo. Stiamo cercando di scoprirlo.»

«Ci state lavorando da una settimana. Non avete la minima idea di chi è stato?»

Non avrebbe potuto essere più penetrante. Come se nel profondo avesse percepito proprio ciò che avevo sperato non chiedesse, e l'avesse domandato.

La Dolan gli rivolse un sorriso gentile, facendogli capire che comprendeva il suo dolore e forse arrivava perfino a condividerlo. «Ho bisogno di farle qualche domanda su alcune persone che lei o Karen potreste aver conosciuto.»

Frank Garcia scosse il capo, ma quando parlò potemmo udirlo a malapena. «Chi?»

«Karen conosceva un certo Julio Muñoz?»

«È il bastardo che l'ha uccisa?»

«No, signore. Stiamo cercando di rintracciare tutte le persone sulla rubrica di Karen, ma ci sono quattro nomi con numeri di telefono ormai obsoleti. Vogliamo sapere quand'è stata l'ultima volta che hanno parlato con Karen, quello che lei potrebbe aver detto, cose del genere.» La Dolan era brava. Raccontò la sua storiella in modo scorrevole, senza esitazioni, come se fosse l'assoluta verità.

Frank sembrava infastidito che i suoi motivi fossero così futili. «Non

conosco nessun Julio Muñoz.»

«Che cosa mi dice di Walter Semple, Vivian Trainor o Davis Keech? Forse Karen li aveva conosciuti a scuola, o magari lavoravano per lei.»

«No.» Si capiva che Frank si stava sforzando di ricordare, ed era deluso dal fatto di non riuscirci.

«Karen non glieli ha mai nominati?»

«No.»

«Signor Garcia,» riprese la Dolan, «quando me ne sono andata dalla casa dei miei genitori mi sono lasciata dietro intere scatole di oggetti vari. Vecchi ricordi di scuola, vecchie fotografie. Se Karen avesse lasciato qualcosa del genere qui da lei, pensa che potrei dare un'occhiata?»

Frank si girò di quel poco che bastava per vedere la sua governante. «Maria, accompagnala in camera di Karen, *por favor*.»

Stavo per seguire la Dolan quando lui soggiunse: «Voglio parlare un minuto con voi».

Attese che la Dolan scomparisse oltre l'ampia porta, quindi abbassò la voce. «Sa più di quello che dice, e sarei pronto a scommettere la mia ultima *tortillas* che quei nomi nascondono qualcosa. Tenetela d'occhio. Vedete se riuscite a farvi dire cosa sta cercando.»

Suppongo che un uomo non passi dalla condizione di muratore a quella di multimilionario grazie alla sua idiozia.

Joe rimase con Frank, ma io seguii il corridoio finché non raggiunsi Maria, che mi aspettava davanti a una porta.

«*Gracias*, Maria. Ce la caveremo.»

Maria si allontanò a passo rapido e io entrai in quella che era stata la camera di Karen e che in un certo senso lo era ancora. L'arredamento da adolescente aveva fermato la stanza nel tempo. Libri, animali di peluche e manifesti di gruppi musicali che non esistevano più da almeno un decennio erano una porta affacciata sul passato. I Flock of Seagulls. Gesù.

La Dolan era un tipo scrupoloso. Se si eccettuava qualche vecchio indumento e i ninnoli di cui le ragazze fanno collezione, nella stanza non era rimasto molto, ma passammo quasi tre ore a sfogliare i quaderni del liceo e del college, gli annuari e i frammenti di una vita che si accumulano negli anfratti della camera di una ragazza. Al di là dei vestiti, l'armadio offriva un'intera parete di giochi da tavolo. Parchesi, Monopoli, Chiedo, Life. Aprimmo ogni singola scatola.

A un certo punto Maria ci portò del tè freddo messicano, addolcito dal *lime* e dalle foglie di menta. Sotto il letto trovammo altre scatole. Per la

maggior parte contenevano indumenti, ma una era piena di biglietti e lettere di un'amica di penna di nome Vìcky Quesada con cui Karen aveva corrisposto durante il liceo e i primi due anni all'UCLA.

Essendo scritte da Vicky, le lettere riguardavano soprattutto la sua vita, ma spesso facevano riferimento a ciò che aveva scritto Karen. Le scorremmo una per una alla ricerca dei quattro nomi, ma non li trovammo. Nel leggerle provai una sorta di distacco, finché non incappai nel nome di Joe. Controllai la data, che corrispondeva al momento in cui Karen frequentava l'università. Vicky aveva scritto che Joe sembrava proprio divino, e voleva che Karen le mandasse una sua foto. Sorrisi. «Quel Joe.»

«Come?»

«Niente.»

La Dolan aggrottò la fronte e si toccò la cintura. «Merda.»

«Che succede?»

«Il cercapersone. Maledizione, è Krantz. Torno subito.»

Afferrò la borsa e uscì dalla stanza.

Terminai le lettere e trovai altri sei riferimenti a Joe, il primo dei quali diceva che Joe era "ca-ri-nis-si-mo" (Vicky aveva ricevuto la fotografia). Erano raccolte in ordine temporale e pertanto facili da seguire, ma la maggior parte dei riferimenti a Joe erano domande: «Cosa si prova a uscire con un poliziotto? I tuoi amici non s'innervosiscono in sua presenza? Ti porta in giro sulla sua auto?» Cose del genere. Le prime due o tre frasi mi fecero sorridere, ma non le ultime. Vicky scriveva di essere dispiaciuta che le cose con Joe non andassero bene, ma gli uomini erano tutti dei bastardi e volevano sempre quello che non potevano avere. «Perché credi che ami un'altra?», diceva l'ultima lettera in cui si faceva il suo nome.

Mi sentii a disagio e imbarazzato, come se avessi sbirciato dal buco della serratura su una parte della vita di Joe di cui lui non mi aveva reso partecipe. Rimisi le lettere nelle scatole e le scatole sotto il letto.

La Dolan rientrò con espressione infastidita. «Trovato qualcosa?»

«No.»

«Ho una buona notizia per il vecchio. Gli restituiamo il corpo della figlia. Se non altro potrà farla seppellire.»

«Già. Lo apprezzerà.» Stavo ancora pensando a Joe.

«Ed ecco la cattiva notizia: Krantz non ha intenzione di organizzare una sorveglianza durante il funerale.»

Le sue parole mi fecero trasalire. «Andiamo, Dolan. Anche un idiota terrebbe d'occhio il funerale.» A volte gli assassini assistono alla sepoltura

delle loro vittime. In certe occasioni arrivano persino a tradirsi.

«Lo so, Cole, ma non dipende da me. Krantz ha paura di accumulare straordinari, visto che ha già predisposto la sorveglianza a ciclo continuo di Dersh. Non vede come giustificare il funerale, visto che sappiamo già chi è stato.» Straordinari.

«Non ha nessuna prova ai danni di Dersh. Perfino Barney Fife terrebbe d'occhio quel funerale.»

Le sue labbra si serrarono finché agli angoli non comparvero delle chiazze bianche. «Ci penseremo noi, "migliore del mondo", d'accordo? Io ci sarò, e forse potrei anche riuscire a convincere qualche collega a darmi una mano a livello personale. Detesto chiedertelo, visto come stanno le cose, ma credi di potermi aiutare?»

Le risposi che l'avrei fatto.

«E Deege? Qualcuno l'ha interrogato, o c'è stato un altro problema di straordinari?»

«Sei proprio una merda, lo sai?»

«So che non è colpa tua, Dolan. Mi dispiace.»

Annuì, ma non sembrava meno infuriata di prima.

All'improvviso scosse il capo e alzò le mani al cielo. Come se fosse stufa dell'intera faccenda.

«Te l'ho già detto, gli agenti di pattuglia stanno tenendo gli occhi ben aperti. Non l'hanno ancora ritrovato, tutto qui. Va bene o vuoi sapere dell'altro?»

«So che non è colpa tua.»

«Già, come no.»

Si guardò intorno aggrottando la fronte come se forse avessimo tralasciato di controllare l'unico punto che avrebbe potuto fornirci ciò che cercavamo. «Mi sa che non c'è altro, Cole» disse infine. «Diavolo, sono le sei passate. Vuoi andare a bere qualcosa?»

«Ceno con la mia compagna.»

«Ah. Capisco.» Si posò le mani sui fianchi e tornò a fissare la stanza con cipiglio. «Ascolta, grazie dell'aiuto. Apprezzo molto quello che hai fatto.»

«Nessun problema.»

Mi precedette in corridoio.

«Non ha preso niente, vero?» domandò Frank non appena se ne fu andata.

«No, Frank.»

S'ingobbì sulla sua sedia a rotelle, torvo in volto. «Ha scoperto cosa vo-

leva?»

«Quello che ha detto. Stava cercando quei nomi.»

«Ha mentito, la stronza.»

Ce ne andammo anche noi, sentendoci davvero due esseri spregevoli.

«Nella stanza abbiamo trovato delle lettere in una scatola sotto il letto» dissi a Joe quando giungemmo alle auto. «Alcune parlavano di te. Ho dovuto leggerle.»

Pike memorizzò l'informazione.

«Non sono fatti miei.»

Annuì.

Spostai lo sguardo sulla strada. Era immobile come quando eravamo arrivati.

«Mi dispiace che non abbia funzionato, Joe. Fra te e Karen. Sembrava una brava ragazza.»

Pike alzò gli occhi verso gli olmi, le cui foglie formavano una tettoia verde pallido. Erano immobili come un dipinto. «Cosa dicevano le lettere?»

Gliene descrissi una parte.

«Nient'altro?» Come se sapesse cosa mancava e volesse farmelo dire.

Gli riferii della lettera in cui si diceva che lui amava un'altra.

«Diceva anche chi?»

«No. Non sono fatti miei.»

La divisione Rampart festeggia
la Giornata della Famiglia:
quattordici anni prima, mese di giugno

L'auto che lo seguiva era una Caprice marrone, e si teneva a quattro veicoli di distanza nel traffico scorrevole della domenica mattina. A bordo, due bianchi con i capelli a spazzola e gli occhiali da sole del gruppo Affari Interni. Aspiranti agenti CIA.

Erano bravini, ma Pike era meglio di loro. Li aveva riconosciuti mentre andava a prendere Karen.

Mentre l'accompagnava verso il fuoristrada li perse di vista, ma non appena s'immise nella carreggiata della Hollywood Freeway li rivide alle sue spalle. Si chiese se sapessero dov'era diretto e si rispose che non potevano non saperlo. In caso contrario, li aspettava una sorpresa. «Sono accettabile?» domandò Karen.

«Più che accettabile» rispose Pike tenendo d'occhio lo specchietto retrovisore.

Lei gli scoccò la sua tipica occhiatimi di traverso. «Ma quanto di più?»

Lui sollevò il pollice e l'indice separandoli di mezzo centimetro.

Lei gli diede una manata sulla gamba, e lui distese il più possibile le dita. «Meglio.»

Karen scivolò sul sedile del Ford Ranger e gli si accoccolò accanto, ignara dell'auto che li seguiva, degli uomini a bordo o di ciò che sarebbe potuto succedere a causa di quell'auto. Indossava un prendisole giallo e un paio di sandali, e il giallo si sposava bene con la sua pelle dorata e il suo sorriso candido. I suoi capelli neri scintillavano al sole della tarda mattinata, e profumavano di lavanda. Era una ragazza incantevole, intelligente e simpatica, e Pike apprezzava la sua compagnia.

Quando abbandonò la Golden State Freeway imboccando l'uscita di Stadium Way, i suoi pedinatori lo lasciarono andare. Ciò significava che conoscevano la sua destinazione ed erano soddisfatti di ciò che avevano visto, oppure che avevano incaricato qualcuno di riprendere il pedinamento all'interno.

Pike percorse Stadium Way attraverso i curatissimi prati dell'Elysian Park fino ad Academy Road, vide che le auto stavano già parcheggiando sulla strada a monte del cancello del Dodger Stadium e accostò il Ranger al marciapiede. «Quante macchine!» esclamò Karen. «Quanta gente ci sarà?»

«Cinquecento, seicento persone.» Ci sarebbe stato Wozniac, insieme alla moglie e alla figlia. Pike si chiese di nuovo se gli spioni degli Affari Interni avessero sguinzagliato un loro uomo.

Passò dall'altro lato del fuoristrada per aiutare Karen a scendere. Wilt Deedle, un detective della Antitruffe di Rampart che pesava quasi centocinquanta chili, si fermò dietro il Ranger e gli rivolse un cenno del capo. Pike rispose con un altro cenno. Non si conoscevano bene, ma abbastanza da scambiarsi un silenzioso saluto. A bordo dell'auto di Deedle erano ammucchiati la moglie e i quattro figli. Deedle, la moglie e tre dei ragazzi indossavano camicie hawaiiane uguali. La quarta, un'adolescente, portava una maglietta nera e sembrava imbronciata.

Le famiglie e le coppiette stavano scendendo dalle auto e proseguendo a piedi per una stradina che risaliva il canyon. Pike e Karen si presero per mano e le seguirono. «È molto diverso da quello che mi aspettavo» osservò Karen. «Sembra quasi una stazione di villeggiatura.»

Pike si concesse una contrazione delle labbra, sia per la meraviglia infantile negli occhi di Karen sia per l'idea che l'Accademia di Polizia di Los Angeles fosse una stazione di villeggiatura. «Non è una gran villeggiatura, quando ci sono trentotto gradi e tu stai facendo la corsa a ostacoli. Non ci eri mai venuta?»

«Sapevo che era qui, ma non ero mai andata al di là dello stadio. È un bel posto.»

L'Accademia era fra due creste nelle colline dell'Elysian Park, a un tiro di pistola dal Dodger Stadium. Gli edifici erano in stile spagnolo, sovrastati da pini rossi ed eucalipti. Era così vicina allo stadio che dal parcheggio dell'Accademia si potevano scorgere i posti a sedere della prima base, al di là dei vasti parcheggi e delle tribune. Prima di riservare l'Accademia per il picnic della Giornata della Famiglia, il responsabile degli eventi speciali della divisione Rampart si era saggiamente sincerato che i Dodger giocassero fuori casa in modo da evitare ingorghi col traffico dei tifosi, ma i poliziotti ci stavano pensando da soli. Un detective della Antirapine di nome Warren Steiner e uno degli ufficiali in divisa della Rampart, il capitano Dennis O'Halloran, stavano cercando di scassinare la serratura del cancello dei Dodger per far sì che le famiglie che dovevano ancora arrivare potessero usare il parcheggio del club di baseball, ma non sembravano avere una gran fortuna.

Pike condusse Karen verso la cima della collina, superando la guardiola e l'armeria e seguendo una stradina asfaltata che penetrava fra i pini fino a raggiungere l'area per le esercitazioni di tiro e il Centro Addestramento Reclute. Circa duecento invitati erano già sparsi lungo la pista di atletica; alcuni avevano già preso posizione stendendo le loro coperte, altri si lanciavano frisbee e palloni, ma la maggior parte se ne stava in piedi, non avendo ancora ingerito la quantità di birra sufficiente a rilassarsi. Tre grossi barbecue erano stati sistemati all'estremità del campo accanto ai tavoli da picnic, e stendevano sugli alberi una coltre di fumo odorante di pollo abbrustolito. L'estrazione a sorte di quell'anno aveva stabilito che della cucina si occupassero gli uomini della Omicidi di Rampart, i quali indossavano magliette uguali con la scritta: «Non chiedeteci dove abbiamo preso la carne».

Umorismo da sbirri.

«Vedi qualcuno che conosci?» chiese Karen.

«Conosco quasi tutti.»

«Chi sono i tuoi amici?»

Joe non sapeva cosa rispondere a quella domanda. Stava cercando Wozniac e i volti di coloro che aveva visto al Parker Center. Era possibile che gli Affari Interni avessero fatto pressione sul comando della Rampart per affidare a un ufficiale la continuazione della sorveglianza, ma Pike ne dubitava. Wozniac aveva molti anni di servizio alle spalle, e quelli degli Affari Interni non potevano sapere da che parte propendesse il senso di lealtà del comandante della Rampart.

Karen gli strattonò il braccio sorridendo. «Non possiamo starcene qui immobili. Andiamo!»

La divisione aveva anche predisposto un tavolo per le bibite analcoliche di fronte a un muro di cemento su cui era dipinto il simbolo dell'Accademia e il motto del dipartimento, «Proteggere e servire». *Quando Pike era ancora una recluta, un caldo pomerìggio invernale la sua classe si stava allenando sulla pista di atletica quando l'istruttore aveva gridato che se non avessero mosso il culo non sarebbero stati in grado nemmeno di proteggere la merda di cane e servire birra calda. Elihu Gimble, un ragazzo di colore, aveva scherzato che sarebbe stato ben lieto di servire, ma soltanto dopo un caffè e qualche* doughnut, *e l'intera classe aveva dovuto fare otto chilometri supplementari di corsa. Cinque mesi dopo, mentre Gimble stava svolgendo il periodo di prova come agente di pattuglia a East Los Angeles, era stato ucciso con un colpo di pistola alla testa da uno sconosciuto mentre rispondeva alla chiamata di una donna. L'assassino non era mai stato identificato.*

Pike condusse Karen al tavolo e si mise in coda con lei. Karen infilò il braccio sotto il suo, e presto cominciò a chiacchierare con tutti quelli che li attorniavano. Pike l'ammirava. Se lui parlava di rado, lei lo faceva costantemente. Se lui si sentiva diverso e isolato, lei si inseriva con facilità e con una schiettezza che veniva rapidamente ricambiata. Quando finalmente ebbero in mano le loro bibite, Karen aveva già trovato un'altra coppia con cui sedersi, una donna pallida con due gemelli il cui marito era un agente in uniforme di nome Casey. Casey faceva il turno di notte, e Pike non lo conosceva.

Stavano stendendo le loro coperte quando Paulette Wozniac apparve dietro di loro. «Ciao, Joe. È questa la ragazza di cui abbiamo sentito tanto parlare?»

Karen le scoccò il suo sorriso radioso e amichevole e le tese la mano. «Karen Garcia. Non riesco a immaginare Joe che parla tanto, ma se mi ha nominata ne sono felice. È un buon segno.»

Le due donne si strinsero la mano, e Paulette sorrise in quel suo modo lento e vero e puro che a Pike faceva pensare a uno specchio d'acqua trasparente e profonda. «Paulette Wozniac. Sono la moglie del collega di Joe, Abel. Tutti lo chiamano Woz.» Indicò gli alberi sul lato opposto del campo, oltre i quali la squadra Omitidi stava cucinando la carne misteriosa. Abel Wozniac e la sua bambina stavano sbucando proprio in quel momento dagli alberi. Pike immaginava che Woz l'avesse portata a vedere il percorso a ostacoli. «È quello con le gambe arcuate.»

Paulette aveva otto anni più di Joe, corti capelli castano chiaro, dolci occhi nocciola e denti regolari. La sua pelle chiara stava cominciando a mostrare qualche ruga attorno agli occhi e agli angoli delle labbra. Non sembrava curarsene, e Pike lo apprezzava. Si truccava di rado, e Pike apprezzava anche quello. Le rughe rendevano il suo volto interessante e saggio.

Paulette gli posò una mano sul braccio. «Posso parlarti un minuto, Joe?» Rivolse il suo sorriso a Karen. «Non sarà una cosa lunga.»

«Finirò di stendere la coperta» rispose Karen.

Joe seguì Paulette sulla pista e notò che si era fermata in modo da vedere suo marito. Il suo sorriso era scomparso, e la sua fronte era corrugata in una linea severa. Woz si era fermato a parlare con una coppia ài colore. «Joe, c'è qualcosa che non va con Woz?»

Pike non rispose.

«Per quale ragione sta facendo tanti straordinari?»

Pike scosse il capo, e nel profondo si sentì venir meno.

Paulette lo guardò corrucciata, e lui si disse che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di cancellare quel cipiglio, ma non sapeva cosa fare, e non credeva di avere il diritto di dirle cose che avrebbe dovuto dirle suo marito. «Ti prego, Joe, non fare il misterioso con me» riprese lei. «Ho paura, e sono preoccupata per lui.»

«Non so proprio cosa dirti.» Non era una menzogna. Non lo sapeva davvero.

Paulette riprese a fissare il marito e incrociò le braccia sul petto. «Credo che abbia un'amante.» Tornò a guardare Joe, e in quel momento rivelò una gran forza.

Fu per quella forza che lui provò il desiderio di stringerla, ma non appena se ne rese conto fece un mezzo passo indietro. Lei non se ne accorse. «Voglio sapere se ha qualcuno.»

«Non so niente di un'amante, Paulette.»

«Esce di casa anche quando non deve fare gli straordinari. E quando ci resta, è sempre incazzato. Non è da lui.»

Pike lanciò un'occhiata a Woz e vide che li stava guardando. La coppia di colore si allontanò, ma Woz rimase fermo a fissarli. Non stava sorridendo.

Pike si voltò nuovamente verso il tavolo delle bevande e vide due uomini che non conosceva parlottare con il comandante della divisione. Dietro di loro, un altro uomo stava puntando su di lui il teleobiettivo di un apparecchio fotografico.

Era possibile che stesse inquadrando il comandante e i due sconosciuti, ma Pike sapeva che in realtà stava fotografando proprio lui. Mentre parlava con la moglie di Wozniac. Lo stavano osservando anche al picnic della divisione.

«Vuoi che gli parli?» chiese. «Se vuoi lo posso fare.»

Pauktte non disse nulla per qualche istante, quindi scosse il capo e sorrise tristemente.

Quando tornò a posargli la mano sul braccio, Joe sentì una scossa elettrica percorrergli gli arti, e si costrinse a calarsi ancora più a fondo nello specchio d'acqua. Era perfino più calmo di prima. Più tranquillo. «No, Joe, ti ringrazio» rispose lei. «È un problema mio. Ti prego, non dirgli che te ne ho parlato.»

«Non lo farò.»

«Eccolo che arriva. Gli dirò che stavo invitando te e la tua ragazza a casa nostra. Va bene?»

«Sì.»

«In realtà è proprio così. Siete invitati.»

Paulette Wozniac gli strinse il braccio, trattenendovi per un attimo la sua mano calda e asciutta, quindi andò incontro a suo marito.

Joe Pike rimase fermo sulla pista a osservarla, rimpiangendo che il loro segreto non fosse qualcosa di diverso.

Lisciando gli angoli della coperta, Karen ascoltava le chiacchiere di Marybeth Casey sui suoi gemelli (uno dei quali faceva la pipì a letto), suo marito Walter (a cui non piaceva fare l'agente, ma al momento la scuola serale era troppo cara) e su quanto si divertisse ai picnic della divisione perché si facevano sempre nuove conoscenze.

Mentre Marybeth proseguiva, Karen si accorse che non la stava più ascoltando. Stava osservando Joe e Paulette Wozniac sulla pista di atletica. Erano entrambi molto seri, e nel sentire il flusso di paura che sorse in lei

alla vista della mano di Paulette che si posava sul braccio di Joe, Karen si rimproverò il proprio temperamento latino. Erano amici. Lei era la moglie del collega di Joe, ed era molto più anziana di lui.

Karen fissava Joe con una tale attenzione che la sua visuale sembrò restringersi, trasformandosi in un primo piano del suo volto che ne amplificava ogni dettaglio. Joe era l'uomo più difficile da decifrare che avesse mai conosciuto. Era così chiuso che doveva essersi sigillato in una scatola minuscola e segreta, che aveva nascosto nel profondo di se stesso. E proprio quella, Karen lo sapeva, era una delle ragioni per cui lei se ne sentiva così attratta. Aveva letto un numero sufficiente di testi di psicologia per essere consapevole che era attratta dal mistero, che un'importante e bisognosa parte di lei avrebbe voluto aprire quella scatola, trovare la sua personalità segreta.

Lo amava.

L'aveva perfino confessato alle sue amiche, anche se a Joe non l'aveva ancora detto. Era così silenzioso che temeva di non essere corrisposta. Era così trattenuto che non poteva esserne sicura.

Karen lo guardò parlare con Paulette Wozniac e sentì l'impeto di gelosia quando la donna lo toccò, ma vide che Joe era immobile e indecifrabile come quando si trovava con lei. "Non essere sciocca" pensò. "Fa così con tutte."

Paulette Wozniac tornò a posare la sua mono sul braccio di Joe, poi attraversò il prato verso suo marito. E in quel momento Karen comprese di essersi sbagliata. Un'acre ondata di paura l'attraversò mentre guardava Joe fissare Paulette Wozniac. Forse si stava comportando da sciocca, ma ciò che vide nel volto e nel portamento di Joe le disse che il suo cuore apparteneva a un'altra.

16

Il mattino del funerale di Karen Garcia mi misi nudo in terrazzo e distesi le membra nel buio in una serie di *asana* dell'*hatha yoga.* Il sole non era ancora sorto, e per un po' rimasi a osservare le poche stelle abbastanza brillanti da penetrare l'alone di luce che sovrastava la Città degli Angeli, chiedendomi se da qualche parte, laggiù, anche un assassino le stesse guardando. Supponevo di no.

Gli psicopatici dormivano probabilmente fino a tardi.

A poco a poco la rigidità del sonno si dissolse mentre il mio corpo si ri-

scaldava, e dall'immobilità dello yoga passai alla tensione dinamica del *tae kwon do,* cominciando lentamente e accelerando gradualmente i movimenti finché non divennero esplosivi e violenti. Terminai i *kata* fradicio di sudore mentre nel canyon sotto casa si diffondevano i primi bagliori purpurei dell'alba. Lasciai che il sudore si raffreddasse, quindi raccolsi i miei indumenti e rientrai. Un mattino ero rimasto fuori troppo a lungo, e la donna che vive nella casa vicina mi aveva visto e si era prodotta in un fischio salace. Il marito l'aveva raggiunta sul terrazzo e aveva fischiato anche lui. La vita a Los Angeles.

Ero in cucina, intento a sorseggiare una spremuta d'arancia e a guardare le uova che bollivano, quando squillò il telefono. Risposi al primo squillo per evitare che Lucy si svegliasse.

«Ho trovato due colleghi disposti a venire al cimitero» annunciò Samantha Dolan.

«Due. Incredibile, Dolan. Non ci sarà spazio per gli amici e i familiari.» Ero ancora inviperito con Krantz.

«Smettila di fare il superiore e tieni gli occhi aperti. Con te e Pike saremo in cinque.»

«Pike sarà con Frank.»

«Può sempre guardarsi in giro, no? Stiamo cercando un bianco fra i venti e i quarant'anni. Potrebbe trattenersi dopo la cerimonia, e avvicinarsi alla tomba. A volte lasciano qualcosa o prendono un souvenir.»

«Te l'ha detto l'amichetto federale di Krantz?» Era un comportamento tipico dei serial killer.

«La sepoltura è prevista per le dieci. Sarò lì alle nove e mezza. Cole?»

«Sì?»

«Cerca di fare meno lo stronzo.»

Il Forest Lawn Memorial Park si estende per quattrocento acri di ondulati prati verdi a Glendale, ai piedi delle Hollywood Hills. I suoi campi curati, le sue riproduzioni di chiese famose e le sue aree con nomi come Terra del Sonno, Valle del Ricordo e Pini Sussurranti mi hanno sempre fatto pensare a una sorta di Disneyland dei morti.

Visto che la Dolan si sarebbe presentata alle nove e mezza, volevo precederla. Ma quando svoltai nel vialetto e trovai il luogo di sepoltura di Karen Garcia, la Dolan era già lì, insieme a un centinaio di altre persone. Aveva parcheggiato per garantirsi una comoda visuale della cerimonia che si teneva sul prato digradante. In grembo reggeva una macchina fotografica

Konica con teleobiettivo. Avrebbe fotografato i presenti per una futura identificazione.

Scivolai sul sedile destro della BMW e trassi un bel respiro. «Dolan, so che stai facendo il possibile. Stamattina sono stato un cretino. Ti chiedo scusa.»

«Scuse accettate. Lasciamo stare.»

«Volevo solo dirtelo. Mi fa sentire piccino.»

«Questo è un problema della tua amichetta.»

La guardai, ma lei stava fissando fuori dal finestrino. Non c'è che dire: *touché.*

«Sai dov'è Krantz stamattina?»

«Sta tenendo d'occhio Dersh?»

«C'è un'intera squadra di sorveglianza che sta tenendo d'occhio Dersh. Krantz e Bishop verranno al funerale. E anche Mills. Vogliono farsi vedere dal consigliere Maldenado.»

Non avrei potuto fare quello che faceva lei. Non sarei riuscito a lavorare con gente come Krantz e Bishop. Forse è per questo che lavoro per conto mio. «Mi sembrava avessi detto che saresti venuta alla nove e mezza.»

«Ho intuito che avresti cercato di precedermi, e ti ho anticipato.»

La guardai e vidi che stava sorridendo.

«Sei un bel tipo, Samantha.»

«Ci vuole un bel tipo per capirlo.»

Ricambiai il sorriso. «E va bene. Siamo io, te e altri due uomini. Come ci muoviamo?»

La Dolan gettò un'occhiata a un mausoleo di marmo in cima alla collina. «Ho messo un uomo lassù e un altro giù in basso. Se vedranno qualcuno di sospetto, prenderanno nota del numero di targa.»

L'uomo a monte era seduto sull'erba davanti al mausoleo. Di fronte alla costruzione passava una stradina identica a quella nella quale ci eravamo appostati. Se l'assassino fosse venuto a curiosare, avrebbe potuto parcheggiare lassù. L'uomo a valle si era mescolato ai capannelli sul prato, ed era indistinguibile. «Ho pensato che tu avresti potuto avvicinarti alla cerimonia, visto che conosci già qualcuno. Io me ne starò qui a scattare foto, e poi ti raggiungerò.»

«D'accordo.»

«Per il momento, perché non pattugli il perimetro.»

Non era una domanda.

Mi guardò. «Allora?»

«Sissignora.» Quando lavori a titolo gratuito, evidentemente puoi dare ordini a chiunque.

«A proposito» soggiunse mentre scivolavo fuori dalla BMW. «È la prima volta che mi chiami Samantha.»

«Suppongo di sì.»

«Fa' che non succeda mai più.»

Vidi che stava sorridendo, e allontanandomi feci lo stesso.

Trascorsi i minuti successivi vagando ai bordi della folla, e contai sedici bianchi fra i venti e i quarant'anni. Quando scoccai un'occhiata alla Dolan, mi stava inquadrando con la macchina fotografica. Immagino si stesse annoiando.

Qualche minuto prima delle dieci una Nissan Sentra azzurra risalì la collina e parcheggiò accanto alle altre. Ne scese Eugene Dersh.

«Oh, no» dissi.

Dersh era vestito con un classico completo beige. Chiuse a chiave l'auto e prese a risalire il declivio, e in quel momento due vetture senza contrassegno della polizia svoltarono nel cimitero e si fermarono col motore acceso nei pressi del cancello d'ingresso, indecise sul da farsi. Al volante della seconda auto c'era Williams. Sulla prima c'erano gli stessi due che mi avevano pedinato.

Il poliziotto davanti al mausoleo si alzò e li fissò. Non aveva visto Dersh, ma aveva riconosciuto le auto della sorveglianza.

Trotterellai verso la Dolan. «A quanto pare c'è l'intera combriccola.»

Dersh si accorse che lo stavamo guardando, mi riconobbe e mi rivolse un cenno di saluto. Ricambiai.

Alle dieci e un quarto, quattro motociclette del dipartimento scortarono il carro funebre attraverso il cancello d'ingresso. Lo seguivano tre scintillanti limousine, sulla scia delle quali si allungava una processione d'auto pulite e lucidate fino a brillare sotto i raggi del sole. Dersh osservò il loro arrivo con una sorta di benigna curiosità dipinta sul volto.

Quando la processione ci raggiunse, dalle limousine emerse una dozzina di persone che sembravano membri della famiglia. L'autista della prima vettura scaricò la sedia a rotelle di Frank dal bagagliaio, mentre un altro uomo aiutava Frank a scendere dall'auto. Joe indossava un completo grigio scuro a tre pezzi. Gli occhiali scuri lo facevano sembrare un agente del Servizio Segreto, ma eravamo a Los Angeles, e tutti portavano gli occhiali da sole. Perfino il prete.

Il consigliere Maldenado e Abbot Montoya scesero dall'ultima limousi-

ne. Bishop, Krantz e il sottocapo Mills schizzarono fuori dalla sesta automobile e si affrettarono ad accodarsi al consigliere. Ansiosi di proteggerlo e servirlo, suppongo.

Io e la Dolan ci stavamo avvicinando quando fummo adocchiati da Krantz e Bishop. «Cosa diavolo ci fai qui? Cosa ci fai insieme a *lui*?»

La Dolan indicò Dersh.

Krantz e Bishop si voltarono e videro Dersh che li guardava, aprendosi in un radioso sorriso e agitando la mano.

«Santa merda!» imprecò Krantz.

Bishop gli diede di gomito. «Salutalo, maledizione, prima che s'insospettisca.»

Entrambi risposero al cenno.

«Sorridi!» sibilò Bishop.

Krantz sorrise.

Joe aveva sospinto la carrozzella di Frank fin quasi alla cima della collina quando il furgoncino dell'affiliata locale di un network televisivo superò di gran carriera il cancello. Dieci secondi dopo arrivarono anche il furgoncino di un secondo network e quello della stazione di Lucy, e inchiodarono accanto al carro funebre. Le loro antenne paraboliche si allungarono mentre gli operatori e gli inviati balzavano a terra.

«Sento puzza di guai» disse la Dolan.

Accelerammo il passo, seguiti da Krantz e da Bishop.

I tre inviati erano partiti alla carica di Frank. Due di loro erano armati di radiomicrofoni, la terza ne era sprovvista.

«Si dia una mossa, Bishop» dissi. «Faccia intervenire gli agenti.»

Io e la Dolan ci schierammo fra Frank e i giornalisti mentre Krantz correva a chiamare gli agenti in motocicletta. Una bella donna dai capelli rossi si sporse sopra la mia spalla e tese il microfono verso Frank. «Signor Garcia, la polizia ha fatto qualche passo avanti nella caccia al serial killer?»

«Oh, cazzo» imprecò Bishop.

Un alto inviato afro-americano con trascorsi nel football professionistico cercò di infilarsi fra me e uno degli agenti, ma noi non cedemmo. «Signor Garcia, crede forse sia stato un uomo di nome Eugene Dersh a uccidere sua figlia? E se sì, signore, perché?»

Bishop strattonò il braccio di Krantz, la sua voce ridotta a un sibilo terrorizzato. «Come diavolo l'hanno saputo?»

«Che cosa significa?» esclamò Frank Garcia alle nostre spalle. «Cos'è questa storia del serial killer? Chi è questo Dersh?»

Il consigliere Maldenado fece un passo avanti nel tentativo di distrarre gli inviati. «Per favore. La figlia di quest'uomo sta per essere sepolta.»

Eugene Dersh si era avvicinato alla folla sempre più folta, troppo distante per udire qualcosa ma comunque curioso come tutti gli altri.

L'operatore della rossa lo vide e le sferrò un pugno in mezzo alla schiena. Non le diede un colpetto, ma un vero e proprio pugno. «*Figlio di puttana! Quello è Dersh!*»

L'inviata spinse via il collega afro-americano e corse verso Dersh. Il giornalista di colore le si precipitò dietro. Dersh sembrava sorpreso e confuso come chiunque altro.

Frank Garcia tese il collo per vederlo, ma la folla gli bloccava la visuale. «E quello chi è?» Si voltò verso Maldenado. «Henry, tu sai chi ha ucciso Karen? *È stato quell'uomo a uccidere Karen?*»

Poco più a monte, i due inviati latravano le loro domande a un impaurito e imbarazzato Dersh. Nell'udirli, la gente raccolta attorno alla tomba cominciò a mormorare e a fissarlo.

La terza giornalista era una donna di origini asiatiche che non si era allontanata da Frank. «Ci sono state altre vittime, signor Garcia, la polizia non gliel'ha detto? Sono state assassinate cinque persone. Karen era la quinta.» Lo sguardo dell'inviata passò da Frank a Maldenado e infine tornò su Frank. «Da diciannove mesi, a Los Angeles si aggira un maniaco *predatore di esseri umani*.» Si capiva che le era piaciuto pronunciare quella frase per l'effetto che avrebbe avuto sullo schermo. Indicò Dersh. «La polizia sospetta di quell'uomo, Eugene Dersh.»

Frank si protese sulla sedia a rotelle, allungando il collo per cercare di scorgere Dersh. «Quell'uomo ha ucciso Karen? Quel figlio di puttana ha assassinato mia figlia!»

Maldenado si fece largo con una spallata e allontanò la giornalista. «Non è questo il momento. Rilascerò una dichiarazione, ma non adesso. Per favore, lasciate che quest'uomo seppellisca sua figlia.»

Sopra di noi, Eugene Dersh si fece largo fra gli inviati e s'incamminò a passo rapido verso la sua auto ai piedi della collina. La rossa e il nero lo seguirono, tempestandolo di domande mentre i loro operatori registravano la scena. Dersh si sarebbe rivisto al telegiornale, ma questa volta, probabilmente, la cosa gli avrebbe dato meno gioia.

Frank aveva un volto congestionato, scuro come sangue rappreso. Ballonzolava su e giù sulla sedia, muovendo a fatica le ruote per cercare di inseguire Dersh. «*È lui? È quello il figlio di puttana!*»

Dersh salì al volante dell'auto mentre i due inviati continuavano a gridare le loro domande. La sua voce, stridula e terrorizzata, viaggiò nell'aria immobile. «Ma cosa state dicendo? Io non ho ucciso nessuno. Ho soltanto trovato il corpo.»

«*Ti ammazzo!*» gridò Frank.

Si contorse con tale violenza che cadde in avanti, crollando dalla sedia. I familiari trattennero il fiato, e due delle donne si fecero sfuggire un gridolino. Pike, Montoya e diversi altri membri della famiglia gli si fecero intorno, e Pike lo sollevò e lo rimise sulla sedia come se non pesasse nulla.

Dersh se ne andò, e non appena la sua auto oltrepassò di gran carriera il cancello, le berline della sorveglianza la seguirono con discrezione.

Il prete disse ai fratelli di Frank di far sedere la famiglia il più in fretta possibile. Erano tutti imbarazzati e a disagio, e la governante di Frank singhiozzava sonoramente, ma quando i portatori sì raccolsero attorno al carro funebre gli animi si calmarono. Cercai la Dolan con lo sguardo, ma la scorsi immersa in un'agitata conversazione con Mills, Bishop e Krantz ai margini della folla. Krantz mi vide e si avvicinò come una furia. «Non appena verrà sepolta, tu e il tuo amico Pike presentatevi al Parker Center. Potete star certi che capiremo cos'è successo.» Si allontanò a grandi passi.

Il sole del mattino divenne una fiamma rovente mentre i familiari prendevano posto e i portatori calavano il corpo di Karen nella fossa. Il caldo mi inzuppava le spalle e la faccia, e potevo sentire il lieve solletico del sudore che mi colava dai capelli. Attorno a me qualcuno piangeva, ma la maggior parte dei convenuti si limitava a fissare nel vuoto, smarrita in un istante che era triste e al tempo stesso sconvolgente.

Le tre telecamere dei notiziari erano schierate appena sotto di noi, intente a registrare la sepoltura di Karen Garcia.

Sembravano un plotone di esecuzione.

17

I furgoncini delle televisioni erano allineati in Los Angeles Street, davanti al Parker Center. Gli inviati e i tecnici si aggiravano nervosi per i marciapiedi, circondando ogni singolo poliziotto che usciva a fumare, come piranha attorno a un brandello di carne marcia.

Il comune non permetteva che si fumasse nei suoi uffici, e i poliziotti col vizio del tabacco erano costretti a nascondersi sulle scale e nei bagni o uscire in strada. I poveretti non sapevano niente di Dersh o degli omicidi,

ma i giornalisti non ci credevano. La voce si era ormai diffusa a macchia d'olio, e qualcuno doveva soddisfare la fame di notizie dei network televisivi.

Le tre sottili palme di fronte al Parker Center sembravano curve e fragili quando io e Pike imboccammo il vialetto d'accesso a due auto di distanza dalla BMW della Dolan.

La limousine di Frank era già ferma accanto al marciapiede, e l'autista e Abbot Montoya stavano aiutando Frank a salire sulla sedia a rotelle.

Parcheggiammo fra una Porsche Boxster argento e una Jaguar XK8 grigio talpa. Avvocati a caccia di patteggiamenti con l'accusa. Scendemmo dall'auto, e per un attimo Pike fissò il tozzo edificio.

Il sole della tarda mattinata si rifletteva sulle sette strisce di vetro azzurro e ci martellava implacabile, specchiandosi nei suoi occhiali scuri.

«È passato molto tempo dall'ultima volta che sono stato qui» disse Pike cogliendomi di sorpresa.

«Se preferisci, puoi aspettarmi fuori.»

L'ultima volta che Joe Pike era passato di lì era stato il giorno in cui era morto Abel Wozniac.

Pike si produsse nel suo piccolo non-sorriso. «Non sarà peggio del Mekong.»

Si sfilò la giacca, sganciò la fondina ascellare e ne avvolse le cinghie attorno alla rivoltella 357 Python. Posò la giacca nel piccolo vano fra i sedili, si slacciò il panciotto e lo mise insieme alla giacca. Quindi si tolse la camicia e la cravatta. Sotto indossava una maglietta bianca, che non si sfilò. La maglietta, i pantaloni grigio scuro e le scarpe nere, messi in risalto dai muscoli scolpiti delle spalle e del petto e dai tatuaggi rossi, producevano un effetto alquanto vistoso. Scendendo dalla sua automobile, una detective lo fissò.

«Vestito per il successo» dissi.

«Mmm.»

Comunicammo i nostri nomi all'agente di guardia nell'atrio e pochi minuti dopo Stan Watts ci venne a prendere.

«Frank Garcia è già di sopra?» chiesi.

«Sì. Voi siete gli ultimi.» Watts si portò su un lato dell'ascensore, incrociò le braccia sul petto e prese a fissare Pike.

Pike ricambiò l'occhiata da dietro le lenti scure.

«Conoscevo Abel Wozniac» disse Watts.

Pike non rispose.

«Se non avrò un'altra occasione per dirtelo, vaffanculo.»

Pike inclinò il capo. «Vuoi favorire? Fatti sotto.»

«Ehi, Watts» mi intromisi. «Credi davvero che sia stato Dersh?» Watts non mi rispose. Immagino stesse pensando a Joe.

Uscimmo dall'ascensore al quinto piano e seguimmo Watts attraverso lo stanzone della Rapine-Omicidi. Quasi tutti i detective erano al telefono, e gli apparecchi liberi squillavano. Erano occupati con la stampa, ma quando entrammo un mormorio di curiosità attraversò il locale. Gli sguardi si sollevarono su Joe e seguirono la sua avanzata.

Alle nostre spalle, una voce che non riconobbi parlò abbastanza forte da farsi sentire da tutti.

«Assassino di sbirri.»

Pike non si voltò.

Watts ci condusse nella sala riunioni. «Voglio sapere perché il figlio di puttana è ancora a piede libero» stava dicendo Frank Garcia. «Se è stato lui a uccidere mia figlia, come mai non è in galera?»

Il consigliere Maldenado era in piedi accanto a lui, le braccia incrociate sul petto, e Abbot Montoya lo fiancheggiava dalla parte opposta, tenendo le mani in tasca. La Dolan era seduta il più lontano possibile dal resto della combriccola, esattamente come nelle riunioni della squadra.

Krantz e Bishop erano davanti a Frank, e Krantz stava cercando di spiegargli la situazione. «Dersh è il nostro sospetto, signor Garcia, ma non abbiamo ancora le prove. Senza le prove il procuratore distrettuale non lo incriminerà, e noi non potremo ottenere una condanna. Non vogliamo lasciare niente al caso. Non desideriamo un altro O.J.»

Frank si passò una mano sul volto. «Gesù Cristo, non ditelo nemmeno per scherzo.»

Bishop ci invitò a sederci. «So che vi state chiedendo cosa è successo là fuori. Stavamo giusto spiegando al signor Garcia che questa indagine nascondeva più di quanto vi avessimo fatto credere.»

Bishop era abile. La sua voce era serena e sicura, e sebbene Frank stesse visibilmente tremando, tanto Montoya quanto Maldenado sembravano molto più tranquilli di quanto fossero al cimitero.

Ma Maldenado era tutt'altro che felice. «Mi dispiace soltanto che non abbiate ritenuto opportuno rivelarci che esistevano certe cose su cui volevate mantenere il segreto, capitano. Per lo meno avreste risparmiato al signor Garcia lo shock di quello che è appena accaduto. Voglio dire, siamo *tutti* sconvolti. *Cinque* vittime. Un *serial* killer. E l'uomo di cui sospettate è

anche venuto al *funerale*.»

Krantz si sedette con una natica sulla scrivania e si rivolse direttamente a Frank. «Voglio catturare il bastardo che ha ucciso sua figlia, signor Garcia. Mi dispiace che l'abbia scoperto in questo modo, ma la decisione di mantenere il segreto era giusta. Ora che Dersh sa che sospettiamo di lui, il nostro vantaggio è svanito. Se solo sapessi chi l'ha spifferato alla stampa, gli strizzerei le palle come dico io.»

«Ascolti, non ce l'ho con voi perché me l'avete nascosto» replicò Frank. «All'inizio ero incazzato, ma forse avevo torto. Voglio soltanto che prendiate il figlio di puttana che ha ucciso Karen, tutto qui.»

«Perché non li metti al corrente anche del resto, Harve?» intervenne Bishop.

Krantz stava facendo una buona impressione, e il capitano era soddisfatto.

Krantz spiattellò tutto, ammettendo che gli omicidi erano cinque e che una squadra speciale ci lavorava almeno da un anno. Montoya chiese chi fossero le prime quattro vittime e Krantz gliele elencò, cominciando da Julio Muñoz.

Nell'udire i loro nomi, Frank si drizzò sulla sedia a rotelle, guardò me e poi la Dolan. «Sono le persone di cui mi avete chiesto ieri.»

Krantz scosse il capo, sicuro che Frank si sbagliasse. «No, signor Garcia. Cole non può averglielo chiesto. Lui non ne sapeva nulla.»

«È stata lei» ribatté Frank.

La Dolan si schiarì la gola e cambiò posizione sulla sedia. Per un istante abbassò gli occhi sulle proprie mani posate sul tavolo, quindi li alzò su quelli di Krantz. «Cole sapeva tutto.»

Nella stanza scese il gelo.

«Cosa stai dicendo, detective?» chiese Krantz.

La Dolan evitò il mio sguardo. «Cole mi ha affrontato con l'elenco delle cinque vittime. Conosceva la firma dell'assassino e le loro identità. Gli ho detto della squadra speciale, e lui mi ha aiutato a interpellare il signor Garcia e a chiedergli se conosceva le prime quattro vittime.»

Krantz guardò Pike e parve in un certo senso compiaciuto. «Se lo sapeva Cole, ne era al corrente anche Pike.»

«Sì» rispose Pike.

«Dunque sappiamo chi ha spifferato.»

«Non dire stronzate, Harvey» intervenne la Dolan. «Non sono stati loro.»

Frank Garcia sembrava ferito. «Lo sapevi e non mi hai detto nulla?»

«Era la cosa migliore da fare, ha ragione Krantz» disse Pike. «È stato meglio per le indagini.»

«Come ha saputo delle altre vittime?» domandò Bishop.

«Sono un investigatore. Ho investigato.»

Krantz scivolò giù dal tavolo con aria disgustata e spalancò le braccia rivolto a Bishop. «Vede cosa succede quando si coinvolge altra gente? Abbiamo lavorato bene per un anno, e adesso siamo fregati per colpa di questi due. E della Dolan.»

La Dolan balzò in piedi e lo fulminò con due occhi duri come bossoli. «Vaffanculo, Cacamutande. Non c'era altro da fare.»

Krantz divenne paonazzo.

Bishop si schiari la gola e si accostò a Maldenado. «Non siamo affatto fregati, Harvey. Procederemo comunque a un arresto.» L'aveva detto a beneficio del consigliere comunale. Si voltò verso la Dolan. «Stento a credere che lei abbia compromesso le indagini a questo modo, detective. Si tratta di una violazione seria, molto seria.»

«Sapevo già tutto, Bishop» intervenni. «Ero al corrente delle vittime, dei federali, della squadra speciale. Stavo solo cercando di scoprire per quale ragione vi stavate concentrando su Dersh.»

Krantz protese nuovamente la mascella. «Cosa diavolo intendi dire? Ci stiamo concentrando su Dersh perché Dersh è l'assassino.»

«Non avete alcuna prova. Lo state incastrando perché avete il disperato bisogno di fare un arresto.»

Frank spinse la sedia in avanti, colpendo involontariamente Montoya. «Aspettate un attimo. Non è stato Dersh?»

«Sì che è stato Dersh» scattò Krantz.

«Tutto quello che hanno è un profilo secondo il quale l'assassino è probabilmente un tipo come Dersh. Ma non hanno alcuna prova concreta. *Nada*.»

Williams si sporse in avanti, il primo degli altri detective a dire la sua. «Ti sbagli, Cole. I federali hanno detto che l'assassino avrebbe cercato di intromettersi nelle indagini, magari fingendo di sapere qualcosa, ed è proprio quello che ha fatto Dersh. Hai letto le deposizioni. Ha praticamente trascinato Ward in quel dirupo perché potessero trovare la vittima.» Si rese conto di quello che stava dicendo e parve imbarazzato. «Chiedo scusa. La signorina Garcia.»

Frank stava annuendo. Voleva capirci qualcosa, voleva sapere chi aveva

ucciso sua figlia.

«Dunque secondo voi il colpevole è questo Dersh, ma non potete provarlo?»

Krantz spalancò le braccia con fare ragionevole. «Non ancora. Crediamo che sia lui, ma al momento, come ha detto Cole, non abbiamo alcuna prova concreta che lo possa collegare agli omicidi.»

«E allora cosa state facendo per beccarlo?»

Krantz scambiò un'occhiata con Bishop, quindi scrollò le spalle. «Be', ora che abbiamo perso il vantaggio l'unica cosa che possiamo fare è aumentare la pressione. Dobbiamo diventare aggressivi, perquisirgli la casa, continuare a tormentarlo finché non confessa o non commette un errore.»

Scossi il capo. «Sei fuori di testa, Krantz.»

Krantz mi guardò inarcando le sopracciglia. «Meno male che non sei tu a condurre le indagini.»

Bishop interpellò Maldenado. «Che cosa gliene pare, consigliere?»

«La nostra unica preoccupazione è che l'assassino venga arrestato, capitano. Per l'omicidio di Karen Garcia, certamente, ma anche per la nostra città e per le altre vittime. Noi vogliamo giustizia.» Sembrava un comizio elettorale.

Krantz indicò me e Joe con un cenno del capo. «Prima di procedere, ci conviene tappare la falla.»

«Non siamo stati noi, Krantz» protestai. «Potrebbe essere stato un agente che ha sentito qualcosa, o un giornalista particolarmente abile che ha scoperto tutto da solo. Potresti essere stato anche tu.»

Krantz sfoggiò un sorriso ragionevole. «Mi dicono che la tua amichetta lavori per la Krok. Chissà se ha qualcosa a che fare con questa faccenda.»

Mi fissarono tutti, perfino la Dolan. Krantz aveva tenuto la notiziola in caldo.

«Non l'ho detto a nessuno, Krantz. Né alla mia compagna né ad altri.»

Krantz tornò a sedersi sul bordo del tavolo. «Be', prima o poi lo scopriremo, ma al momento abbiamo un maniaco da catturare.» Guardò Maldenado. «Abbiamo avuto una fuga di notizie, non ce ne possiamo permettere un'altra.»

Si rivolse a Frank. «Potrebbe essere determinante per il successo delle indagini.»

Frank guardò me e poi Joe. Joe ricambiò il suo sguardo, e in quel momento mi chiesi cosa stesse pensando.

«Non credo siano stati loro a parlare» disse Frank.

Krantz rivolse un'occhiata a Maldenado e spalancò le braccia. Il consigliere si umettò la labbra. «Frank, penso che la polizia abbia dimostrato di meritare la nostra fiducia. Spero proprio che il signor Pike e il signor Cole non abbiano avuto niente a che fare con questo, ehm, errore di valutazione, ma finché potremo fidarci della polizia non c'è ragione per non collaborare direttamente.»

«Prendete Dersh» disse Frank. Sembrava stordito.

«Precisamente, signor Garcia» intervenne Krantz. «Dobbiamo prendere Dersh. E non possiamo permetterci distrazioni.»

Frank annuì di nuovo e rivolse un cenno a Joe. «Certo. È giusto, Joe, non trovi? Non credo che tu abbia parlato. Ma visto che la polizia sta facendo un ottimo lavoro, non ho bisogno che tu sprechi il tuo tempo a controllarla, giusto?»

Pike rispose in tono così sommesso che fu impossibile udirlo. «Giusto, Frank.»

Krantz si avvicinò alla porta della saletta e l'aprì. Mentre ne uscivamo, nessuno disse nulla.

Riattraversammo lo stanzone, uscimmo dall'edificio e proseguimmo fino alla mia auto. «È una mia impressione, o siamo appena stati licenziati?» chiesi quando fummo a bordo.

«Non è una tua impressione.»

La jeep di Pike era ancora davanti alla chiesa. Imboccai il vialetto d'accesso contromano, fermandomi di traverso dietro al fuoristrada. Durante il tragitto non avevamo aperto bocca, e in quel momento mi stavo chiedendo, come faccio spesso, cosa stesse provando Joe dietro gli occhiali scuri e sotto la maschera impassibile del suo volto.

Stava sicuramente soffrendo. Per il senso di perdita, la rabbia, la vergogna.

«Vuoi venire da me a fare due chiacchiere?»

«Non c'è niente di cui parlare. Noi siamo fuori, Krantz è dentro.»

Riprese la pistola dal cassettino del cruscotto e gli indumenti da dietro i sedili, scese dall'auto e se ne andò.

A quanto sembrava, avrei provato quelle sensazioni per entrambi.

18

La donna che abita nella casa vicina alla mia era in piedi sul suo declivio, intenta ad annaffiare alcune diacciole rosse. Il Santa Ana aveva smes-

so di soffiare, ma l'immobilità dell'aria mi faceva temere che sarebbe tornato. A Los Angeles la calma non è mai profonda come in quei momenti in cui il vento si prepara a imperversare nuovamente su di noi, trasformando ancora una volta il mondo in una torcia fiammeggiante. Forse la quiete è un avvertimento.

«Come andiamo laggiù?» gridò la donna. Era così distante che la udivo a malapena.

«Caldo. I ragazzi come stanno?»

«Sono ragazzi. L'ho vista alla televisione.»

La guardai. «Quando?»

«Al telegiornale di mezzogiorno. Un servizio su quel funerale. Oh, mi suona il telefono. Mi scusi.»

Chiuse il getto d'acqua e corse in casa.

Entrai dalla cucina e accesi il televisore, ma a quell'ora trasmettevano soltanto *soap opera.* A quanto sembrava mi ero perso i miei quindici minuti di fama.

Mi cambiai, indossando jeans, maglietta e scarpe da tennis, e mi preparai un piatto di uova strapazzate. Le mangiai in piedi davanti al lavandino, fissando fuori dalla finestra e sorseggiando latte direttamente dal contenitore di cartone. Il pavimento della mia cucina è di lastricato messicano, e alcune delle piastrette erano ancora allentate dal terremoto del '94. Quando sei disoccupato hai il tempo di pensare a simili interventi, ma l'unico problema era che non sapevo da dove cominciare. Mi dissi che avrei potuto imparare. Avrei avuto qualcosa da fare, e forse quel qualcosa mi avrebbe procurato un minimo di soddisfazione. A differenza dell'attività di detective.

Posai il piede su ogni singola piastrella, dondolandomi per controllarne l'aderenza. Ce n'erano sei traballanti.

Il gatto entrò in cucina, si sedette accanto alla sua ciotola e mi guardò. Stava stringendo qualcosa fra le fauci.

«Cos'hai lì dentro?»

Il qualcosa si mosse.

«Mi sa che sistemerò queste piastrelle. Vuoi forse darmi una mano?»

Il gatto riportò fuori il suo qualcosa. Mi aveva già visto tentare qualche riparazione casalinga.

Alle cinque meno venti avevo staccato quattro delle piastrelle, coprendo il pavimento di minuscoli grumi di cemento. Riaccesi il televisore, dicendomi che avrei continuato il lavoro con il telegiornale in sottofondo, ma vidi Eugene Dersh in piedi di fronte a casa sua mentre una decina di poli-

ziotti sfilavano davanti alle telecamere reggendo scatole per la raccolta delle prove. Cambiai canale e seguii un servizio registrato in cui Dersh, intervistato sulla soglia di casa, sbirciava fuori da uno spiraglio di cinque centimetri e dichiarava: «Non capisco. Ho soltanto trovato il corpo di quella povera ragazza. Non ho ucciso nessuno». Sembrava spaventato. Cambiai di nuovo canale e vidi Krantz circondato dai giornalisti. «No comment» rispondeva a ogni domanda. Non aveva davvero perso tempo a scatenarsi contro Dersh.

Spensi il televisore. «Krantz, sei una testa di cazzo.»

Ero nuovamente concentrato sulle piastrelle quando, alle sei e venti, Lucy entrò in casa con un grosso sacchetto bianco colmo di cibo cinese.

«Ti avevo cercato per avvertirti» disse.

«Lo so. Ero al cimitero.»

Posò il sacchetto sul banco. «Cos'è tutta quella roba che c'è per terra?»

«Sto sistemando le piastrelle.»

«Ah.»

Sembrava colpita quanto il gatto.

«Elvis, pensi che sia stato lui?» Dersh era già "lui".

«Non lo so, Luce. Ma non credo. Krantz ci vuole credere a tutti i costi, e pensa che il modo per provarlo sia aumentare la pressione fino a farlo crollare. In tutto quello che vediamo alla televisione c'è lo zampino di Krantz. Stava già pianificando tutto quando ho lasciato il Parker Center. Gli inviati stanno dicendo quello che Krantz vuole che dicano, e cioè che Dersh è colpevole perché corrisponde al profilo.»

«Aspetta un attimo. Non hanno nessuna prova concreta che colleghi Dersh agli omicidi?»

«Nemmeno una.»

Mi sedetti sulla polvere di cemento che copriva il pavimento e le dissi tutto, cominciando da Jerry Swetaggen ma senza fare il suo nome. Le descrissi i rapporti sulla scena del delitto, i risultati dell'autopsia e tutti i dettagli del caso che rammentavo da quello che mi aveva detto la Dolan. Mentre mi ascoltava, Lucy si tolse le scarpe e la giacca e mi si sedette accanto nella polvere. Indossava un completo giacca e pantaloni da seicento dollari, ma si sedette con me. L'amore.

«Mi sono forse risvegliata nella Germania nazista?» domandò quando ebbi finito.

«E non è tutto.»

«Come?»

«Frank ci ha licenziati.»

Mi rivolse un'occhiata infinitamente affettuosa e tese la mano per carezzarmi la testa. «È stata una brutta giornata, vero?»

«Orrenda.»

«Ti andrebbe un abbraccio?»

«Quali sono le alternative?»

«Quello che vuoi.»

Riesce a farmi sorridere anche quando sono a terra.

Dopo che ebbi passato l'aspirapolvere in cucina, Lucy mise Jim Brickman sullo stereo e io preparai da bere. Stavamo infilando le vaschette del cibo cinese nel forno quando suonò il campanello.

Era Samantha Dolan. «Spero non ti dispiaccia l'irruzione.»

Indossava un paio di jeans e una camicia da uomo con la coda fuori dai pantaloni. Aveva gli occhi lucidi, ma non di pianto. Non sembrava troppo salda sulle gambe.

«Figurati.»

Spalancai la porta. Non appena entrò, la Dolan vide Lucy ancora in cucina e mi strattonò il braccio. «Quella è l'amichetta, suppongo.» Si era scolata un paio di bicchieri, poco ma sicuro.

Mi seguì in cucina, e io feci le presentazioni. «Lucy, questa è Samantha Dolan. Dolan, Lucy Chenier.»

«Santo cielo, non sei costretto a chiamarmi Dolan.» Tese la mano, e Lucy gliela strinse.

«È un piacere conoscerla. Dunque lei è della polizia.»

La Dolan non mollò la presa. «Finora.» Quindi vide i nostri drink. «Oh, stavate bevendo. Non vi offendete se vi imito.» Se n'era scolati più di due.

«Va bene gin and tonic?» domandai.

«Non avete tequila?» Diciamo tre o quattro.

Mentre le preparavo il suo drink, la Dolan lanciò un'occhiata alle piastrelle. «Cos'è successo al pavimento?»

«Lavori casalinghi.»

«Prima volta, hmm?»

Pretendono tutti di dire la loro.

«Stavamo per cenare» disse Lucy. «Cinese. Vuole restare?»

La Dolan le sorrise. «Che accento. Da dove viene?»

Lucy restituì il sorriso. «Louisiana, e lei?»

«Bakersfield.»

«Da quelle parti allevano vacche, non è vero?»

Le donne, che fenomeni.

Porsi la tequila alla Dolan. «Che succede, Dolan?»

«Krantz mi ha cacciata dalla squadra speciale.»

«Mi dispiace.»

«Non è colpa tua. Nessuno mi ha costretta a fare quello che ho fatto, e non credo siate stati voi a spifferare tutto ai giornalisti.» Inclinò il bicchiere verso Lucy. «Anche se la tua amichetta è una di loro. In ogni caso non te ne faccio una colpa, volevo che lo sapessi.»

«E adesso cosa farai?»

Scoppiò a ridere, ma era il tipo di risata che fai quando non ti resta che piangere. «Non posso fare niente. Bishop mi ha rimesso in servizio, ma non ha intenzione di lasciar perdere. Dice che ci vorrà qualche giorno perché le cose si calmino. A quel punto parlerà con i sottocapi e vedrà cosa si può fare. Sta pensando a un trasferimento.»

«Soltanto perché ha confermato quello che Elvis già sapeva?» chiese Lucy.

«Giù alla centrale prendono sul serio i loro segreti, avvocato. Si chiama compromettere un'indagine, ed è quello che credono che la sottoscritta abbia fatto.» La Dolan scrollò le spalle. «Se faccio la brava ragazza e lecco il culetto di Bishop, forse non mi caccerà.»

Lucy si accigliò. «Se diventasse una discriminazione sessuale, potrebbe fare causa.»

La Dolan liberò una risata. «Tesoro, la discriminazione sessuale è l'unica ragione per cui sono ancora lì. Ma non è per questo che sono venuta.» Tornò a lanciarmi un'occhiata. «Sono d'accordo con te per quanto riguarda Dersh. Il poveraccio sta per essere incastrato, ma al momento non c'è molto che possa fare, se non voglio mandare al diavolo quel briciolo di carriera che mi resta.»

«Okay.»

«Krantz ha ragione su un punto: Dersh e Ward stanno mentendo su qualcosa. Quando Watts li ha interrogati, ero dietro il finto specchio. Dalle trascrizioni si intuisce qualcosa, ma nella saletta lo si capiva con certezza. È per questo che Krantz è così convinto.»

«Ti sto ascoltando. Che cosa nascondono?»

«Non ne ho la minima idea, ma sono sicura che Ward ha paura. Sa qualcosa di cui non vuole parlare. Non sono certo nella posizione di poter fare qualcosa, "migliore del mondo", ma forse tu sì.»

Annuii. «Già. Forse potrei.»

La Dolan terminò il suo drink e posò il bicchiere. Non era durato molto. Tornò a occhieggiare Lucy. «Meglio che vada. Scusatemi per l'intrusione.»

«Sicura che non vuole fermarsi a cena?»

Raggiunse la porta e tornò a fissare Lucy. «La ringrazio, ma probabilmente non ce n'è a sufficienza per entrambe.»

Lucy le scoccò un altro dei suoi affabili sonisi. «No, credo proprio che non ce ne sia.»

Quando rientrai in cucina, Lucy aveva tolto le vaschette dal forno e le stava scoperchiando.

«Le piaci.»

«Cosa stai dicendo?»

«Non crederai davvero che sia venuta fin qui soltanto per parlare di Eugene Dersh? Le piaci.»

Non dissi nulla.

«La stronza.»

Mi aprii in un ghigno.

«Sei gelosa?»

Lucy mi rivolse il suo affabile sorriso.

«Se fossi gelosa, a quest'ora sarebbe a farsi dare dei punti.»

Non c'è molto che si possa replicare a una frase del genere.

Quando Lucy riprese a parlare, il suo tono si era raddolcito. «Allora, lo farai?»

«Cosa?»

«Cercherai di aiutare Dersh?»

Ci riflettei e infine annuii. «Non credo sia lui l'assassino. E se non lo è, è soltanto un povero cristo tutto solo con il peso dell'intera città sulle spalle.»

Lucy trasse un profondo respiro, espirò, mi si avvicinò e mi cinse in un abbraccio.

«Mi sa che sei fatto così, Strappacuori. L'ultimo cavaliere.»

Sono fatto così.

19

La mattina seguente Lake Hollywood era immerso nel silenzio, l'aria ancora fresca. Vi giunsi subito dopo il sorgere del sole, nella speranza di precedere i giornalisti e i malati di curiosità morbosa, ed ebbi successo. Gli sportivi avevano ripreso a percorrere la circonferenza del lago, ma nessuno

di loro sbirciava la scena del delitto né vi prestava la minima attenzione.

La polizia aveva tolto il nastro giallo e ritirato gli agenti di guardia. Lasciai l'auto accanto al cancelletto di rete metallica e seguii il sentiero attraverso il sottobosco fino al punto in cui era stato scoperto il corpo di Karen Garcia. Le impronte irregolari lasciate dalla squadra del medico legale nel trasportarla via erano ancora visibili sul terreno. Chiazze di sangue del colore delle rose appassite segnalavano il punto in cui era caduta.

Lo fissai per un istante, quindi ripresi verso nord lungo la riva del lago, contando i miei passi. Per ben due volte l'argine diventava così ripido e folto di sterpaglia che mi costrinse a togliere le scarpe ed entrare in acqua, ma per la maggior parte la riva era piatta e sufficientemente sgombra da sveltire la marcia. A cinquantadue passi di distanza dalle chiazze di sangue trovai un pezzetto di nastro arancione legato a un albero sottile, in corrispondenza del punto in cui Dersh e Ward avevano raggiunto la riva. Il declivio era ripido, e le impronte oblunghe del loro serpeggiante percorso fra gli alberelli erano ancora visibili. Le seguii risalendo la collina. Il terreno si appiattiva e quindi riprendeva a salire, e presto mi ritrovai ad avanzare attraverso una macchia di fitta vegetazione per sbucare infine sul sentiero. Vidi un altro pezzo di nastro arancione. Era il punto in cui Dersh aveva detto di aver abbandonato il sentiero.

Lo seguii per un centinaio di metri, quindi tornai al nastro e percorsi la stessa distanza nella direzione opposta. Notando che il lago era visibile da un punto a monte del tracciato ma non dal nastro, mi chiesi come mai Dersh e Ward fossero usciti proprio lì. La boscaglia era fitta, la tettoia degli alberi densa e la luce scarseggiava. Qualsiasi ragazzino con un paio d'anni di esperienza nei boy scout l'avrebbe evitato, e lo stesso avrebbe fatto chiunque altro. Certo, forse né Dersh né Ward erano stati nei boy scout, o forse dovevano semplicemente fare i loro bisogni. Forse si erano detti: "Al diavolo, è un punto come un altro", anche se in realtà non lo era. Certa gente è fatta così.

Tornai alla mia auto, percorsi la collina fino al Jungle Juice e cercai il numero telefonico e l'indirizzo della Riley Ward & Associates sulla guida telefonica del locale. Ne presi nota e ripartii verso West Hollywood.

Gli uffici di Ward si trovavano in una casa in stile Craftsman riadattata in quella che un tempo era una strada residenziale a sud di Sunset Boulevard. La costruzione aveva un delizioso portico ed elaborate decorazioni in legno vivacemente tinteggiate di pesca e turchese, colori che mal si sposavano con i due furgoncini delle televisioni sul lato opposto della strada.

Parcheggiai in un piccolo piazzale riservato a uno studio dentistico e attesi. Due individui scesero da uno dei furgoncini ed entrarono nella sede dell'agenzia. Uno di loro era un inviato che riconobbi perché aveva l'aspetto del tipico surfista. Rimasero all'interno circa tre minuti quindi tornarono in strada e si fermarono delusi accanto al loro furgoncino. Ward continuava a rifiutare le interviste. O forse non era in ufficio.

Arrivò un terzo furgoncino. Ne scesero due giovani, uno di origini asiatiche con occhiali neri di corno e l'altro biondo con capelli cortissimi. Quello di origini asiatìche aveva una pettinatura striata di bianco in puro stile "Euro-trash". I nuovi arrivati si unirono al surfista e al suo amico e risero di qualcosa mentre una giovane donna scendeva dal terzo furgoncino e si avvicinava. Indossava un abito primaverile giallo canarino, scarpe dalle suole altissime sulle quali doveva essere praticamente impossibile camminare e occhiali da gattina. Modaioli.

Mi avvicinai sorridendo come se fossimo tutti giornalisti. «Siete qui per Ward, ragazzi?»

Il surfista scosse il capo. «Non ne vuole sapere. Ma noi non molliamo.»

«Magari non è in ufficio.»

«Oh, sì che c'è» disse la giovane donna con l'abito canarino. «L'ho visto entrare stamattina.»

«Ah.»

Proseguii verso il lato opposto della strada.

«Lascia perdere, amico» riprese la ragazza. «Non ti riceverà.»

«Vedremo.»

Il portico dava su quello che un tempo era stato il salotto, ma che ora era la reception. Nella casetta aleggiava un forte odore di caffè fresco, che sovrastava appena un profumo più dolce, come se qualcuno avesse portato un vassoio di *danish.* Una giovane donna vestita con una tuta aderente nera e un panciotto mi guatò con aria sospettosa da dietro una scrivania di cristallo su cui campeggiava una targhetta col suo nome. Si chiamava Holly Mira. «Posso esserle utile?»

«Salve, Holly. Elvis Cole per il signor Ward.» Le porsi il mio biglietto da visita e abbassai la voce. «Riguarda Karen Garcia.»

Lei posò il biglietto sulla scrivania senza nemmeno guardarlo. «Mi dispiace, ma il signor Ward non rilascia interviste.»

Abbassai ancora di più la voce. «Non sono un giornalista, Holly. Lavoro per i familiari della ragazza assassinata. Come può immaginare, hanno qualche domanda da fare.»

Holly si raddolcì in volto, ma continuò a non toccare il biglietto. «Lavora per la famiglia?»

«La famiglia Garcia. L'avvocato del padre si chiama Abbot Montoya. Li può chiamare, se vuole.» Estrassi il biglietto che mi aveva dato Montoya e lo calai accanto al mio. «La prego, dica al signor Ward che la famiglia lo apprezzerebbe molto. Le prometto che non gli farò perdere troppo tempo.»

Holly consultò entrambi i biglietti, quindi mi rivolse un sorriso timido. «È davvero un investigatore privato?»

Cercai di fare il modesto. «Sono quello che si potrebbe definire l'esemplare più pregiato.»

Il sorriso di Holly si fece più ampio. «So che fra poco ha una chiamata in teleconferenza, ma sono sicura che la riceverà.»

«Grazie, Holly.» Potrei dare lezioni di *charme*, non trovate?

Due minuti dopo Riley Ward seguì Holly nella reception stringendo i biglietti da visita fra le dita. Indossava una camicia rosso borgogna con il colletto abbottonato, pantaloni grigi a tre *pences* e morbidi mocassini italiani, ma nemmeno i bei vestiti riuscivano a nascondere la sua tensione. «Signor Cole?»

«Sì. Apprezzo molto la sua disponibilità, considerato quello che è successo.»

Nervoso e a disagio, Ward incurvò i biglietti prima da una parte, poi dall'altra. «Non ne ha idea. È stato un incubo.»

«Ci credo.»

«Insomma, tutto quello che abbiamo fatto è stato trovarla, e adesso... ma Gene non è un assassino. Non lo è. La prego, lo dica alla famiglia. So che non mi crederanno, ma non lo è.»

«Sì, signor Ward. Glielo dirò. Ma non sono venuto per il signor Dersh. Sto cercando di dissipare alcune delle preoccupazioni dei familiari, lei capisce. Riguardo al corpo.» Gettai un'occhiata a Holly e non aggiunsi altro, dando a intendere che delle preoccupazioni dei familiari era meglio discutere in privato.

Ward annuì. «Va bene. Ehm, perché non si accomoda nel mio ufficio?»

Era un locale spazioso, con una grossa scrivania di assi di legno, un divano imbottito e due poltrone in tinta. Uno stretto tavolo dietro la scrivania era ricoperto di fotografie di Ward con una donna attraente e due bambini dagli incisivi sporgenti. Ward indicò il divano. «Desidera una tazza di caffè?»

«No, grazie.»

Sbirciò fuori dalla finestra verso i furgoncini delle televisioni, quindi si sedette sulla poltrona che fronteggiava le fotografie. «Mi stanno facendo impazzire. Sono venuti a casa mia, e stamattina erano già qui ad aspettarmi. È una follia.»

«Non ho alcun dubbio.»

«Ora devo sprecare la mia giornata a parlare con un avvocato, ma il povero Gene deve passare ben di peggio.»

«È proprio vero.» Estrassi di tasca un taccuino come se volessi prendere appunti, quindi mi sporsi verso di lui occhieggiando le finestre come se fossero dotate di orecchie. «Signor Ward, quello che le sto per dire, gradirei che non lo riferisse a nessuno. La famiglia lo apprezzerebbe molto. Se si lasciasse sfuggire qualcosa, potrebbe compromettere le indagini.»

Ward mi scrutò in volto con uno sguardo teso e apprensivo. Lo si poteva quasi udire mentre si chiedeva: e *adesso* cosa c'è?

Attesi.

Si rese conto che stavo aspettando una risposta e annuì. «D'accordo. Sì. Certamente.»

«La famiglia pensa che la polizia si sbagli sul conto del signor Dersh. Non crediamo che abbiano preso l'uomo giusto.»

La speranza gli illuminò il volto, e io mi sentii uno stronzo.

«Ma *certo* che si sbagliano. Gene non potrebbe mai fare una cosa del genere.»

«Sono d'accordo con lei. Per questo la famiglia... insomma, lei capisce, stiamo conducendo le nostre indagini.»

Annuì, intuendo una via di scampo per il suo amico Gene.

«Per questo avrei qualche domanda da porle.»

«Certo. Farò il possibile per aiutarvi.»

Ansioso, voglioso di dare una mano.

«Bene. Magnifico. Riguarda la ragione per cui avete abbandonato il sentiero.»

Ward aggrottò la fronte, e all'improvviso non sembrò più tanto ansioso di collaborare. «Volevamo vedere il lago.»

Gli scoccai un sorriso amichevole.

«Lo so, ma dopo aver letto le vostre deposizioni sono salito al lago e ho seguito il vostro percorso con la polizia.»

Ward increspò le labbra e controllò l'ora. «Holly, quel maledetto avvocato non ha ancora chiamato?»

«Non ancora, Riley» rispose la voce di Holly.

«Ho trovato il nastro con cui hanno segnato il punto in cui avete abbandonato il sentiero. La boscaglia è molto fitta.»

Incrociò le braccia sul petto e si fece ancora più scuro in volto, evidentemente a disagio. «Non capisco. È questo che vuole sapere la famiglia?»

«Sono solo curioso di capire perché abbiate lasciato il sentiero proprio in quel punto. C'erano percorsi più facili.»

Riley Ward mi fissò immobile per una trentina di secondi abbondante. Si umettò le labbra, intento a spremersi le meningi così a fondo che si potevano scorgere le rotelle e gli ingranaggi in movimento. «Insomma, non ne abbiamo discusso. Voglio dire, non abbiamo fatto una *ricerca* sul percorso migliore. Siamo scesi e basta.»

«Dieci metri più avanti, la boscaglia era molto più rada.»

«Volevamo andare in riva al lago e ci siamo andati.» All'improvviso balzò in piedi, si avvicinò alla porta e tornò a chiamare Holly. «Ti spiace riprovare? Non sopporto questa attesa.» Infilò le mani in tasca, quindi le tirò fuori e le agitò nella mia direzione. «A chi interessa la ragione per cui siamo scesi proprio lì? Che importanza può avere?»

«Se avete abbandonato il sentiero perché avete visto un individuo dall'aspetto minaccioso, può avere una grande importanza. Quell'individuo potrebbe essere l'assassino.»

Ward mi guardò, batté le palpebre e finalmente si rilassò. Come se ciò che lo stava preoccupando, di qualsiasi cosa si trattasse, si fosse allontanata all'orizzonte. Un sorriso gli comparve agli angoli della bocca. «Oh.» Il sorriso divenne più ampio. «No, mi dispiace. Non abbiamo visto nessuno.»

Feci finta di prenderne nota.

«Volevamo scendere, e siamo scesi.»

«Sicché Gene ha proposto di andare in riva al lago proprio in quel punto, e lei l'ha seguito? Non c'è stato altro?»

«Nient'altro. Vorrei aver visto qualcuno. Specialmente adesso.» Spalancò le braccia. «Mi dispiace per quella ragazza. Vorrei poterla aiutare, ma non posso. Vorrei poter aiutare Gene.»

Fissai il taccuino come se sapessi che mancava qualcosa. Vi tamburellai sopra con la penna. «Non potrebbe esserci stata un'altra ragione?»

«Non capisco cosa intende.»

«Un motivo per abbandonare il sentiero proprio in quel punto.» Lo guardai. «Forse per fare qualcosa al riparo da sguardi indiscreti.» Riley Ward impallidì.

In quel momento Holly apparve sulla soglia. «Riley, ho in linea il signor

Mikkleson.»

Ward sobbalzò come se fosse stato colpito con un pungolo elettrico. «Dio sia lodato! È l'avvocato, signor Cole. Mi deve scusare.» Aggirò la scrivania e sollevò la cornetta. Salvato dalla campanella.

Mi infilai in tasca il taccuino e raggiunsi Holly sulla soglia dell'ufficio.

«Grazie della sua disponibilità, signor Ward.»

Ward esitò, la mano a coprire la cornetta.

«Signor Cole, la prego, faccia le mie condoglianze alla famiglia. Gene non ha fatto del male a quella ragazza. Stava solo cercando di rendersi utile.»

«Glielo dirò, signor Ward. Grazie.»

Seguii Holly nella reception e fino alla porta d'ingresso. I giornalisti erano ancora radunati in strada. Era arrivato anche un quarto furgoncino.

«Sembra una persona gentile» dissi.

«Oh, Riley è un tesoro.»

«Non lo si può certo biasimare se è nervoso.»

Holly mi tenne aperta la porta reprimendo un piccolo sorriso. «Be', ha dovuto rispondere a un sacco di domande delicate.»

La guardai. «In che senso, delicate?»

«Riley e Gene sono amici intimi.»

Restituì il mio sguardo.

«*Molto* intimi.»

Uscii sul portico, ma lei rimase sulla soglia.

«Più intimi di due compagni di escursione?» chiesi. Holly annuì.

«Intende *davvero* intimi?»

Mi seguì sul portico, si chiuse la porta alle spalle e abbassò la voce. «Riley pensa che non lo sappiamo, ma come si fa a nasconderlo? Gene ha perso la testa per Riley fin dalla prima volta che è venuto da noi, e gli ha fatto una corte spudorata.»

«Da quanto va avanti questa storia?»

«Non da molto. Riley va a camminare con Gene tre volte alla settimana, ma noi sappiamo tutto.» Inarcò le sopracciglia pronunciando l'ultima frase, quindi si sporse all'indietro e controllò che nessuno la udisse. «Quanto mi piacerebbe che un bell'uomo mi facesse la corte a quel modo.»

Le scoccai il mio miglior sorriso. «Holly, un uomo potrebbe perdere la testa per una come lei.»

Mi guardò battendo gli occhioni. «Davvero?»

«Ho già una ragazza, Holly. Spiacente.»

«Be', se mai decidesse di puntare più in alto...» Non concluse la frase, mi rivolse il suo sorriso più grazioso e fece per rientrare.

«Holly?»

Continuò a sorridermi.

«Non ripeta a nessuno quello che mi ha appena detto, d'accordo?»

Scosse il capo. «Resterà fra noi.» Quindi scomparve dietro la porta e la richiuse.

Scesi dal portico della graziosa villetta e attraversai la strada diretto alla mia auto, seguito dagli sguardi degli inviati e degli operatori. Il surfista sembrava inviperito. «Ehi» mi chiamò. «Ward ti ha ricevuto?»

«Macché. Però mi hanno lasciato usare il bagno.»

Gli inviati liberarono un sospiro collettivo e si rilassarono, sollevati.

Mi sedetti al volante dell'auto ma non avviai il motore. Indagare su un caso è come vivere una vita. Procedi a testa bassa, trascinando l'aratro come meglio puoi, finché un bel giorno non succede qualcosa e all'improvviso il mondo non è più quello che credevi che fosse. All'improvviso il tuo modo di vedere ogni cosa è diverso, come se il mondo avesse cambiato colore, nascondendo cose che c'erano fino a poco prima e rivelandone altre che altrimenti non avresti mai visto. La mia teoria sul fatto che Dersh e Ward avessero fatto una piccola deviazione per drogarsi aveva avuto vita breve.

Un tempo ero molto amico di un uomo, un poliziotto con sedici anni di esperienza sul groppone che era ed è tuttora un brav'uomo, il quale era sempre stato fedele a sua moglie, con tre figli, una baita a Big Bear e una vita bella e felice, fino al giorno in cui l'aveva lasciata e si era risposato con un'altra. «Non sapevo che avessi dei problemi con tua moglie» avevo detto quando mi aveva comunicato la notizia. «Nemmeno io» aveva risposto il mio amico. Sua moglie era distrutta, e lui provava un terribile senso di colpa. Gli avevo chiesto cos'era successo. La sua risposta era stata tanto semplice quanto terribile. «Mi sono innamorato» aveva detto. Aveva conosciuto una donna mentre facevano la coda in banca, e nel corso di una singola conversazione il suo universo si era rovesciato, e da allora non sarebbe più stato lo stesso. Preso alla sprovvista dall'amore.

Pensai a Riley Ward, alla donna e ai due bambini nelle fotografie del suo ufficio. Forse anche lui era stato preso alla sprovvista, e all'improvviso le incongruenze della sua versione e di quella di Dersh su ciò che era accaduto al lago, le ragioni della sua evasività e riservatezza durante l'interrogatorio mi parvero perfettamente comprensibili, e lontanissime dalle teorie di

poliziotti e investigatori privati con troppo tempo libero a disposizione.

Dersh e Ward si erano addentrati nella fitta boscaglia per non essere visti dagli altri escursionisti. Non stavano cercando di vedere qualcosa, bensì di non farsi vedere.

Avevano scelto quel punto proprio per la sua impenetrabilità, senza sapere che il corpo di Karen Garcia li stava aspettando e che li avrebbe costretti a inventarsi una fandonia sulla ragione della loro presenza in un luogo così improbabile. Avevano mentito per proteggere il mondo che ciascuno di loro si era costrutto, ma ora era comparsa una menzogna ben più grave, e si stava alimentando delle loro stesse paure.

Rimasi seduto in macchina, rammaricandomi per Riley Ward con la sua mogliettina, i suoi due figli e il suo amante segreto, quindi me ne andai a telefonare a Samantha Dolan.

Quando la Dolan mi richiamò, l'ufficio era invaso da una luce dorata. Non ci badai. Ero alla seconda lattina di Falstaff, e stavo già pensando alla terza. Avevo trascorso gran parte del pomeriggio a sbrigare la corrispondenza, a pagare le bollette e a parlare con l'orologio di Pinocchio. Non mi aveva ancora risposto, ma forse con qualche altra birra avrebbe finito per farlo.

«Cristo, sembra Rossella O'Hara» esordì la Dolan. «Come fai a sopportarla?»

«Il sesso è fantastico. Stamattina sono andato a trovare Ward. Avevi ragione, hanno mentito.»

Terminai la birra e occhieggiai il frigorifero. Avrei dovuto prendere la terza lattina prima di cominciare la conversazione.

«Ti ascolto.»

«Hanno abbandonato il sentiero perché sono amanti.»

La Dolan non disse nulla.

«Dolan?»

«Sono qui. Te l'ha detto Ward? Ti ha detto che è per questo che sono scesi in riva al lago?»

«No, Dolan, non me l'ha detto Ward. Ward ha moglie e due figli, e penso proprio che farebbe qualsiasi cosa per impedire che lo vengano a sapere.»

«Non ti scaldare.»

Annuii, ma era poco probabile che lei potesse vedermi.

«Me l'ha detto una persona che lavora con lui. Nel suo ufficio non si parla d'altro, Dolan, e non mi ci sono voluti più di venti minuti per venirlo a

sapere. A quanto sembra non vi siete sprecati per determinare gli antefatti.»

«Ho detto di non scaldarti.»

Ascoltai il suo respiro, e forse lei stava ascoltando il mio.

«Tutto bene?» soggiunse.

«Sono incazzato per Dersh. Sono incazzato perché questa storia farà soffrire la famiglia Ward.»

«Vuoi andare a bere qualcosa?»

«Me la cavo benissimo da solo.»

Per qualche istante non disse altro. Pensai di andare a prendere la terza birra, ma non lo feci. Pinocchio mi guardava.

«Ti avrei chiamato comunque» disse lei.

«Perché?»

«Abbiamo rintracciato Edward Deege.»

«Aveva qualcosa da dire?»

«Se ce l'aveva, non lo sapremo mai. È morto.»

Mi abbandonai sullo schienale della sedia e guardai fuori dalle portefinestre. A volte vedo qualche gabbiano che volteggia o si libra nel vento, ma in quel momento il cielo era completamente sgombro.

«Dei muratori l'hanno trovato in un cassonetto dell'immondizia vicino al lago. Sembra sia stato ucciso a suon di botte.»

«Non sapete com'è andata?»

«Probabilmente avrà litigato con un altro senzatetto. Sai come vanno queste cose. Forse l'avevano derubato, o forse era stato lui ad alleggerire la riserva di un collega. Se ne sta occupando la divisione Hollywood. Mi dispiace.»

«Cosa farete con Ward?»

«Lo dirò a Stan Watts e lascerò che se ne occupi lui. Stan è un brav'uomo. Cercherà di agire con delicatezza.»

«Magnifico.»

«È l'unica possibilità di Dersh.»

«Magnifico.»

«Sicuro che non vuoi bere qualcosa?»

«Sicuro. Magari un'altra volta.»

Per un istante non disse nulla, ma quando riprese a parlare lo fece con un filo di voce.

«Vuoi sapere una cosa, "migliore del mondo"?»

«Cosa.»

«Non sei incazzato soltanto per Ward.»

Riagganciò, lasciandomi lì a chiedermi cosa intendesse.

20

Quel giorno

Il dolore lo attraversa bruciante allo stesso modo in cui la sua pelle bruciava quando veniva percosso da bambino; brucia così tanto che i suoi nervi si torcono sotto la pelle come vermi elettrici intenti a scavarsi un tragitto attraverso le sue membra. Può diventare così terribile da costringerlo a mordere la sua stessa carne per impedirsi di gridare.

È una questione di autocontrollo. Lo sa.

Se riesci a controllarti, loro non possono farti del male.

Se riesci a dominarti, loro pagheranno.

L'assassino riempie la prima siringa di dianabol, uno steroide che ha acquistato in Messico, e se lo inietta nella coscia destra. Riempie la seconda di somatropina, un ormone sintetico della crescita proveniente anch'esso dal Messico e brevettato per il bestiame. Se lo inietta nella coscia sinistra e gusta la sensazione di bruciore che sempre accompagna le iniezioni. Un'ora prima ha ingoiato due pasticche di androstene per incrementare la produzione di testosterone del suo organismo. Aspetterà qualche altro minuto, quindi si stenderà sulla panca dei bilancieri e si eserciterà finché i suoi muscoli non cominceranno a urlare e a cedere, e soltanto allora si fermerà. Guadagno significa sofferenza, e lui deve guadagnare forza, volume e potenza, poiché deve uccidere ancora.

Ammira il proprio corpo nudo nello specchio intero e flette gli arti. Muscoli scolpiti. Addominali di pietra. Tatuaggi che profanano la carne. Bello. Si infila gli occhiali scuri. Meglio.

L'assassino si stende supino sulla panca e aspetta che le sostanze chimiche gli scorrano nelle vene. È lieto che la polizia abbia finalmente trovato il corpo di Edward Deege. Fa parte del suo piano. A causa di quel corpo, la polizia interrogherà i vicini. Le prove che lui ha disseminato verranno scoperte, e anche questo fa parte del piano; un piano che lui ha costruito con la medesima cura con cui costruisce il proprio corpo e la propria vendetta.

Si ammonisce di avere pazienza.

I manuali militari spiegano che nessun piano d'azione sopravvive al primo contatto col nemico. Bisogna essere duttili. Bisogna lasciare che si e-

volva.

Il suo piano ha già subito diverse metamorfosi - Edward Deege è una di esse - e continuerà a subirne. Dersh, per esempio. L'attenzione che gli è stata tributata l'ha infastidito fino a quando non si è reso conto che anche Dersh poteva diventare parte del piano, proprio come Deege. È stata un'epifania. Un dolce momento in cui, tramite Dersh, il piano si è trasformato dalla morte all'ergastolo. All'umiliazione. Alla vergogna.

L'adattabilità è tutto.

Lui stesso sta mutando. Tutti lo considerano così silenzioso, così controllato.

Lui è ciò che ha bisogno di essere.

L'assassino si rilassa e lascia vagare i suoi pensieri, ma questi non lo conducono a Dersh, al piano o alla vendetta. Lo riportano a quell'orribile giornata. Avrebbe dovuto saperlo. Torna sempre a quel giorno, come per torturarsi. Sarebbe meglio giocare la costante partita a scacchi del suo piano che crogiolarsi nella sofferenza, ma per così tanti anni la sofferenza è stato tutto ciò che aveva. Il dolore l'ha formato.

Sente le lacrime che non ha mai permesso a nessuno di vedere e chiude gli occhi con forza. L'umore striscia da sotto gli occhiali, lasciandosi dietro una scia di acidi ricordi.

Sente le percosse. La cinghia schiocca su di lui finché la sua pelle perde ogni sensibilità. I pugni gli percuotono le spalle e la schiena. Lui grida, supplica e piange, ma coloro che lo amano di più sono coloro che lo odiano con più forza. *Nessun posto è bello come casa propria.* Corre. Cammina. Un viaggio in pullman. Fugge da un luogo in cui dolcezza e crudeltà sono la stessa cosa, in cui amore e odio sono indistinguibili. Si trova davanti a una tavola calda quando un uomo gli si avvicina. Un uomo gentile, che capisce la sua sofferenza, un uomo comprensivo. La sua mano gli si posa sulla spalla. Parole di consolazione e amicizia. L'uomo gli vuole bene. Conforto. Il resto viene da sé. Amore. Dipendenza. Tradimento. Vendetta. Rimorso.

Ricorda quel giorno con tale chiarezza. Può vederne ogni immagine come se il film della sua vita scorresse fotogramma per fotogramma, ognuno dei quali nitido e chiaro, dai colori accesi e definiti. Il giorno in cui gli odiati gli hanno strappato quell'uomo. In cui l'hanno preso, distrutto, ucciso. Quel giorno, dopo tutti questi anni e questi cambiamenti, brucia in modo così intenso che ogni sua cellula ne è marchiata a fuoco.

Per anni è andato alla deriva, prima di riprendere il controllo su se stes-

so. Di dominare i suoi sentimenti e la sua vita. Di dominare se stesso, di trattenersi, di prepararsi a fare questo.

Le lacrime si fermano, e l'assassino apre gli occhi. Se li asciuga e si rimette a sedere.

Controllo.

Lui esercita il controllo.

La sua perdita deve essere vendicata, e ora lui lo può fare. Non più debole, non più indifeso.

Ha un piano di vendetta contro colui che l'ha fatto più soffrire, e un elenco dei cospiratori.

Li sta uccidendo uno dopo l'altro perché la vendetta è implacabile, e lui è la creatura più implacabile che abbia mai camminato fra gli angeli nelle strade di questa città.

I militari la chiamano "dedizione alla missione".

La sua dedizione non è inferiore a nessun'altra.

Pagheranno.

L'assassino si rialza dalla panca e flette i muscoli davanti allo specchio finché la pelle si tende, le vene si gonfiano e le frecce rosse fiammeggiano sui deltoidi.

Dersh.

Il sogno di Pike

Correva fuori dal sentiero perché il percorso era più difficile. I rami secchi degli alberi abbattuti gli graffiavano le gambe come artigli che sbucavano dal terreno. Le foglie marroni che coprivano il suolo della foresta lo facevano scivolare mentre serpeggiava fra i tronchi, i rampicanti e le buche che rendevano arduo l'equilibrio. Non poteva prendere il ritmo della corsa perché era costretto di continuo a scavalcare alberi abbattuti e rami spezzati, ma era proprio questa la ragione per cui seguiva quel tracciato. Il Manuale di allenamento *del Corpo dei* marine *lo chiamava "addestramento fartlek"; era stato inventato dagli alpini svizzeri, ed era l'estenuante base preparatoria del leggendario percorso a ostacoli dei* marine. *Il* Manuale di allenamento *diceva che una spietata preparazione era necessaria per formare uomini spietati.*

Joe Pike, quattordici anni.

Amava il profumo del bosco in inverno, la pace della solitudine. Passava il maggior tempo possibile nella foresta, leggendo e pensando e se-

guendo le istruzioni del manuale, che era diventato la sua Bibbia. C'era gioia nella stanchezza, e un senso di conquista nel sudore. Joe aveva deciso che si sarebbe arruolato nei marine *il giorno del suo diciassettesimo compleanno. Pensava ogni giorno a quel momento, e la notte lo sognava. Si vedeva ritto nella sua uniforme, o intento a strisciare attraverso le giungle asiatiche nella guerra che era in corso, a mezzo mondo di distanza (anche se aveva solo quattordici anni, e probabilmente quella guerra sarebbe finita presto). Intratteneva migliaia di fantasie sul suo futuro nei* marine*, ma in realtà si vedeva più che altro salire su un pullman che l'avrebbe condotto lontano da suo padre. La sua guerra la combatteva a casa.*

Il Vietnam non poteva essere peggio.

Joe era ancora alto per la sua età, e stava cominciando a ingrossarsi. Se a sedici anni avesse avuto un aspetto più maturo, sperava di riuscire a convincere sua madre a falsificare i documenti per consentirgli di partire prima. Forse l'avrebbe fatto per lui.

Sempre che fosse ancora viva.

Ormai vicino alla fine del tracciato, Joe aumentò l'andatura. Il suo fiato creava pennacchi di vapore nell'aria fredda, ma lui era fradicio di sudore e non aveva freddo sebbene indossasse soltanto pantaloncini rossi da ginnastica, Keds da pallacanestro e una maglietta verde senza maniche. Aveva risalito il corso del torrente per quasi un'ora, era tornato a valle e aveva quasi raggiunto il punto di partenza quando udì le risate e si fermò. Il torrente scorreva lungo il fondo di un declivio sotto una strada di ghiaia, e due ragazzi e una ragazza apparvero sulla cresta del pendio e scesero verso il corso d'acqua seguendo un vecchio sentiero.

Pike scivolò fra gli alberi.

Erano più vecchi di lui, i ragazzi più robusti, forse all'ultimo anno del liceo in cui Joe era appena arrivato. Dovevano avere circa diciassette anni.

Il più corpulento era un ragazzo alto con un volto rubizzo, grossolano e foruncoloso. Procedeva in testa al gruppo, scostando i rami bassi e reggendo un sacco per il foraggio con qualcosa all'interno. L'altro ragazzo chiudeva la fila. Aveva capelli lunghi come un hippie e radi, ridicoli baffetti, ma le sue spalle e le sue cosce erano muscolose. Una sigaretta gli penzolava dalle labbra.

La ragazza aveva la forma di una pera, con un ampio deretano. I suoi lineamenti erano raccolti tutti insieme al centro di un volto simile a uno

gnocco bollito, gli occhi due fenditure sottili dall'aria cattiva. Reggeva una tanica di benzina da quattro litri uguale a quella che Joe usava per riempire di carburante il tagliaerba, e stava ridendo. «Non è necessario camminare fino in Africa, Daryl. Non c'è anima viva.»

Non appena udì il suo nome, Joe riconobbe il ragazzo con il sacco. Daryl Haines aveva abbandonato la scuola e lavorava alla stazione di servizio della Shell. Per qualche tempo aveva venduto sigarette e Slurpee al supermercato Pac-a-Sac, ma era stato sorpreso a rubacchiare dalla cassa e licenziato. Aveva almeno diciott'anni, se non di più. Una volta, Daryl aveva fatto il pieno alla Kingswood e il signor Pike aveva scoperto una chiazza di benzina sulla vernice. Si era imbestialito e aveva fatto il diavolo a quattro.

Ora, quando arrivava alla stazione di servizio, il signor Pike faceva rifornimento da solo, badando bene che Daryl si tenesse alla larga dalla sua macchina. «Quel ragazzo è un pezzo di merda» aveva detto un giorno a Joe.

«Tranquilla, piccola» disse Daryl all'amica. «So bene dove sto andando.»

La ragazza rise di nuovo, e all'improvviso i suoi occhietti sottili sembrarono più che cattivi, sembrarono malvagi. «Non ho voglia di aspettare tutto il giorno per divertirmi, Daryl. Non fare il cacasotto.»

«Ca-ca-ca-ca» fece il ragazzo alle sue spalle, facendosi ballonzolare la sigaretta sulle labbra.

Daryl si fermò e lo guardò in cagnesco. «Vuoi che ti faccia il culo a fettine, coglione?»

L'altro spalancò le braccia. «Ehi, no, amico. Stavo scherzando.»

«Coglione.»

«Ca-ca-ca-ca» fece la ragazza guardando l'amico con la sigaretta.

Soddisfatto, Daryl riprese la marcia.

Joe li lasciò passare, quindi li seguì. Si muoveva con cautela, evitando rami e ramoscelli, cercando di tenersi il più possibile alla larga dalle foglie secche e, nei punti in cui ciò non era possibile, affondando la punta dei piedi sotto lo strato superiore e caricando il peso sul terreno umido appena sotto.

Trascorreva così tanto tempo nel bosco che aveva imparato a conoscerlo, avvistando e seguendo con grande facilità i cervi che vi brucavano. Provava conforto all'idea di fare ormai parte di quel luogo al punto da essere invisibile. Un giorno suo padre l'aveva rincorso fra gli alberi

dietro casa, ma Joe gli era sfuggito e lui non era riuscito a trovarlo. Nascondersi significava essere al sicuro.

I tre ragazzi non andarono lontani.

Daryl li condusse lungo il torrente fino a una piccola radura. Era un luogo molto frequentato per le bevute collettive, e il terreno era costellato di ceneri di falò e lattine di birra. «Grande!» gridò la ragazza. «Tiralo fuori dal sacco e godiamoci lo spettacolo!»

Il ragazzo con la sigaretta disse qualcosa che Joe non riuscì a udire e ridacchiò. Yak-yak-yak, come Jughead.

Daryl posò il sacco a terra e ne estrasse un piccolo gatto nero. «Ti conviene non graffiarmi, figlio di puttana» disse sollevandolo per la collottola e le zampe posteriori.

Joe raggiunse il letto del torrente e proseguì sul fondo di terra soffice avvicinandosi alla radura. Il gatto era adulto ma piccolo, probabilmente una femmina.

Si rattrappì su se stesso a contatto con Daryl, sgranando terrorizzato gli occhi gialli. Era spaventato dal sacco e dai ragazzi, ma anche dal bosco. I gatti non amano i luoghi che non conoscono, dove qualcosa potrebbe far loro del male. Diede un lieve miagolìo che riempì Joe di tristezza. Aveva soltanto un orecchio, e Joe si chiese come avesse perso l'altro.

La ragazza svitò il tappo della tanica, sorridendo come se avesse appena vinto un premio. «Versagliela addosso, Daryl!»

«Dovevi prendere della benzina» disse il ragazzo con la sigaretta.

«La trementina è meglio!» latrò la ragazza. «Non sai proprio niente?» Lo disse come se fosse la centesima volta che lo faceva, e Joe pensò che forse era proprio così.

Per la prima volta in due ore Joe Pike sentì un brivido di freddo. Avrebbero dato fuoco a quella povera bestiola. L'avrebbero ascoltata strillare. L'avrebbero osservata morire fra le contorsioni.

«Prendi la tanica» disse Daryl. «Presto, prima che il bastardo mi morda.»

Daryl trattenne il gatto a terra tendendo il più possibile le braccia mentre il ragazzo con la sigaretta afferrava la tanica e versava la trementina sulla bestiola. Non appena il liquido lo colpì, il gatto s'ingobbì e cercò di districarsi.

«Voglio dargli fuoco io» disse la ragazza. I suoi occhi brillavano di una luce orribile.

«Gesù, non incendiare anche me» esclamò Daryl.

Il ragazzo con la sigaretta si tolse maldestramente alcuni fiammiferi svedesi dal taschino della camicia, facendone cadere a terra la maggior parte. La ragazza ne raccolse uno e cercò di accenderlo sulla cerniera lampo dei jeans.

«Sbrigati, maledizione» disse Daryl. «Non posso tenerlo fermo in eterno!»

Joe Pike fissò i due ragazzi più grandi e l'orrenda ragazza. Ansimava come se stesse correndo, e il cuore gli martellava nel petto.

Il primo fiammifero si spezzò. «Merda!» imprecò la ragazza.

Ne afferrò un altro e se lo strofinò sulla lampo. La capocchia prese fuoco.

«Grande!» esclamò il ragazzo con la sigaretta.

«Sbrigati» disse Daryl.

Joe raccolse un ramo spezzato dal fango. Era lungo circa un metro, spesso circa cinque centimetri. Il suono che produsse quando uscì dal fango attirò l'attenzione dei tre adolescenti. Joe sbucò dal letto del torrente, e il ragazzo con la sigaretta fece un passo indietro, rischiando di inciampare su se stesso. «Ehi!»

I tre fissarono Joe, ma subito dopo superarono la sorpresa iniziale.

Il fiammifero bruciò le dita della ragazza, che lo lasciò cadere a terra. «Cazzo, è soltanto un ragazzino.»

«Togliti dai piedi, testa di cazzo, prima che ti prenda a calci in culo» disse Daryl.

Il gatto stava ancora cercando di divincolarsi. Joe fiutò l'odore della trementina.

«Lascialo andare.»

«Vaffanculo, ritardato» disse la ragazza. «Sta' a vedere come salta.» Si chinò a raccogliere un altro fiammifero.

Joe sperava che se ne andassero senza creare problemi. Che lasciassero andare il gatto e si allontanassero perché erano stati scoperti. Fece un passo avanti. «Non posso lasciarvi dar fuoco a quel gatto.»

Daryl spostò lo sguardo sul ramo e quindi sul volto di Joe. Sorrise. «A quanto pare ti hanno già fatto il mazzo, merdina. Se vuoi, ti posso far nero anche l'altro occhio. Posso anche prenderti a calci fino a farti sputare le budella.»

Il ragazzo con la sigaretta scoppiò a rìdere.

Pallidi lividi violacei e verdi coloravano l'occhio sinistro di Joe, ricordo delle percosse che suo padre gli aveva inflitto sei giorni prima. Joe imma-

ginava che l'avrebbero picchiato anche quei due, ma si rese subito conto che ne aveva prese così tante che un altro pestaggio non avrebbe fatto una gran differenza. La cosa gli sembrò divertente e gli fece venir voglia di farsi una bella risata, ma tutto quello che gli uscì fu una lieve contrazione all'angolo della bocca.

Gli occhi del gatto trovarono quelli di Joe, e Joe pensò che anche i suoi occhi dovevano avere quell'espressione quando suo padre lo picchiava.

Fece un altro passo verso Daryl. «Solo uno stronzo se la prende con un gattino indifeso.»

Daryl si aprì in un ghigno e rivolse un'occhiata alla ragazza. «Dagli fuoco, maledizione, che poi faccio il culo a questo stronzo.»

Il fiammifero si accese e la ragazza si lanciò verso il gatto.

A Joe Pike parve che il mondo come lui lo conosceva arretrasse come se lo stesse osservando con un cannocchiale rovesciato. Sentiva una calma assoluta mentre sollevava il bastone e si lanciava contro Daryl. Daryl lanciò un grido di sorpresa e balzò in piedi per fronteggiarlo. Il gatto, improvvisamente libero, saettò fra gli alberi e scomparve.

«Sta scappando!» gridò la ragazza. Come se il suo spettacolo fosse finito e ne avesse persa la parte migliore.

Joe calò il bastone con tutte le sue forze, ma il ramo marcio si spezzò sugli avambracci di Daryl con uno schiocco umido.

Daryl rispose con un gran mulinare di pugni alla fronte e sul petto, e subito dopo il suo amico si portò alle spalle di Joe e lo colpì con tutte le sue forze.

Joe sentiva i loro pugni, ma stranamente non provava alcun dolore. Era come se si fosse rifugiato nel profondo di se stesso, un ragazzino solo in un bosco scuro intento a osservare ciò che succedeva senza prenderne parte.

La ragazza grassa aveva dimenticato la delusione e aveva cominciato a saltellare, sollevando i pugni al cielo come se stesse incitando la squadra di football a segnare il punto vincente. «Ammazzatelo! Ammazzate il figlio di puttana!»

In piedi fra i due avversari, Joe affondava i pugni alla cieca. Il ragazzo con la sigaretta lo colpì con forza dietro l'orecchio destro, e quando Joe si voltò per fronteggiarlo Daryl gli sferrò un calcio sulla parte posteriore della gamba e lo fece cadere.

I due gli si portarono sopra e lo tempestarono di pugni al volto, alla testa, alla schiena e alle braccia, ma Joe continuava a non provare alcun

dolore.

Erano grossi, ma suo padre era più grosso.

Erano forti, ma suo padre era più forte.

Si rimise in ginocchio e riuscì a rialzarsi sotto una gragnuola di pugni e calci.

Daryl Haines lo colpì in pieno volto una, due, tre volte.

Joe cercò di rispondere, ma i suoi affondi andavano sempre più spesso a vuoto.

Poi qualcuno gli fece lo sgambetto, e Joe cadde di nuovo a terra.

Daryl Haines lo prese a calci, ma i calci che gli dava suo padre erano peggio.

Joe si rialzò.

La ragazza stava ancora gridando, ma quando Joe fu nuovamente in piedi di fronte a lui, Daryl Haines lo guardò con una strana espressione sul volto. Il ragazzo con la sigaretta ansimava senza fiato, le braccia pesantemente abbandonate lungo i fianchi. Anche Daryl respirava a fatica, e guardava Joe come se non credesse a ciò che stava vedendo. Le sue mani erano coperte di rosso.

«Massacralo, Daryl!» gridò la ragazza. «Massacralo di brutto!»

Joe tese la mano verso Daryl cercando di artigliargli gli occhi, ma lo mancò e cadde su un fianco.

Daryl si portò sopra di lui. Il sangue gli sgocciolava dalle mani. «Resta giù, ragazzino.»

«Picchialo a morte, Daryl! Non ti fermare!»

«Resta giù.»

Joe si sollevò sulle ginocchia. Cercò di mettere a fuoco l'immagine opaca e rossa di Daryl, e si rese conto che i suoi occhi erano velati di sangue.

«Cos'hai, sei impazzito? Resta giù.»

Joe balzò in piedi e cercò di colpirlo con tutta la forza che gli era rimasta in corpo.

Daryl si ritrasse, quindi fece uno scatto in avanti e gli sferrò un diretto al naso. Joe udì lo schiocco e sentì il dolore, e in quel momento seppe che Daryl gli aveva rotto il naso. Non era la prima volta che udiva quel suono.

Cadde a terra, ma immediatamente cercò di rialzarsi.

Daryl lo afferrò per la camicia e lo spinse giù. «Cos'hai nella testa, merdina?»

Il ragazzo con la sigaretta si reggeva il fianco come se sentisse una fitta. «Andiamocene, amico. Questa cosa non mi va più.»

«Ti batterò» disse Joe. Le sue labbra erano squarciate, e parlava a fatica.

«È finita!»

Cercò di colpire Daryl da terra, ma lo mancò di una trentina di centimetri.

«È finita, maledizione. Ti ho battuto!»

Cercò di sferrargli un altro pugno, ma questa volta lo mancò addirittura di un metro.

«Non è finita... finché non vinco io.»

Daryl fece un passo indietro, il suo volto un'orrida maschera di rabbia. «E va bene, coglione. Io ti avevo avvertito.»

Prese la rincorsa e gli sferrò un calcio violento, con tutte le sue forze, e Joe sentì il mondo esplodergli fra le gambe. Poi vi furono le stelle e l'oscurità.

Li udì allontanarsi, o credette ài udirli. Passarono ore, gli parve, prima che fosse in grado di muovere un muscolo, e quando finalmente riuscì a rimettersi in ginocchio il bosco era immobile. I lombi gli dolevano, e aveva la nausea. Cercò di trarre un respiro profondo, ma ciò non fece che peggiorare le cose.

Si toccò il volto. La sua mano si tinse di rosso. Si guardò la maglietta. Era chiazzata di sangue rappreso. Altro sangue gli striava le braccia.

Passarono diversi minuti prima che tornasse a fiutare l'odore di trementina, e fu allora che vide il gatto con un orecchio solo che lo fissava da sotto i rami marci di un albero abbattuto.

«Ehi, gattina» disse.

La bestiola scomparve.

L'angolo della bocca di Joe tradì una contrazione. «Non c'è problema, piccola. Sei al sicuro.»

Si disse che doveva essere terrorizzata.

Si chiese come mai lui non lo fosse.

Più tardi tornò a casa.

Tre giorni dopo, Daryl Haines guardò accigliato la busta. «Vaffanculo» imprecò.

Erano le otto meno cinque della sera alla stazione di servizio della Shell. Daryl era seduto sulla sedia che teneva fuori dal negozio, accanto al distributore della Coca-Cola, inclinato all'indietro com'era solito fare, al calduccio nel suo piumino ma incazzato per via della lettera. Era la carto-

lina dell'esercito per la visita medica.

Daryl Haines, diciott'anni e senza il lusso del rinvio per motivi scolastici, era carne da fanteria di prima scelta. Quel sabato avrebbe dovuto prendere il pullman per la città soltanto per farsi bucare e toccare il culo da un frocio di dottore dell'esercito e poi farsi spedire in Vietnam.

«Che merda» disse.

Forse avrebbe dovuto arruolarsi nelle forze aeree.

Todd, il fratello maggiore di Daryl, era già laggiù. Se la stava cavando a buon mercato facendo il meccanico in una base aerea vicino a Saigon, e diceva che non era poi così male. Si faceva un gran casino, si fumava tutta l'erba che si voleva e si scopavano belle figliole gialle per ventìcinque centesimi a botta. A sentire Todd sembrava una specie di Disneyland, ma Daryl temeva che con la sua sfiga sarebbe finito con il fucile in spalla a farsi sparare.

«Fanculo.»

Alle otto in punto, Daryl spense le luci e le pompe, chiuse la stazione e s'incamminò per la strada, rimpiangendo di non potersi fermare in un bar.

A diciott'anni eri abbastanza vecchio per uccidere i musi gialli, ma non potevi farti una birra quando ne avevi voglia.

Avrebbe potuto annegare le sue sofferenze fra le gambe di Candy Crowley, se soltanto quella stronza psicopatica si fosse decisa. Ci era quasi riuscito la domenica prima, quando la matta si era fatta venire in testa di dar fuoco a un gatto. L'unica era scuotere la testa, quando se ne veniva fuori con quelle idee. Ma la cosa era sembrata eccitarla, e Daryl stava cominciando a pensare che avrebbe finalmente pucciato il biscotto, quando quel ragazzino aveva rovinato tutto. Un altro matto. Gliele aveva date di santa ragione, eppure lui non aveva ceduto. E non si era nemmeno messo a piangere, neanche quando Daryl gli aveva strappazzato gli ovetti. Avresti pensato che quel maledetto gattaccio fosse suo, da come se l'era presa, ma Daryl l'aveva rubato alla vecchia Wilbur, la vicina di casa.

A volte l'unica era scuotere la testa.

Daryl ci stava ancora pensando quando una voce lo chiamò. «Daryl.»

«Sì?»

Qualcuno sbucò da un grosso cespuglio di azalee, e Daryl si accorse, un istante troppo tardi, che era il ragazzino. Il suo volto era gonfio e pieno di lividi. Un grosso cerotto gli copriva il naso, e punti di sutura neri gli percorrevano il labbro e il sopracciglio sinistro come i binari di un treno.

«Se ne vuoi ancora, stronzetto, hai scelto il momento giusto» disse

Daryl, di pessimo umore per via della lettera. «Sto per andare in Vietnam.»

Ma la notizia non impressionò il ragazzino, che all'improvviso brandì una mazza da baseball Louisville Slugger e la calò sul lato esterno del ginocchio di Daryl come se cercasse di battere un fuori campo al Fenway Park.

Daryl Haines lanciò un grido e crollò a terra. Era come se qualcuno gli avesse cucito un M-80 nel ginocchio e l'avesse acceso. Si afferrò il ginocchio, ululando dal dolore mentre il ragazzino tornava a calare la mazza.

La vide arrivare e cercò di ripararsi con le mani, e un secondo M-80 gli esplose sul braccio destro. «Gesù Cristo!» gridò. «Smettila! Basta! Non mi colpire più!»

Il ragazzino gettò a terra la mazza e lo guardò. Il suo volto era del tutto inespressivo, e spaventò Daryl più ancora dei musi gialli in Vietnam.

Il ragazzino gli sferrò un calcio alla tempia, poi un altro, infine si chinò e lo colpì con tre rapidi pugni in pieno vólto. Daryl vide il cielo riempirsi di un milione di stelle scintillanti su uno sfondo nero e vomitò.

«Daryl?»

«Uhn...»

«Non è finita finché non vinco io» disse il ragazzino.

Daryl sputò sangue. «Hai vinto. Gesù Cristo, hai vinto. Mi arrendo.»

Il ragazzino fece un passo indietro.

«Gesù Cristo!» Daryl piangeva così a dirotto che gli sembrava di essere un neonato. Il ragazzino gli aveva spezzato un braccio e una gamba. Gesù, che male.

«Daryl» riprese il ragazzino.

«Ti prego, Cristo, basta.» Daryl temette che avesse intenzione di proseguire.

«Come si può far del male a una creatura così debole?»

«Gesù. Oh, Cristo.»

«Se lo farai un'altra volta, Daryl, ti troverò e ti ucciderò. Quel gatto ti ucciderebbe se potesse, ma non può. Ci penserò io.»

«Giuro che non lo farò! Lo giuro su Dio!»

Il ragazzino raccolse la sua mazza e se ne andò.

Dodici settimane più tardi, dopo la rimozione delle ingessature e dei punti, i medici dell'ospedale militare poterono finalmente visitarlo. Daryl Haines fu classificato come un 4-F a causa dei danni permanenti al ginocchio sinistro. Non idoneo al servizio militare.

Non andò in Vietnam.
E non provò mai più a dare fuoco a un altro gatto.

21

Quando i suoi occhi si aprirono, Pike si sentì lucido come se fosse metà pomeriggio e non le tre del mattino. Sapendo che dopo il sogno non si sarebbe più riaddormentato, si alzò e indossò mutande e calzoncini. Per un attimo pensò di leggere, ma solitamente, dopo i sogni, faceva esercizio fisico. L'attività motoria era più efficace.

Calzò le Nike da corsa e si allacciò in vita un piccolo marsupio senza preoccuparsi di accendere la luce. Nel buio si sentiva a suo agio. Anni prima, i medici dei *marine* gli avevano spiegato che la sua eccellente visione notturna era dovuta all'alto livello di vitamina A e a una "rapida rodopsina", e cioè che la pigmentazione delle sue retine che reagiva alla penombra era molto sensibile. "Occhi di gatto", li avevano definiti.

Uscì nell'aria fresca della notte e si stiracchiò per sciogliere i tendini delle ginocchia. Anche se spesso faceva sessanta chilometri di corsa alla settimana, i suoi muscoli erano decontratti da anni di yoga e arti marziali, e reagivano bene. Si sistemò il marsupio sui fianchi e attraversò di corsa il complesso residenziale, superò l'uscita di sicurezza e giunse in strada. Il marsupio conteneva le sue chiavi di casa e una piccola Beretta nera calibro 25. Per ogni evenienza.

Pike correva quasi sempre a quell'ora, e vi trovava un senso di pace. La città era quieta. Se voleva, poteva seguire il dorso della strada, attraversare i parchi o i campi di golf. Gli piaceva il contatto con l'erba e la terra, e sapeva che quelle sensazioni erano risonanze della sua infanzia.

Percorse Washington Boulevard in direzione ovest, verso l'oceano, scaldandosi per il primo mezzo chilometro senza forzare l'andatura e quindi accelerando. L'aria era fresca; una nebbia bassa offuscava le strade, assorbendo la luce e nascondendo le stelle, e ciò non gli piaceva. Pike amava leggere le costellazioni e farsene guidare. C'era stato un periodo, quand'era un giovane *marine*, in cui la sua vita dipendeva da ciò, e le sicurezze della meccanica celeste gli davano conforto.

Due o tre volte all'anno, lui e il suo amico Elvis Cole andavano a caccia o in gita in qualche zona remota, e in quelle occasioni si mettevano alla prova, da soli e a vicenda, facendosi guidare dal sole, dalla luna e dalle stelle. Ancora più spesso, Pike si avventurava da solo in luoghi remoti e

sconosciuti. Aveva imparato da tempo che una bussola o un sistema elettronico potevano sbagliare. Bisognava badare a se stessi, poiché si poteva contare soltanto su se stessi.

Rivide le immagini, le rapide istantanee della sua infanzia, delle donne che aveva conosciuto, degli uomini che aveva visto morire, di quelli che aveva ucciso. Del suo amico e socio Elvis Cole, dei dipendenti delle sue varie società. A volte soppesava quelle immagini, ma altre volte le ripiegava finché non diventavano sempre più piccole fino a farle scomparire.

Seguì la curva con cui Washington Boulevard attraversava Venice in direzione nord, quindi lasciò Main Street e imboccò Ocean Avenue, da dove si udivano le onde infrangersi sulla spiaggia sotto il promontorio.

Aumentò l'andatura oltrepassando il Santa Monica Pier, i carrelli dei supermercati e gli accampamenti dei senzatetto, allungando il passo fino a raggiungere i dieci chilometri orari di velocità. Saettò davanti all'Ivy at the Shore e agli alberghi, sentì che stava dando il massimo e mantenne la stessa intensità, quindi rallentò di nuovo prima di abbandonare la strada e raggiungere il parapetto sull'orlo del promontorio, dove si fermò a guardare il mare.

Osservò le navi, stelle su un orizzonte nero. Una lieve brezza gli accarezzava la schiena, l'aria dell'entroterra attirata dal calore del mare. Sopra di lui frusciavano le fronde secche delle palme. Un'auto solitaria gli scivolò accanto, persa nella notte.

Sul bordo del promontorio che si affacciava sull'oceano c'erano prati verdi, piste ciclabili e palme torreggianti. Da un cespuglio alla sua destra provenne un fruscio e dei passi lievi. Pike seppe che era una ragazza ancora prima di vederla.

«Sei Matt?» chiese lei.

Era titubante, ma non impaurita. Venf anni, forse diciotto, con capelli corti tinti di bianco e grandi occhi castani che lo guardavano speranzosi. In spalla portava uno zainetto di un verde sbiadito.

«Sei Matt?»

«No.»

Parve delusa, ma poi lo guardò e gli rivolse un timido sorriso. «Già, non mi pareva.» Era completamente rilassata, come se il fatto che avrebbe dovuto avere paura di uno sconosciuto in un luogo così deserto non le avesse sfiorato la mente. «Io sono Trudy.»

«Joe.»

Pike tornò a voltarsi verso le luci all'orizzonte.

«Piacere di conoscerti, Joe. Anch'io sto scappando.»

Le rivolse un'altra breve occhiata, chiedendosi come mai avesse usato proprio quelle parole, quindi riprese a guardare le navi.

Trudy si addossò al parapetto cercando di scorgere Palisades Beach Road oltre il ciglio del promontorio. Non sembrava intenzionata ad andarsene, e Pike pensò che forse avrebbe fatto meglio a riprendere la corsa.

«Ma sei vero?» domandò lei.

«No.»

«Non scherzare. Voglio saperlo.»

Lui tese la mano.

Trudy la sfiorò con un dito, quindi gli strinse il polso come se non si fidasse della prima impressione.

«Be', avresti potuto essere una visione. Mi vengono, sai. A volte immagino cose.»

Pike non rispose. «Ho cambiato idea» riprese lei. «Non credo tu stia correndo via da qualcosa. Ci stai correndo incontro.»

«È una visione? Qualcosa che hai immaginato?»

Lo fissò come se stesse riflettendo, quindi scosse il capo. «Un'osservazione.»

«Guarda.»

Tre coyote erano comparsi al limitare della zona illuminata dopo aver risalito il promontorio. Due presero ad annusare uno dei cestini della spazzatura che costellavano il prato, il terzo attraversò trotterellando Ocean Avenue e scomparve in un vicolo. Sembravano cani grigi e magri, e si cibavano di rifiuti.

«È incredibile che delle creature selvatiche possano vivere in città, non trovi?» disse Trudy.

«Le creature selvatiche vivono ovunque.»

Gli rivolse un altro sorriso. «Be', questa è proprio profonda.»

I due coyote si misero all'improvviso sul chi vive, voltandosi verso le Palisades a nord un istante prima che Pike udisse il richiamo del branco. Gli ululati erano portati dalla brezza che scendeva dalle colline, e Pike si disse che dovevano essere da otto a dodici animali. I coyote accanto al cestino della spazzatura si guardarono, quindi sollevarono il muso per saggiare l'aria. "Siete al sicuro", pensò Pike. Il resto del branco si trovava almeno cinque chilometri a monte, nei canyon delle Palisades.

«È un suono terribile» disse la ragazza.

«Significa che hanno trovato da mangiare.»

Trudy si aggiustò lo zaino sulle spalle. «Sbranano gli animali domestici. Attirano i cagnolini fuori dalle case, poi li circondano e li fanno a pezzetti.»

Pike sapeva che era vero, ma non ci si poteva far niente. «Devono vivere anche loro.»

Gli ululati si fecero ancora più acuti. I due coyote accanto al cestino erano immobili.

La ragazza distolse lo sguardo dal suono. «Hanno catturato qualcosa. E lo stanno uccidendo.»

I suoi occhi erano vacui. A Pike parve che non fosse in sé, e si chiese se in quel momento non si trovasse con il branco.

«Lo sbraneranno, e se uno di loro si imbratterà di sangue gli altri lo scambieranno per la preda e uccideranno anche lui.»

Pike annuì. Lo facevano anche gli esseri umani.

Gli ululati cessarono all'improvviso, e la ragazza tornò in sé. «Non parli molto, vero?»

«Tu lo stavi facendo per entrambi.»

Scoppiò a ridere. «Già, immagino di sì. Spero di non averti turbato, Joe. Succede, a certa gente.»

Pike scosse il capo. «Non ancora.»

In quel momento un minivan nero sbucò da Wilshire e percorse l'Ocean Boulevard, illuminandoli con il raggio dei suoi fari. Si fermò in mezzo al viale, vicino al punto in cui il coyote aveva attraversato la strada.

«Dev'essere Matt» disse Trudy. «È stato un piacere parlare con te, "uomo che corre".»

Si sistemò lo zainetto, trotterellò verso il minivan e disse qualcosa al conducente attraverso il finestrino destro. La portiera si aprì e lei salì a bordo. Il minivan non aveva la targa né l'indicazione del concessionario, ma scintillava come se fosse nuovo di zecca. Qualche istante dopo era scomparso.

«Addio, "ragazza che corre"» disse Pike.

Gettò un'occhiata ai cestini della spazzatura, ma i coyote se n'erano andati. Erano tornati a casa fra le colline. Creature selvatiche perse nell'oscurità.

Pike si addossò al parapetto per stirarsi i polpacci, quindi riprese a correre verso l'entroterra, risalendo Wilshire.

Corse nel buio, lontano dalle auto e dalla gente, assaporando la solitudine.

«Finalmente!» esclamò Amanda Kimmel.

Settantotto anni di età, avviluppata in una pelle molliccia che la faceva sembrare un pallido chicco di uva passa e con una gamba sinistra che formicolava come se qualche insettaccio le strisciasse fra le rughe, Amanda Kimmel osservò i due detective uscire di soppiatto dalla casa che usavano per spiare Eugene Dersh, salire in macchina e partire. Scosse il capo disgustata. «Quei due stronzi erano vistosi come verruche sulle chiappe di un neonato, non trovi, Jack?»

Jack non rispose.

«Nella squadra Cinque-Zero non se la caverebbero mai. Durerebbero meno di una scopata fra topi.»

Amanda Kimmel trascinò la pesante carabina M-1 Garand davanti al televisore e prese posto sulla sua poltrona reclinabile. Quella del televisore era l'unica illuminazione che si permetteva negli ultimi tempi, da quando era costretta a vivere al buio come una maledetta talpa per tener d'occhio gli sbirri, i giornalisti e i matti che si erano appostati davanti a casa sua da quando avevano scoperto che il suo vicino, il signor Dersh, era un maniaco. La sua solita sfortuna, abitare nella casa accanto a quella del prossimo "Figlio di Sam".

«Bella merda, vero Jack?» chiese Amanda.

Jack non rispose perché il volume del televisore era tenuto al minimo.

Ogni notte Amanda Kimmel seguiva le repliche di *Hawaii Squadra Cinque-Zero* su Nick-at-Nite, e trovava che Jack Lord fosse il miglior poliziotto mai esistito e *Hawaii* la miglior serie poliziesca mai fatta. Che si tenessero pure i loro Chuck Norris e Jimmy Smits. Lei preferiva Jack Lord.

Amanda si mise comoda, bevve una sorsata di scotch e diede un amoroso colpetto all'M-1. Un milione di anni prima, il suo secondo marito l'aveva riportata a casa dalla guerra contro il Giappone e l'aveva infilata sotto il letto. O era il suo primo marito? L'M-1 era grossa come un palo del telefono, e Amanda riusciva a malapena a sollevarla, ma con tutti quegli sconosciuti che si aggiravano nel quartiere e col fatto che abitava accanto a un maniaco, be', una ragazza doveva fare quello che si deve.

«Giusto, Jack?»

Jack sorrise, e Amanda seppe che le avrebbe dato ragione.

I primi giorni, il quartiere era stato invaso da un vero e proprio esercito di intrusi. Automobili traboccanti di curiosi che fissavano a bocca aperta. Idioti che volevano farsi fotografare sul prato di Dersh (ma non avevano di

meglio da fare?). Inviati con telecamere e microfoni che facevano un baccano del diavolo e se ne fregavano altamente di chi disturbavano. Amanda aveva perfino sorpreso un giornalista, quell'orribile piccoletto di Channel Two, mentre calpestava le sue rose cercando di penetrare nel giardino di Dersh. Gliene aveva dette quattro, e quando il viscido figlio di buona donna non aveva desistito aveva acceso gli irrigatori automatici e gli aveva dato una bella lavata.

Trascorsi i primi giorni, l'invasione dei giornalisti e degli idioti si era placata: la polizia aveva esaurito i luoghi da perquisire, e alle televisioni era rimasto ben poco da mostrare. Gli sbirri se ne stavano sulla strada davanti alla casa di Dersh, andandosene quando lui se ne andava e tornando quando lui tornava, con l'eccezione di quelli che ogni quattro ore si davano il cambio nella villetta disabitata lì accanto. Amanda sospettava che i giornalisti non fossero al corrente della sorveglianza, e la cosa non le dispiaceva affatto. Gli sbirri facevano già abbastanza baccano da soli, interrompendo a ogni cambio di guardia il suo sonno, già leggero per via della gamba e del resto.

«Invecchiare è un bell'inferno, vero Jack? Non si dorme, non si caca e non si scopa.»

Jack Lord sferrò un pugno sul naso di un grasso hawaiiano. Sì, Jack sapeva che invecchiare era un inferno.

Amanda terminò il suo scotch. Stava occhieggiando la bottiglia, pensando che fosse giunto il momento di un richiamino, quando udì sbattere una portiera. Maledetti sbirri fracassoni si disse. Probabilmente si erano dimenticati le sigarette in casa.

Spense il televisore e tornò alla finestra trascinandosi dietro la grossa M-1 con l'idea di dirne quattro ai bastardi, ma vide che non si trattava dei poliziotti.

Fra il bagliore della mezzaluna e la luce del lampione poteva vedere bene l'uomo, nonostante i suoi occhi da settantottenne e la pancia piena di scotch. Stava percorrendo il vicolo che conduceva alla villetta di Dersh, e di sicuro non era uno sbirro né un giornalista. Era un uomo grande e grosso, vestito con jeans e una felpa senza maniche, e c'era qualcosa, in lui, che dava immediatamente nell'occhio. Era notte fonda, buia come l'interno del sedere di un gatto, e quello stronzo portava gli occhiali scuri.

Il primo pensiero di Amanda fu che doveva essere un criminale, uno scassinatore o uno stupratore. Sollevò l'M-1 per prendere di mira il figlio di puttana, ma prima che riuscisse a stabilizzare la carabina l'uomo scom-

parve al di là delle siepi.

«Maledizione! Torna indietro, figlio di puttana!»

Attese.

Niente.

«Diavolo!»

Amanda Kimmel appoggiò l'M-1 alla finestra, tornò accanto alla poltrona reclinabile, si versò un goccio di scotch e lo assaggiò. Forse il tizio era un amico di Dersh (il quale riceveva maschietti a tutte le ore, e lei sapeva benissimo cosa significava), o forse era soltanto un curioso notturno (Dio solo sapeva quanti ne erano passati, spesso vestiri in modo ancora più strano di quello).

Il secco, breve *bang* rischiò di farla cadere dalla poltrona.

Amanda non aveva mai udito quel suono prima di allora, ma sapeva senza ombra di dubbio di che si trattava.

Era uno sparo.

«Santa merda, Jack!» gridò. «A quanto pare, quel figlio di puttana non era uno spione!»

Afferrò la cornetta del telefono, chiamò la polizia e disse che Eugene Dersh era appena stato assassinato da un uomo con gli occhiali scuri.

Parte seconda

22

Il caldo del mattino portava il profumo della salvia selvatica dal canyon. Udii un rombo lontano, una serie di botti sordi simile all'esplosione di bombe pesanti oltre l'orizzonte. Erano anni che non ripensavo alla guerra. Mi coprii la testa con il lenzuolo.

Lucy mi si accoccolò accanto. «C'è qualcuno alla porta.»

«Cosa?»

Mi affondò il volto fra le spalle, facendomi scivolare la mano lungo il fianco. Il tepore secco del suo palmo era piacevole. «Alla porta.»

Bussavano.

«Non sono nemmeno le sette.»

Mi si fece ancora più vicina. «Prendi la pistola.»

Indossai i pantaloncini da ginnastica e una felpa e scesi. Il gatto era accovacciato davanti alla porta, e ringhiava con le orecchie abbassate sul cranio. Chi ha bisogno di un doberman quando hai un gatto simile?

Sulla porta c'erano Stan Watts e Jerome Williams, ed entrambi avevano l'aria di essere svegli da un bel pezzo. Watts stava masticando una mentina.

«Cosa ci fate qui?»

Entrarono senza rispondere. Quando lo fecero, il gatto inarcò la schiena e liberò un sibilo.

«Ehi, che bel gatto» disse Williams.

«Fa' attenzione, morde.»

Williams gli si avvicinò. «Diamine, vado d'accordo coi felini. Sta' a vedere.»

Fece per allungare la mano, ma il gatto rizzò il pelo e prese a ringhiare come una sirena della polizia. Williams batté immediatamente in ritirata.

«Ce l'ha con quelli di colore?»

«Ce l'ha con tutti. Sono le sette del mattino, Watts. Dersh ha confessato? Avete identificato l'assassino?»

Watts succhiò la sua mentina. «Ci stavamo chiedendo dov'eri stanotte, tutto qui. Volevamo farti un paio di domande.»

Tornai a voltarmi verso Jerome Williams, e vidi che mi stava fissando.

«Ero qui, Watts. Cosa sta succedendo?»

«Lo puoi provare?»

«Sì, lo può provare» disse Lucy. «Ma non è tenuto a farlo.»

Sollevammo lo sguardo tutti e tre. Lucy era affacciata alla balaustra della mansarda. Si era infilata il mio ampio accappatoio di spugna bianco.

«Lucilie Chenier» dissi. «I detective Watts e Williams.»

«Lei era qui con lui?» domandò Watts.

Lucy gli rivolse il suo sorriso affabile. «Non credo di essere tenuta a rispondere.»

Watts le mostrò il distintivo.

«Ora so che non sono tenuta a rispondere.»

«Ragazzi» commentò Williams. «Prima quel gatto...»

Watts si strinse nelle spalle. «Speravamo proprio di poter fare i gentili.»

Il sorriso scomparve dalle labbra di Lucy. «Farete i gentili che lo vogliate o no, e a meno che non abbiate un mandato ve ne dovrete andare.»

«Per l'amor del cielo» disse Williams.

«Lucy è un avvocato, Watts, non ti conviene fare il furbo. Sono stato qui tutta la sera. Siamo andati a fare la spesa da Ralph's e abbiamo cenato a casa. Lo scontrino è probabilmente nella pattumiera. Abbiamo noleggiato un film da Blockbuster. È sul videoregistratore.»

«E il tuo amico Pike? Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto?»

Lucy era scesa dalle scale e mi si era affiancata con le braccia incrociate sul petto. «Non rispondergli finché non ti spiega il perché della domanda, e forse neanche allora» disse. «Non rispondere a nessuna delle sue domande.»

Mi fronteggiò, seria in volto. «È l'avvocato che ti sta parlando, hai capito?»

Allargai le mani. «L'hai sentita, Watts. Ditemi di che si tratta oppure andatevene.»

«Stanotte hanno sparato a Eugene Dersh. Abbiamo fermato Joe Pike.»

Lo fissai. Gettai un'occhiata a Williams.

«State scherzando?»

Non stavano scherzando.

«È uno scherzetto di Krantz? È di questo che si tratta?»

«Abbiamo dei testimoni che l'hanno visto entrare in casa Dersh. L'abbiamo convocato in centrale per un confronto.»

«Stronzate. Pike non ha ucciso nessuno.» Mi stavo innervosendo. Lucy mi toccò la schiena.

Watts rispose in tono tranquillo. «Stai dicendo che era qui con voi?»

Lucy si portò davanti a me. «State per caso arrestando il signor Cole?»

«No, signora.»

«Avete un mandato?» Il suo tono era risoluto.

«Desideravamo soltanto fare due chiacchiere.» Watts mi guardò. «Non pensiamo che sia stato tu. Volevamo solo vedere cosa sapevi.»

Lucy scosse il capo. «Questo colloquio è finito. Se non siete pronti ad arrestarci, vi prego di togliere il disturbo.»

Il telefono squillò mentre chiudevo a chiave la porta.

Lucy rispose battendomi sul tempo. «Chi parla, prego?»

Aveva assunto in pieno il ruolo della protettrice; restava sempre la mia compagna e la donna che amavo, ma era concentrata come una tigre femmina intenta a proteggere il suo compagno: testa bassa, attenzione a tutto ciò che veniva detto.

Alla fine mi porse la cornetta. «È un certo Charlie Bauman. Dice di essere l'avvocato di Joe.»

«È vero.»

Charlie Bauman era stato un procuratore federale fino al giorno in cui aveva deciso di guadagnare cinque volte tanto difendendo gli stessi perso-

naggi che un tempo cercava di spedire dietro le sbarre. Aveva uno studio a Santa Monica, tre ex mogli e, l'ultima volta che li avevo contati, otto figli. Pagava più alimenti di quanto io guadagnassi in un anno di vacche grasse, e aveva già rappresentato me e Joe.

«Chi diavolo è quella donna?» esordì.

«Lucy Chenier. È una mia amica. Ed è anche un avvocato.»

«Cristo, che rompiballe. Hai saputo di Joe?»

«Sono appena passati a trovarmi due detective. Mi hanno detto solo che Dersh è stato assassinato e che un testimone ha visto Joe sulla scena del delitto. Cosa diavolo sta succedendo?»

«Non ne sai niente?»

«No, non ne so niente.» Irritato dalla sua domanda.

«Va bene, va bene. *Attento, testa di cazzo! Cristo!*» Si udì uno strombazzare di clacson. Charlie mi stava telefonando dall'auto. «Sono diretto al Parker Center. Aspettano di fare il confronto prima di arrestarlo.»

«Voglio essere presente.»

«Scordatelo. Non lo accetteranno mai.»

«Vengo anch'io, Charlie. Voglio esserci, e dico sul serio.»

Riagganciai senza aggiungere altro. Lucy mi stava osservando con espressione grave.

«Elvis?»

Sono stato in guerra. Ho fronteggiato uomini armati e uomini pericolosi e più forti di me che facevano del loro meglio per farmi del male, ma non ricordo di aver mai provato tanta paura come in quel momento. Mi tremavano le mani.

«Elvis?» ripeté Lucy. «È bravo, questo Charlie?»

«È bravo, sì.»

Lucy continuò a guardarmi, come se fosse alla ricerca di qualcos'altro.

«Non è stato Joe» dissi.

Annuì.

«Non è stato Joe. Dersh non ha assassinato Karen, e Joe lo sa. Non l'avrebbe mai ucciso.»

Lucy mi baciò sulla guancia. Nei suoi occhi c'era una dolcezza che mi turbò.

«Chiamami non appena ne saprai di più. E ricordati di fare i miei auguri a Joe.»

Risalì le scale, e io la guardai allontanarsi.

Il pianterreno del Parker Center è riservato alla registrazione e all'arresto

dei sospetti. Pochi minuti dopo il mio arrivo, irruppe Charlie da una porta di metallo grigio.

«Ce l'hai fatta per un pelo. Altri cinque minuti e l'avresti mancato.» Charlie Bauman è più basso di me di diversi centimetri, ha un volto magro e butterato e due occhi intensi. Odora di sigarette.

«Posso vederlo?»

«Soltanto dopo il confronto. Quando entreremo, ci sarà la testimone. È una vecchietta. Lascia che siano loro a parlare, qualsiasi cosa dica.»

«Lo so, Charlie.»

«Te lo sto soltanto ricordando. Qualsiasi cosa dica, non aprire bocca. Noi non possiamo rivolgerle la parola, non possiamo farle domande, non possiamo fare commenti. Intesi?»

«Intesi.» Charlie sembrava nervoso, e la cosa non mi piaceva affatto.

Mentre parlavamo lo seguii lungo un corridoio piastrellato che dava su un ampio locale. Era simile a qualsiasi altro posto di lavoro, se non per il fatto che era tappezzato di manifesti sulle vittime della guida in stato di ubriachezza.

«Sei riuscito a parlargli?»

«Abbastanza da capire il nocciolo della questione. Ti dirò tutto dopo.»

Lo fermai. Dietro di noi, due detective che non conoscevo stavano sistemando un uomo di colore davanti a una macchina fotografica come si faceva un tempo per le fotografie formato tessera, con l'unica differenza che quel tizio non doveva rinnovare la patente. Era ammanettato, e i suoi occhi erano spalancati e impauriti. «È una stronzata» stava gridando. «Questa storia delle tre infrazioni è una stronzata!»

«Charlie, hanno in mano qualcosa?»

«Se la testimone lo riconoscerà e loro formalizzeranno l'arresto, vedremo. È una donna anziana, e gli anziani si confondono. Con un po' di fortuna, indicherà l'uomo sbagliato e torneremo tutti a casa presto.»

Non mi stava rispondendo.

«Hanno in mano qualcosa?»

«Sta per arrivare il pubblico ministero. Ci illustrerà lui la situazione. Non so cos'hanno in mano, ma non l'avrebbero convocato quaggiù se non fossero convinti di poterlo arrestare.»

Krantz e Stan Watts sbucarono da un corridoio adiacente. Krantz reggeva una tazza di caffè, Watts due.

«Ci siamo, Krantz» disse Charlie. «Quando vuoi.»

Guardai Krantz. «Cosa stai escogitando?»

Non l'avevo mai visto così calmo. Come se fosse in pace con se stesso. «Se vuoi ti posso mostrare il corpo di Dersh.»

«Non so cos'è successo a Dersh. Sto solo dicendo che non è stato Joe.»

Krantz inarcò le sopracciglia e guardò Watts. «Stan mi ha detto che hai trascorso la notte a casa tua con una donna. Si è sbagliato?» Tornò a voltarsi verso di me. «Eri forse con Pike?»

«Sai benissimo cosa sto dicendo.»

Krantz soffiò sul suo caffè e ne bevve un sorso. «No, Cole, non lo so. Ma ti dirò quello che so: alle due e un quarto di stamattina un uomo che corrisponde alla descrizione di Pike è stato visto penetrare nel giardino dietro casa Dersh. Qualche istante dopo, Dersh è stato ucciso da un proiettile di una 357 Magnum alla testa. Potrebbe essere anche una 38, ma a giudicare dal modo in cui gli ha sfondato il cranio scommetterei che si tratta di una 357. Abbiamo già recuperato il proiettile. Vedremo cosa ci dirà.»

«Avete trovato delle impronte? Avete qualche prova concreta che sia stato Joe, oppure è un'altra indagine come quella su Dersh, in cui state semplicemente sfogando una fregola?»

«Lascerò che sia il pubblico ministero a illustrare il caso al legale di Pike. Tu sei qui con un permesso speciale, Cole. Ti prego di non dimenticarlo.»

Alle nostre spalle apparve Williams e ci avvertì che era tutto pronto.

Krantz mi rivolse un cenno del capo. Sicuro di sé. «Andiamo a vedere cosa dice la testimone.»

Ci condussero oltre sei celle provvisorie e ci fecero entrare in un buio locale nel quale un agente in uniforme e due detective che non conoscevo attendevano con una rattrappita vecchietta sulla soglia dell'ottantina. Watts le porse la seconda tazza di caffè. Lei lo assaggiò e fece una smorfia.

«Amanda Kimmel» bisbigliò Charlie. «È la testimone.»

«Tutto bene, signora Kimmel?» chiese Krantz. «Si vuole sedere?»

Lei gli scoccò un'occhiataccia. «Voglio farla finita e andarmene di qui. Non mi piace andare di corpo in un posto che non conosco.»

La parete di fronte a noi era un'enorme finestra a doppi vetri che dava su un angusto locale così illuminato che sembrava incandescente. Krantz sollevò una cornetta, e trenta secondi dopo si aprì una porta sulla destra della stanza. Un poliziotto di colore con una muscolatura da culturista condusse all'interno sei uomini. Joe Pike era il terzo. Degli altri cinque, tre erano bianchi e due latino-americani. Quattro degli uomini erano della stessa altezza o più bassi di Joe, uno più alto. Soltanto uno, un tozzo latino-

americano dalle braccia sottili, indossava un paio di jeans e una felpa senza maniche come Joe, gli altri tre portavano calzoni di tela, pantaloni da lavoro o tute intere con felpe a maniche lunghe o magliette, e tutti e sei avevano gli occhiali scuri. Con l'eccezione di Joe, erano tutti poliziotti.

Accostai le labbra all'orecchio di Charlie. «Credevo dovessero essere vestiti come Joe.»

«La legge dice soltanto che gli abiti devono essere simili, va' a capire cosa significa. Stiamo a vedere. Potrebbe essere un vantaggio.»

Quando tutti e sei gli uomini furono allineati sulla pedana, Krantz si rivolse alla vecchietta. «Da quella parte del vetro non la possono vedere, signora Kimmel. Non si deve preoccupare, qui è perfettamente al sicuro.»

«Non me ne frega un cavolo che mi vedano o no.»

«Uno di questi uomini è lo stesso che ha visto penetrare nel giardino di Eugene Dersh?»

«Lui» rispose Amanda Kimmel.

«Quale, signora Kimmel?»

«Il terzo.»

Indicò Joe Pike.

«Ne è sicura, signora Kimmel? Lo guardi bene.»

«È lui. So benissimo quello che ho visto.»

«Merda» sussurrò Charlie.

Krantz gli scoccò un'occhiata, ma Charlie stava fissando la signora Kimmel.

«D'accordo, ma è necessario che glielo chieda un'altra volta. Sta dicendo di aver visto quell'uomo, il numero tre, percorrere il vicolo accanto a casa sua ed entrare nel giardino posteriore di Eugene Dersh?»

«Ci può scommettere. Una faccia come quella non ti può sfuggire. E nemmeno quelle braccia.»

«E quando gli agenti hanno raccolto la sua deposizione, è quello l'uomo che ha descritto?»

«Sì, che diamine. L'ho visto proprio bene. Guardate quei dannati tatuaggi.»

«Va bene, signora Kimmel. Il detective Watts l'accompagnerà nel mio ufficio. La ringrazio.»

Nel dire quelle parole, Krantz non la guardò; stava fissando Pike. Non guardò me, né Charlie, né Williams, né gli altri occupanti dello stanzino.

Non seguì l'uscita della signora Kimmel. Mantenne lo sguardo su Pike e sollevò la cornetta.

«Ammanettate il sospetto e portatelo qui, per favore.»

Il sospetto.

Il grosso poliziotto mise le manette ai polsi di Joe e lo condusse nello stanzino.

Krantz seguì ogni fase dell'operazione. Quando Pike fu finalmente accanto a noi, gli sfilò gli occhiali, piegò le stanghette e se li fece scivolare in tasca.

Per Krantz, in quello stanzino c'erano soltanto lui e Joe. Nessun altro era vivo, o importava, o contava qualcosa. L'unica cosa che contava era quello che stava per succedere.

L'unica cosa.

«Joe Pike,» disse, «sei in arresto per l'omicidio di Eugene Dersh.»

23

Krantz si occupò in prima persona della registrazione di Joe, prendendogli le impronte digitali, scattando la foto segnaletica e battendo a macchina i moduli.

La divisione Hollywood sollevò un gran polverone, rivendicando la giurisdizione sull'omicidio Dersh sulla base del fatto che si era verificato nel suo territorio, ma Krantz riuscì a risucchiarlo nel buco nero della Rapine-Omicidi. Collegato alle indagini su Dersh, disse. Casi che si accavallavano, disse. Voleva Pike a tutti i costi.

Rimasi a guardare, seduto con Stan Watts a una scrivania libera, augurandomi di poter parlare con Joe. Un minuto stai dormendo nel tuo letto, quello successivo stai assistendo all'arresto per omicidio del tuo amico. A quel punto accantoni i sentimenti e ti costringi a riflettere. Avevo visto Amanda Kimmel riconoscere Joe in un confronto, ma ciò cosa significava? Significava che aveva visto qualcuno che assomigliava a Joe più degli altri uomini schierati in quella stanza. Ne avrei saputo di più dopo aver parlato con Joe. Ne avrei saputo di più dopo aver sentito su cosa era fondata l'accusa. E quando ne avessi saputo di più, avrei potuto fare qualcosa.

Continuavo a ripetermelo, perché l'unica alternativa era gridare.

«Non sta né in cielo né in terra, Watts» sbottai. «E tu lo sai.»

«Davvero?»

«Pike non avrebbe mai ucciso Dersh. Non credeva che fosse lui l'assassino.»

Watts si limitò a fissarmi, inespressivo come un muro. Aveva avuto a

che fare con migliaia di individui che sostenevano di essere innocenti quando in realtà erano colpevoli.

«E adesso cosa succederà, Stan? Visto che il serial killer è morto, dichiarerete vittoria e festeggerete a champagne?»

L'espressione di Watts non mutò di una virgola. «Capisco che tu sia sconvolto per il tuo amico, ma non scambiarmi per Krantz. Potrei farti ingoiare i denti a suon di sberle.»

Finalmente, Watts condusse me e Charlie in una saletta per gli interrogatori in cui Joe ci aspettava. I suoi jeans e la sua felpa erano stati sostituiti dalla tuta intera della prigione del dipartimento. Era seduto con le dita intrecciate sul tavolo, e i suoi occhi azzurri erano calmi come un lago di montagna. Era strano vederlo senza gli occhiali da sole. Avrei potuto contare le occasioni in cui gli avevo visto gli occhi sulle dita di due mani. Li socchiuse, infastidito dalla luce.

Scossi la testa. «Fra tutta la gente che c'è da far fuori, dovevi proprio scegliere Dersh?»

Pike mi fissò. «Era una battuta?»

Fuori luogo è il mio secondo nome.

«Prima che cominciamo, vuoi qualcosa da mangiare?» chiese Charlie.

«No.»

«Bene, la situazione è questa. Il procuratore che si occuperà del caso è un certo Robby Branford. Lo conoscete?»

Sia io che Pike scuotemmo il capo.

«È un tipo a posto. Un mastino, ma corretto. Sarà qui fra poco, e quando arriverà vedremo quello che ha da mostrare al giudice. L'udienza istruttoria è prevista per questo pomeriggio presso la corte municipale. Ti terranno qui fino all'ultimo momento, poi ti porteranno al palazzo di giustizia. Una volta lì, la faccenda non dovrebbe durare più di un'ora o due. Branford presenterà le sue prove, e il giudice valuterà se esiste un ragionevole motivo di credere che tu sia l'assassino di Dersh. Ora, anche se il giudice decidesse di sì, ciò non significa che ha le prove della tua colpevolezza, ma soltanto che reputa ci siano le condizioni sufficienti per processarti. In quel caso chiederemo la libertà su cauzione. Va bene?»

Pike annuì.

«L'hai ucciso tu?»

Charlie Bauman prese a fissare Pike. Allo stesso modo di Watts, l'aveva sentito ripetere un milione di volte: «Sono innocente». Anche il mio sguardo era fisso su Joe.

«No.»

Non appena lo disse, liberai un respiro di sollievo. Pike doveva avermi udito, perché mi guardò. L'angolo della sua bocca tradì un tremito.

«Bene, Joe» dissi.

Charlie non sembrava colpito né commosso. «La vicina di Dersh ti ha appena riconosciuto. Dice di averti visto penetrare nel giardino di Dersh alle due e un quarto del mattino, appena prima dell'omicidio.»

«Non ero io.»

«Sei passato di lì, stanotte?»

«No.»

«Dov'eri?»

«Fuori a correre.»

«Fuori a correre nel mezzo della notte?»

«Lo fa spesso» intervenni.

Charlie mi rivolse un'occhiataccia. «L'ho forse chiesto a te?» Aprì un blocco giallo per gli appunti. «Torniamo indietro. Descrivimi la tua serata, diciamo dalle sette in avanti.»

«Alle sette sono passato dal negozio. Ci sono rimasto fino alle otto meno un quarto, poi sono tornato a casa per preparare la cena. Sono arrivato prima delle otto. Da solo.»

Charlie annotò i nomi e i numeri di telefono dei dipendenti di Joe. «Bene. Sei tornato a casa e ti sei fatto da mangiare. Cosa hai fatto dopo cena?»

«Sono andato a letto alle undici e dieci. Mi sono svegliato poco dopo l'una e sono uscito a fare una corsa.»

Charlie stava scribacchiando. «Calma. Cos'hai fatto fra le otto e le undici e dieci?»

«Niente.»

«In che senso, niente? Hai guardato la televisione? Hai noleggiato un film?»

«Mi sono fatto la doccia.»

«Non ci sarai rimasto tre ore, maledizione. Hai letto un libro? Hai telefonato a un'amica, o qualcuno ti ha chiamato? Hai lavato la biancheria sporca?»

«No.»

«Avrai fatto qualcosa, a parte la doccia. Pensaci.»

Pike ci pensò. «Mi sono limitato a esistere.»

Charlie ne prese nota sul taccuino. Vidi le sue labbra che si muovevano. "Esistere".

«D'accordo. Sicché hai cenato, hai fatto la doccia e sei rimasto lì a esistere fino al momento in cui sei andato a letto. Poi ti sei svegliato e sei andato a correre. Dacci il percorso.»

Quando Joe ci descrisse il suo tracciato, ne presi nota anch'io. L'avrei rifatto una prima volta durante il giorno e una seconda alla stessa ora in cui l'aveva percorso lui, alla ricerca di qualcuno che avrebbe potuto vederlo.

«Mi sono fermato sul promontorio di Ocean Boulevard fra Wilshire e San Vicente, da dove si vede l'oceano. Ho parlato con una ragazza. Si chiama Trudy.» Pike la descrisse.

«Niente cognome?» domandò Charlie.

«Non gliel'ho chiesto. Aveva appuntamento con un certo Matt. A un certo punto è arrivato un minivan nero, un Dodge nuovo di zecca, senza targa o indicazione del concessionario. Sul lato posteriore aveva finestrini a goccia non di serie. Ha caricato la ragazza ed è ripartito. Chiunque fosse al volante, deve avermi visto.»

«Quando è successo?» domandai. «Intorno alle due?»

«Sono arrivato al promontorio all'una e quaranta circa, e ho ripreso a correre appena prima delle due.»

Charlie inarcò le sopracciglia. «Ne sei sicuro?»

«Sì.»

«Solo quindici minuti prima che la vecchia sentisse lo sparo. Non si può arrivare dall'oceano a casa di Dersh in un quarto d'ora. Nemmeno alle due del mattino.»

Charlie annuì, riflettendo soddisfatto su tutto quello che aveva udito.

«Bene. È già qualcosa. Forse abbiamo la ragazza, e tutto quel correre potrebbe significare molti potenziali testimoni.» Mi gettò un'occhiata. «Te ne occuperai subito, Cole?»

«Sì.»

Qualcuno bussò alla porta, e Charlie gridò di entrare.

Williams infilò la testa nello spiraglio. «È arrivato il procuratore.»

«Vengo subito.»

«Che ne dici della libertà su cauzione?» domandò Joe quando Williams richiuse la porta.

«Abbiamo il negozio, abbiamo una casa. Sono elementi positivi quando si tratta di convincere un giudice che non hai intenzione di fuggire. Ma in un caso di omicidio tutto dipende dalla consistenza delle loro prove. Branford farà un gran baccano sulla vecchietta, ma sa benissimo, e lo sa anche il giudice, che un testimone oculare è la prova meno affidabile che esista al

mondo. Se tutto quello che ha in mano è la vecchietta, penso proprio che siamo a cavallo. Tu però devi stare tranquillo e non ti devi preoccupare, va bene?»

Pike non sembrava preoccupato, ma lui è fatto così.

Posò su di me i suoi placidi occhi azzurri, e io avrei dato qualsiasi cosa per sapere cosa celassero.

Sembrava sereno, come se gli fosse capitato ben di peggio, come se niente di quello che sarebbe accaduto potesse essere altrettanto terribile. Nemmeno la prigione. Nemmeno l'accusa di omicidio.

Mi alzai, e Joe fece lo stesso.

«Cercherò quella ragazza.»

«Lo so.»

«Non ti preoccupare.»

«Non sono preoccupato.»

Mi sfilai gli occhiali da sole dal taschino della camicia e glieli porsi. I suoi occhi dardeggiarono sulle lenti scure.

«Krantz sequestrerebbe anche questi.»

«Muoviamoci, per l'amor del cielo» esclamò Bauman. «Non c'è tempo da perdere.»

Mi rimisi gli occhiali da sole nel taschino e seguii Charlie in corridoio.

Robert Branford era un uomo alto dalle mani grandi e dalle sopracciglia ispide. Ci venne incontro in corridoio e ci condusse in una sala riunioni nella quale Krantz era seduto all'estremità di un lungo tavolo. In un angolo c'era un televisore con videoregistratore, e sul tavolo era posata una bassa pila di incartamenti e taccuini. Il televisore era acceso, e mostrava uno schermo azzurro. Mi chiesi cosa stessero guardando.

«Ehi, Rob» disse Charlie ancora prima che fossimo entrati nella saletta. «Hai già conosciuto la tua testimone?»

«La signora Kimmel? Non ancora. La vedrò dopo l'udienza istruttoria.»

«Ti conviene anticipare.»

«Per quale ragione, Charlie? Ha forse tre teste?»

Charlie si scolò un immaginario bicchierino. «È una che trinca. Gesù, Krantz, non so come hai fatto a resisterle accanto durante il confronto. Quando mi è passata davanti, per poco non mi ha steso.»

Branford aveva aperto la sua cartella e stava estraendo dei fogli da diverse buste marroncine. Guardò Krantz inarcando le sopracciglia.

Krantz non cercò di negarlo. «È una bevitrice.»

Charlie si sedette senza disturbarsi ad aprire la sua cartella. «Krantz ti ha detto dell'M-1? Se vai a trovarla a casa, ti conviene sventolare una bandiera bianca prima di scendere dall'auto.»

«Gliel'ho detto, Bauman» disse Krantz. «Ma cosa c'entra con il caso?»

Charlie allargò le mani: "Mister innocenza". «Volevo solo sincerarmi che Robbie sapesse in che pasticcio si sta cacciando. Un'ubriacona settantottenne identifica uno sconosciuto mentre cerca di abbatterlo con una carabina M-1 Garand. Farà una gran bella impressione sulla giuria.»

Branford scoppiò a ridere. «Ma certo, Bauman. Stai facendo i miei interessi.»

Estrasse un piccolo fascio di carte dalla sua valigetta e lo porse a Charlie. «Qui ci sono la deposizione della signora Kinimel e i rapporti degli agenti che hanno risposto alla sua chiamata. Non abbiamo ancora ricevuto niente dall'investigatore del medico legale né dal criminologo, ma ti farò avere una copia dei rapporti non appena li avrò.»

Charlie sfogliò distrattamente le pagine del documento. «Grazie, Robby. Spero che tu abbia qualcos'altro da offrire alla corte, a parte la signora Kimmel.»

Branford si aprì in un sorriso teso. «Ce l'ho, ma cominciamo da lei. Abbiamo una testimone oculare che ha visto il tuo cliente sulla scena del delitto e l'ha riconosciuto in un confronto. Secondo, le analisi di laboratorio ci dicono che Pike ha sparato di recente.»

«Pike possiede un'armeria» intervenni. «Spara ogni singolo giorno della sua vita.»

Krantz si rilassò sulla sedia. «Già, e oggi ha sparato un colpo di troppo.»

Charlie lo ignorò. «La Scientifica ha determinato che il proiettile proviene da una pistola di Pike?»

«Le stanno esaminando proprio adesso.»

«Avete idea di quante armi da fuoco gli abbiamo trovato in casa?» chiese Krantz. «Dodici pistole, quattro fucili da caccia e otto carabine. Dovrebbe finire sui manifesti della campagna contro la vendita delle armi.»

Charlie fece un gesto spazientito. «Certo, certo, e ognuna di quelle armi è regolarmente registrata. Ti faccio un pronostico, Robby. Gli esami balistici non vi daranno un bel niente.»

Branford si strinse nelle spalle. «Probabilmente no, ma ha poca importanza. Pike è un ex poliziotto. È abbastanza esperto da sbarazzarsi dell'arma del delitto. Ha un alibi?»

Charlie parve infastidito. «Si trovava a Santa Monica, in riva al mare.»

«D'accordo, ti ascolto.»

«Stiamo cercando di rintracciare i testimoni.»

Branford riuscì a sorridere. «E tutto quello che devo fare è crederti.» Si calò sulla sedia accanto alla sua cartella e si abbandonò sullo schienale. Forse era una scenetta che lui e Krantz avevano provato. «Per quanto riguarda il movente, abbiamo Karen Garcia. Pike riteneva che Dersh avesse assassinato la sua ragazza. Aveva un ruolo attivo nelle indagini, e l'idea che tutti sapessero che l'assassino era Dersh ma che la polizia non riuscisse a trovare le prove per arrestarlo lo stava facendo impazzire.»

«La loro relazione era finita da anni» dissi. «Chiedete conferma al padre di Karen.»

«Che importanza ha? Quando c'è di mezzo una donna, gli uomini perdono la testa.»

Branford sfilò un'altra busta marroncina dalla sua cartella e la gettò sul tavolo.

«Fra l'altro, non abbiamo a che fare con la personalità più equilibrata che esista. Date un'occhiata alla sua fedina penale. Quante sono le sparatorie in cui è stato coinvolto? E quelli che ha ucciso? È un uomo che non ci pensa due volte prima di ricorrere alla forza letale per risolvere i suoi problemi.»

Stavo osservando Krantz, che annuiva a ogni punto illustrato da Branford. Fino a quel momento i punti non ammontavano a un granché, eppure Krantz sembrava sicuro di sé, per niente preoccupato dalla risibilità di argomentazioni come i "precedenti". Perfino Branford sembrava divertito, quasi sapesse che non ci stava fornendo un bel niente.

«Non riesco a capire come mai siete così sicuri che sia stato Joe» dissi.

Mi guardarono.

«La vecchietta» rispose Branford.

«Conosce Joe di vista? Ha chiamato il 911 e ha detto di aver visto Joe Pike imboccare il vicolo?»

Krantz disincrociò le braccia e si sporse in avanti. «Riflettici, Sherlock. Chi altro se ne andrebbe in giro nel mezzo della notte con una felpa senza maniche, i tatuaggi e gli occhiali da sole?»

«Qualcuno che stava cercando di farsi passare per Joe Pike, *Sherlock*.»

Krantz scoppiò a ridere. «Ti prego, Cole. Non bisogna essere Einstein per capire com'è andata.»

Charlie infilò nella sua cartella il fascicolo che gli aveva dato Branford e si alzò. «Avete poca roba, ragazzi. Pochissima. Pensavo che ci avreste mostrato qualche vera prova, come le impronte digitali di Pike sulla maniglia

della porta di Dersh, e invece tutto quello che ottengo è che non vi piace il fatto che sia iscritto alla National Rifle Association. È molto debole, Robby. Farò dire alla vecchietta di aver visto Babbo Natale, e il giudice ti caccerà via a suon di risate.»

Robby Branford parve improvvisamente compiaciuto. «A dire il vero, ci sarebbe un'altra cosa. Volete vederla subito?»

Non attese la nostra risposta. Si avvicinò al videoregistratore e premette il tasto della riproduzione.

Sullo schermo comparvero le immagini silenziose di una telecamera di sorveglianza che inquadrava il retro di una casa. Mi ci volle qualche istante per capire che si trattava della villetta di Dersh, poiché l'avevo vista soltanto dal davanti.

«È un video di sorveglianza della casa di Dersh» disse Krantz. «Vedete la data?»

La data e l'ora della registrazione occupavano l'angolo inferiore sinistro dello schermo. Le immagini erano state registrate tre giorni prima della sepoltura di Karen Garcia. Il giorno in cui avevo saputo la verità sulle cinque vittime. Il giorno in cui Pike era andato a osservare Dersh.

Potevamo vedere la finestra panoramica dello studio, e all'interno le figure indistinte di Eugene Dersh insieme a un altro uomo.

«Quello non è Pike» dissi.

«No, non lo è. Ma guardate qui, oltre lo spigolo della casa, dove si vede la strada.»

Krantz picchiettò con un dito sul lato superiore destro dello schermo. Si scorgeva una sezione del vialetto di Dersh e la strada appena oltre.

Premette un pulsante, e le immagini rallentarono. Qualche istante dopo, il muso di una jeep Cherokee rossa comparve nell'inquadratura. Non appena l'abitacolo divenne visibile, Krantz fermò il fotogramma.

«Questo è Pike» disse.

Il volto di Charlie impallidì, e le sue labbra formarono una linea scura e sottile.

Il filmato avanzava fotogramma per fotogramma, mostrando Joe che voltava il capo, osservava la casa e ripartiva.

«Quando la giuria vedrà queste immagini, le collegherà a tutto il resto e giungerà alle nostre stesse conclusioni. E cioè che Pike è passato a perlustrare la zona prima dell'assassinio.»

Robby Branford infilò le mani in tasca, soddisfatto di sé e delle sue prove. «Niente male, Charlie, non trovi? Direi che il tuo ragazzo finirà in pri-

gione.»

«Vieni» disse Charlie Bauman afferrandomi per il braccio. «Andiamo fuori a parlarne.»

Charlie continuò a stringermi il braccio finché, giunti nella sala dove venivano registrati gli arresti, non riuscii a divincolarmi. «Non è quello che sembra. È successo tre giorni prima del funerale di Karen Garcia. Pike è andato soltanto a vederlo.»

«Abbassa la voce. Per quale ragione è andato a vederlo?»

«Avevo appena saputo delle altre vittime e dei sospetti di Krantz nei confronti di Dersh.»

«Sicché Pike ha voluto controllare il sospetto?»

«Sì. Tutto qui.»

Charlie mi condusse davanti agli ascensori, badando che nessuno ci udisse. «È andato a parlargli? A chiedergli se era stato lui?»

«No. Voleva soltanto dargli un'occhiata.»

«Dargli un'*occhiata*?»

«Voleva cercare di capire se poteva essere l'assassino.»

Charlie sospirò e scosse il capo. «Mi vedo già mentre cerco di spiegarlo alla giuria. "Dovete sapere, signore e signori, che il mio cliente è un maledetto *swami*, e che stava soltanto cercando di percepire le vibrazioni della vittima per capire se era l'assassino."» Liberò un altro sospiro. «Brutta storia. Molto, molto brutta.»

«Verrà fuori durante l'udienza istruttoria?»

«Certo che verrà fuori. Te lo posso dire fin d'ora, Joe verrà processato. Il nostro problema non è più l'udienza istruttoria, ma la giuria.»

«E la libertà su cauzione?»

«Non lo so.» Charlie sfilò un pacchetto di sigarette dalla tasca interna della giacca e se ne cacciò una in bocca nervosamente.

«È vietato fumare» disse un poliziotto di passaggio. «Edificio comunale.»

Charlie accese la sigaretta. «E allora mi arresti.»

Il poliziotto proseguì ridendo.

«Ascoltami, Elvis, a nessuna giuria dirò mai che Pike voleva soltanto dare un'occhiata alla vittima. Inventerò un'altra storia, ma farà comunque una brutta impressione.» Controllò l'ora. «Fra qualche minuto lo trasferiranno al palazzo di giustizia. Gli parlerò ancora prima dell'udienza.»

«Ci vediamo lì.»

«Neanche per sogno. Tu andrai alla ricerca della ragazza. Non c'è niente che tu possa fare seduto in uno stanzino insieme a me.»

Le porte si aprirono e salimmo sull'ascensore. Nella cabina c'erano due donne e un grassone. «È vietato fumare» disse la donna più piccola arricciando il naso verso la sigaretta.

Charlie soffiò una nuvola di fumo e lo disperse con la mano. «Mi scusi. La spengo subito.»

Ma non lo fece.

«Quant'è brutta la situazione, Charlie?»

Aspirò una profonda boccata dalla sigaretta e soffiò un enorme pennacchio di fumo verso la donna.

«Mai sentito parlare di "patteggiamento per la riduzione della pena"?»

24

Mentre attraversavo il Parker Center, le voci di coloro che mi circondavano mi parvero vuote e distanti. Il mondo era cambiato. Karen Garcia, Frank Garcia ed Eugene Dersh non esistevano più. La polizia era convinta che non ci fosse più nemmeno il suo assassino, ma anche se ciò non era vero aveva poca importanza.

Esisteva soltanto Joe in prigione, e la necessità di salvarlo.

Trascorsi il pomeriggio ripercorrendo i dieci chilometri che Pike aveva coperto la notte prima, prendendo nota di ogni attività commerciale che potesse impiegare del personale ventiquattro ore al giorno.

Quando raggiunsi il tratto di Ocean Boulevard in cui Pike aveva incontrato la ragazza, lasciai l'auto e proseguii a piedi. Radi gruppi di senzatetto costellavano il prato, alcuni addormentati sulle coperte stese al sole, altri raccolti in piccoli capannelli o intenti a perlustrare i cestini dell'immondizia. Svegliai i dormienti e interruppi le conversazioni per chiedere se qualcuno conoscesse una certa Trudy o un certo Matt, o se la notte prima avessero visto un uomo che correva con gli occhiali da sole.

Quasi tutti risposero di sì, e quasi tutti mentirono. Trudy era alta e magra, oppure bassa e grassa, o aveva un occhio solo. L'uomo che correva era un tizio di colore a caccia di organi da strappare a forza alle sue vittime, oppure un agente governativo con la tendenza al controllo delle coscienze. Gli schizofrenici si mostrarono particolarmente disponibili. Non mi trattenni a pranzo.

Passai in rassegna ogni singolo albergo di Ocean Avenue chiedendo i

nomi del personale notturno, e quando ebbi finito mi precipitai a casa per cominciare le telefonate. Avevo impiegato quasi cinque ore per completare quel primo passaggio, e avevo già la sensazione di essere in ritardo.

L'omicidio di Dersh era il servizio di apertura di ogni singolo telegiornale del pomeriggio. Li seguii mentre telefonavo. Il dipartimento aveva diffuso il nome di Joe, e una stazione trasmise la sua fotografia con la scritta "Vigilante assassino".

Tutti i servizi dicevano che Dersh era il principale sospetto della recente serie di delitti, e che fonti provenienti dai piani alti del dipartimento di Los Angeles rivelavano che le indagini sarebbero proseguite, anche se non ci si aspettava di identificare ulteriori sospetti. Il gatto entrò in casa durante la trasmissione e la seguì insieme a me.

Alle cinque meno dieci squillò il telefono. «L'udienza si è appena conclusa» disse Charlie Bauman. «Si va al processo.»

Sembrava svuotato.

«E la libertà su cauzione?»

«Niente da fare.»

Mi sentii stanco e intorpidito, come se il ritmo furioso delle mie ricerche mi avesse provato duramente.

«Fra circa un mese avremo un'altra udienza presso la Corte d'Assise. Potremo insistere sulla libertà su cauzione, e magari il giudice propenderà a nostro favore. Questo non l'ha fatto.»

«E adesso che succede?»

«Lo terranno al Parker Center un altro paio di giorni, poi lo trasferiranno al carcere maschile. Lo terranno nell'ala di sicurezza per i suoi trascorsi nella polizia, di questo non dovremo preoccuparci. Tutto quello a cui dobbiamo pensare è la sua linea di difesa. Hai trovato qualcuno che l'ha visto?»

«Non ancora.» Gli raccontai per filo e per segno come avevo trascorso la giornata.

«Cristo, ma quanti nominativi hai preso?» domandò Charlie.

«Fra il personale degli alberghi e quello dei negozi, duecentoquattordici.»

«Ragazzi, sei veloce.»

A me non sembrava.

«Mandami un fax in ufficio. Domani metterò sotto la mia segretaria. In questo modo potrai continuare a perlustrare il territorio.»

«Faccio io le telefonate.»

Charlie esitò. Quando riprese a parlare, il suo tono di voce era calmo. «Non perdere la testa, Elvis.»

«Che intendi dire?»

«Sono le sei passate. I negozi stanno chiudendo, e i turni di notte non sono ancora cominciati. A chi vuoi telefonare?»

Non lo sapevo.

«Joe sta bene, per il momento. Abbiamo un po' di tempo. Cerchiamo di fare un buon lavoro, d'accordo?» Come se fossi un ragazzino che aveva perduto il suo migliore amico, come se lui fosse mio padre e mi stesse dicendo che sarebbe andato tutto bene se soltanto avessi mantenuto la calma.

«Ti manderò il fax, Charlie.»

«Bravo. Ci sentiamo domani.»

Riagganciai, gli inviai la lista, presi una birra e uscii sul terrazzo. Faceva caldo, ma il cielo sopra il canyon era sereno. Due poiane tracciavano lenti cerchi nell'aria. Sospese nel nulla, pazienti, inclinavano le minuscole teste da un lato e dall'altro, perlustrando il terreno alla ricerca di topi di campagna e scoiattoli di terra. Mi è capitato di vederle librarsi nell'aria in quel modo per ore intere. I cacciatori più pazienti sono quelli più efficaci. Charlie aveva ragione.

Alla scuola dei ranger di Fort Bragg, nel North Carolina, ci avevano insegnato che il panico uccide. Uomini sopravvissuti a tre guerre ci avevano spiegato che se ti lasciavi prendere dal panico smettevi di ragionare, e che se smettevi di ragionare morivi. Un sergente di nome Zim ci faceva fare otto chilometri di corsa al giorno con zaini da campo da trenta chili, una scorta completa di munizioni e i nostri M16. Fra una cadenza e l'altra ci faceva gridare: «La mia mente è la mia arma più micidiale. Lo dice il sergente Zim, e il sergente Zim non si sbaglia mai. Il sergente Zim è Dio. Grazie, Dio».

Quando hai diciott'anni, certe cose ti restano impresse.

«E va bene, imbecille» mi dissi. «Ragiona.»

Se Amanda Kimmel aveva visto un uomo vestito come Joe, con i suoi occhiali scuri e i suoi tatuaggi, significava che qualcuno stava cercando di farsi passare per Joe. Trovare quel qualcuno sarebbe stato ancora più utile che trovare Trudy o Matt, ma fino a quel momento tutto ciò che avevo era qualcosa che nessun altro sembrava possedere: un'assoluta e totale fiducia nel fatto che Joe Pike stesse dicendo la verità. Non dubitavo di lui, e non l'avrei mai fatto. Se mi avessero mostrato il videotape di Joe che entrava in quella casa e Joe avesse indicato il televisore dicendo: «Quello non sono

io», gli avrei creduto.

Si lavora con ciò che si possiede, e tutto quello che avevo in quel momento era la fiducia. A molti basta e avanza.

Cercare i collegamenti.

Krantz era arrivato a Pike pensando a coloro che avevano una ragione per uccidere Dersh. Credeva che il movente di Pike fosse Karen. Frank Garcia aveva lo stesso movente, nonché il denaro per far uccidere Dersh, ma non avrebbe mai incastrato Joe. Significava che c'era qualcun altro, e mi chiesi se quel qualcuno avesse qualche reale collegamento con Dersh o si fosse limitato a usarlo come un semplice mezzo per raggiungere un fine. Incastrare Pike. Forse all'origine di tutto non c'era affatto Dersh, ma proprio Joe Pike.

Entrai in casa, presi un blocco di fogli gialli, tomai in terrazzo e tracciai uno schema temporale. Dall'omicidio di Karen alla rivelazione che Dersh era sospettato erano trascorsi sei giorni. Cercai di immaginare un uomo con un conto in sospeso con Pike davanti al suo televisore. Odia Pike, non ha mai sentito parlare di Karen Garcia o di Eugene Dersh, ma all'improvviso la lampadina più grande del mondo gli si accende sopra la testa. "Ehi, posso far fuori questo Dersh per incastrare Pike!" Tutto nel giro di tre giorni. Figuriamoci.

Ciò significava che era al corrente di Dersh ancora prima che ci arrivassero i media, e che aveva avuto il tempo di pensarci. Fra l'altro, nonostante tutta la città sapesse che la polizia stava sorvegliando Dersh ventiquattro ore su ventiquattro, l'assassino aveva scelto il momento in cui la sorveglianza era stata ridotta. La cosa mi fece riflettere.

Rientrai in casa con la birra, la svuotai e tomai sul terrazzo. Le poiane erano ancora lassù. Avevo immaginato che stessero cacciando, ma forse si stavano semplicemente godendo l'aria buona. Avevo immaginato che stessero fissando il terreno in cerca di una preda, ma forse si stavano semplicemente guardando negli occhi, felici di essere insieme lassù, sopra chiunque altro. Le battezzai Rocket e Cookie, le poiane innamorate.

Cercare i collegamenti.

Ripresi a fissare il mio schema temporale e decisi che l'assassino era collegato sia a Joe che a Dersh. Il punto di contatto fra Joe e Dersh era lo stesso che esisteva fra Frank e Dersh: Karen. Forse Karen era anche il collegamento fra Joe e l'assassino. Così rientrai in salotto, cercai il numero di casa di Samantha Dolan e lo composi.

«Ehi, è il "migliore del mondo",» esordì «e ha chiamato una poveretta

come me.»

Sembrava ubriaca.

«Tutto bene, Dolan?»

«Gesù. Ti decidi a chiamarmi Samantha?»

«Samantha.»

«Mi stai telefonando per il tuo amico o per farmi la corte?»

«Per Joe.»

«Ne sono fuori, ricordi? Non faccio più parte della squadra speciale, non so cosa stia combinando Krantz e non me ne frega un accidente. Da quello che ho sentito dire, sembra sia stato proprio Pike.»

«So che Branford ha delle buone argomentazioni contro di lui, ma so anche che non è stato Joe.»

«Ma fammi il piacere. Non eri mica con lui, giusto? Non l'hai visto.»

«Ma lo conosco. Pike non sarebbe mai penetrato in casa di Dersh e non gli avrebbe mai sparato in quel modo. Non è il suo stile.»

«E quale sarebbe il suo stile, visto che lo conosci tanto bene?»

«Quello invisibile. Pike sarebbe in grado di uccidere senza che ve ne rendiate conto, senza che vi sfiori l'idea che possa essere stato lui. La sua vittima scomparirebbe nel nulla, all'improvviso, lasciandovi lì a chiedervi come sia potuto succedere. È questo il modo in cui lo farebbe, e credimi, il corpo non lo trovereste mai. Pike è l'uomo più pericoloso che abbia mai conosciuto, e non ne ho conosciuti pochi. È senza pari.»

La Dolan non disse nulla.

«Dolan? Sei ancora lì?»

«Qualcosa mi dice che potresti essere pericoloso anche tu.»

Non risposi. Lasciai che pensasse quello che voleva.

Lei liberò un sospiro. «E va bene, "migliore del mondo". Che cosa vuoi da me?»

«L'assassino di Dersh potrebbe essere collegato a Joe tramite Karen Garcia, e ciò ci riporterebbe ai tempi in cui Joe era un agente di pattuglia. Il suo collega si chiamava Abel Wozniac.»

«Certo. Quello che Pike fece fuori.»

«Non è necessario metterla in questi termini, Dolan.»

«C'è soltanto un modo in cui metterla.»

«Voglio scoprire chi poteva esserci, ai tempi, che odiava Pike al punto da arrivare a uccidere Dersh per incastrarlo. Avrò bisogno dei vecchi incartamenti, e non posso certo ottenerli senza il tuo aiuto.»

Non rispose.

«Dolan?»

«Hai un bel paio di palle, lo sai?» scartò. «Con quello che sto passando.»

E riagganciò.

La richiamai, ma aveva staccato la cornetta. Occupato. Riprovai ogni cinque minuti per la successiva mezz'ora. Occupato.

So davvero come blandirle, non è vero?

«Merda.»

Venti minuti dopo, ero seduto al tavolo da pranzo e stavo pensando di riprovare quando Lucy entrò in casa.

«Immagino che tu sappia di Joe» dissi.

Si tolse la giacca e le scarpe e raggiunse il frigorifero senza guardarmi.

«Ho seguito gli sviluppi in ufficio. Avevamo un nostro inviato all'udienza.»

«Hmm-hmm.»

Non era venuta a darmi un bacio e non mi aveva ancora guardato in faccia.

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

Scosse il capo.

«Un bicchiere di vino?»

«Magari fra un minuto.»

Stava fissando l'interno del frigorifero.

«Che succede?»

Smise di fissarlo e richiuse il portello.

«Non sapevo queste cose di Joe.»

La tensione della giornata tornò a stringermi le spalle in una morsa implacabile.

«Ho visto la registrazione delle argomentazioni di Branford contro la libertà su cauzione. Ha parlato di tutte le sparatorie in cui Joe è stato coinvolto e degli uomini che ha ucciso.»

La fissai, e la tensione si tramutò in una fitta lancinante.

«Ho sempre visto Joe come quest'uomo forte e silenzioso che ti era molto amico, ma ora ho l'impressione di non averlo mai conosciuto. Non mi piace sapere certe cose. Non mi piace conoscere un uomo in grado di farle.»

«Sai che ti tratta bene e con rispetto. Sai che è affettuoso con Ben, e sai che è il mio migliore amico.»

Una traccia di confusione e di paura le balenò negli occhi. «Santo cielo, Branford ha detto che ha ucciso quattordici persone. Quattordici!»

Scrollai le spalle. «Se ce la fai a Los Angeles, ce la puoi fare ovunque.»

«Non lo trovo divertente, Elvis.»

Cercai di scacciare il dolore, ma non c'era niente da fare. Avrei voluto richiamare la Dolan, ma non lo feci. «Gli uomini che ha ucciso stavano cercando di far fuori lui, o me, o qualcuno che Joe voleva proteggere. Non è un sicario. Non ha mai assassinato nessuno per denaro, né per il semplice piacere di farlo. Se ha ucciso, è perché si è messo in situazioni che lo rendevano necessario. Esattamente come me. Forse c'è qualcosa di sbagliato in entrambi. È questo che vuoi dire?»

Lucy raggiunse la soglia della sala da pranzo ma non la varcò. «No, non volevo dire questo. È che ci sono troppe cose da assorbire. Mi dispiace, non lo sto facendo di proposito.» Chiamò a raccolta un sorriso, ma risultò forzato. «Non voglio parlare di queste cose. Non ti vedo da stamattina e ho sentito la tua mancanza, e questa storia di Joe me l'ha fatta sentire ancora di più. Non so cosa pensare, tutto qui. Ho letto i documenti che Branford ha presentato alla corte, e quello che ho visto mi ha spaventato.»

«Era precisamente il loro scopo, Lucy. Per questo Branford li ha usati per opporsi alla libertà su cauzione. Lo sai.»

Più di ogni altra cosa avrei voluto alzarmi e andare da lei, ma non ce la feci. Pensavo che lo desiderasse anche Lucy, o che volesse venire da me, ma qualcosa stava trattenendo anche lei.

«Elvis?»

«Cosa?»

«Joe ha ucciso quell'uomo?»

«No.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì. Sì, ne sono sicuro.»

Annuì, ma dopo la sua voce divenne fievole e distante.

«Io non credo di esserlo. Penso che potrebbe averlo ucciso. Forse penso addirittura che l'abbia fatto.»

Restammo in silenzio per qualche minuto, quindi andai in salotto e accesi la radio. Non tornai più in cucina. Mi sedetti sul divano, presi a fissare il cielo sempre più scuro e mi resi conto che Pike, quella sera, avrebbe visto solo quattro mura.

Mi chiesi cosa stesse vedendo l'assassino.

Numero sei

La brezza calda trasporta il tanfo dei bagni pubblici fino al nascondiglio dell'assassino, in una macchia di oleandri rossi. A quest'ora della sera, il MacArthur Park è silenzioso. Il momento perfetto per la caccia.

L'assassino trabocca di eccitazione per il modo in cui le cose stanno procedendo. La squadra speciale non ha ancora scoperto il collegamento fra i cinque omicidi, i detective della divisione Hollywood stanno cominciando a trovare le prove dell'omicidio di Edward Deege e l'assassinio di Dersh si è dimostrato una mossa ispirata.

Joe Pike è in galera e ci resterà per il resto del suoi giorni, finché un ergastolano non gli rifilerà definitivamente una pugnalata fra le costole.

E non sarebbe il finale più appropriato?

L'assassino sorride al pensiero. L'assassino non sorride spesso; è una caratteristica che ha imparato da Pike, dopo averlo studiato così a lungo. Pike, che lui odia più di chiunque altro. Ma questo è un momento speciale. E quindi c'è odio a sufficienza per tutti.

Pike, perfettamente padrone di sé.

Pike, infallibilmente sicuro.

Pike, che gli ha tolto tutto e poi gli ha dato uno scopo.

La vendetta è implacabile.

L'unico possibile neo è la ragazza, Trudy. L'assassino ha fatto il possibile per proteggersi da un simile inconveniente: ha tenuto d'occhio la casa di Pike, sincerandosi che fosse solo, aspettando che le luci si spegnessero e che Pike si addormentasse prima di andare a uccidere Dersh. L'assassino sospetta che non esista alcuna Trudy, che Pike se la sia inventata, ma non può averne la certezza, e pensa che forse dovrà cercarla lui stesso. Potrebbe fare una ricerca sulla rete elettronica Ncic e sulla Vicap attraverso l'FBI. E se anche qualcuno riuscisse a batterlo sul tempo, lui verrebbe a saperlo prima di chiunque altro. E se ne potrebbe occupare a quel punto.

Ma la parte più difficile è fatta, e ora non gli resta che uccidere gli altri e assicurarsi con assoluta certezza che Pike rimanga in galera.

Ciò significa prepararsi per il socio di Pike, Elvis Cole.

Che nome stupido.

L'assassino sta pensando a come sbarazzarsi di Cole quando sente avvicinarsi Jesus Lorenzo e stringe la pistola calibro 22 attorno alla quale ha assicurato una bottiglia di plastica.

Lorenzo è facilmente riconoscibile. È alto un metro e settantotto, calza scarpe rosse col tacco alto, un miniabito aderente di raso rosso e una parrucca color platino. L'assassino l'ha osservato battere il MacArthur Park

per sei sere di fila, aspettando il suo momento.

Quando Jesus Lorenzo scompare nei bagni maschili, l'assassino esce dalla macchia di oleandri e lo segue. Non c'è nessuno in giro, e i bagni sono deserti. L'assassino lo sa perché è in attesa da quasi due ore.

Il piano continua.

Vendetta, figlio di puttana.

25

Io e Lucy cominciammo la giornata successiva con una circospetta titubanza che mi lasciò una sensazione di disagio. Nel nostro rapporto si era intromesso qualcosa di nuovo, che nessuno dei due sapeva come affrontare. Eravamo andati a letto insieme, ma non avevamo fatto l'amore. Il suo sonno mi era parso simulato. Avrei voluto parlare di Joe. Avrei voluto che lei lo accettasse, ma non sapevo se fosse possibile. Quando finalmente mi decisi ad affrontarla, Lucy doveva andare al lavoro.

«Oggi vedrai Joe?» domandò mentre usciva.

«Sì. Forse più tardi.»

«Gli farai i miei auguri?»

«Certo. Potresti venire anche tu.»

«Devo andare in ufficio.»

«Certo. Lo so.»

«Magari...» Mi guardò.

«Qualunque cosa sia Joe, è ciò che sono anch'io.»

Non credo che volesse sentirselo dire.

Arricciò le labbra. «Quello che mi dà fastidio, credo, è che tu non sia sconvolto da queste cose. Le accetti come se fossero ordinarie, ma non lo sono affatto.»

Non sapevo cosa avrei potuto rispondere senza tirare acqua al mio mulino, e così non dissi nulla.

Lucy chiuse la porta e se ne andò.

Un'altra bella giornata nella atta degli Angeli.

Avrei voluto telefonare alla segretaria di Charlie Bauman per dirle quello che avevo già fatto, ma probabilmente non era ancora in ufficio. Gliel'avrebbe detto Charlie, ma volevo parlarle anch'io. Intendevo anche chiamare l'FBI e gli uffici degli sceriffi della California per consultare la loro banca dati sui minorenni scomparsi o scappati di casa. Volevo vedere se riuscivo a rintracciare i nomi di Trudy e Matt e un minivan Dodge nero ru-

bato. Decisi di cominciare con la Dolan. Prima di ogni altra cosa, sono un tipo ostinato.

Composi il numero dell'ufficio e mi rispose Williams. «Ehi, Williams. C'è la Dolan?»

«A te cosa importa?»

«Le voglio parlare.»

«Non l'ho vista. Vuoi sapere cosa ho sentito dire a Krantz?»

«Non mi piacerà, vero?»

«Krantz dice che probabilmente eri in combutta con quel bastardo di Pike. Dice che se riuscisse a dimostrarlo, potresti finire a ballare il tango dell'iniezione letale insieme a lui.» Diede una risatina.

«Ehi, Williams.»

«Cosa?»

«Sei il nero più bianco che abbia mai conosciuto.»

«Vaffanculo, Cole.»

«Anche tu, Williams.»

Riagganciai, pensando che se la giornata fosse migliorata, il mio gatto avrebbe potuto tirare le cuoia.

Stavo salendo le scale per farmi una doccia quando suonò il campanello. Era Samantha Dolan, e sembrava reduce da una sbornia.

«Ti ho appena telefonato.»

«Mi hai trovata?»

«Sai una cosa, Dolan? Oggi non è la giornata ideale per le battute di spirito.»

Entrò in casa, ancora una volta senza essere invitata, e sbirciò in cucina.

Indossava giacca blu, maglietta bianca, jeans e un paio di occhiali da sole italiani di forma ovale. Sotto la giacca scura, la maglietta risaltava bianchissima. «Già, anch'io passo giornate simili. Non hai più sistemato le piastrelle.»

«Non vorrei essere scortese, ma cosa ci fai qui?»

«Preoccupato che la piccoletta si ingelosisca?»

Prima Williams, adesso lei.

«Fammi un favore, non la chiamare piccoletta. Mi stai facendo incazzare.»

«Come vuoi. Potrei avere del succo di frutta o un sorso d'acqua? Ho la gola un po' secca.»

La condussi in cucina e versai due bicchieri di succo di mango. Quando le porsi il bicchiere, si sfilò gli occhiali. I suoi occhi erano iniettati di san-

gue, e il suo alito tradiva una traccia di tequila. «Gesù, Dolati, sono le otto del mattino. Cominci così presto?»

Gli occhi rossi fiammeggiarono di rabbia. «Sono forse fatti tuoi?»

Mi arresi sollevando le mani.

La Dolan si rimise gli occhiali scuri. Sembrava una versione femminile di Joe Pike.

«Ho ripensato a quello che hai detto ieri sera. Che forse l'assassino è collegato a Pike tramite la Garcia. Potresti avere ragione, ma certamente non potevo telefonarti dall'ufficio per parlarne.»

«Significa che mi aiuterai?»

«Significa che ne voglio parlare.»

Il gatto fece capolino dal suo sportello, ma si fermò a metà strada e la fissò.

La Dolan lo fulminò con un'occhiata. «Cosa diavolo hai da guardare?»

Il gatto inclinò il capo senza smettere di fissarla.

«Qual è il suo problema?»

«Temo sia confuso. L'unica altra persona al mondo che gli piace è Joe Pike. Forse sono gli occhiali.»

La Dolan si fece ancora più scura in volto. «Che bellezza. Scambiata per un energumeno di novanta chili con i capelli a spazzola e senza tette.» Si tolse gli occhiali e strabuzzò gli occhi. «Così va meglio?»

Il gatto inclinò il capo dall'altra parte.

«Perché tiene la testa in quel modo?»

«Gli hanno sparato.»

La Dolan si accovacciò e tese la mano.

«Non farlo, Dolan» dissi. «Morde.»

«Samantha.»

«Samantha.»

Il gatto allungò il collo e la fiutò. Quindi le si avvicinò e l'annusò di nuovo.

«A me non sembra così feroce.»

Gli grattò la testa, quindi finì di bere il succo.

«È solo un gatto.»

Fissai il gatto, poi guardai lei. Nel corso degli anni, quel gatto aveva graffiato un centinaio di persone, e *mai* si era lasciato toccare da qualcuno che non fosse il sottoscritto o Joe.

«Cosa c'è?»

Scossi nuovamente il capo. «Niente.»

La Dolan estrasse un pacchetto di Marlboro dalla tasca della giacca. «Ti dispiace se fumo?»

«Sì, mi dispiace. Se devi proprio farlo, possiamo andare sul terrazzo.»

Uscimmo. La foschia grigia del giorno prima aleggiava ancora nell'aria, ma era meno fitta. La Dolan si addossò alla balaustra e si sporse sul canyon. «Niente male. Hai le tue sdraio, il tuo Weber...»

Si accese la sigaretta e soffiò una gran nuvola di fumo come contributo personale alla foschia. Invitante.

«Bene, a cosa hai ripensato ieri sera?»

«Quando è successa la faccenda di Wozniac e Pike non ero ancora in servizio, ma Stan Watts c'era già. Gli ho chiesto di parlarmene. Sai com'è andata?»

«Sì.»

Una ragazzina di nome Ramona Ann Escobar era stata vista allontanarsi da un parco pubblico con un uomo che la polizia reputava fosse Leonard DeVille, un noto pedofilo e pornografo. Pike e Wozniac avevano saputo che DeVille era stato visto entrare nell'Islander Palms Motel e vi si erano recati per indagare. Quando erano entrati nella stanza, Ramona non era presente. Pike non me ne aveva mai parlato, ma rammentavo di aver letto sul giornale che Wozniac, padre di tre bambine e convinto che DeVille avesse fatto del male alla piccola Escobar, aveva impugnato la pistola e aveva colpito DeVille.

Pike era intervenuto per evitare che il suo collega mettesse a repentaglio la vita del sospetto. Ne era scaturita una colluttazione, nel corso della quale dall'arma di Wozniac era partito un colpo che l'aveva ucciso.

La divisione Affari Interni aveva condotto un'indagine, ma non aveva mai incriminato Pike. Quello che gli articoli che avevo letto non dicevano era che sebbene gli Affari Interni non avessero mai formulato un capo d'accusa ufficiale, quasi tutti i poliziotti in servizio a quei tempi incolpavano Pike della morte del collega, odiandolo ancora più a fondo per il fatto che Pike aveva ucciso Wozniac per difendere uno stronzo come Leonard DeVille. Un molestatore di bambine.

«Se stai cercando qualcuno che ce l'abbia a morte con Pike, mi sa che dovrai cominciare da un paio di migliaia di sbirri» disse la Dolan.

«Non ci credo.»

Si strinse nelle spalle. «E sto parlando di *odio*, amico mio. Ci sono poliziotti ancora in servizio che *odiano* Pike per quello che è successo a Wozniac.»

«Pensa a quello che dici, Dolan. Credi davvero che uno sbirro qualsiasi ce l'abbia con Pike al punto da uccidere un innocente come Dersh soltanto per incastrarlo?»

«*Tu* lo consideri innocente, ma è la tua teoria, non certo la mia. Se uno di quei cowboy avesse pensato che Dersh era un serial killer, potrebbe averlo considerato un sacrificio di poco conto. E se non è stato uno sbirro, stiamo probabilmente parlando di uno dei due o trecento stronzi che Pike ha arrestato ai suoi tempi. È comunque una bella riserva di caccia.»

Allargai le mani. «Non posso ragionare in questi termini, Dolan. Ci sono tante variabili che se cercassi di prenderle tutte in considerazione finirei per rinunciarci e aspettare che sia Krantz a risolvere il caso.»

«E immagino che la cosa non ti piaccia.»

«A te piace?»

Sorrise. «No. Cristo, al sole fa caldo.»

Si tolse la giacca e la drappeggiò su una delle sedie a sdraio. La sua Sig era infilata in una fondina sul fianco destro dei jeans, e le sue braccia abbronzate sembravano forti. La maglietta era così candida che mi costrinse a socchiudere gli occhi.

«Devo occuparmi di quello che mi si para davanti,» ripresi, «e cioè Wozniac e Karen Garcia e il modo in cui le loro strade si sono incrociate. Ho bisogno di sapere tutto ciò che è possibile su Wozniac e DeVille e su ciò che accadde in quella stanza. Voglio leggere il rapporto balistico, quello sull'incidente e quelli degli Affari Interni.»

Cominciò a scuotere la testa prima ancora che finissi. «Te lo posso dire fin da subito, dimenticati dei documenti degli Affari Interni. Sono sigillati. Avresti bisogno di un'ingiunzione del tribunale.»

«Ho bisogno del dossier personale di Wozniac e della cartella di DeVille. Parlerò con Joe e vedrò cosa mi dice.»

«Però, sei un uomo di poche pretese.»

«Cos'altro posso fare?»

Aspirò un'altra profonda boccata dalla sigaretta e soffiò una nube di fumo. «Niente, suppongo. Farò qualche telefonata. Potrei impiegarci un po'.»

«Lo apprezzo molto, Samantha.»

Posò i gomiti sulla balaustra e riprese a osservare il canyon. «In realtà, non ho niente di meglio da fare. Sai cosa mi ha affibbiato Bishop? Le telefonate sui casi di rapina dell'anno scorso. Sai di che si tratta?»

«No.»

«Ogni tre mesi dobbiamo ripassare i casi irrisolti, soltanto per tenerli a-

perti. Telefoni al detective incaricato delle indagini, gli chiedi se ha scoperto qualcosa di nuovo, lui ti risponde di no e tu metti a verbale. Un lavoro da impiegata qualsiasi. E ogni volta che vedo Bishop, lui scuote la testa e si allontana.»

Non sapevo cosa dire.

Finì la sigaretta e la fece cadere nel bicchiere di succo di mango.

«Mi dispiace, Samantha.»

Mi guardò. «Non hai niente di cui dispiacerti.»

«Ti ho messa alle strette, costringendoti a rivelarmi l'esistenza della squadra speciale, proprio come ti sto mettendo alle strette in questo momento. Ti chiedo scusa. Fossi stato in te, non avrei detto a Krantz che sapevo tutto, o che avevamo avuto quella conversazione sulla tua auto.»

Sorrise. «Le cose finiscono sempre per venir fuori, amico mio. Ora sto camminando sul filo del rasoio, ma se quel giorno avessi mentito e loro avessero scoperto la verità, sarei di sicuro affondata. Come ho già detto, se lecco abbastanza il culo forse Bishop non mi caccerà.»

Annuii.

Lei mi rivolse un'occhiata e sorrise. «Mi sento una maledetta ubriacona.»

«Perché ti sei fatta un paio di bicchierini di primo mattino?»

«Perché avrei voglia di farmene uno proprio adesso.»

Continuò a fissarmi.

«Non mi sono messa a bere per le stronzate sul lavoro, idiota che non sei altro.»

La guardai, pensando che non aveva bisogno di venire a casa mia, che avrebbe potuto telefonare. Ripensai al momento in cui aveva suonato il campanello, pochi minuti dopo che Lucy se n'era andata.

Era china sulla balaustra con la schiena tesa e allungata, e la maglietta le aderiva ai muscoli. Era bella. Vide che la stavo guardando e spostò il peso facendo ondeggiare le natiche. Pensai a Lucy.

«Elvis» disse lei.

Scossi la testa.

Mi si avvicinò, mi mise le braccia al collo e mi baciò. Sentii il sapore delle sigarette, della tequila e del mango, e provai il desiderio di ricambiare il bacio. Forse, per un istante, lo feci.

Poi mi scostai le sue braccia dal collo.

«Non posso, Samantha.»

La Dolan fece un rapido passo indietro. Divenne paonazza in volto,

quindi mi diede le spalle e se ne andò, attraversando di corsa la casa. Un istante dopo udii la BMW ruggire e allontanarsi.

Non la richiamai. Non cercai di fermarla.

Mi toccai le labbra e rimasi a lungo sul terrazzo, pensieroso.

Infine rientrai in casa e telefonai a Charlie Bauman.

26

Charlie mi ascoltò senza fare commenti mentre gli spiegavo perché volevo parlare con Joe.

«Le visite cominciano alle dieci,» rispose quando ebbi finito, «a meno che non lo trasferiscano stamattina al carcere centrale. Fammi fare una telefonata di controllo, ti richiamo.»

Mentre aspettavo, il gatto scese sul pianerottolo e prese a guardarmi. Entrò nella camera degli ospiti, quindi tornò in salotto e mi rivolse un'altra occhiata.

«Se n'è andata» dissi.

Si lasciò cadere su un fianco e prese a leccarsi i genitali.

Questi gatti.

Non riuscivo a togliermi la Dolan dalla testa, e la sua presenza nei miei pensieri mi procurava un senso di colpa che non avevo più provato dalla prima volta che avevo ucciso un uomo. Era appoggiata alla balaustra, e subito dopo si stringeva a me. Potevo ancora sentire il sapore della sua sigaretta. Andai in cucina a bere un bicchier d'acqua, ma non riuscii a scacciare il sapore. Il mio amore per Lucy esplose in una fiammata al calor bianco. Avrei voluto averla accanto a me. Avrei voluto abbracciarla, dirle che l'amavo, sentirglielo dire. Volevo le sue carezze, il conforto del suo amore. Più di tutto volevo smettere di desiderare Samantha Dolan, ma non sapevo come fare. Mi faceva sentire sleale.

Fissai per qualche minuto fuori dalla finestra della cucina, quindi lavai il bicchiere, lo riposi e mi costrinsi a pensare a ciò che avrei dovuto fare.

Charlie richiamò cinque minuti dopo e mi diede appuntamento per le undici al Parker Center.

Sfruttai il tempo libero per cercare Trudy, chiamando l'ufficio della Motorizzazione e richiedendo un controllo delle immatricolazioni di tutti i minivan nuovi venduti negli ultimi due mesi, divisi per colore. Dissi di essere interessato soltanto al nero. Ne ottenni ventotto. Chiesi che mi inviassero un fax con la lista, ma loro risposero che non potevano e che doveva-

no recapitarmelo per posta. Il governo in azione. Passai gran parte delle due ore successive al telefono con l'FBI, gli sceriffi federali e quelli della contea di Los Angeles. Rimasi più che altro in attesa, ma riuscii a scoprire che negli ultimi tre mesi non era stato rubato alcun minivan nero di recente fattura. Ottenni di far inserire i nomi di Trudy e Matt nelle reti elettroniche Vicap e Ncic, che riportano i mandati spiccati ai danni dei fuggitivi di tutto il paese e una banca dati di minorenni scomparsi o rapiti.

Quando mi domandarono per quale ragione ne avessi bisogno, non dissi loro di Pike; risposi che lavoravo per i genitori. Tutti si dimostrarono più disposti a collaborare, ma tutti mi dissero la stessa cosa: senza un cognome, le probabilità di ottenere qualsiasi informazione utile erano scarse.

Giunsi al Parker Center prima delle undici, passando in rassegna i fumatori sul vialetto alla ricerca della Dolan. Non era fra loro; mi chiesi se in quel momento mi stesse procurando gli incartamenti di cui avevo bisogno, o se l'avrebbe mai fatto. Poi pensai che forse la stavo cercando per un'altra ragione, e il senso di colpa prese a bruciare come un caffè amaro.

Certe giornate nascono proprio male.

Nonostante fossi in anticipo, Charlie Bauman mi stava già aspettando nell'atrio. «Hai un aspetto terribile» esordì. «Che ti succede?»

«Un cavolo di niente.»

«Spocchia, proprio quello di cui avevo bisogno.»

Un grasso poliziotto dal volto rubizzo ci condusse alla saletta dei colloqui in fondo al corridoio. Per i cinque minuti prima dell'arrivo di Joe, io e Charlie restammo seduti in silenzio. Joe indossava la tuta intera blu, ma ne aveva arrotolato le maniche, e le vene dei polsi e degli avambracci risaltavano come se avesse appena finito di allenarsi.

Un agente di colore con due braccia da culturista lo accompagnò nella saletta. «Farai il bravo?» domandò.

«Sì.»

Pike aveva ancora i polsi ammanettati e le caviglie incatenate. L'agente di colore gli tolse le manette e se le infilò in tasca.

«Le catene te le devo lasciare.»

Pike annuì. «Grazie per le mani.»

Quando l'agente se ne fu andato, sorrisi. Joe non socchiudeva più le palpebre. Si era abituato alla luce.

«Hai trovato Trudy?» domandò.

«Non ancora.»

«E allora perché non mi hai fatto evadere?»

«Troppo facile. Preferisco seguire la strada più impervia e scoprire chi ti ha incastrato.»

Charlie si sporse in avanti come se stesse per tuffarsi oltre il tavolo. «Cole pensa che l'assassino di Dersh possa essere collegato a te tramite Karen Garcia. Potrebbe anche averla uccisa lui stesso.»

Pike mi guardò. Mi parve incuriosito, ma con Pike non si può mai dire.

«Chiunque abbia ucciso Dersh,» dissi, «ti odia a tal punto che si è vestito come te e ha addirittura usato una 357 Magnum. Ciò significa che ti conosce, o quanto meno che ha fatto uno sforzo per informarsi sulle tue abitudini.»

Pike annuì.

«Se ti odia così tanto, perché ha aspettato tutto questo tempo, e perché ha ucciso Dersh soltanto per incastrarti? Perché non ti ha affrontato direttamente?»

Le labbra di Pike ebbero un tremito. «Perché non può.»

Charlie roteò gli occhi. «Avrei dovuto portare gli stivaloni da pesca. Si sguazza nel testosterone, qui dentro.»

A questo punto diedi voce alle mie riflessioni sui tempi e sulle coincidenze.

«Ci stava pensando da tempo, Joe. Da prima che venisse fuori il nome di Dersh, forse anche da prima che Karen venisse assassinata. Non ti vuole uccidere, ti vuole punire. Ce l'ha con te da molto tempo, e adesso ha finalmente trovato il modo di vendicarsi, e questo mi fa sospettare che abbia qualcosa a che fare anche con Karen.»

Pike inclinò il capo, e all'improvviso le placide acque azzurre dei suoi occhi rivelarono qualcosa di più profondo.

«Non è detto che c'entri Karen. Ho arrestato duecento uomini.»

«Ma se è uno qualsiasi, perché qui e perché ora? Concludere che è uno qualsiasi significa aumentare il conteggio delle coincidenze, e io non la bevo. Le coincidenze non esistono.»

Charlie si aprì in un sorriso da lupo e annuì. Stava cominciando a prenderci gusto. «Hai ragione, che diamine.»

«Leonard DeVille» disse Pike.

L'uomo che Joe e Wozniac erano andati ad arrestare il giorno in cui Wozniac era morto.

«Chi?» chiese Charlie.

Glielo spiegammo.

«DeVille era presente alla fine, ma era anche la ragione per cui conobbi

Karen. Io e Woz avevamo risposto alla sua segnalazione di un sospetto pedofilo, e Woz credeva si trattasse di DeVille.»

«Sicché potrebbe essere lui» disse Charlie.

Joe scosse il capo. «DeVille è morto in prigione due anni dopo l'incarcerazione. Pugnalato da un membro della gang di Eighteenth Street.» I molestatori di bambini duravano poco in galera.

«Okay» dissi. «Che mi dici di Wozniac? Forse è qualcosa che riguarda lui.»

«No.»

«Prova a pensarci.»

«Anche Woz è morto, Elvis. Non c'è niente a cui pensare.»

Qualcuno bussò alla porta con due energici colpi, e Charlie gridò di entrare.

Erano Krantz e Robby Branford.

Quando vide la sigaretta di Charlie, Krantz si accigliò. «È vietato fumare, Bauman.»

«Spiacente, detective. La spengo subito.» Charlie aspirò un'altra boccata e soffiò il fumo verso Branford. «Avevi intenzione di parlare col mio cliente senza di me, Robby?»

Branford agitò la mano stizzito.

«Sapevano che eri qui e mi hanno chiamato. Se non fossi stato presente, ti avrei telefonato. Così finirai per ucciderti, Charlie.»

«Già» rispose Charlie.

Le espressioni di Branford e Krantz mi piacevano poco, e non andavano a genio neanche a lui.

«Cosa volete?» riprese. «Stavo parlando con il mio cliente.»

Robby Branford estrasse un minuscolo taccuino di pelle e vi diede un'occhiata. «Alle sette e ventidue di stamattina, nei bagni pubblici di MacArthur Park è stato trovato il corpo di un travestito di nome Jesus Lorenzo. Singolo proiettile calibro 22, particelle di plastica bianca nella ferita. Ora approssimativa del decesso, le tre di stanotte.»

Richiuse il taccuino e lo ripose.

«Il giorno dopo che lei ha giustiziato Dersh.»

Mi abbandonai contro lo schienale della sedia e fissai Krantz. «Dunque Dersh non aveva ucciso nessuno.»

«E cosa diavolo c'entra con noi?» domandò Charlie Bauman. «Volete incriminare Pike anche per questo?»

Branford scosse il capo. «No, non per questo. È già terribile che un uo-

mo decida di farsi giustizia da solo, ma è ancora peggio quando uccide l'uomo sbagliato.»

«Pike non ha ucciso nessuno» disse Charlie.

«Lasceremo che lo decida la giuria. Nel frattempo, ti volevo informare.»

«Di cosa?»

«Il mese prossimo, all'udienza presso la corte d'assise, abbiamo intenzione di appellarci alle circostanze speciali. Chiederemo la pena di morte.»

Sotto l'occhio sinistro di Charlie comparve un tic. «Stronzate, Robby.»

Branford si strinse nelle spalle. «La famiglia di Dersh potrebbe non essere d'accordo con te. Dopo pranzo dovremo parlare con il tuo cliente. Che ne dici di fissare un appuntamento quando hai finito il colloquio?»

Stavo ancora fissando Krantz, e lui ricambiò la mia occhiata.

«Incriminerete anche Krantz per aver fatto uccidere un innocente?»

Branford uscì senza rispondere, Krantz invece si fermò sulla soglia.

«Dersh era l'uomo sbagliato, e dovrò sopportarne il fardello» disse. «Ma ho ancora Pike.» Uscì e chiuse la porta.

Domenica pomeriggio con i Wozniac

«Tieniti forte» disse Pike.

Evelyn Wozniac, nove anni, si aggrappò con tutte le sue forze alle mani tese.

«Scommetto che non riesci a sollevarmi» gli disse.

«Vediamo.»

«Non farmi cadere!»

Joe la sollevò e prese a girare lentamente su se stesso. La bambina strillò deliziata. Abel Wozniac la chiamò dal barbecue. «Evie, di' alla mamma che ho bisogno di acqua nello spruzzatore. Presto, prima che bruci il maledetto pollo.»

Joe depose a terra la bambina e la guardò correre in casa, quindi si sedette sulla sdraio sotto l'ombrellone e prese a sorseggiare la sua birra. Sul lato opposto del prato, Abel pungolava il pollo maledicendo la carbonella troppo calda.

Joe aveva sempre ammirato il giardino di casa Wozniac. Abel e Paulette lo tenevano semplice e ordinato. Vivevano in una modesta villetta a San Gabriel, dove abitavano numerosi poliziotti con le loro famiglie, e lavoravano sodo per far sì che la casa e il giardino conservassero un aspetto gradevole. I risultati si vedevano, e Joe aveva sempre apprezzato le gri-

gliate della domenica pomeriggio a casa loro.

Abel maledisse nuovamente la carbonella, gridò che aveva bisogno di un po' d'acqua, quindi coprì il barbecue e si sedette accanto a Joe con la sua birra. Ne aveva già bevute diverse.

«Hai deciso cosa fare?» domandò Joe.

«Vaffanculo. Non so di cosa parli.» Abel fissava il fumo che si sollevava dai fori di ventilazione del barbecue.

«Ti ho seguito, Woz. Ti ho visto con i Fratelli Chihuahua. Ti ho visto con quella ragazza. So cosa stai combinando.»

Wozniac spostò lo sguardo su Joe, quindi prese una Salem dal pacchetto che giaceva a terra accanto alla sdraio e l'accese. «Perché diavolo ti immischi?» chiese.

«Non posso permettere che continui così.»

«Sono fatti miei, Cristo santo.»

Joe terminò la sua birra e posò la bottiglietta vuota sul prato.

Paulette e Karen uscirono nel patio. Karen reggeva un'enorme zuppiera di insalata di patate, Paulette lo spruzzatore e un vassoio di forchette, coltelli e tovaglioli. Abel la raggiunse, spruzzò l'acqua sulla carbonella e tornò accanto a Joe. Le due donne si misero ad apparecchiare la tavola.

«Schifo di pollo» borbottò Wozniac.

«Dico sul serio, Woz. Non posso coprirti in eterno.»

Woz scosse la cenere della sigaretta con gesto nervoso. «Ho delle responsabilità.»

«Per questo ti sto offrendo una scelta.»

Wozniac si sporse verso di lui fino a inclinare la sdraio. «Credi forse che mi piaccia? Che io sia contento? Mi sento imprigionato in una morsa.»

Karen guardò Joe con un ampio, radioso sorriso, e Joe la salutò agitando la mano. Paulette sorrise e ricambiò il gesto. Non potevano udire quello che si stavano dicendo i due uomini.

«Lo so, Woz. E sto cercando di aiutarti.»

«Balle.»

«Non hai scelta.»

Wozniac guardò le due donne, quindi spostò lo sguardo su Joe. «Non credere che non sappia cosa provi per lei.»

Pike lo fissò, e Wozniac annuì.

«Ho visto come guardi Paulette. Cristo! Hai una brava ragazza come Karen, e invece guardi mia moglie.»

Pike si alzò e abbassò gli occhi sul suo collega.

«Darai le dimissioni, Woz. E succederà presto.»

«Ti avverto, figlio di puttana. Se non fai marcia indietro, uno di noi due ci lascerà le penne.»

Paulette e Karen si erano avvicinate alla griglia e guardavano la carne con aria preoccupata. «Abel!» gridò Paulette. «Credo che questo pollo sia morto!»

Abel Wozniac fissò Joe per un altro istante, quindi si allontanò a lunghi passi verso il barbecue.

Pike lo osservò insieme a Paulette e a Karen, ma presto i suoi occhi videro soltanto Paulette. Gli parve che tutto il resto diventasse sempre più vago, finché non rimase soltanto lei.

Era dall'infanzia che non provava un simile senso di vuoto.

27

Quando uscii dal Parker Center, anche i non fumatori erano fuori, intenti a seguire l'arrivo delle televisioni.

A giudicare dal numero di sbirri sul marciapiede, all'interno dell'edificio non dovevano essere rimasti in molti.

Samantha Dolan non era fra loro, e nemmeno Start Watts.

Scesi nella sezione coperta del garage alla ricerca della BMW della Dolan.

La trovai, quindi tornai nell'atrio e la chiamai usando il telefono pubblico.

Rispose al secondo squillo.

«Parla Dolan.»

«Sono io.»

«Ascolta, al momento sono piuttosto occupata. Non ho alcuna voglia di parlare.»

«Sono nell'atrio, e ho bisogno di vederti. Devo avere quegli incartamenti.»

Abbassò la voce, e mi resi conto che non era sola. «Al momento mi sento leggermente umiliata, riesci a capirlo? Di solito non... non faccio quello che ho fatto stamattina.»

«Già. Capisco. Mi sento anch'io un po' a disagio.»

«Non sei stato tu a essere respinto.»

«Sto già con qualcuno, Samantha. Te l'ho detto.» Mi sentivo impacciato,

sulla difensiva, come se dovessi giustificarmi.

«La piccoletta.»

«Non chiamarla in quel modo. Lucy è una dura, potrebbe reagire male.»

Non rispose.

«Era una battuta, Dolan.»

«Lo so. Non ho detto niente perché stavo sorridendo.»

«Ah.»

«Magari la chiamerò e vedremo chi resta in piedi.»

«Hai scoperto qualcosa su quegli incartamenti?»

«Al momento mi è difficile parlare. Hai saputo della nuova vittima?»

«Ero con Pike quando sono arrivati Krantz e Branford. Ascolta, Samantha, che ne dici se ci vediamo alla tua auto? Ho davvero bisogno del tuo aiuto, ma non voglio che quello che provi per me si mescoli con questa faccenda.»

Quando giunse, la sua risposta fu glaciale e controllata. «Credo di essere ancora in grado di non fare confusione. Cinque minuti.»

«Samantha» ripresi.

Ma aveva già riagganciato.

Era in piedi all'imbocco del garage, intenta a osservare i furgoncini delle televisioni.

Non stava fumando, ma accanto alla punta della sua scarpa c'era un mozzicone schiacciato. Forse l'avevo sorpresa fra una boccata e l'altra.

Non reggeva alcun incartamento.

«Ci andranno a nozze, con questa storia» disse.

«Già. Come stai?»

Lo sguardo glaciale si posò su di me. «Vuoi sapere se il mio ego ha superato il tuo rifiuto o se sono ancora in lutto per la perdita del mio amor proprio?»

«Sei la più dura di tutte, vero Dolan?»

Tornò a voltarsi verso il garage.

Io la seguii fino alla BMW.

«Bene, ecco quello che ho scoperto: Wozniac è morto da tanto di quel tempo che la Rampart non avrà più il suo incartamento. Dovrebbero averlo trasferito nell'archivio della Union Station.»

«Non c'è niente sui computer?»

«Stiamo parlando del dipartimento di Los Angeles, "migliore del mondo". Abbiamo dei computer di merda.»

Annuii.

«Gli Affari Interni hanno un loro archivio separato, con speciali procedure per ottenere l'accesso ai documenti. Ci conviene lasciar perdere. Ma l'archivio centrale è un'altra storia. Possiamo provarci.»

«D'accordo.»

«Ho parlato con un detective della Rampart che conosco. Dice che per quanto riguarda DeVille è più o meno la stessa storia. Essendo morto in prigione, i detective della squadra Crimini Sessuali che lavoravano al suo caso dovrebbero aver trasferito la cartella nel deposito. Potremmo richiederla all'archivio del procuratore distrettuale, ma non sarà necessario.»

«Hai modo di accedere ai documenti?»

«Ci vivo praticamente in mezzo, da quando mi occupo dei casi irrisolti. Ma non possiamo presentarci e ritirare ufficialmente le cartelle, capisci?»

«E allora cosa facciamo?»

«Le rubiamo. Te la senti?»

«Sì.»

«Lieta che te la senta di fare qualcosa.»

Salimmo sulla BMW e partimmo alla ricerca dei documenti.

Il deposito del dipartimento è un vecchio edificio di mattoni rossi in una zona industriale appena a sud della ferrovia. I mattoni sembravano sul punto di sbriciolarsi; se non fosse appartenuto al dipartimento, pensai, lo stabile non avrebbe mai superato l'ispezione per il terremoto. Era il tipico luogo nel quale trascorri la maggior parte del tempo sperando che non sopraggiunga una scossa.

La Dolan parcheggiò la BMW a distanza dalle poche altre auto presenti nello spiazzo, quindi mi condusse attraverso un'anonima porta grigia e un corto corridoio. All'interno faceva caldo quasi quanto fuori.

«Si bolle» dissi.

«Il condizionatore si sarà rotto un'altra volta. Fa' un favore a entrambi, non aprire bocca. Lascia fare a me.»

Non le risposi.

«Be'?»

«Hai detto di non aprire bocca.»

«Cerca di non fare lo spiritoso. Non ci riesci.»

Un grasso impiegato civile di nome Sid Rogin stava leggendo una rivista dietro un bancone.

Era sulla sessantina, aveva capelli radi e filiformi e un occhio di vetro.

Non appena vide la Dolan s'illuminò in volto e posò la rivista. Stava sudando, e aveva acceso un piccolo, patetico ventilatore. Avrebbe ottenuto più aria dagli scodinzolamenti di un chihuahua.

«Ehi, Sammy, che succede? Ancora dietro ai vecchi casi irrisolti?» Il piccolo borghese bianco che recita la parte del nero.

La Dolan gli scoccò un sorriso scintillante. Mi ero immaginato che avrebbe fatto fuoco su chiunque avesse osato chiamarla Sammy. «Già, sempre la solita solfa. Senti, Sid, dobbiamo dare una controllata alle cartelle di un agente ucciso e di un pregiudicato su cui stava indagando, tale Leonard DeVille, deceduto anche lui.»

Rogin girò un registro verso di lei. «Nomi e numeri di distintivo. Di che periodo stiamo parlando per il pregiudicato?»

La Dolan gli prese la penna e mi rivolse un'occhiata. «Faccio io, non ti preoccupare» disse. Quindi comunicò a Rogin la data della morte di DeVille.

«Vi portate via le cartelle?»

«No, se saremo fortunati. Dobbiamo solo controllare un paio di date.» Gli scoccò un altro radioso sorriso. «Magari il mio collega potrebbe controllare l'agente mentre io dò un'occhiata a DeVille, che ne dici? Risparmieremmo tutti del gran tempo.»

«D'accordo. Venite pure.»

Seguimmo Rogin in una serie di locali le cui pareti erano ricoperte da scaffalature industriali sulle quali campeggiavano polverose scatole di cartone per l'archiviazione.

«Come si chiama l'agente?»

«Stuart Vincent.» La Dolan compitò il cognome.

«Bene. Gli agenti sono su questo piano. Io e te dovremo salire per cercare DeVille.»

«Nessun problema.»

Proprio come aveva previsto.

Continuammo a seguire Rogin lungo i corridoi, sui quali le malconce scatole di cartone si affacciavano come cripte. Svoltammo in una sezione contrassegnata dalle lettere "T-Z". «Eccoci» annunciò Rogin. «"V" come in Vincent.» Si avvicinò alle sei scatole con la lettera "V" e prese quella che conteneva le iniziali "Vi". «Vuole soltanto dare un'occhiata?»

Dolan mi guardò e annuì.

«Esatto» dissi.

Rogin tolse il coperchio ed estrasse un voluminoso incartamento legato

con uno spago. Si accigliò. «Sammy, è molto grosso. Dovete leggerlo tutto?»

«Sembri indaffarato, Sid. Mi dispiace di doverti dare tanto disturbo.»

«No, non è per questo. È che non vogliono che la gente si trattenga qui dentro.»

La Dolan lo guardò inarcando le sopracciglia e s'irrigidì. «Be', Sidney, se preferisci torno al Parker Center e ti faccio chiamare.» Non aggiunse altro, guardandolo negli occhi.

«Oh, no, al diavolo, non è necessario. È solo che devo tornare a fare la guardia all'ingresso.»

«Avrò finito prima che scendiate, non si preoccupi» lo rassicurai.

«Sicuro?»

«Certamente.»

La Dolan gli somministrò una manata sulla spalla e un altro sorriso. «Muoviamoci, Sid. Andiamocene via da questo forno.»

Finsi di interessarmi alla cartella di Vincent finché non udii più i loro passi, quindi perlustrai il corridoio alla ricerca della "W". Ce n'erano dodici scatole, di cui l'ottava e la nona contenevano le iniziali "Wo". Dovetti prenderle entrambe per arrivare all'incartamento che desideravo.

Avremmo potuto richiederlo a livello ufficiale, ma non volevamo lasciare una pista che collegasse la Dolan a quello che stavamo facendo. Aveva già abbastanza guai, e se ci fosse stato qualche problema non volevo che si cacciasse ancora di più nei pasticci.

Presi l'incartamento di Wozniac e rimisi a posto le scatole.

Era un dossier troppo voluminoso perché potessi infilarmelo sotto i pantaloni, ma per la maggior parte non mi interessava. Sfilai il foglio con l'elenco dei colleghi di Wozniac che avevano preceduto Pike e con i numeri dei loro distintivi, quindi tornai all'inizio della sua carriera e consultai la lista dei suoi istruttori all'Accademia. Wozniac era un poliziotto di prima categoria: aveva guadagnato due medaglie al valore, dodici encomi e una mezza dozzina di segnalazioni per il suo lavoro con gli studenti e i giovani disadattati. L'elenco dei suoi arresti occupava diverse pagine, riportando l'arrestato, la data e il capo di accusa. Strappai le pagine, le piegai e me le infilai nella giacca. La sezione successiva era dedicata ai provvedimenti disciplinari. Non avevo nemmeno preso in considerazione l'idea di controllare, ma vidi che Abel Wozniac era stato convocato dagli Affari Interni in due occasioni sei settimane prima della sua morte. Il detective che aveva richiesto il colloquio era Harvey Krantz.

«Diavolo» esclamai.

Cercare i collegamenti.

Il documento non forniva altre informazioni, limitandosi ad annotare che l'inchiesta era stata chiusa e riportando la data dell'archiviazione.

Krantz.

Strappai anche quel foglio e lo misi insieme agli altri.

La voce della Dolan mi raggiunse dal corridoio. «Ehi, amico, spero che tu abbia finito, perché stiamo per togliere il disturbo.»

Rimisi i fogli restanti nella cartella e la infilai fra le scatole, quindi mi riportai davanti alla "V". Ripresi in mano l'incartamento di Vincent proprio mentre la Dolan e Rogin svoltavano l'angolo. La Dolan era torva in volto.

«Trovato quello che cercavi?» chiese.

«Sì. E tu?»

Scosse il capo. Lentamente.

«Il dossier di DeVille non è al suo posto.»

Inarcai le sopracciglia. «E dov'è?»

Rogin agitò una mano. «L'avrà preso un altro detective. Volete che controlli?»

«Se non le spiace» risposi. «Forse potrei chiamarlo e ottenere quello che ci serve.»

Seguimmo Rogin al banco dell'accettazione e aspettammo che passasse in rassegna le schede contenute in una scatola. Il moderno lavoro investigativo al suo meglio.

Si grattò la testa, controllò alcuni numeri che aveva trascritto su un blocchetto quindi corrugò la fronte. «Diavolo, non c'è. Se l'avesse preso qualcuno dovrei avere la scheda dell'uscita, ma non la trovo.»

«Non c'è modo di sapere da quanto manca all'appello?»

«No, senza la scheda. Ma guarda un po' che stronzata.»

La Dolan mi lanciò un'occhiata e mi strattonò il braccio. «Forse hai solo sbagliato ad archiviarlo, Sid. Non c'è problema.»

Uscimmo dall'edificio. «Non credo alle coincidenze» soggiunse mentre eravamo diretti alla sua auto.

«Pensi che qualcuno abbia rubato l'incartamento?»

«Quello che penso è che non credo alle coincidenze. Ma possiamo ancora ottenerne una copia. L'ufficio del procuratore distrettuale conserva tutte le pratiche in un suo archivio. Posso richiederla.»

«Quanto ci vorrà?»

«Un paio di giorni. Non ti adombrare, "migliore del mondo". Tu cos'hai

trovato?»

«Qualche nome, l'elenco dei suoi arresti ma soprattutto qualcos'altro.» Le dissi della nota secondo la quale Wozniac era stato oggetto di un'indagine e Krantz era stato il responsabile dell'inchiesta.

La Dolan liberò un fischio. «Affari Interni, amico mio. Non puoi semplicemente chiederlo a Krantz.»

Salimmo sull'auto. La pelle era così rovente che mi bruciò attraverso i pantaloni. La Dolan sollevò le natiche dal sedile.

«Non avrei mai dovuto prenderli neri.»

Avviò il motore e accese l'aria condizionata, ma non inserì la marcia.

Mi tolsi di tasca i documenti e li consultai di nuovo. Diedi una scorsa all'elenco degli arresti, ma mi ritrovai a tornare sulla nota disciplinare e sui due colloqui con Krantz di cui erano riportate le date. «Visto che non posso ottenere gli incartamenti e non posso parlarne con Krantz, magari potrei rivolgermi a qualcun altro.»

La Dolan tese la mano e si fece dare il foglio. «Qui non dice niente.»

«È vero.»

«Non si capisce se stessero indagando su di lui o se volessero semplicemente interrogarlo su qualcun altro.»

«Già.»

Mi restituì il foglio, pensierosa, quindi prese il cellulare e compose un numero.

«Aspetta.»

Fece tre telefonate e parlò per quasi venti minuti, annotando due appunti su un blocchetto. «Questo tizio potrebbe aiutarti. Era un funzionario degli Affari Interni ai tempi in cui ci lavorava anche Krantz.»

«Chi è?»

Mi porse il foglietto. «Mike McConnell. È in pensione, abita a Sierra Madre. Quello è il suo numero. Ha una coltivazione di piota.»

«Piota?»

«Coltiva erba.»

«So cosa significa.»

«Non ne ero sicura. A volte sei stupido.»

Calò il piede sull'acceleratore, face stridere le ruote e mi riaccompagnò alla mia auto.

Siena Madre è una tranquilla comunità collocata ai piedi delle San Gabriel Mountains, a est di Los Angeles. Grandi alberi verdi fiancheggiano le strade, e i ragazzini girano ancora in bicicletta senza timore di venire falciati da una raffica proveniente da un'auto di passaggio.

La cittadina ha un'atmosfera pacifica e rurale che Los Angeles ha perduto quando gli immobiliaristi hanno allungato le mani sul consiglio comunale. È anche il luogo in cui Don Siegel ha girato gli esterni del primo *Invasione degli ultracorpi.* A Sierra Madre non ho ancora visto un baccellone, ma non ho smesso di cercare. Più a ovest, Los Angeles ne è piena.

La fattoria di Mike McConnell si trovava in un'ampia distesa pianeggiante nei pressi dell'Eaton Canyon Reservoir. Il bacino idrico è asciutto ormai da anni, e i terreni a valle sono stati concessi in locazione alle fattorie e ai vivai, che ne hanno fatto buon uso.

Gli appassionati di modellismo vengono a far volare i loro aeroplani sui teneni non sfruttati, che sono secchi e desertici, ma gli appezzamenti irrigati pullulano di acri su acri di fiori, pianticelle e piota.

Lasciai la strada asfaltata e proseguii su di un rettilineo di ghiaia che attraversava piatte distese di erba capriola, erba di St. Augustine e altre specie che non riconobbi. Gli irrigatori automatici costellavano i campi come spaventapasseri meccanici, spruzzando acqua, e l'aria odorava di fertilizzanti. Avevo sperato di trovare una distesa di baccelloni pulsanti, e invece giunsi in un'area di servizio in cui una roulotte e un grosso capannone di metallo erano circondati da alti ed esili eucalipti. La speranza è l'ultima a morire.

Tre messicani erano seduti sul pianale di un camioncino Dodge. Mangiavano panini e ridevano.

Erano sporchi di piota, e la loro carnagione bruciata aveva il colore scuro della terra. Mi sorrisero educatamente quando accostai e scesi dall'auto.

Un esile cane marrone era disteso sotto la sponda del camioncino. Mi guardò anche lui.

«Il *señor* McConnell?» chiesi.

Il più giovane dei tre indicò la roulotte con un cenno del capo. Appena accanto, fra gli alberi, era parcheggiata una Cadillac Eldorado di recente fattura. «È lì dentro. Vuole che vada a chiamarlo?»

«Non c'è problema, grazie.»

McConnell uscì proprio mentre stavo attraversando il piazzale di ghiaia.

Era sulla sessantina, con un ampio ventre che sporgeva sopra i pantaloni cachi e gli scarponcini da lavoro Danner.

Teneva la camicia hawaiiana sbottonata e mostrava la pancia come se ne andasse fiero. Reggeva una bottiglietta scura di birra Negro Modelo, ma mi porse l'altra mano. «Mike McConnell. Lei è il signor Cole?»

«Sì. La prego, mi chiami Elvis.»

Si fece una ghignata. «Non credo di riuscirci senza ridere.»

Come si può replicare a un'uscita del genere?

«La inviterei nella roulotte, ma fa più caldo che fuori. Vuole una birra? Mi è rimasta soltanto questa schifezza messicana. Ho appena finito la scorta di americane.»

«No, signore. Ma grazie lo stesso.»

Una snella chicana che non poteva avere più di vent'anni apparve sulla soglia della roulotte e lo guardò accigliata.

Qualcuno le aveva dipinto sul corpo un sottile vestitino di cotone stampato, ed era scalza. Faceva davvero un gran caldo, in quella roulotte.

«*No me hagas esperar*» disse. «*No me gusta estar sola.*»

McConnell si mostrò scandalizzato. «*Quidado con lo que dices o te regreso a Sonora.*»

La ragazza gli fece una linguaccia e si ritirò imbronciata nella roulotte. Gli uomini sul camioncino si diedero di gomito.

McConnell si scusò con una scrollata di spalle. «È giovane.»

Mi condusse a un tavolo di sequoia all'ombra degli eucalipti e bevve un sorso di birra. Sul suo avambraccio destro campeggiavano il globo e l'ancora dei *marine*, ma erano così sbiaditi che sembravano una macchia di inchiostro.

«Stasera devo consegnare a un cinese di San Marino duemila metri quadri di St. Augustine. Se sta cercando la St. Augustine temo di non poterla aiutare, ma ho altri dodici tipi di piota. A cosa pensava?»

Gli porsi uno dei miei biglietti da visita. «Temo di non essere stato sincero con lei, signor McConnell. Le chiedo scusa, ma devo farle qualche domanda su un'indagine degli Affari Interni che si svolse sotto la sua supervisione. Spero sia disposto a parlarne con me.»

Controllò il biglietto e lo posò sul tavolo. Quindi portò il braccio dietro la schiena come se volesse prendere un fazzoletto, ma quando tornò a posarlo sul tavolo la sua mano reggeva una piccola 380 automatica nera. Non me la puntò contro, limitandosi a mostrarmela.

Gli uomini sul camioncino smisero di masticare.

«La menzogna non è un bel modo di cominciare le cose, figliolo. È armato?»

Cercai di non guardare la pistola. «Sì, signore. Sotto il braccio sinistro.»

«La estragga con la mano sinistra. Usi solo due dita. Se vedo più di due dita sul metallo, sparo.»

Feci come diceva. Due dita.

«Continui a reggerla così, con il braccio teso come se puzzasse. Vada alla sua auto e la getti dentro, poi torni qui.»

I braccianti fissavano la scena. Erano in equilibrio sul pianale come nuotatori sulle rispettive piattaforme di partenza, pronti a tuffarsi al primo accenno di sparatoria. Dopo tutta la strada che avevano percorso da Zacatecas, non avevano intenzione di farsi sparare in un campo di piota.

Lasciai cadere la pistola sul sedile anteriore e feci ritorno al tavolo.

«Signor McConnell, non sono venuto per crearle dei problemi. Ho soltanto bisogno di alcune risposte. La mia esperienza mi ha insegnato che quando avverto qualcuno del mio arrivo, questo qualcuno ha la tendenza a non farsi trovare. E io non potevo permettermi di non trovarla.»

McConnell annuì.

«Gira sempre armato?»

«Ho trascorso trent'anni nella polizia, di cui venticinque agli Affari Interni. Ho perseguito sbirri corrotti come i peggiori criminali, e mi sono fatto dei nemici. Più di uno di loro ha cercato di farmi visita.»

In una situazione del genere girerei armato anch'io.

«Sto raccogliendo informazioni su un agente scomparso di nome Abel Wozniac. So che fu oggetto di un'indagine sotto la sua supervisione, ma non ne conosco il perché né i risultati. Se lo ricorda?»

Fece un gesto con la 380. «Perché non comincia spiegandomi le ragioni del suo interesse?»

Il detective di terzo grado in pensione Mike McConnell mi ascoltò senza tradire alcuna espressione mentre io gli raccontavo di Dersh e di Pike.

Se era a conoscenza di ciò che faceva notizia pochi chilometri a ovest di Sierra Madre, non ne diede alcun segno. Gli sbirri sono fatti così.

La prima volta che feci il nome di Joe intravidi un bagliore nei suoi occhi, ma non scorsi altre reazioni fino a quando non gli dissi che il detective degli Affari Interni a cui era affidata l'indagine si chiamava Harvey Krantz.

Il suo volto stagionato si aprì in un ghigno crudele. «Krantz il Cacamutande! Diavolo, ero presente il giorno in cui quel verme untuoso se la fece sotto!» Il ricordo gli diede un tale piacere che la 380 si allontanò da me. I braccianti sul camioncino si rilassarono, e pochi istanti dopo accartocciarono i loro sacchetti e salirono nella cabina del camion. Lo spettacolo era

finito, era giunto il momento di rimettersi al lavoro.

«Sicché ora Pike è il suo socio?» chiese McConnell.

«Esatto.»

«Fu Pike a far cacare sotto Krantz.»

«Sì, signore. Lo so.»

McConnell scoppiò a ridere. «E per poco non fece andare di corpo anche me, agguantando Krantz in quel modo. Diavolo, quant'era veloce quel ragazzo. Sollevò Cacamutande come se niente fosse. Ricordo che era un *marine*, come me.»

Ci riflettei, pensando a quanto cocente dovesse essere stata l'umiliazione di Krantz. L'episodio gli aveva rovinato la carriera, e il nomignolo gli era rimasto appiccicato addosso. Collegamenti.

«Ricorda per quale ragione Krantz stesse indagando su Wozniac?»

«Oh, certo. Wozniac aveva le mani in pasta in un racket di scassinatori.»

Lo disse come se nulla fosse, ma non appena udii le sue parole mi irrigidii come se avesse teso la mano e avesse spento il mio interruttore.

«Già, proprio così» soggiunse lui annuendo. «Krantz era venuto a saperlo tramite due ricettatori messicani che operavano a Pacoima, su nella Valley. Erano due omuncoli di nome Reena e Uribe. Erano anche così piccoli che li chiamavamo i "Fratelli Chihuahua". Da quello che avevamo capito, Wozniac li informava ogni volta che il sistema di allarme di una ditta era fuori servizio, il guardiano era malato o cose del genere, e loro mandavano una squadra a ripulire il posto. Pezzi di ricambio di automobili, impianti stereo, cose del genere.»

«Sta dicendo che Wozniac era corrotto?»

«Precisamente.»

«Mi sta dicendo che il collega di Joe Pike faceva parte di un racket di scassinatori.»

Come se avessi sentito male e volessi esserne sicuro.

«Be', non eravamo al punto da poterlo incriminare formalmente, ma sapevamo che era colpevole. Dopo la sua morte avremmo potuto insistere, ma io decisi di lasciar perdere. Cera la sua famiglia, la moglie e la figlia, che senso aveva farle soffrire? Ma Krantz era furibondo. Voleva incastrare Pike.»

«Perché Pike l'aveva umiliato?»

McConnell stava per bere un altro sorso di birra quando si bloccò e mi studiò in volto.

«Ma neanche per sogno. Harvey credeva che anche Pike fosse coinvol-

to.»

A volte senti cose che non vorresti mai sentire, cose così estranee alla tua esperienza, così fuori dal mondo che ti sembra di essere caduto dal letto e di esserti risvegliato in un romanzo di Stephen King.

«Non ci credo.»

McConnell si strinse nelle spalle. «Molti la pensavano come lei, e cioè che Krantz volesse fregare Pike soltanto perché Pike l'aveva fatto cacare addosso. Ma Krantz mi disse di essere convinto che Pike fosse coinvolto. Non ne aveva alcuna prova, ma trovava impossibile che non lo fosse, visto che quei due passavano le giornate insieme a bordo dell'auto di pattuglia. Gli risposi che se avesse trascorso più tempo a fare il vero poliziotto invece di starsene lì a leccare il culo per fare carriera, se ne sarebbe reso conto anche lui. È come essere sposati. Si può stare tutta la vita con qualcuno senza veramente conoscerlo.»

Spostò lo sguardo sui campi. Il camioncino si era fermato alla centralina di controllo degli irrigatori. I due braccianti più anziani si erano messi al lavoro, ma il più giovane era in mezzo all'erba e stava saltellando, agitando le braccia e sguazzando sotto gli spruzzi.

McConnell aggrottò la fronte e si alzò. «E adesso cosa diavolo sta facendo, quell'idiota?»

Gridò qualcosa in spagnolo, ma i braccianti non lo potevano udire. La ragazza ricomparve sulla soglia della roulotte per vedere per quale ragione si fosse messo a gridare. Sembrava sconcertata quanto lui.

McConnell scosse il capo, quindi infilò la mano in tasca alla ricerca delle chiavi della Caddie. «Figlio di buona donna. Dovrò andare là fuori.»

«Signor McConnell, ho bisogno di pochi altri minuti. Se non aveva alcuna prova, come faceva Krantz a pensare che anche Joe Pike fosse coinvolto? Per il semplice fatto che girava in auto con Wozniac?»

«Harvey non credeva alla storia di Pike su ciò che era accaduto in quella camera d'albergo. Pensava che fossero ai ferri corti a causa delle indagini, e che Pike temesse che Wozniac potesse tradirlo per ottenere clemenza. Krantz aveva perfino provato a metterli uno contro l'altro. Era sicuro che Pike avesse assassinato Wozniac per impedirgli di parlare.»

Lo fissai.

«E lei ci crede?»

«Ho sempre pensato che nessuno sapeva cosa fosse veramente successo in quella stanza. Wozniac perse il controllo e stordì DeVille. Fin qui sappiamo che è vero, perché le versioni di DeVille e Pike combaciano. Ma dal

momento in cui DeVille perse i sensi, tutto quello che abbiamo è il racconto di Pike, con tutte le sue assurdità. Pike era giovane, forte e appena uscito dai *marine*, e conosceva il *karate* e compagnia bella. È molto strano che abbia fatto tanta fatica a calmare Wozniac. Krantz credeva che ci stesse nascondendo qualcosa, e forse era proprio così, ma cosa ci potevamo fare? Non avevamo prove.»

Non mi piaceva sentire quelle cose.

Stavo cominciando a perdere la pazienza, e inoltre ero irritato dal fatto che McConnell si stava facendo distrarre dai braccianti.

Ora anche gli altri due avevano raggiunto il più giovane, mettendosi a saltellare sotto la pioggia artificiale.

«Questo è davvero troppo» esclamò McConnell.

«Crede che Krantz avesse ragione?»

Gridò qualcos'altro in spagnolo, ma i braccianti non lo udirono nemmeno questa volta.

Lo aggirai e mi parai di fronte a lui, bloccandogli la visuale.

«Aveva ragione Krantz?»

«Non aveva prove. Trovavo che una tragedia fosse sufficiente, e così gli dissi di lasciar perdere. Ed è quello che facemmo. Senta, mi dispiace di non poterla aiutare, ma devo andare là fuori. Quei pazzi mi stanno costando del denaro.»

Fece per superarmi, ma non appena accennò a muoversi gli afferrai la mano e gli strappai la pistola. Non se l'aspettava, e la mossa era durata forse un decimo di secondo.

Sgranò gli occhi e si impietrì.

«Che cosa mi dice dei due ricettatori? Pensa che stessero cercando di incastrare Joe Pike?»

«Wozniac non significava niente per quei due. Reena tornò a Tijuana per sfuggire alla rappresaglia di un tossico. Uribe venne ucciso con un colpo di pistola durante una lite in una stazione di servizio.»

Il suo sguardo dardeggiò sulla pistola, quindi tornò su di me.

«L'incartamento mostra che Wozniac aveva subito cinque sanzioni amministrative e due sospensioni per uso eccessivo della forza. Sette reclami, cinque dei quali erano stati presentati da pedofili o magnaccia coinvolti nel giro della prostituzione minorile. Sa anche chi era l'informatore che gli disse dove trovare DeVille?»

I suoi occhi tornarono sulla pistola.

«No. Probabilmente ne aveva diversi. Era proprio questo che lo rendeva

tanto efficiente.»

«Ha idea di come potrei scoprirlo?»

«Le divisioni di solito tengono una lista ufficiale degli informatori. Lo devono fare per proteggere gli agenti. Ma non so se la Rampart abbia ancora quella di Wozniac, dopo tutto il tempo che è passato.»

Riprese a guardare verso i campi alle mie spalle, quindi scosse il capo. «Maledizione, figliolo, ha intenzione di spararmi o mi lascia lavorare? Guardi là quanta acqua stanno sprecando.»

Abbassai gli occhi sulla pistola, quindi gliela restituii. Sentii che il mio volto diventava paonazzo.

«Mi perdoni. Non so perché l'ho fatto.»

«Vaffanculo.»

McConnell si allontanò a grandi passi verso la Cadillac. Giunto accanto alla portiera si fermò e tornò a voltarsi verso di me. All'improvviso non sembrava più infuriato, ma triste.

«Ascolti, so cosa si prova quando il proprio collega finisce nei pasticci. Per sua informazione, non ho mai creduto che Pike fosse coinvolto nel racket. E non credo che abbia assassinato Wozniac. Se avessi pensato il contrario, avrei continuato a indagare. E non l'ho fatto.»

«Grazie, signor McConnell. Le chiedo scusa.»

«Certo, come no.»

Salì al volante della Caddie e partì con un ruggito verso i campi.

Tornai alla mia auto, rimisi la pistola nella fondina e rimasi seduto a riflettere. L'odore dei fertilizzanti si era fatto più intenso. Arcobaleni aleggiavano attorno ai braccianti che danzavano sotto la pioggia leggera degli irrigatori.

La Caddie frenò sbandando dietro il camioncino e McConnell ne discese sbraitando. Uno dopo l'altro, i braccianti smisero di saltellare e si rimisero al lavoro. McConnell chiuse l'acqua e gli irrigatori si spensero.

Seduto al volante dell'auto, rilessi il rapporto sull'incidente nella camera d'albergo e il riferimento all'informatore: «Sulla base della segnalazione ricevuta da un anonimo informatore, gli agenti Wozniac e Pike hanno fatto ingresso nella stanza 205 dell'Islander Palms Motel».

Più ci riflettevo, più i miei pensieri andavano all'anonimo informatore e a quello che poteva sapere. Probabilmente non sapeva niente, ma quando non si ha in mano nulla come non avevo nulla in quel momento, una vaga possibilità comincia a sembrare promettente.

Ripassai il resto dei miei appunti e trovai il nome della vedova di Wo-

zniac. Paulette Renfro.

Forse Wozniac parlava del suo lavoro con la moglie, e forse lei sapeva qualcosa dell'informatore. Forse sapeva qualcosa di Harvey Krantz, e del perché l'incartamento di Leonard DeVille era scomparso.

Cercare i collegamenti.

Misi in moto, percorsi un ampio cerchio e ripartii verso l'autostrada.

Dietro di me, la piota aveva già cominciato a cuocere nella calura del pomeriggio. Il vapore si sollevava da terra come una nebbia infernale.

29

Quando si vedono i dinosauri, significa che si è vicini a Palm Springs.

Superando il Banning Pass, centocinquanta chilometri a est di Los Angeles, nel punto in cui le San Bernardino e le San Jacinto Mountains si uniscono a formare l'ingresso degli altipiani desertici della Coachella Valley, ci si ritrova nella riserva degli indiani Morongo.

Un apatosauro e un tirannosauro torreggiano a poca distanza dall'autostrada, costruiti da un delirante genio del deserto ben prima che Michael Crichton inventasse Jurassic Park. Anni fa erano l'unica cosa esistente in quella zona, due mostruose repliche a grandezza naturale ritte nella calura del deserto come se fossero immobilizzate nello spazio e nel tempo. Con dieci centesimi ci si poteva camminare attorno e magari farsi immortalare per una foto ricordo da mandare alla famiglia in Virginia. "Guarda, ma', siamo in Califomia". I dinosauri sono lì da anni, ma ancora oggi gli ubriaconi e i tossici entrano barcollando nei bar di Cabazon giurando di aver visto dei mostri nel deserto.

Qualche chilometro dopo i dinosauri uscii dall'autostrada e seguii la statale ai piedi delle San Jacinto Mountains fino a Palm Springs.

Nel corso dei mesi invernali, Palm Springs trabocca di turisti, villeggianti del fine settimana e canadesi in fuga dal gelo. Ma a metà giugno la cittadina respira a fatica e il suo battito cardiaco si fa quasi impercettìbile mentre ansima nella calura come un animale investito da un'auto che attende di schiattare sul ciglio della strada. I turisti sono spariti e soltanto gli aspiranti suicidi si avventurano fuori durante il giorno.

Mi fermai in un negozio di magliette per acquistare una cartina stradale della zona, controllai l'indirizzo di Paulette Renfro e ripartii verso nord, lasciandomi alle spalle i dinosauri e gli indiani e sfilando accanto alla stranezza fantascientifica di un centinaio di sottili mulini a vento disegnati al

computer, le cui fragili pale ruotavano lentamente per sottrarre energia al vento.

Palm Springs è una cittadina di strutture alberghiere, ville e parrucchieri per i barboncini dei ricchi, ma gli uomini e le donne che la fanno funzionare vivono in comunità più piccole come Cathedral City a sud o North Palm Springs su quello che è considerato il lato sbagliato della strada.

Paulette Renfro abitava in una piccola, linda villetta sulle colline sopra la statale, da cui si godeva il panorama dei mulini a vento. Era una costruzione di stucco beige con un tetto di tegole rosse e un enorme impianto di aria condizionata di cui sentivo il ronzio fin dalla strada.

Gli abitanti di Palm Springs si possono permettere di irrigare i loro prati, ma lassù i giardini sono fatti di pietra e sabbia, con piante desertiche che richiedono poca acqua. Tutti i fondi vengono destinati ai condizionatori.

Mi fermai sul ciglio della strada e percorsi a piedi il vialetto, oltrepassando un'enorme aloe americana in fiore le cui foglie sembravano spade verdi. Un Maggiolino Volkswagen nuovo di zecca era parcheggiato dietro una Toyota Camry, ma la Camry era sotto una tettoia e il Maggiolino era fuori al sole. Un visitatore.

Una donna alta e attraente venne ad aprirmi la porta. Indossava una gonna elegante ed era truccata, come se avesse in programma di uscire o fosse appena rientrata.

«La signora Renfro?» chiesi.

«Sì?» Bei denti, un sorriso grazioso. Doveva avere cinque o sei anni più di me, ma ciò significava che ai tempi era più giovane del marito.

«Mi chiamo Elvis Cole. Sono un investigatore privato di Los Angeles. Dovrei farle qualche domanda su Abel Wozniac.»

Diede un'occhiata all'interno della casa, come se vi fosse qualcosa che la inquietava. «Adesso non è il momento giusto. E poi Abel è morto da anni. Non vedo come potrei aiutarla.»

«Sì, signora, lo so. Speravo che potesse rispondere a qualche domanda su un caso al quale stava lavorando al momento della sua scomparsa. È piuttosto importante. Ho fatto un lungo viaggio.» Se la butti sul patetico, a volte riesci a ottenere qualcosa.

Una giovane donna apparve dietro di lei. «Chi è, mamma?» domandò.

Paulette Renfro disse che stavamo facendo uscire l'aria fresca e mi invitò all'interno, anche se l'idea non sembrava allietarla un gran che. Non succede quasi mai. «Questa è mia figlia Evelyn. Evelyn, il signor Cole di Los Angeles.»

«Devo prendere le mie cose.» Seccata.

«Salve, signorina Renfro.» Le porsi la mano, ma Evelyn non la strinse.

«Mi chiamo Wozniac. Renfro è roba sua.»

«Evie, ti prego.»

«Non ci impiegheremo più di dieci minuti, ve lo prometto» dissi.

Paulette Renfro guardò l'orologio, poi la figlia. «Be', se si tratta di qualche minuto. Ma l'avverto che ho da fare, e fra meno di un'ora ho appuntamento con dei clienti. Sono un'agente immobiliare.»

«Non ho bisogno del tuo aiuto» disse Evie. «Voglio solo prendere le cose in camera mia.»

Si allontanò a grandi passi verso il retro della casa. Il suo volto sembrava una versione giovanile di quello della madre, ma laddove Paulette Renfro era armoniosa e ben fatta, sua figlia era gonfia e grassoccia, e i suoi lineamenti erano contratti in un cipiglio infastidito.

«A quanto pare ho interrotto qualcosa» dissi. «Mi dispiace.»

La signora Renfro scosse il capo con aria stanca. «C'è sempre qualcosa da interrompere. Ha dei problemi con il suo ragazzo. Ha sempre dei problemi con il suo ragazzo.»

La casa era linda e attraente, con un'enorme finestra panoramica e confortevoli mobili in stile Southwestern. Il salotto fluiva in un locale su un lato del quale c'era la cucina e sull'altro un corridoio che probabilmente conduceva alle camere da letto. All'esterno, una piscina scintillava nel caldo. Dalla finestra panoramica la vista sorvolava l'autostrada e scendeva fino ai mulini a vento e ancora più a sud fino a Palm Springs.

«Molto piacevole, signora Renfro. Scommetto che di sera Palm Springs è bellissima.»

«Oh, è vero. Durante il giorno i mulini a vento mi ricordano il mare, con quel loro leggero movimento, e la sera Palm Springs sembra proprio una di quelle città fatate delle mille e una notte.»

Mi condusse a un comodo divano rivolto verso il panorama.

«Posso offrirle qualcosa da bere? Con questo caldo, bisogna stare attenti a non disidratarsi.»

«Un bicchiere d'acqua andrebbe bene, grazie.»

Il salotto era piccolo, ma la struttura *open space* e l'arredamento sobrio lo facevano sembrare più spazioso. Non mi ero aspettato che Paulette Renfro conservasse un affettuoso ricordo di Joe Pike, ma mentre attendevo il suo ritorno notai una piccola fotografia incorniciata che campeggiava su uno scaffale in una piccola foresta di trofei di bowling. Paulette Wozniac

posava con il marito e Pike di fronte a un'auto del dipartimento di Los Angeles parcheggiata nel vialetto di una modesta abitazione. Indossava jeans e una camicia bianca da uomo con le maniche arrotolate e i lembi annodati sotto il petto.

Joe Pike sorrideva.

Mi avvicinai alla libreria e fissai la foto.

Non avevo mai visto Pike sorridere. Nemmeno una volta, in tutti gli anni che lo conoscevo. Avevo visto fotografie di Joe nei *marine*, a caccia, a pesca, in campeggio e con gli amici, e in nessuna di esse sorrideva.

E ora stavo guardando il ritratto di quella donna con l'ex marito e l'uomo che l'aveva ucciso.

Sorridente.

«Ecco la sua acqua.»

Presi il bicchiere.

Paulette ne aveva portato uno anche per sé.

«Quello sulla sinistra è Abel. Abitavamo a Simi Valley.»

«Signora Renfro, Joe Pike è un mio amico» dissi.

Mi fissò per un istante, reggendo il suo bicchiere con entrambe le mani, quindi si avvicinò al divano e si sedette. Sull'orlo.

«Immagino le sembrerà strano che io abbia tenuto ancora quella foto.»

«Niente mi sembra mai strano. La gente ha le sue ragioni.»

«Ho letto di quel pasticcio su a Los Angeles. Prima Karen, e adesso Joe accusato di aver ucciso quell'uomo. È davvero una vergogna.»

«Conosceva Karen Garcia?»

«A quei tempi Joe usciva con lei. Era una ragazza dolce, graziosa.» Tornò a controllare l'ora, quindi prese una decisione. «Ha detto che lei e Joe siete amici?»

«Sì, signora. L'agenzia è di entrambi.»

«È stato anche lei nella polizia?» Come se volesse parlare di Joe, ma non sapesse bene come fare.

«No, signora. Ho sempre fatto l'investigatore privato.»

Tornò a gettare un'occhiata al ritratto, quasi come se dovesse spiegarlo. «La tragedia di Abel è accaduta molto tempo fa. È stato un terribile, orribile incidente, e non riesco a immaginare che nessuno possa averne sofferto più di Joe.»

«Io ne ho sofferto di più, mamma» intervenne Evelyn. «Visto che è stato lui a uccidere mio padre.»

Era sbucata dal corridoio reggendo una grossa scatola di cartone.

Paulette si fece tesa in volto. «Hai bisogno di una mano?»

Evelyn attraversò il salotto e uscì di casa senza rispondere.

«È stato difficile per lei» riprese Paulette. «Ora è tornata a casa. Il suo ragazzo, quello che l'ha lasciata, è sparito con i soldi dell'affitto. Si trova sempre gli uomini sbagliati.»

«Voleva molto bene a suo padre?»

«Sì. Abel era un buon padre.»

Annuii. Mi chiesi se fosse a conoscenza dell'indagine di Krantz. Mi chiesi se sapesse di Reena, di Uribe e dei furti.

«Ho davvero poco tempo. Cosa voleva sapere?»

La porta d'ingresso si aprì ed Evelyn riattraversò il salotto a grandi passi, facendo del suo meglio per ignorare sua madre.

«Voglio sapere cosa accadde quel giorno.»

Paulette s'irrigidì. Nulla di esplicito, ma io me ne accorsi.

«Per quale ragione?»

«Perché credo che qualcuno stia cercando di addossare a Joe la colpa dell'omicidio di Eugene Dersh.»

Scosse il capo, ma la rigidità non scomparve.

«Non ne ho la minima idea, signor Cole. Mio marito non parlava mai del suo lavoro con me.»

«Il giorno in cui morì, suo marito raggiunse insieme a Joe il nascondiglio di quel DeVille grazie alla segnalazione di uno dei suoi informatori. Non sa per caso come si chiamasse?»

Paulette Renfro si alzò. Non sembrava più desiderosa di aiutarmi. Sembrava insospettita e a disagio.

«No, mi dispiace.»

«Suo marito non gliene parlava, o è lei che non ricorda?»

«Non mi piace parlare di quel giorno, signor Cole. Non ne so nulla, e non so niente del lavoro di mio marito. Non mi diceva mai nulla.»

«La prego, signora Renfro, ci rifletta. Se ricordasse un nome, mi sarebbe di grande aiuto.»

«Sono sicura di non averlo mai saputo.»

La figlia ricomparve dalla stanza reggendo alcuni abiti ancora sugli attaccapanni e una scatola più piccola.

«Hai preso tutto?» domandò Paulette Renfro.

«Sì.»

«Hai bisogno di soldi?»

«No.»

Evelyn Wozniac attraversò il salotto a passo di marcia e uscì sbattendo la porta.

La mascella di Paulette si contrasse. «Ha figli, signor Cole?»

«No, signora.»

«È fortunato. Ora devo proprio andare. Mi dispiace di non esserle stata d'aiuto.»

«Posso richiamarla, se mi viene in mente qualcosa?»

«Temo che non potrei esserle più utile di quanto sia stata adesso.»

Mi accompagnò fino alla porta, e io tomai fuori nel caldo. Paulette non mi seguì.

Evelyn era in attesa accanto al suo Maggiolino. Si era messa un paio di piccoli occhiali da sole, ma doveva comunque socchiudere gli occhi per il riverbero. Mi aveva aspettato in quella folle calura.

«Non le ha detto niente, vero? Di mio padre.»

«Non molto.»

«Non vuole parlare di quel giorno. Si è sempre rifiutata di farlo, se non per difendere quello là.»

«Joe?»

Evie gettò un'occhiata ai mulini a vento ma scrollò le spalle senza vederli.

«È incredibile! Quello le ha ucciso il marito, ma lei tiene ancora la sua maledetta foto. Gliela imbrattavo di continuo. Ho rotto il vetro tante di quelle volte che ho perso il conto.»

Non dissi nulla, e lei tornò a guardarmi.

«Lei è suo amico, non è vero? È venuto fin qui per aiutarlo.»

«Sì.»

«Lo sa che gli Affari Interni stavano indagando su mio padre?»

«Sì, lo so.»

«Lei cercò di nascondermelo. E anche papà.» Papà. Come se avesse ancora dieci anni. «Vennero degli uomini a interrogarla, e io li sentii. La sentii gridare con mio padre. Riesce a immaginare cosa si provi a nove anni?»

Credevo di sì, ma non dissi nulla.

«Ma lei non ne vuole parlare. Parla di tutto, ma non di quello. Ed è la cosa più importante che mi sia mai successa. La cosa che mi ha rovinato la vita.»

Fermarsi su quel vialetto asfaltato era come trovarsi su un'accecante spiaggia bianca. Il caldo mi cuoceva le suole delle scarpe. Avrei voluto muovermi, ma Evelyn sembrava sul punto di dire qualcosa che non le era

facile dire, e io temevo di spezzare l'incantesimo e la sua risoluzione.

«Voglio dirle una cosa. Quell'uomo ha ucciso mio padre. Io gli volevo un bene tale che è stato come se il mio mondo finisse, e niente mi darebbe più soddisfazione che farla pagare al maledetto schifoso che me l'ha strappato.»

Pike.

«Ma c'è una cosa che desidero ancora di più.»

Attesi.

«Mia madre ha chiuso tutte le cose di papà in un deposito. Ha presente, uno di quei posti in affitto.»

«Dove?»

«Dovrò scoprirlo. Non so se ci sia qualcosa di utile, ma lei sta cercando di scoprire cosa accadde, giusto?»

Le dissi di sì, ma soggiunsi che volevo anche qualcos'altro. «Sto cercando di aiutare Joe Pike» spiegai. «Voglio che tu lo sappia, Evelyn.»

«Non mi importa. Voglio solo sapere la verità su mio padre.»

«E se fosse sgradevole?»

«Voglio saperla comunque. Forse mi aspetto già che lo sia, ma voglio sapere perché è morto. È tutta la vita che lo desidero. Forse è per questo che sono così incasinata.»

Non sapevo cosa dire.

«Non credo sia stato un incidente. Penso che il suo amico abbia assassinato mio padre.»

Esattamente quello che aveva pensato Krantz.

«Se l'aiuto, e lei scopre qualcosa, me lo dirà?»

«Te lo dirò, se vuoi.»

«Mi dirà la verità? Qualunque essa sia?»

«D'accordo.»

Si asciugò il naso. «Se finalmente lo sapessi, forse smetterei di pensarci. Potrei tornare a vivere, capisce?»

Restammo immobili per qualche istante, e poi l'abbracciai. Eravamo rimasti così a lungo sotto il sole che quando le posai le mani sulle spalle mi parve di toccare un tizzone ardente.

Guardai la distesa dei mulini a vento nel deserto, intenti a ruotare nel vento incessante.

Dopo un po' Evie Wozniac si ritrasse e tornò ad asciugarsi il naso. «Che stupida. Nemmeno la conosco, e sono qui a raccontarle i miei segreti.»

«A volte le cose vanno così, non è vero?»

«Già. Forse è meglio che mi dia il suo numero di telefono.»

Le porsi il mio biglietto da visita.

«La chiamerò.»

«Va bene.»

«Non glielo dica, d'accordo? Se venisse a saperlo, non lo permetterebbe.»

«Non glielo dirò.»

«Il nostro piccolo segreto.»

«Proprio così, Evie. Il nostro piccolo segreto.»

Ridiscesi dalla montagna, mentre Palm Springs luccicava in lontananza come un luogo inesistente.

Uomo d'azione

La cella misurava un metro e venti di larghezza, due e mezzo di lunghezza e due e mezzo di altezza. Un gabinetto privo di asse e un lavabo spuntavano dalla parete di cemento come gozzi di ceramica, seminascosti dalla cuccetta. Sul soffitto, le brillanti luci al neon erano assicurate da grate di acciaio per evitare che i detenuti con tendenze suicide si fulminassero. Il materasso era di un raion speciale impossibile da tagliare o strappare, e il telaio e la rete della cuccetta erano saldati fra loro. Nessuna vite, nessun dado, nulla che potesse essere smontato. La cuccetta trasformava la cella nella suite presidenziale della prigione del Parker Center, riservata alle celebrità hollywoodiane, ai membri dei media e agli ex poliziotti che si erano ritrovati dalla parte sbagliata delle sbarre.

Joe Pike giaceva sul lettino in attesa di essere trasferito al carcere centrale, una struttura a dieci minuti di distanza che ospitava ventiduemila detenuti.

Aveva i capelli ancora umidi per il bagno in piedi che si era concesso dopo gli esercizi, ma stava pensando che avrebbe voluto correre, sentire il sole sul volto, lo spostamento d'aria, il sudore scorrergli sul petto. Avrebbe voluto provare la pace dello sforzo, la consapevolezza che era una cosa giusta da fare. Erano poche le azioni che ti davano la certezza della loro stessa positività, ma la corsa era una di queste.

La porta di sicurezza all'estremità del corridoio si aprì e Krantz apparve al di là delle sbarre. Reggeva in mano qualcosa.

Fissò Pike a lungo prima di aprire bocca. «Non sono venuto a interrogarti» disse infine. «Non preoccuparti, non hai bisogno dell'avvocato.»

Pike non era preoccupato.

«Ho atteso a lungo questo momento, Joe. E me lo sto godendo.» Joe, come se fossero amici.

«Hai fatto una figuraccia, con Dersh.»

Pike parlava con un filo di voce, e costrinse Krantz ad avvicinarsi alle sbarre.

«Lo so. Mi dispiace per Dersh, ma ho i federali con cui spartire la colpa. Hai saputo che la famiglia ha già sporto querela? Due fratelli, la madre e una sorella che non vedeva da vent'anni. Si sono presentati alla mangiatoia.»

Pike si chiese per quale ragione Krantz sembrasse così soddisfatto.

«Hanno fatto causa al comune, al dipartimento, a tutti quanti. Bishop e il capo non possono cacciarmi senza che ciò sembri un'ammissione di colpa, e così stanno dicendo che ci siamo limitati a seguire i suggerimenti dell'FBI.»

«I Dersh dovrebbero vincere, Krantz. Sei tu il responsabile della sua morte.»

«Può darsi, ma stanno facendo causa anche a te. Sei stato tu a premere il grilletto.»

Pike non rispose.

Krantz si strinse nelle spalle. «Ma hai ragione. Ho fatto una figuraccia. Fra un anno, quando le cose si saranno calmate, per me sarà finita. Mi spediranno in una delle divisioni. Non c'è problema. Ho già raggiunto i venticinque anni di servizio, e potrei anche arrivare a trenta se non riesco a raggranellare niente di meglio.»

«Perché sei qui, Krantz? Perché ti ho umiliato?»

Krantz arrossì in volto.

Pike capì che stava cercando di trattenersi, ma che era più forte di lui.

«Non sono stato io a rovinarti, Krantz. Ci hai pensato da solo. Quelli come te non se ne rendono mai conto.»

Krantz parve rifletterci sopra, poi diede una scrollata di spalle. «Hai ucciso Wozniac e te la sei cavata. Ma adesso ci sei, e la cosa mi piace.»

Pike si drizzò a sedere. «Non ho ucciso Woz.»

«Eri coinvolto con lui nel giro di furti. Sapevi che stavo per smascherarlo, e sapevi che avrei beccato anche te. Te la sei fatta sotto, Pike, e hai deciso di eliminare Wozniac perché sei un pazzo amorale, un omicida che non ci pensa due volte a sopprimere un essere umano. Come non ci hai pensato due volte a uccidere Dersh.»

«È questo il risultato di tutte le tue indagini? Credi davvero che abbia ucciso Woz per metterlo a tacere?»

Krantz sorrise. «No, Pike, non penso che tu l'abbia ucciso per evitare che ti tradisse. Penso che tu l'abbia ucciso perché volevi sua moglie.»

Pike lo fissò.

«Avevi una storia con lei, non è vero?»

Pike fece scivolare i piedi a terra.

«Non sai quello che dici.»

Krantz si aprì in un ghigno. «Come dice quello stronzo del tuo amico, sono un investigatore e ho investigato. La tenevo d'occhio, Pike. E ti ho visto con lei.»

«Ti sbagli, e ti sbagli anche su Dersh. Ti sbagli su tutto.»

Annuì con fare magnanimo. «Se hai un alibi, tiralo fuori. Se riesci a provarmi che non hai ucciso Dersh, chiederò personalmente a Branford di ritirare le accuse.»

«Sai benissimo che non ho niente.»

«Non hai niente perché sei stato tu, Pike. Abbiamo il filmato in cui perlustri l'isolato. Abbiamo la vecchietta che ti ha identificato. Abbiamo i residui di polvere da sparo e la tua relazione con la ragazza. E abbiamo questa.»

Gli mostrò l'oggetto che reggeva in mano. Era una rivoltella avvolta in un sacchetto di plastica.

«È una 357 Magnum. La Scientifica l'ha collegata al proiettile che ha ucciso Dersh. È l'arma del delitto, Pike.»

Joe non disse nulla.

«È un'arma pulita. Niente impronte, numeri di serie cancellati. Ma l'abbiamo trovata nell'oceano a Santa Monica, esattamente dove tu sostieni di aver parlato con la ragazza. Il che ti collega all'arma.»

Pike guardò prima il sacchetto di plastica, poi Krantz, pensando alla coincidenza grazie alla quale l'arma del delitto era stata trovata proprio nel punto in cui lui aveva detto di essersi fermato.

«Pensaci, Krantz. Perché avrei ammesso di essere passato da Santa Monica, se è lì che avevo gettato la pistola?»

«Perché qualcuno ti ha visto. Sei andato laggiù per sbarazzarti della pistola, e l'hai fatto, ma poi ti hanno visto. In un primo momento non credevo alla storia della ragazza, ma forse stavi dicendo la verità. Forse hai temuto che la trovassimo e che ti smascherassimo, e così hai deciso di usarla come una copertura.»

Pike tornò a guardare il sacchetto di plastica. Sapeva che spesso i poliziotti mostravano cose simili ai sospetti mentendo sulla loro provenienza per strappare una confessione.

«È un trucco?»

Il sorriso di Krantz era calmo e sicuro, e a Pike sembrò stranamente cordiale. «Nessun trucco. Puoi chiederlo a Bauman. Il procuratore distrettuale lo sta aggiornando in questo preciso momento. Ti ho fregato, Joe. Per Wozniac non sono riuscito a trovare le prove, ma stavolta sei fatto. Branford sta sollevando un gran polverone sulle circostanze speciali, ma sono stronzate. Sarebbe un colpo di fortuna troppo grande, Pike, se ti beccassi l'iniezione letale.»

«Non ho gettato via quella pistola, Krantz. È stato qualcun altro.»

«Una bella coincidenza, Joe, tu e la pistola nello stesso luogo.»

«Significa che quel qualcuno conosceva la mia deposizione. Pensaci.»

«Quello che penso è che abbiamo elementi in abbondanza per farti condannare. E Charlie ti dirà la stessa cosa.»

«No.»

«Sta già tastando il terreno per un patteggiamento. Ma a te non l'ha detto, vero? So che gli hai ordinato di non patteggiare, e che lui finge di essere d'accordo, ma Bauman non è un idiota. Ti lascerà in carcere sei mesi, sperando che tu abbia detto la verità su quella ragazza, ma quando non la troverà verrà fuori con la sua proposta. La mia previsione è che chiederà vent'anni con la possibilità del rilascio sulla parola. Risparmierà figuracce a tutti per il pasticcio di Dersh. Vent'anni con lo sconto significa che ne farai dodici. Ti sembra una buona cifra?»

«Non andrò in prigione, Krantz. Non per qualcosa che non ho fatto.»

Krantz toccò le sbarre, facendo scivolare le dita sul metallo come se fosse la pelle di una donna.

«Per il momento sei dentro, e dentro resterai. E se sarai tanto stupido da voler andare al processo, cosa che reputo probabile perché ti conosco, passerai il resto dei tuoi giorni in una gabbia come questa. E ti ci ho messo io, Pike. Io. Sei nelle mie mani, volevo dirti questo. È per questo che sono sceso. Per dirti che sei nelle mie mani.»

Il secondino dalle braccia muscolose percorse il corridoio e si fermò accanto a Krantz. «È ora di andare, Pike. Mettiti al centro della cella.»

Krantz fece per allontanarsi, ma poi si voltò. «Ah, un'altra cosa. Abbiamo trovato il senzatetto di cui ci avevate parlato tu e Cole.»

«Deege.»

«Sì, Deege. Un po' stupido, non trovi, dirvi che era stato un fuoristrada come il tuo a fermare Karen e che alla guida c'era un uomo che ti somigliava?»

Pike attese.

«Qualcuno gli ha sfondato la trachea e l'ha scaricato in un cassonetto dell'immondizia in uno di quei vicoli ciechi a valle del lago.»

Pike attese.

«Due ragazzi hanno notato una jeep Cherokee ferma in mezzo alla strada la sera stessa in cui Deege è stato ucciso. E indovina chi hanno visto al volante?»

«Me.»

«La situazione non fa che migliorare.»

Krantz fissò Pike per qualche altro istante, quindi si voltò e se ne andò.

Nei giorni precedenti c'era stato un prigioniero che emetteva dei grugniti scimmieschi e che Pike aveva soprannominato il "ragazzo scimmia" e un altro che si produceva in sonore flatulenze e gettava le proprie feci fuori dalla cella gridando di essere "l'uomo del gas".

Erano stati trasferiti, e Pike aveva soprannominato il poliziotto con le grosse braccia il "Signore degli anelli".

Quando Pike fu in piedi, il "Signore degli anelli" rivolse un cenno della mano verso l'estremità del corridoio. I secondini non usavano più chiavi. Le serrature delle celle erano controllate elettronicamente dal gabbiotto di sicurezza in fondo al braccio, in cui due poliziotte erano sedute dietro una vetrata a prova di proiettile. Al cenno del "Signore degli anelli" premettero un tasto, e la porta della cella si aprì con uno scatto che a Pike rammentò quello dell'otturatore di una carabina.

Il "Signore degli anelli" entrò nella cella reggendo le manette. «Non useremo le catene ai piedi, ma queste le devi mettere.»

Pike sollevò i polsi.

«Ti ho visto fare ginnastica» riprese il "Signore degli anelli" mentre gli allacciava le manette. «Quante flessioni fai?»

«Mille.»

«Sollevamenti sulla sbarra?»

«Duecento.»

Diede un grugnito. Era un uomo massiccio, con braccia, spalle e petto talmente gonfi di muscoli che gli tendevano la camicia come una seconda pelle. Non erano molti i prigionieri che osavano fronteggiarlo, e ancora

meno quelli che potevano sperare di cavarsela se ci avessero provato.

Assicurò le manette, ne controllò la chiusura e fece un passo indietro.

«Non so se ti stanno fregando per questa faccenda di Dersh. Immagino che sia stato tu, ma se uno stronzo avesse fatto fuori la mia donna, mi sarei dimenticato anch'io del distintivo. È questo che significa essere uomo.»

Pike non disse nulla.

«So che sei un ex poliziotto, e ho sentito parlare di quello che è successo quand'eri in servizio. Non mi importa. Volevo solo dirti che ti ho avuto qui per un paio di giorni, e che mi sei sembrato un tipo a posto. Buona fortuna.»

«Grazie.»

Le due agenti li fecero uscire dal braccio in un corridoio grigio istituzionale, in fondo al quale imboccarono una rampa di scale che scendeva nella cella comune dello Sceriffo. C'erano già altri cinque prigionieri in attesa, ammanettati a speciali sedie di plastica fissate al pavimento: due piccoli latino-americani tatuati con i simboli delle gang e due uomini di colore, uno anziano e stagionato, l'altro più giovane e sprovvisto di incisivi. Tre vicesceriffi armati di Taser e sfollagenti stavano chiacchierando accanto alla porta. Controllo antisommosse.

Quando il "Signore degli anelli" condusse Pike nella cella, il giovane di colore fissò il nuovo arrivato e diede di gomito all'uomo più anziano, che non reagì. Il giovane era più o meno della stazza di Pike, ed era coperto di tatuaggi carcerali che era quasi impossibile distinguere sulla pelle scura. La frastagliata cicatrice di una coltellata gli percorreva il lato del collo, come se qualcuno avesse cercato di tagliargli la gola.

Il "Signore degli anelli" assicurò la manetta di Pike alla panca e si fece consegnare una lavagnetta dai vicesceriffi.

Pike rimase seduto immobile, lo sguardo fisso davanti a sé, riflettendo su Krantz e su quello che aveva detto. Dal lato opposto della stanza, il giovane di colore con la cicatrice gli lanciava occhiate insistenti. Pike udì l'uomo più anziano chiamarlo Rollins.

Un quarto d'ora più tardi i sei prigionieri vennero sganciati dalle sedie e sistemati in fila indiana. Quindi furono condotti in garage e fatti salire su un cellulare grigio della prigione di contea sotto la sorveglianza di due vicesceriffi armati di fucili Mossberg. Un terzo uomo, il conducente del furgoncino, era seduto al volante e teneva il motore acceso per far funzionare il condizionatore.

All'interno del furgone, la cabina di guida era separata dalla sezione po-

steriore dalla stessa, grossa rete metallica che proteggeva i finestrini. La parte posteriore aveva una panca su ciascuna delle due fiancate, e i prigionieri vi sì sedevano fronteggiandosi. Il furgone era omologato per il trasporto di dodici detenuti, ma con sei soli occupanti ognuno aveva spazio in abbondanza.

Un vicesceriffo di nome Montana faceva salire un detenuto dopo l'altro toccandolo sulla spalla e ordinandogli di sedersi sulla destra o sulla sinistra.

Uno dei messicani capì male e l'agente dovette salire a bordo per correggerlo, rallentando la manovra.

Rollins era seduto direttamente di fronte a Pike, e ormai lo fissava apertamente.

Pike ricambiava l'occhiata.

Rollins arricciò il labbro superiore e gli mostrò il doppio spazio vuoto degli incisivi mancanti.

«Grazioso» disse Pike.

Tenendo conto dei soliti rallentamenti dovuti al traffico, il trasferimento al carcere centrale sarebbe durato all'incirca dodici minuti.

Quando l'ultimo dei sei detenuti ebbe preso posto, il vicesceriffo Montana si rivolse al gruppo attraverso la rete metallica. «Statemi bene a sentire. Non si parla, non ci si muove, non si fanno cazzate. È un tragitto breve, non voglio sentire balle sul fatto che dovete pisciare.»

Lo ripeté in spagnolo, quindi il conducente inserì la marcia, uscì dal garage e si immise nel traffico.

Avevano percorso esattamente due isolati quando Rollins si sporse verso Pike.

«Sei tu che facevi lo sbirro, vero, bastardo?»

Pike si limitò a guardarlo, vedendolo ma non vedendolo. Stava ancora pensando a Krantz, e al caso che gli si stava lentamente rivoltando contro. Stava vagando col pensiero, lasciandosi trasportare in luoghi diversi da quel furgone.

Rollins diede di gomito all'uomo di colore più anziano, il quale aveva l'aria di chi avrebbe preferito trovarsi in qualsiasi altro luogo del pianeta. «Sì, è lui il bastardo. Ho il fiuto, io, per queste merde. Ho sentito che parlavano di lui.»

Pike aveva arrestato un centinaio di uomini come Clarence Rollins, e ne aveva fronteggiati altri cinquecento. Aveva capito a prima vista che Rollins aveva trascorso gran parte della sua vita in prigione. La galera era la

sua casa. Il mondo non era che un luogo di passaggio fra un ritorno a casa e l'altro.

«Sei un bastardo ariano, vero, con quei tuoi occhi pallidi del cazzo. Lascia che ti dica una cosa, stronzo, non me ne frega un cazzo se hai ucciso qualcuno. Ne ho fatti fuori talmente tanti, di bastardi, che non puoi neanche contarli, e non c'è niente al mondo che odio più di uno sbirro del cazzo come te. Guarda un po' qui.»

Rollins si scostò una manica e rivelò il tatuaggio di un cuore con all'interno la scritta *LAPD 187*. 187 era il codice del dipartimento che indicava l'omicidio.

«Lo sai cosa significa, stronzo? LAPD uno-otto-sette? Significa che sono uno che li sbirri li ammazza, ecco cosa significa. E che devi avere paura di me.»

Rollins aveva cattive intenzioni, e si stava dando la carica. Era prevedibile come osservare un treno merci sferragliare oltre una curva, ma Pike non vi prestò attenzione. Stava vedendosi nei boschi dietro casa sua, fiutando le fresche foglie estive e l'umido fango del torrente. Stava sudando nel caldo da bagno turco di Song Be, in Vietnam, quando aveva diciott'anni, e ascoltando la voce del suo sergente istruttore di Camp Pendleton, una voce che aveva profondamente desiderato appartenesse a suo padre.

Stava assaporando il salubre, incontaminato sudore della prima donna che aveva amato, una ragazza bella e fiera di nome Diane. Veniva da una famiglia perbene che disprezzava Joe, e che le aveva proibito di vederlo.

«Perché non dici niente, bastardo? Ti conviene rispondermi quando ti parlo, cazzone. Perché sei intrappolato qui con me.» Nel pronunciare l'ultima frase, Rollins fece balenare la lama lunga e sottile che teneva nascosta nella calza.

Gli altri occupanti delle panche si dissolsero nel nulla, lasciando soltanto lo spazio vuoto del furgoncino, Pike e l'uomo che lo fronteggiava. Pike si sentiva tranquillo come il bosco dietro la casa della sua infanzia. Fissò Rollins, e l'altro lo guatò con ferocia.

«No» sussurrò. «Sei tu che sei intrappolato con me.»

Clarence Rollins batté le palpebre per la sorpresa, ma subito dopo si tuffò in avanti, affondando la lama verso il petto di Pike e proiettandosi con tutta la forza che aveva nelle gambe.

Pike lasciò che la lama superasse le sue mani, quindi intrappolò il polso di Rollins e lo piegò, incanalando tutta la velocità e l'energia del suo avversario nella rotazione del coltello. Il sergente di artiglieria Aimes ne sa-

rebbe rimasto compiaciuto.

Rollins era un uomo massiccio e potente, e una considerevole forza venne scaricata sul suo avambraccio. Il radio e l'ulna si spezzarono come ramoscelli, lacerando muscoli, vene e arterie ed esplodendo dalla pelle.

Clarence Rollins gridò.

Nell'udire l'urlo, i due vicesceriffi Frank Montana e Lowell Carmody sobbalzarono e impugnarono i fucili Mossberg. I tre prigionieri messicani si erano raggruppati davanti alla rete metallica e ostacolavano la vista, ma Rollins si stava contorcendo nel corridoio centrale come se stesse cercando di sfuggire a qualcosa che lo mordeva.

«Cazzo succede là dietro?» gridò il conducente.

«Smettetela!» sbraitò Carmody. «Tornate ai vostri posti!»

Pike era in fondo al corridoio insieme a Rollins, che continuava a contorcersi e agitarsi come un forsennato. Gridava con una stridula vocetta da bambina mentre uno spruzzo di sangue alto un metro imbrattava il retro del furgone.

«Cristo santo!» esclamò Montana. «Lo sta ammazzando!»

I due vicesceriffi cercarono di prendere la mira con i loro Mossberg, scavalcando i tre messicani. «Allontanati da lui, Pike!» gridò Montana. «Torna a sedere, maledizione!»

Nel vedere i fucili, i messicani si scostarono con un balzo, cercando allo stesso tempo di evitare il contatto con il sangue. Stavano probabilmente pensando all'Aids.

Pike staccò le mani da Rollins e si rimise lentamente a sedere sulla panca, mentre Clarence continuava a rotolarsi gridando come se ogni centimetro del suo corpo fosse in fiamme.

«Zitto, Rollins!» urlò Montana. «Cosa diavolo sta succedendo fi dietro?»

«È ferito!» rispose l'anziano detenuto di colore. «Non riuscite a vederlo?»

«*Piantala e rimettiti a sedere, Rollins!*» gridò Montana. «Cosa diavolo credi di fare?»

«Si sta dissanguando, maledizione» rispose il vecchio. «Quello è sangue.»

Rollins continuava a ululare, spruzzando sangue dappertutto. Il vecchio si era rannicchiato sulla panca nel tentativo di tenersene alla larga.

«Lo posso aiutare» disse Pike. «Stavo cercando di fermare l'emorragia.»

«Resta seduto, stronzo!»

Carmody aguzzò lo sguardo attraverso la rete. «Cazzo, non è una finta. Sta sanguinando come un caprone scannato. Uno di quei bastardi l'avrà pugnalato.»

«Non l'ha pugnalato nessuno!» disse il vecchio. «È l'osso quello che spunta! Si è rotto un braccio, non vedete?»

Montana riuscì a scorgere qualcosa, nonostante le contorsioni di Rollins. Le ossa sembravano avorio rosa.

Il conducente disse che mancavano ancora dieci minuti alla prigione, ma in quel momento erano fermi in un ingorgo. Il furgoncino era sprovvisto di lampeggianti o di sirene, e non c'era modo di farsi strada nel traffico.

«Mettiteli nel didietro, i tuoi dieci minuti!» gridò il vecchio. «Quest'uomo ha bisogno di un laccio emostatico, e noi non abbiamo cinture. Volete lasciarlo sanguinare in quel modo?»

«Cazzo» imprecò Montana. «Dobbiamo fare qualcosa.» Poteva vedere che il bastardo sanguinava, e già immaginava il polverone che avrebbe sollevato l'associazione per le libertà civili.

Disse al conducente di informare via radio la centrale per richiedere un'unità di soccorso. Lasciò il fucile e la pistola a Carmody, non volendo tentare nessuno di quei bastardi con un'arma, quindi si infilò un paio di guanti di gomma. Era sicuro che Rollins avesse l'Aids. Probabilmente ce l'avevano tutti e sei.

«Coprimi il culo» disse a Carmody.

Carmody intimò ai prigionieri di restare ai loro posti, cercando di farsi udire fra i gemiti e i tonfi di Rollins. Ogni volta che uno spruzzo di sangue giungeva dalle parti dei messicani, questi si raccoglievano in una sorta di piccola mandria.

Montana raggiunse il portello posteriore con passo veloce, lo aprì e guardò all'interno. Cristo, c'era sangue dappertutto.

«Calmati, Rollins. Sono qui per aiutarti.»

Rollins ruotava sulla schiena come se si stesse esibendo in una *breakdance*, scalciando e gridando, e Montana si disse che Mister 187 non era altro che un gran bambinone.

Pike era seduto alla sua sinistra, il vecchio alla sua destra e i tre messicani erano raccolti all'estremità anteriore della panca sinistra. Carmody reggeva il fucile ad armacollo, e anche il conducente imbracciava il suo.

«Portalo via di lì e richiudi il portello» disse Carmody. «Ce ne occuperemo fuori.»

Ottimo piano.

«Vuole una mano?» chiese Pike.

«Resta su quella maledetta panca e non muovere un cazzo di muscolo.»

Montana salì a bordo del furgone, cercando di tenere d'occhio i prigionieri e allo stesso tempo di afferrare Rollins. Ma Rollins rotolò su se stesso, spruzzando di sangue i pantaloni dell'agente, e arretrò verso i messicani, che balzarono in piedi sulla panca di fronte a Carmody.

«Maledizione, Rollins. Se hai l'Aids ti massacro di botte, testa di cazzo. Lo giuro su Dio, ti uccido con le mie mani.»

Montana arrancò al di là di Pike e del vecchio verso i tre messicani, intenti ad allontanare a calci l'isterico Rollins.

Strinse i denti, imprecò e afferrò il prigioniero per una gamba, raddrizzandosi per trascinarlo verso il portello. Ma all'improvviso udì le grida di Carmody e del conducente: «Togliti! Togliti! Sta scappando!».

Gli stavano puntando contro i loro Mossberg.

Sentendo un'ondata di gelo farsi strada nello stomaco, Frank Montana si tuffò a terra, ruotò su se stesso e vide che Joe Pike era fuggito dal portello spalancato.

30

Il centro di Los Angeles si ergeva dal fondo piatto del bacino come un'isola in mezzo al mare. I riflessi del sole al tramonto rimbalzavano sui vetri a specchio dei grattacieli, e gli edifici emanavano un intenso bagliore arancione sullo sfondo violaceo del cielo a occidente. L'autostrada era un nastro rosso di fanalini di coda alla rincorsa del sole. Stava calando il crepuscolo.

Se siete diretti a casa mia e avete raggiunto la Mulholland Drive in cima alla collina, dovete svoltare in Woodrow Wilson Drive e seguire il suo tortuoso percorso nel bosco fino a raggiungere la mia stradina. All'imbocco di Woodrow Wilson i bordi di Mulholland Drive si allargano, e vengono spesso usati come parcheggio dai visitatori delle case vicine. Di solito non vi faccio caso, ma quella sera c'era soltanto un'auto, una squadrata berlina americana con un uomo e una donna sui sedili anteriori. Occhieggiarono la mia vettura, ma distolsero lo sguardo non appena li guardai. Era come se sopra di loro brillasse un'insegna al neon con la scritta "Sbirri".

Cinque minuti dopo mi infilai nella fresca penombra del mio garage, entrai in casa e scoprii la ragione della presenza della polizia.

Joe Pike era appoggiato di schiena al banco della cucina immersa nel buio. Teneva le braccia incrociate sul petto, e il gatto, seduto accanto a lui, lo fissava in servile adorazione.

«Sorpresa» disse Joe.

Mi parve normale. Era naturale che fosse a casa mia, se si eccettuava il fatto che fuori non c'era la sua jeep e che in quel momento avrebbe dovuto essere in prigione.

Indossava un'ampia camicetta di cotone su cui minuscoli delfini marroni guizzavano liberi fra le onde. Le maniche gli nascondevano i tatuaggi rossi, e i lembi della camicia gli coprivano la parte superiore dei jeans. L'unica cosa normale erano gli occhiali scuri, che si era rimesso nonostante la casa fosse immersa nella penombra.

Accesi la luce.

«Non farlo.»

La spensi.

«Non ti ha fatto uscire Charlie, vero?»

«È stato un programma "fai-da-te".»

Feci il giro del pianterreno tirando le tende e abbassando gli avvolgibili.

«Sono a casa, il buio sembrerebbe strano.»

Joe annuì, e io accesi le luci.

«Ho visto un'auto su Mulholland all'imbocco di Woodrow Wilson. C'è altro, o vuoi cominciare a spiegarmi perché diavolo l'hai fatto?»

«Ce n'è un'altra in cima al Nichols Canyon. Probabile che ce ne sia una terza a fondovalle, venendo su da Hollywood. Due unità sono appostate davanti a casa mia, un'altra al negozio.»

«Presto o tardi verranno a interrogarmi.»

«Me ne andrò prima.»

«Hai un posto dove stare? Una macchina?»

L'angolo della sua bocca si contrasse, come se avessi fatto due domande stupide.

«L'auto è giù a valle. Sono salito attraverso la boscaglia.»

«Staranno sorvegliando anche casa mia. Forse non c'erano ancora al tuo arrivo, ma ormai avranno avuto il tempo di organizzarsi. Aspetta che faccia buio prima di andartene. Col buio potrai scendere fino a Hollywood senza farti vedere.»

Annuì.

«Gesù, Joe. Ma perché?»

«Preferisco essere fuori, Elvis. Krantz mi ha incastrato. Anche se non

sono stato io, con gli elementi che hanno raccolto potrebbero vincere. Stando fuori posso dare una mano. Là dentro, ero soltanto una vittima. E io non faccio mai la vittima.»

Pike mi raccontò cos'era successo e come, e io lo ascoltai senza fare commenti. Mentre parlava prese in braccio il gatto, e io pensai che in certi momenti anche i duri hanno bisogno di sentire un cuore che batte.

Mi disse che l'arma del delitto era stata ritrovata nei pressi del punto in cui aveva incontrato la ragazza. «L'hanno messa lì di proposito» commentai.

«Qualcuno l'ha fatto di sicuro. In caso contrario, stiamo di nuovo parlando di coincidenze. Hai saputo di Deege?»

«È morto.»

«Assassinato. Due ragazzi hanno visto una jeep rossa sul luogo del delitto. E uno che mi somigliava al volante.»

Lo fissai. Avrei voluto dire qualcosa, ma non sapevo cosa. La situazione non faceva che peggiorare.

«Tutti i tasselli stanno andando al loro posto. Ho ucciso Dersh. Ho ucciso Deege. Presto sembrerà che abbia ucciso anche gli altri.»

«Tranne Lorenzo. Eri in galera quando Lorenzo è stato assassinato.»

Pike contrasse le labbra, quasi pensasse che avrebbero trovato il modo di incolparlo anche di quello.

«Krantz ti odia» soggiunsi. «All'origine di tutto c'è lui.»

«All'origine di tutto ci siamo io, Woz e DeVille. Krantz era un tassello, come Karen.»

«Forse non si tratta soltanto di Karen e Dersh» dissi. «Forse tutte e sei le vittime hanno a che fare con quel giorno. Prima di Dersh, c'è un assassino che ha ucciso cinque persone. Non ha inviato lettere e non ha lasciato messaggi, ma ha usato sempre lo stesso metodo. Ciò significa che una parte di lui vuole che la polizia sappia che è il responsabile.»

«Una questione di potere.»

«È il suo modo di tirare fuori la lingua. Le vittime vengono uccise a tre mesi di distanza una dall'altra, nessuno riesce a trovare un collegamento e tutti gli elementi sembrano condurre a un serial killer. Ma se non fosse un serial killer? Se fosse soltanto un assassino con un conto in sospeso e un piano di vendetta?»

Pike annuì.

«Ho cercato di dare un'occhiata all'incartamento di DeVille, ma era scomparso. So che tu e Woz avevate scovato DeVille grazie a un informa-

tore, e così ho consultato anche la cartella di Wozniac, ma non ho trovato niente. Non sai come si procurasse le informazioni?»

«No. Woz usava fonti di tutti i generi.»

«Sono andato a trovare la sua vedova, ma neanche lei lo sa.»

Pike smise di accarezzare il gatto.

«Sei andato da Paulette?»

«Adesso si chiama Renfro. Non ne vuole parlare, ma sua figlia sta cercando di aiutarmi.»

Pike mi fissò a lungo, quindi lasciò andare il gatto. Prese due birre dal frigorifero, me ne porse una e ne versò una piccola pozzanghera sul banco. Il gatto prese a lapparla.

«È passato tanto tempo, Elvis. Lascia in pace Paulette.»

«Forse ci potrebbe aiutare.»

Udimmo il rumore di un'auto che si avvicinava, e Joe scomparve in salotto. Ma era un suono che conoscevo.

«È Lucy.»

Aprii la porta della cucina, e lei entrò con una sporta della spesa e due abiti ancora nelle confezioni di plastica della tintoria. Evidentemente era passata dal suo appartamento. Era livida in volto e si muoveva a passi brevi e nervosi. Il gatto liberò un sibilo e si proiettò in terrazzo attraverso il suo portello.

«Oh, zitto. È successa una cosa. Joe è evaso.»

«Lo so. È qui.»

Mentre chiudevo la porta, Joe ricomparve dal salotto.

Lucy si bloccò al centro della cucina e lo guardò. Non era felice di vederlo.

«A cosa stavi pensando?» domandò.

«Ciao, Lucy.»

Posò la borsetta e la sporta della spesa sul banco, ma continuò a reggere i due vestiti. Il suo volto era severo; non più nervoso, ma furente. «Non ci posso credere. Hai idea di quanto sia grave ciò che hai fatto?»

Joe non rispose.

«Era in trappola, Luce. Non so se è stata una mossa intelligente, ma ormai è fatta.»

Lucy mi fulminò con un'occhiata, e nella sua espressione scorsi una rabbia che non mi piacque. «Non lo difendere. Potete starne certi, non è stata una mossa intelligente.» Tornò a rivolgersi a Joe. «Hai parlato col tuo avvocato?»

«Non ancora.»

«Ti dirà di costituirti. Ed è quello che dovresti fare.»

«Non succederà.»

Lucy si voltò nuovamente verso di me. «Ci hai messo lo zampino anche tu?»

Sembrava che fossimo due bambini e che la mamma fosse arrabbiata con noi, e la cosa mi piaceva sempre meno.

«No, non ci ho messo affatto lo zampino, e cosa ti succede? Perché sei così arrabbiata?»

Lucy roteò gli occhi come se fossi un idiota, quindi drappeggiò gli abiti sulla sporta della spesa. «Ti posso parlare?»

Si allontanò a grandi passi in salotto.

«Credi di poterti mostrare un po' più solidale?» domandai quando fummo il più distanti possibile da Joe.

«Non approvo quello che è successo, e non dovresti approvarlo neanche tu.»

«Io non lo sto approvando, sto soltanto cercando di affrontarlo. Cosa volevi che facessi? Che lo cacciassi di casa? Che chiamassi la polizia?»

Lucy chiuse gli occhi per calmarsi, poi li riaprì. Riprese a parlare in tono tranquillo e misurato.

«Ho trascorso le ultime tre ore a rodermi il fegato per la preoccupazione. Per lui, ma anche per te. Ti ho cercato ovunque. Per quanto ne sapevo, eri anche tu coinvolto nell'evasione. Tu e il Sundance Kid, i due compari che si tuffano dal burrone.»

Feci per dire qualcosa, ma lei mi bloccò subito sollevando una mano.

«Ti rendi conto che la sua presenza in casa tua rischia di farti perdere la licenza? Stai nascondendo un fuggitivo. E questo è un reato.»

«Joe è qui perché dovremo lavorare insieme, se vogliamo uscire da questo pasticcio. Non è stato lui a uccidere Eugene Dersh.»

«Lascia che lo provi in tribunale.»

«Per provarlo dobbiamo avere le *prove.* Per il momento è l'accusa ad averle, e noi non abbiamo modo di confutarle. Dovremo trovare la persona che ha veramente ucciso Dersh, e a questo punto sto pensando che sia la stessa che ha sparato a Karen Garcia e alle altre cinque vittime.»

Le labbra di Lucy erano serrate, e il suo volto era teso in una maschera severa: le mie parole non erano quelle che avrebbe voluto sentire.

«Joe ha corso un rischio venendo qui, Lucy. Lo sa, e lo so anch'io. Non resterà, ma non se ne può andare prima che faccia buio.»

«E se la polizia bussasse alla porta in questo preciso istante? Con un mandato di perquisizione?»

«Affronteremo il problema solamente quando e se si presenterà.»

Batté ancora ripetutamente le palpebre, quindi fece un passo indietro.

«Non sei l'unico a correre un rischio.»

S'irrigidì in modo visibile. «Non sono l'avvocato di Joe. Restando qui con te, potrei rischiare di perdere la licenza. Peggio ancora, quello che sta succedendo potrebbe mettere in dubbio la mia idoneità di madre se Richard decidesse di darmi battaglia per Ben.»

Gettai un'occhiata a Joe, quindi tornai a guardare Lucy.

I suoi occhi impassibili restarono fissi sui miei.

«Se Joe resta, me ne dovrò andare.»

«Se ne andrà lui, non appena farà buio.»

Chiuse gli occhi, quindi ripeté la frase lentamente, scandendo le parole.

«Se Joe resta, me ne dovrò andare.»

«Non chiedermi questo, Lucy.»

Non si mosse.

«Non posso cacciarlo via.»

Molto tempo fa, in un altro luogo, ero rimasto gravemente ferito e non potevo ottenere un soccorso medico immediato. Frammenti di acciaio rovente mi avevano squarciato la schiena, lacerando arterie e fibre muscolari, e non potevo fare altro che aspettare.

Avevo cercato di fermare l'emorragia, ma le ferite erano tutte sulla schiena. Camicia e pantaloni erano intrisi di sangue, e il terreno sotto di me era diventato fango rosso. E così ero rimasto lì disteso a chiedermi se sarei morto dissanguato.

I minuti erano diventati ore mentre il sangue continuava a colare dalle ferite, e io avevo temuto di restare perennemente intrappolato in quel singolo, orribile istante.

Ora il tempo passava allo stesso modo.

Ritti accanto al caminetto, silenziosi, Lucy e io ci guardavamo con occhi colmi di sofferenza, o forse con occhi che non soffrivano abbastanza.

«Ti amo» le dissi.

Lucy andò in cucina, afferrò i suoi vestiti, uscì dalla porta, salì in auto e partì.

«Dovresti correrle dietro» disse Joe.

Non l'avevo sentito avvicinarsi, non avevo percepito il tocco della sua mano sulla spalla. Un attimo prima era in cucina, e adesso era al mio fian-

co.

«Se il problema sono io, me ne posso andare.»

«Hai più possibilità con il buio.»

«Ho le possibilità che mi concedo.»

Si avvicinò al tavolo, scostando la sedia e sedendosi senza che percepissi il minimo rumore. Ma forse stavo cercando di udire qualcos'altro. Il gatto ricomparve e balzò sul tavolo per stargli vicino.

Tornai in cucina e controllai il contenuto del sacchetto. Tranci di salmone, broccoli e patate novelle. Una cenetta per due.

Joe mi si rivolse dal salotto. «Da quando ti conosco, ho sempre contato sulla tua saggezza.»

Guardai la sua sagoma nella penombra. Davanti a lui, il gatto strofinava la testa contro le sue mani.

«Cosa diavolo significa?»

«Sei la mia famiglia. Ti voglio bene, ma a volte sei proprio un idiota.»

Rimisi via il cibo e tornai sul divano. «Se vuoi qualcosa, serviti da solo.»

Due ore dopo era sceso il buio. Impiegammo il tempo studiando un piano d'azione, quindi Joe uscì dalla cucina e scomparve nell'oscurità del canyon.

Fu allora che mi ritrovai davvero solo.

31

Rimasi seduto sul divano della mia casa vuota, provando un forte senso di nausea come se avessi perduto qualcosa di prezioso e forse era proprio così. Dopo un po' chiamai Lucy e trovai la segreteria telefonica.

«Sono io. Ci sei?»

Se c'era, non rispose.

«Luce, ne dobbiamo parlare. Ti dispiace rispondere?»

Quando non lo fece, riagganciai la cornetta e tornai sul divano. Rimasi lì seduto per qualche altro minuto, quindi aprii le porte-finestre per far entrare i suoni della notte. Là fuori, da qualche parte, la polizia mi stava osservando, ma che importanza aveva? Era la cosa più simile a un ospite che avessi in quel momento.

Preparai uno dei tranci di salmone con un po' di birra, mi feci un panino e lo mangiai in piedi accanto al telefono della cucina.

Lucy Chenier era a Los Angeles da meno di un mese. Aveva cambiato la sua vita per venire a stare qui, e ora era andato tutto in malora. La cosa mi

spaventava. Non avevamo litigato perché ci piacevano film diversi o perché mi ero comportato male con i suoi amici. Avevamo litigato perché Lucy mi aveva obbligato a scegliere fra lei e Joe, e aveva creduto che io avessi scelto Joe. Forse aveva ragione, ma io non sapevo che farci. Se mi avesse rimesso di fronte alla medesima scelta, io avrei risposto allo stesso modo.

Qualcuno bussò con violenza alla porta. Immaginai che fosse la polizia, e in un certo senso lo era.

Samantha Dolan barcollava sulla soglia con le mani sui fianchi, ubriaca fradicia.

«Ti è avanzato un goccio di tequila?»

«Non è un buon momento, Samantha.»

Fece per oltrepassarmi come aveva già fatto in precedenza, ma questa volta non mi mossi.

«Cosa c'è, hai appuntamento con la piccoletta?»

Non cedetti. Sentivo l'odore della tequila, fastidioso e pesante.

La Dolan mi fissò con quella sua tipica occhiata da dura, ma poi i suoi occhi si raddolcirono.

Scosse il capo, e all'improvviso l'arroganza scomparve del tutto. «Non è un bel momento nemmeno per me, "migliore del mondo". Bishop mi ha silurata. Verrò trasferita a un'altra divisione.»

Mi scostai dalla soglia e la feci entrare. Mi sentivo gretto e a disagio, in colpa per quello che le era accaduto, e la sensazione andava ad accumularsi al rimorso che sentivo per Lucy.

Presi la bottiglia di Cuervo 1800 e ne versai due dita in un bicchiere.

«Di più.»

Aumentai la dose.

«Non ti fai un bicchierino insieme a me?»

«Ho già la mia birra.»

La Dolan sorseggiò la tequila, quindi trasse un profondo respiro ed espirò.

«Cristo, se è buona.»

«Quanta ne hai bevuta?»

«Non abbastanza.» Mi guardò inarcando le sopracciglia. «Hai bisticciato con la tua amichetta?»

«Con chi?»

«Non sto certo parlando del tuo gatto, stupido. La piccoletta.» Inclinò il bicchiere verso la cucina. «Sul banco è appoggiata una borsetta. Non sei

l'unico detective in questa casa.» Si rese conto di ciò che aveva detto e bevve un altro sorso di tequila. «Be', forse lo sei.»

La borsetta era accanto al frigorifero, nel punto in cui Lucy l'aveva appoggiata quando aveva scaricato la spesa. Andandosene aveva preso i vestiti, ma si era dimenticata la borsa.

La Dolan bevve un altro sorso di tequila e appoggiò la schiena al banco. «Pike ha fatto una mossa stupida. Se avrai modo di parlargli, digli di costituirsi.»

«Non lo farà.»

«Questa storia non lo aiuta di certo.»

«Avrà pensato di provare a scagionarsi da solo, visto che la polizia non lo sta certo aiutando.»

«Forse non ne dovremmo parlare.»

«Forse no.»

«Sto solo dicendo che non fa una bella impressione.»

«Non ne parliamo.»

Annuì, e restammo lì in piedi a guardarci. Ci si diverte un mondo, da *Chez Cole*. Le chiesi se voleva sedersi e lei rispose di sì, e così ci spostammo in salotto. La tequila ci seguì.

«Mi dispiace per Bishop.»

La Dolan scosse il capo, pensierosa.

«Pike doveva essere in servizio fino a poco prima del mio arrivo» disse. «Sai in quali divisioni ha lavorato?»

«Ha fatto un anno alla Hollenbeck prima di trasferirsi alla Rampart.»

«Io ho cominciato a West Los Angeles. A quei tempi c'erano meno donne di adesso nel dipartimento, e quelle poche che c'erano si beccavano gli incarichi più merdosi.»

Sembrava desiderosa di parlare, e così lasciai che proseguisse. Io stavo bene con la mia birra.

«Il primo giorno di lavoro, appena uscita dall'accademia, arriviamo a una casa e troviamo due piedi che spuntano dal terreno.»

«Piedi umani?»

«Sì. Due piedi umani che spuntano da terra.»

«Scalzi?»

«Sì, Cole, ma lasciami raccontare, ti dispiace? Troviamo questi due piedi sul retro della casa. Avvertiamo la centrale, e il nostro supervisore si presenta sul luogo. "Eh già," dice, "sono proprio due piedi". Il problema è che non sappiamo se c'è attaccato un corpo. Voglio dire, forse c'è un corpo,

ma possono anche essere due semplici piedi che qualcuno ha infilato lì.»

«Per far crescere il frumento.»

«Non fare lo spiritoso. È una delle cose che non ti riescono.»

Annuii. Mi era sembrata un'uscita carina, ma a dire il vero avevo bevuto.

«E così siamo lì con questi piedi, e non possiamo toccarli prima che l'investigatore del medico legale faccia quello che deve fare, ma lui non può presentarsi sulla scena prima del mattino dopo. "Qualcuno deve stare di guardia", dice il supervisore. "Non possiamo lasciare i piedi incustoditi, giusto?" E così incarica me e il mio collega.»

«Okay.»

Scolò il fondo del bicchiere e si versò un'altra dose di tequila.

«Ma all'improvviso riceviamo una segnalazione di disordini, e il supervisore dice al mio collega che è meglio andare a vedere cosa succede. "Lascia la ragazza con i piedi", gli ordina.»

«La ragazza.»

«Che sarei io.»

«Questo l'avevo capito, Samantha.»

Trangugiò un'altra sorsata di tequila e si sfilò di tasca le sigarette.

«Non si fuma.»

Aggrottò la fronte, ma rimise via le sigarette.

«E così se ne vanno, e io rimango sola con i piedi sul retro di questa casa disabitata, un posticino da brividi. E loro non tornano. Passa un'ora, due ore, e loro non si vedono. Li chiamo con la radio ma nessuno mi risponde, e a quel punto mi incazzo. Mi incazzo di brutto. Tre ore. A un certo punto sento il verso più agghiacciante che abbia mai udito in vita mia, questa specie di gemito, uuu-uuu-uuu...»

«Che cos'era?»

«All'improvviso vedo sbucare un fantasma dalle palme. Un enorme fantasma bianco, che geme "Uuu-uuu-uuu, rivoglio i miei piedi". Una visione terribile, così, di punto in bianco.»

«Non dirmelo. Era il tuo collega con un lenzuolo.»

«No, il supervisore. Voleva spaventare la ragazza.»

«E tu cos'hai fatto?»

«Estraggo la mia Smith e grido: "Fermo, stronzo, polizia!" E poi gli scarico addosso l'intero caricatore a bruciapelo.»

«Dolan. L'hai ammazzato?»

Mi rivolse un sorriso, incantevole. «No, coglione. Sapevo che gli stronzi avrebbero cercato di combinarmi uno scherzetto simile, e così mi portavo

sempre dietro delle cartucce a salve.»

Scoppiai a ridere.

«Il supervisore si tuffa a terra e si raggomitola su se stesso, riparandosi la testa con le braccia e gridandomi di non sparare. Io esaurisco il caricatore, mi avvicino e gli faccio: "Ehi, sergente, è questo che si intende per ronda a piedi?".»

Risi di gusto, ma poi la vidi trarre un profondo respiro e scuotere il capo. Smisi di ridere.

«Sam?»

Le si arrossarono gli occhi, ma scosse il capo per frenare le lacrime. «Ho dato tutto quello che avevo, a questo lavoro. Non mi sono mai sposata, non ho avuto figli e adesso non ho più neanche questo.»

«Non puoi appellarti? Non c'è niente da fare?»

«Potrei richiedere una commissione d'inchiesta, ma in quel caso gli stronzi potrebbero anche licenziarmi. Bishop mi vuole semplicemente allontanare dalla Rapine-Omicidi. Dice che non gioco più per la squadra, che non si fida di me.»

«Mi dispiace, Samantha, davvero. E adesso che succede?»

«Trasferimento amministrativo. Sono in licenza finché non verrò riassegnata. Mi metteranno in una delle divisioni, suppongo. Squadra omicidi del South Bureau, forse, giù a South Central.» Abbassò gli occhi sul suo bicchiere e sembrò sorpresa di vederlo vuoto.

«Se non altro sei ancora in servizio.»

Nel suo sguardo comparve una sfumatura di dolcezza, come se fossi un bambino ritardato.

«Non capisci, Cole? Ovunque vada, sarà sempre più in basso. La Rapine-Omicidi è il massimo. È come essere in serie A e a un certo punto dover tornare alla squadra del paesello. La tua carriera è finita. Non ti resta che cercare di far passare il tempo fino al giorno in cui ti fanno abbandonare la partita. Hai idea di cosa significhi per una come me?»

Non sapevo cosa dire.

«Per tutta la mia maledetta carriera non ho fatto altro che costringere uomini come Bishop a farmi giocare fin dal primo minuto, e adesso non mi resta in mano niente.»

Mi guardò.

«Dio, quanto ti voglio.»

«Sam» dissi.

Sollevò una mano e scosse il capo.

«Lo so. È la tequila.»

Guardò il bicchiere vuoto e liberò un sospiro. Posò il bicchiere sul tavolo, quindi incrociò le braccia sul petto come se non sapesse dove metterle.

Batté le palpebre, poiché gli occhi le si erano nuovamente velati di lacrime.

«Elvis?» disse.

«Cosa?»

«Mi abbracci?»

Non mi mossi.

«Non in quel senso. Ho solo bisogno che qualcuno mi stringa, e non ho nessun altro a cui chiederlo.»

Allora, posai la mia bottiglia di birra, mi avvicinai e la presi fra le braccia.

Samantha Dolan mi affondò il volto nel petto, e dopo qualche istante le sue lacrime mi bagnarono la camicia. Si ritrasse e si asciugò il volto. «È così patetico.»

«Non è affatto patetico, Samantha.»

Tirò su col naso e si strofinò nuovamente gli occhi. «Sono qui perché non ho nessun altro. Ho dato tutto ciò che avevo a questo dannato lavoro, e quello che mi resta è un uomo innamorato di un'altra donna. È piuttosto patetico, credimi.»

«Smettila, Samantha.»

«Ti voglio, maledizione. Voglio fare l'amore con te.»

«Shhh.»

Il suo seno mi sfiorò il braccio. «Voglio che tu mi ami.»

«Shhh.»

«Non mi zittire, maledizione.»

Mi percorse la coscia con le dita, mentre i suoi occhi brillavano nella penombra.

Li sollevò su di me, così vicina che il suo respiro mi sfiorava la guancia come un nugolo di lucciole.

Era bella e forte e divertente, e io la desideravo. Volevo abbracciarla, volevo che lei mi stringesse, e se avessi potuto riempire i suoi vuoti, forse lei avrebbe riempito i miei.

Ma le dissi: «Dolan, non posso».

Fu allora che la porta della cucina si aprì, un suono alieno che non aveva nulla a che fare con quel momento.

Lucy era in cucina, una mano ancora sulla porta, e ci fissava con un ter-

ribile dolore negli occhi.

Mi alzai.

«Lucy.»

Lucy Chenier afferrò la sua borsetta, riattraversò a grandi passi la cucina e uscì sbattendo la porta.

Fuori, la sua auto si accese con un rombo e un gemito del motorino d'avviamento.

Fuori, le sue ruote stridettero sull'asfalto.

«Oh, diavolo» disse la Dolan lasciandosi andare sul divano.

Il dolore nel mio cuore divenne così profondo che mi sentii vuoto, come se fossi soltanto un guscio e il peso dell'aria mi potesse schiantare.

Corsi dietro a Lucy.

La sua Lexus era parcheggiata davanti all'appartamento, e quando scesi dalla mia auto sentii che il motore stava ancora ticchettando. Le luci dell'appartamento erano accese, ma il bagliore dietro le tendine chiuse non era invitante. O forse era soltanto la mia paura.

Mi fermai in strada, scrutando le sue finestre e ascoltando il ticchettio della sua auto. Mi addossai al parafango e posai la mano sul cofano, sentendone il calore. C'era soltanto una rampa di scale che conduceva al primo piano, ma era come se procedesse all'infinito.

La risalii e bussai lievemente alla porta. «Luce?»

Aprì la porta e mi guardò senza fare drammi. Stava piangendo, lacrime tristi come piccole finestre affacciate su un pozzo di dolore.

«La Dolan è venuta a casa mia perché è stata silurata. È innamorata di me, o crede di esserlo, e voleva stare con me.»

«Non devi spiegarmi niente.»

«Le ho detto che non potevo. Le ho detto che amo te. Glielo stavo dicendo quando sei entrata.»

Lucy si scostò dalla soglia e mi invitò a entrare. Alcune scatole erano state riposte. Alcuni mobili erano stati spostati. «Mi hai fatto paura» disse.

Annuii.

«Non sto parlando della Dolan. Intendo dire prima. Sono infuriata con te, Elvis. Sono ferita.»

Joe.

«Luce, per venire qui hai cambiato la tua vita. Sei preoccupata per Richard, e per quello che succederà con Ben. Ma non ti devi preoccupare per me. Non devi mettere in dubbio ciò che abbiamo, quello che io provo per

te o quello che tu significhi per me. Perché tu per me sei tutto.»

«Non lo so più.»

Era come se il mondo mi fosse sparito da sotto i piedi e io fossi sospeso nel vuoto senza alcun controllo, come se la brezza più lieve potesse farmi vorticare all'infinito, come se non potessi fare altro che lasciarmene trasportare.

«A causa di Joe.»

«A causa del fatto che eri pronto a mettere in pericolo tutto quello che per me è importante.»

«Volevi che chiamassi la polizia?» Nella mia voce c'era più tensione di quanta ne volessi.

Lucy chiuse gli occhi e sollevò una mano.

«Suppongo che anche tu sia arrabbiato con me» disse.

«Non mi piacciono queste scelte, Luce. Non mi piace trovarmi in mezzo fra te e Joe. Non mi piace che la Dolan venga a casa mia perché non sa dove altro andare. Non mi piace quello che sta succedendo fra noi.»

Trasse un respiro, quindi espirò piano. «Sicché siamo entrambi delusi.»

Annuii.

«Non ho fatto cinquemila chilometri per questo.»

Scossi il capo.

«Mi ami?» domandai.

«Ti amo, ma al momento non so cosa penso di te. Non so cosa penso di niente.»

Sembrava un'affermazione così definitiva e compiuta che credetti mi fosse sfuggito qualcosa. La scrutai in volto, alla ricerca di qualcosa nei suoi occhi o nella fermezza delle sue labbra, ma se c'era non lo trovai. Volevo una catarsi emotiva; la sua misurata considerazione mi diede un nodo allo stomaco.

«Che cosa stai cercando di dire, Luce?»

«Sto dicendo che devo riflettere su di noi.»

«In questo momento abbiamo un problema. È un problema così grave da farti mettere in discussione quello che proviamo l'uno per l'altra?»

«No di certo.»

«Perché è proprio questo che significa riflettere su di noi. Anche quando succede qualcosa, non si smette mai di essere "noi".»

Guardai le scatole che ci circondavano. Le cose della sua vita. La situazione non stava procedendo come speravo. Non udivo le cose che avrei voluto udire. E non riuscivo a dire le cose che avrei voluto dire.

Lucy mi prese la mano nelle sue.

«Hai detto che ho cambiato la mia vita per venire qui, ma il fatto che sia venuta cambia anche la tua. Il cambiamento non è finito quando ho varcato il confine della città. Prosegue anche adesso.»

La presi fra le braccia. Ci stringemmo, ma l'incertezza era come una membrana fra noi.

Dopo qualche istante, Lucy arretrò. Non piangeva più, e sembrava decisa.

«Ti amo, ma stanotte non puoi restare qui.»

«È così chiara, la situazione?»

«No. Non c'è niente di chiaro. È proprio questo il problema.»

Mi riprese la mano, mi baciò dolcemente le dita e mi disse di andare.

Sacrificio

L'assassino si infila l'ago nel quadricipite e si inietta una doppia dose di dianabol. Il dolore lo rende furioso, e con l'aumento della pressione sanguigna la rabbia gli colora la pelle di un rosso scuro.

Si getta sulla panca, stringe il bilanciere e lo solleva.

Centoquaranta chili.

Abbassa il bilanciere sul petto, lo solleva, lo abbassa, lo solleva. Otto esercizi di forza erculea, disumana che non riescono a calmare la sua furia.

Centoquaranta chili del cazzo.

Si rialza dalla panca e si guata nello specchio del suo merdoso appartamento in affitto. Muscoli gonfi, petto arrossato, volto assassino. "Calmati. Controllati. Metti da parte la rabbia e nasconditi al mondo."

Il suo volto diventa inespressivo.

Diventare Pike per sconfiggere Pike.

L'assassino trae un respiro per calmarsi, torna alla panca, si siede.

L'evasione di Pike ha cambiato tutto, così come Cole e quella stronza della Dolan. Sapendo di essere stato incastrato, Pike cercherà di trovare il responsabile, e giungerà a lui.

Cole e la Dolan hanno già cercato di mettere le mani sulla cartella di DeVille, e questo è un problema, ma lui sa anche che non ce l'hanno fatta. Senza quell'incartamento non possono seguire la pista che conduce a lui, ma si stanno avvicinando, e l'assassino pensa che siano abbastanza vicini da poterlo identificare.

Deve agire subito. Decide di passare immediatamente ai bersagli finali, e

nulla lo potrà fermare.

Pike è una variabile impazzita, ma Cole lo si può controllare. Lo dovrà distrarre, impedirgli di pensare alla salvezza di Pike, dargli qualcos'altro da fare.

L'assassino crede che la Dolan sia sempre stata sopravvalutata, e pertanto non ne tiene conto. Ma Cole è un altro paio di maniche. Ha avuto modo di conoscerlo, di studiarlo.

Cole è pericoloso. Un ex militare che porta le mostrine dei ranger, un investigatore esperto. A prima vista Cole non sembra un tipo minaccioso, ma molti poliziotti lo rispettano. Non lasciatevi ingannare dalle battute di spirito e dalle camicie sgargianti, l'assassino ha sentito dire a un detective: «Cole è in grado di resistere a qualsiasi pressione e farvi vedere i sorci verdi». È un'opinione che lui prende sul serio.

Quando stai tramando contro il nemico, cerchi sempre il suo punto debole.

Cole ha una compagna.

E la compagna ha un bambino.

32

Scesi l'infinita rampa di scalini dall'appartamento di Lucy e mi sedetti al volante dell'auto.

Pensai di metterla in moto, ma era qualcosa che andava al di là delle mie capacità. Cercai di fingermi arrabbiato con Lucy, ma non lo ero. Cercai di fargliene una colpa, ma mi sentii subito gretto e ordinario.

Rimasi seduto al volante dell'auto scoperta finché le luci di casa sua non si spensero, e nemmeno allora mi mossi. Volevo soltanto starle vicino, anche se lei era lassù e io giù in strada, e per il resto della notte cercai di capire come le cose potessero precipitare in quel modo e così in fretta. Forse un detective migliore avrebbe potuto trovare una risposta.

Il cielo era di un viola pallido quando mi decisi a ripartire. Avanzavo lentamente nel traffico del mattino, lasciandomi cullare dall'irriflessiva, familiare monotonia della guida.

Quando giunsi a casa, la Dolan era scomparsa. Mi aveva lasciato un biglietto sul banco della cucina. «Se vuoi le parlo io» aveva scritto.

Lavai i bicchieri, rimisi via la tequila e stavo salendo a farmi una doccia quando udii lo squillo del telefono.

Il cuore prese a martellarmi nel petto. Fissai l'apparecchio, lasciandolo

squillare una seconda volta. Trassi un respiro e mi feci forza con un cenno del capo.

Al terzo squillo sollevai la cornetta, cercando di non ansimare come se avessi fatto dieci chilometri di corsa.

«Lucy?»

«Perché non mi ha richiamato?» chiese Evelyn Wozniac.

«Cosa stai dicendo, Evelyn?»

«Ieri le ho lasciato un messaggio, pregandola di richiamarmi a qualsiasi ora.»

Avevo controllato la segreteria mentre Pike era ancora in casa, ma non c'erano messaggi. Tornai a guardarla, ma la spia non lampeggiava.

«Bene, adesso mi hai trovato.»

Evelyn mi fornì l'indirizzo del magazzino che sua madre aveva affittato a North Palm Springs. Aveva fatto fare un duplicato della chiave e l'aveva lasciato in una busta nell'ufficio della custode. Le chiesi se voleva essere presente mentre esaminavo le cose di suo padre, ma rispose che aveva paura di quello che avrei trovato. La potevo capire. Ne avevo paura anch'io.

«Evelyn,» le chiesi alla fine, «mi avevi anticipato qualcosa nel messaggio?»

«In parte. Le avevo detto il nome di quel posto. So che era la sua segreteria e non quella di un altro, se è questo che intende. Chi altri avrebbe inciso un messaggio in cui sostiene di essere il miglior essere umano del pianeta?»

Riagganciai, salii in mansarda, mi cambiai e partii per Palm Springs, chiedendomi se Pike avesse udito il messaggio e poi l'avesse cancellato.

E perché.

Quando pensavo a Pike, riuscivo a non pensare a Lucy.

Due ore e dieci minuti più tardi uscii dall'autostrada e ancora una volta attraversai le fattorie del vento. Il deserto era già caldo, e odorava di terra bruciata.

I magazzini erano gruppi di capanni di calcestruzzo imbiancato che sbucavano dal nulla dietro un recinto di rete metallica e un grosso cancello. Su una costruzione accanto al cancello campeggiava una grossa insegna, sulla quale era scritto "Le tariffe più basse della zona". Visto che nella zona non c'era altro, era una promessa facile da mantenere.

Una donna grassa con la pelle rinsecchita come pergamena mi consegnò la chiave. Il suo ufficio era angusto, ma alla parete era stato montato un

condizionatore Westinghouse abbastanza grande da raffreddare una cella frigorifera. Regolato al massimo, soffiava il suo getto direttamente su di lei. Era appena sufficiente.

«Si tratterrà molto?» domandò la donna.

«Non lo so. Perché?»

«Farà caldo. Stia attento a non svenire. Se sviene, non provi a farmi causa.»

«Non lo farò.»

«L'avverto. Ho dell'ottima acqua in bottìglia, solo un dollaro e mezzo.»

Acquistai una bottiglia per metterla a tacere.

Il magazzino di Paulette Renfro si trovava sul retro. Ogni unità consisteva in un guscio di calcestruzzo dal quale spuntavano i singoli magazzini di lamiera ondulata. Il guscio era privo di porta, e non era che una sorta di piccola caverna nella quale si entrava per accedere ai diversi magazzini.

Il lucchetto ossidato mi fece capire che Paulette l'aveva usato assai di rado, se non mai, ma la chiave ruotò senza sforzo e la porta si aprì su uno spazio delle dimensioni di un piccolo armadio a muro. Lungo le pareti erano accatastate scatole di varie dimensioni, vecchi ventilatori elettrici, alcune valigie e due lampade.

Mi misi al lavoro, mettendo da parte gli oggetti e trasportando fuori le scatole. Cominciai a esaminarne il contenuto a partire da quelle più vecchie, e fu lì che trovai i taccuini di cui si ricordava Evelyn Wozniac. Abel Wozniac aveva segnato tutto come su un diario: le annotazioni sui giovani agenti che addestrava, sui delinquenti che arrestava e sui ragazzi che cercava di aiutare riempivano sette piccoli quaderni a tre anelli gonfi di pagine. La sua fitta scrittura riempiva entrambi i lati di ogni foglio, ma le pagine erano datate, e l'ordine dei quaderni era di facile decifrazione. Ero abbastanza sicuro che il più recente sarebbe stato il più interessante.

Misi da parte i quaderni e perlustrai il resto delle scatole alla ricerca di altre informazioni utili ma gli unici oggetti che appartenevano ad Abel erano un berretto da poliziotto in un sacchetto di plastica, un astuccio da esposizione con il suo distintivo e due encomi incorniciati con cui il dipartimento gli aveva assegnato la medaglia al valore. Mi chiesi come mai fossero finiti in quel magazzino, ma Paulette si era risposata, e immaginai che col passare del tempo li avesse persi di vista.

Stavo richiudendo le scatole quando Joe Pike disse: «Volevo arrivarci prima di te».

Pike era un'ombra sulla soglia.

Gli gettai un'occhiata, quindi ripresi il lavoro. «È così facile batterti.»

«Trovato niente?»

«I diari di Wozniac.»

«Li hai già letti?»

«Fa troppo caldo. Li porterò in un luogo più fresco.»

«Vuoi una mano?»

«Certo.»

Riportò nel magazzino le scatole che avevo già richiuso. Sigillai le ultime due e gliele passai una dopo l'altra.

«Sei stato tu a cancellare il messaggio di Evelyn?»

Annuì.

«Perché?»

«Volevo essere sicuro che non trovassi niente che potesse danneggiare Paulette.»

«Sto cercando qualcosa che ti possa aiutare.»

«Lo so. Forse avremo fortuna.»

«Ma porrei anche trovare qualcosa di controproducente per Paulette.»

Pike annuì.

Ci riflettei, e fu come se mi avesse detto tutto.

«Cos'hai fatto per spezzare il cuore a Karen Garcia, Joe?»

Pike finì di accatastare le scatole, quindi si portò sulla soglia del deposito e si affacciò sul deserto come se ci fosse qualcosa da vedere. Tutto ciò che potevo scorgere al di là della sua sagoma erano altre costruzioni di calcestruzzo che racchiudevano i ricordi di altra gente.

«Karen ti amava, ma tu amavi Paulette» soggiunsi.

Pike annuì.

«Uscivi con Karen, ma eri innamorato della moglie del tuo collega.»

Tornò a rivolgere verso di me le piatte, vacue lenti degli occhiali. «Paulette era sposata. Continuavo ad aspettare che i miei sentimenti scomparissero, ma inutilmente. Non abbiamo avuto una relazione, Elvis. Niente di fisico. Woz era mio amico. Ma io provavo quello che provavo. Cercavo di frequentare altre donne per provare altre cose, ma l'amore non viene e va così facilmente. C'è e basta.»

Lo fissai pensando a Lucy.

«Che c'è?»

Scossi il capo.

«Sai già che Krantz credeva che Wozniac fosse coinvolto in un racket di scassinatori.»

«Sì.»

«Era vero.»

Lo guardai.

«Krantz pensa che io abbia ucciso Woz per Paulette.»

«È così?»

L'angolo della sua bocca si contrasse, e gli occhiali si piegarono nella mia direzione. «Tu lo credi?»

«Non è da te. Krantz è anche convinto che tu fossi coinvolto nel racket. Ma io non credo nemmeno a questo.»

Pike inclinò la testa dalla parte opposta e si accigliò. «Come fai a saperlo?»

Spalancai le braccia.

«Già.»

Pike trasse un profondo respiro e scosse il capo. «Non ne avevo la minima idea. Dopo tutto il tempo che avevo trascorso insieme a lui, venni a saperlo soltanto quando Krantz ne parlò con Paulette e le mise paura. Lei chiese spiegazioni a Woz, ma lui negò tutto, e così si rivolse a me. Fu così che venni a saperlo. Seguii Woz e lo vidi con i Chihuahua. Aveva messo incinta una ragazza e l'aveva sistemata in un appartamento a El Segundo. Ne stava pagando le conseguenze informando i Chihuahua sui colpi più facili. Krantz sapeva tutto, ma non ne aveva le prove.» Era ciò che aveva detto McConnell.

«E lo rivelasti a Paulette?»

«In parte. Non le dissi tutto. Era suo marito, Elvis e c'era la bambina.»

«E a quel punto cosa accadde?»

«Gli dissi che avrebbe dovuto dimettersi. Gli offrii una scelta, e il tempo per riflettere. Era una cosa fra me e lui. E fu per questo che morì.»

Ripresi a scrutarlo, e pensai che forse Krantz aveva avuto ragione su molte cose.

«Cosa accadde in quel motel, Joe?»

«Woz non voleva dimettersi, ma io l'avevo messo con le spalle al muro. Non volevo darlo in pasto a Krantz, ma non potevo permettere che un agente corrotto restasse in servizio. Se non si fosse dimesso, avrei detto tutto a Paulette e avrei arrestato i Chihuahua.»

«E i Chihuahua l'avrebbero tradito.»

«Se Woz avesse accettato di dimettersi, avrei trovato un altro modo per incastrarli, ma non ci arrivammo mai. Ricevemmo la segnalazione della bambina scomparsa, e Woz scoprì il nascondiglio di DeVille. Quando ci

arrivammo, Woz era già nervoso, e fu per questo che perse il controllo e stordì DeVille. Credo che stesse solo cercando di darsi la carica, perché già sapeva quello che avrebbe fatto. Riguardava me, e la trappola in cui si trovava, e il modo di uscirne.» Pike fece una pausa, e riprese. «Si lanciò su DeVille, e quando lo allontanai mi puntò contro la pistola.»

«Gli hai sparato per legittima difesa?»

Mi guardò. «No. Non gli avrei mai sparato. Non estrassi nemmeno la pistola.»

Lo fissai.

«Sapeva che amavo sua moglie, e sapeva che lei amava me. La sua carriera era finita, e se Krantz fosse riuscito a trovare le prove sarebbe finito in galera. Certi uomini non riescono a reggere il fardello. Certi uomini cedono, e farebbero qualsiasi cosa pur di sottrarsi alle pressioni.»

«Abel Wozniac si è ucciso.»

Pike si toccò il mento. «Si è puntato la pistola qui sotto e ha premuto il grilletto. Il proiettile gli è entrato dal mento ed è uscito dalla parte superiore del cranio.»

Glielo chiesi, ma avevo già indovinato la risposta. «Perché ti sei addossato la colpa?»

«Dovevo dare una spiegazione. Se avessi detto la verità, Krantz avrebbe avuto le sue prove, e se Woz fosse stato giudicato colpevole la pensione e le indennità avrebbero potuto essere sospese. Paulette e la bambina avrebbero perso tutto. Forse al Parker Center ne avrebbero provato compassione e avrebbero deciso di non infierire, ma come potevo saperlo? Se il caso fosse stato archiviato come suicidio, l'assicurazione non avrebbe pagato. A quei tempi la polizza non lo prevedeva.»

«E così ti sei addossato la colpa.»

«DeVille si sarebbe svegliato e avrebbe detto che Woz l'aveva colpito. Decisi di seguire la corrente. Raccontai che avevamo lottato e che era partito un colpo. Corrispondeva alla versione di DeVille e spiegava la morte di Woz.»

«Con l'unico dettaglio che saresti stato odiato a morte per aver causato la fine del tuo collega solo per proteggere un pedofilo.»

«Fai ciò che puoi con quello che ti ritrovi in mano.»

«Paulette sapeva la verità?»

Pike non distolse gli occhi da terra. «Se l'avesse saputa, certo l'avrebbe rivelata al dipartimento. Anche se significava perdere la pensione.»

«Ma non stava a lei decidere?»

«Decisi io per tutti.»

«Dunque Paulette non sa che suo marito si è sparato.»

«No.»

Non si mosse, e io mi resi conto che quello era il suo unico, triste modo di proteggere la donna che amava, anche se ciò gli era costato per sempre il suo amore.

Era un fardello che Pike sarebbe stato disposto a reggere.

Ed era ciò che aveva fatto.

«Tutti questi anni, tutto quest'odio per niente» dissi.

Pike inclinò il capo, e nonostante la luce nel magazzino fosse scarsa i suoi occhiali parvero scintillare.

«No. Per tutto.»

«D'accordo. E adesso?»

«Paulette riceve ancora la pensione vedovile. Voglio assicurarmi che ciò che scopriamo non abbia ripercussioni su di lei.»

«Anche se fosse in grado di aiutarti?»

L'angolo della sua bocca si contrasse. «Non sono arrivato fino a questo punto per fare marcia indietro proprio adesso.»

«Vediamo cosa riusciamo a trovare.»

Richiudemmo il deposito e andammo con i quaderni in un Denny's vicino all'autostrada. Ci sedemmo in un separé e vi restammo per le successive due ore e mezza, sorseggiando tè e scorrendo i diari. Gli impiegati del Denny's non ci fecero caso. Con quel caldo, gli affari procedevano a rilento.

«Cosa stiamo cercando?» chiese Pike.

«Qualsiasi accenno a DeVille, agli informatori di Wozniac o a qualcuno che possa avere un conto in sospeso con te.»

Cominciammo con il volume più recente e procedemmo a ritroso. All'ultimo quaderno mancavano otto pagine, ma il resto c'era ed era leggibile. Gli appunti di Wozniac erano spesso criptici, ma presto cominciarono ad assumere un senso.

A un certo punto vidi che Pike aveva smesso di leggere. «Che c'è?» gli chiesi.

Quando non rispose, mi sporsi verso di lui e lessi la frase che l'aveva bloccato.

"Questo Pike è un ragazzo intelligente. Diventerà un bravo poliziotto."

Pike si riaccostò il quaderno e riprese a leggere.

Molti degli appunti riguardavano gli arresti effettuati da Wozniac, con osservazioni sui crimini, su chi li aveva commessi e sui testimoni riportate per un'eventuale consultazione, ma per la maggior parte si trattava di annotazioni sui giovani che aveva cercato di assistere. Qualunque cosa fosse diventato, Wozniac cercava sinceramente di aiutare coloro che aveva giurato di proteggere e servire. La complessità degli esseri umani non manca mai di sorprendermi.

In tutti e sette i quaderni, soltanto tre nomi venivano usati in un contesto tale da suggerire che potessero essere degli informatori, e soltanto uno sembrava un possibile candidato. Veniva nominato in un'annotazione che risaliva a cinque mesi prima della morte di Wozniac.

La lessi a Pike.

«Senti qui. "Beccato un ragazzo di nome Laurence Sobek, anni quattordici, prostituzione. Gli piace parlare, potrebbe rivelarsi una buona fonte. Fornito da Coopster. Segni di riconoscimento? Un bel po' di problemi. Proverò a inserirlo".» Alzai lo sguardo. «Cosa significa "inserirlo"?»

«In una casa di riabilitazione o in un programma. Woz lo faceva spesso.»

«Chi è questo Coopster?»

Pike scosse il capo.

Ripresi a fissare la pagina.

«Porrebbe essere DeVille?»

Pike ci rifletté. «Un soprannome. Come Coupè de Ville.»

«Già.»

«Esile.»

«Ricordi un certo Laurence Sobek?»

«No.»

«Nient'altro di interessante?»

Scosse nuovamente il capo.

«Allora procediamo con questo.»

Pagammo il conto e riportammo i quaderni alle auto. Trattenni quello in cui Woz nominava Laurence Sobek.

«Come ti trovo?»

«Chiama il negozio e di' che hai bisogno di me. Avrò un cercapersone.»

«D'accordo.»

Immobili nel caldo, osservammo i camion sfrecciarci accanto lungo l'autostrada. Dietro di noi, i mulini a vento si allungavano a perdita d'occhio. Pike guidava una Ford Taurus marrone rossiccio con una targa dell'Ore-

gon. Mi chiesi dove l'avesse presa. Quando tomai finalmente a guardarlo, vidi che mi stava osservando.

«Che c'è?» chiesi.

«Me la caverò. Non ti preoccupare per me.»

«Chi, io preoccupato?»

«Hai qualcosa che ti rode.»

Pensai di dirgli di Lucy, ma non lo feci. Scossi il capo.

«Abbi cura di te, Joe. C'è così poco amore al mondo che non posso permettermi di perderti.»

Mi strinse la mano e se ne andò.

33

Era tardi quando arrivai a casa, ma cercai comunque la Dolan. Telefonai due volte a casa sua, lasciando messaggi in segreteria, ma il mattino dopo non mi aveva ancora richiamato. Immaginai che fosse al Parker Center per sgombrare la scrivania, ma quando composi il numero della sua linea diretta mi rispose Stan Watts.

«Ehi, Stan. Sono Elvis Cole.»

«Cosa vuoi?»

«C'è la Dolan?»

«La Dolan è finita, amico. Grazie a te.»

Come se avessi bisogno di sentirmelo dire.

«Credevo fosse lì.»

«Invece no.»

Watts riagganciò.

Richiamai la Dolan a casa ma trovai ancora la segreteria telefonica, e così presi il quaderno e andai da lei.

Samantha Dolan abitava in un bungalow in Siena Bonita, pochi isolati a monte di Melrose, in una zona conosciuta per ospitare più artisti che poliziotti.

Parcheggiai dietro la sua BMW e prima ancora di scendere dall'auto udii la musica che rimbombava in casa. Gli Sneaker Pimps, a tutto volume.

Suonai il campanello, quindi bussai. Cercai di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Ripresi a bussare, e stavo cominciando a pensare che la Dolan fosse morta e che avrei dovuto sfondare la porta quando lei l'aprì e mi si parò davanti. Indossava una sbiadita maglietta dei Metallica e un paio di jeans, ed era scalza. I suoi occhi erano iniettati di sangue e il suo a-

lito sapeva di tequila.

«Dolan, hai un problema con l'alcol.»

Tirò su col naso come se avesse il raffreddore. «Proprio quello di cui avevo bisogno, i tuoi consigli di vita.»

La superai e spensi la musica. Il salotto era ampio, con un bel caminetto e un pavimento di legno; ma era anche trasandato, e ciò mi sorprese. Un grosso divano fronteggiava una coppia di poltrone, e sul pavimento accanto al divano c'era una bottiglia semivuota di tequila Perfidio Anejo.

Sul televisore campeggiava un trofeo del dipartimento, e nell'aria aleggiava l'odore delle sigarette. «Perché non mi hai richiamato?» domandai.

«Non ho controllato i messaggi. Ascolta, se vuoi che parli alla tua amica lo farò. Mi dispiace per ieri sera.»

«Lascia perdere.»

Le lanciai il quaderno di Wozniac.

«Che cos'è?» Raccolse da terra un pacchetto di sigarette e se ne accese una, soffiando una nuvola di fumo simile a uno sbuffo di caligine vulcanica.

«Il diario di Abel Wozniac.»

«Abel Wozniac il collega di Pike?»

«Leggi le pagine che ho segnato.»

Mentre leggeva, aggrottò la fronte aspirando un'altra profonda boccata. Tornò indietro di qualche pagina, quindi proseguì oltre il punto che avevo segnato. Quando ebbe finito mi guardò. Si era dimenticata della sigaretta.

«Credi che il ragazzo stia parlando di DeVille?»

«Aveva un rapporto con Wozniac, questo lo sappiamo. Gli era stato procurato da un certo Coopster. Se si tratta di DeVille, significa che Sobek è collegato anche a Karen Garcia.»

La Dolan mi studiò socchiudendo le palpebre. «Stai dicendo che Sobek ha ucciso Dersh.»

«Sto dicendo che forse ha ucciso anche gli altri. Krantz e i federali credevano di essere sulle tracce di un serial killer, ma forse il nostro amico è qualcosa di diverso. All'inizio credevo che il collegamento fosse Wozniac, ma forse è DeVille. Forse questi omicidi non hanno nulla a che fare con Wozniac. Potrebbero riguardare DeVille.»

Scosse il capo, corrucciata e rabbiosa. «Ero una di quelli che cercavano un collegamento, ricordi? Non ci siamo riusciti.»

«Avete controllato DeVille?»

Agitò la sigaretta nell'aria. «E perché diavolo avremmo dovuto farlo?»

«Non lo so, Dolan. Non so perché non avete scoperto niente, ma hai richiesto la cartella di DeVille all'archivio del procuratore distrettuale, giusto? Vediamo cosa ci dice.»

Aspirò un'altra boccata e fissò la nube di fumo. Potevo quasi scorgere gli ingranaggi che giravano, soppesando la situazione e il suo possibile significato. Era un'occasione per poter rientrare nel giro. Se avesse scoperto qualcosa, sarebbe potuta restare alla Rapine-Omicidi e avrebbe salvato la carriera.

Si alzò dal divano, raggiunse il telefono, chiamò Stan Watts e gli chiese se fosse arrivata una busta per lei dall'archivio del procuratore distrettuale. «Dammi cinque minuti» disse quando riagganciò.

Ne impiegò quasi venti per farsi la doccia e vestirsi.

«Sposta la tua auto, prendiamo la mia» disse quando fummo fuori.

«Neanche per idea, Dolan. Mi fai una paura del diavolo.»

«Muoviti, se non vuoi che te la spazzi via.»

Avviò la BMW e io spostai la mia vettura.

Raggiungemmo il Parker Center senza dire molto, cullando i rispettivi pensieri. La Dolan si fermò nella zona rossa davanti all'ingresso, mi intimò di non toccare niente ed entrò a grandi passi nell'edificio. Dieci minuti dopo ricomparve con l'incartamento di DeVille.

«Non ti sei trastullato con la radio, vero?»

«No, non mi sono trastullato con niente.»

Percorremmo un isolato e ci fermammo in una piccola area di parcheggio, La Dolan aprì per prima la cartella, estraendone alcuni fogli e gettandoli sul pavimento.

«Cosa sono?»

«Stronzate legali. Non ci direbbero un bel niente. Quello che vogliamo è il rapporto finale del detective.»

Il responsabile del caso DeVille era un detective di secondo grado della divisione Rampart, un certo Krakauer.

La Dolan mi spiegò che il rapporto finale era la somma totale delle prove raccolte per l'incriminazione, e comprendeva le deposizioni dei testimoni, le prove materiali, gli interrogatori e tutto ciò che il detective aveva accumulato nel corso delle indagini.

Quando ebbe eliminato le stronzate legali, prese una metà del rapporto e mi porse l'altra metà. «Comincia a leggere» disse. «Sarà diviso in ordine tematico e cronologico.»

Avevo sperato di trovare qualcosa che mi dicesse che Sobek era collega-

to a DeVille e che forse era l'informatore che aveva condotto Pike e Wozniac in quel motel, ma gran parte di ciò che lessi riguardava Ramona Ann Escobar.

C'erano le deposizioni dei vicini, dell'impiegato del motel e dei genitori della ragazzina e la trascrizione del racconto di Ramona, secondo il quale DeVille le aveva dato dieci dollari perché si spogliasse.

Ramona Ann Escobar aveva sette anni. Erano cose sgradevoli da leggere, ma continuai nella speranza di trovare il nome di Sobek.

Stavo ancora leggendo quando la Dolan esclamò in tono sommesso: «Oh, santa merda».

Era pallida, irrigidita.

«Che succede?»

Mi porse l'elenco di tutti coloro che avevano presentato un reclamo contro DeVille. Era una lunga lista, e in un primo momento non capii che importanza potesse avere, finché la Dolan non mi indicò un nome a metà pagina.

Karen Garcia.

«Continua a leggere» disse, ancora cinerea in volto.

Erano tutte lì, le prime cinque vittime, compresa l'ultima, Jesus Lorenzo. Dersh non c'era, ma lui era l'eccezione.

La Dolan mi fissò e scosse il capo. «Avevi ragione, figlio di buona donna. Le vittime non erano scelte a caso. Sono collegate. Sta ammazzando tutti quelli che hanno contribuito a mettere in galera Leonard DeVille.»

Non riuscii a fare altro che annuire.

«Cazzo, forse sei proprio il miglior detective del mondo.»

Solo una delle sei vittime aveva effettivamente testimoniato contro DeVille. Era Walter Semple, che aveva visto DeVille nel parco dal quale la ragazzina era scomparsa. Gli altri facevano parte di quello che Dolan definiva l'"ammasso", individui che erano stati interrogati da Krakauer perché avevano sporto denuncia contro un uomo che Krakauer credeva potesse essere DeVille, ma che non erano direttamente coinvolti nel caso per il quale DeVille era stato finalmente processato.

Il petto della Dolan si alzava e si abbassava mentre leggevamo il resto dell'incartamento.

C'era una copia della fedina penale di DeVille, sulla quale era riportata una lista dei suoi pseudonimi. Uno di questi era Coopster.

«È Sobek» dissi. «Deve essere lui. Dobbiamo parlarne con Krantz. Bisogna avvertire le altre persone di questa lista.»

«Non ancora. Voglio qualcosa di più.»

«Cosa significa di più? Questo elenco risolverà il caso. È da applausi a scena aperta.»

«Collega Sobek a DeVille, ma non prova che è lui l'assassino. Se gli porto l'assassino, Bishop mi riprenderà.»

«Hai già qualcosa, Dolan. Abbiamo trovato un collegamento fra le vittime, e abbiamo una pista. Rivolterai questo caso come un guanto.»

«Non mi basta. Voglio calare l'intera mano sul tavolo. Voglio il titolo in prima pagina, Cole. Voglio infilarci dentro il muso di Krantz. Voglio qualcosa di così perfetto che Bishop non potrà non riprendermi in squadra.»

La fissai, pensando che se fossi stato al posto suo l'avrei desiderato con la stessa intensità. Ma forse io lo volevo ancora più di lei. Perché se avessimo trovato l'assassino, avremmo potuto scagionare Pike.

«E va bene, Samantha. Vediamo di trovarlo.»

Tornammo a casa sua. Ci vollero quasi due ore di telefonate, ma alla fine la Dolan scoprì che il nome di Laurence Sobek non figurava nell'archivio elettronico dei criminali maggiorenni, e che il suo recapito era sconosciuto. Ciò poteva significare due cose: o aveva messo la testa a posto, o se n'era andato prima di compiere i diciott'anni. Certo, c'era sempre la possibilità che fosse morto. I ragazzi di strada finiscono spesso in quel modo.

Mentre la Dolan telefonava, andai in cucina a prendere un bicchier d'acqua. Circa due milioni di fotografie erano fissate con piccole calamite allo sportello del frigorifero, fra cui diverse della Dolan accanto all'attrice che l'aveva incarnata nella serie televisiva. La Dolan aveva l'aspetto di una che avrebbe potuto massacrarti di botte provandoci anche gusto, ma l'attrice sembrava un'eroinomane anoressica. Il mondo dello spettacolo.

La fotografia che la Dolan mi aveva scattato al cimitero era fissata accanto alla maniglia da una piccola calamita di Wonder Woman. Vederla lì mi fece sorridere.

Finii di bere l'acqua e rientrai in salotto mentre la Dolan riagganciava la cornetta.

«Dobbiamo andare alla Rampart» disse.

«Perché?»

«Perché è lì che Sobek venne arrestato quand'era ancora minorenne. La sezione Minorile saprà dove trovare la sua fedina. Potrebbero averla inserita nel computer, ma forse qualcuno dovrà scavare in una tonnellata di carta.»

«Non mi avevi detto che c'è bisogno di un'ingiunzione del tribunale, per i reati minorili?»

Aggrottò la fronte, infastidita. «Mi chiamo Samantha Dolan, coglione. Vedi di svegliarti.»

E quella donna voleva venire a letto con me.

La stazione della divisione Rampart è un basso edificio di mattoni marroni affacciato su Rampart Street, pochi isolati a ovest di MacArthur Park, dove Joe Pike aveva conosciuto Karen Garcia. Parcheggiammo in un piccolo piazzale dietro la stazione ed entrammo dal retro, e stavolta la Dolan non mi raccomandò di tenere la bocca chiusa e cercare di assumere un'aria intelligente. Un'espressione intelligente in una stazione di polizia avrebbe comunque dato nell'occhio.

Ci facemmo strada col distintivo della Dolan fino alla sezione Minorile, una microscopica squadra di quattro detective aggiunta all'ufficio della Rapine, nell'angolo di una squallida stanza. Il Parker Center e gli uffici della Rapine-Omicidi erano moderni e scintillanti: quelli della Rampart erano angusti e sbiaditi, con mobili antiquati che parevano stanchi quanto i detective.

Rampart era una zona ad alto tasso di criminalità e i detective che vi lavoravano sudavano sette camicie, ma i loro casi giungevano di rado sulle pagine dei giornali e nessuno si aggirava per la stazione con una giacca da seicento dollari aspettando di essere intervistato da "60 Minutes". Per la maggior parte cercavano soltanto di giungere ancora vivi alla fine del turno.

La Dolan puntò sul detective più giovane della stanza, gli mostrò il distintivo e si presentò. «Samantha Dolan, Rapine-Omicidi.»

Il detective si chiamava Murray, e nell'udire quelle parole inarcò le sopracciglia.

«Io ti conosco, vero?»

La Dolan gli propinò il sorriso. «Spiacente, Murray, temo proprio di no. Forse hai visto la serie televisiva?»

Murray non doveva avere più di ventisei, ventisette anni, ed era chiaramente impressionato. «Ma certo, sei quella su cui hanno fatto il telefilm, giusto?»

La Dolan scoppiò a ridere. Non aveva riso quando io avevo accennato alla serie, ma che ci volete fare. «A Hollywood non hanno idea di cosa significhi fare il detective. Non come noi.»

Murray le rivolse un sorriso ancora più radioso, e io pensai che se Sa-

mantha gli avesse chiesto di rotolarsi sulla schiena e abbaiare, lui non avrebbe esitato a obbedirle. «Be', era un gran bel caso quello che hai risolto. Mi ricordo i servizi sui giornali. Ragazzi, hai fatto notizia.»

«Cosa vuoi, alla Rapine-Omicidi è sempre così. Ci danno i casi scottanti e la stampa ci scodinzola dietro. Ma non è diverso da quello che fate voialtri.»

La Dolan non era particolarmente brava a fare la modesta, ma forse era soltanto una mia impressione.

Murray le chiese in cosa poteva esserle utile, e lei gli rispose che aveva bisogno di consultare un vecchio incartamento della Minorile, ma che non aveva l'ingiunzione del tribunale. Vedendo che Murray si metteva sul chi vive, si fece seria in volto e si sporse verso di lui. «Un caso di cui ci stiamo occupando al Parker Center. Materiale da prima pagina. Roba fina.»

Murray annuì, pensando a quanto sarebbe stato bello occuparsi di un vero caso.

La Dolan si fece ancora più vicina. «Hai mai pensato di fare domanda per la Rapine-Omicidi, Murray? Abbiamo bisogno di gente intelligente, che sappia prendere la decisione giusta.»

Murray si umettò le labbra. «Pensi di poterci mettere una buona parola?»

La Dolan gli fece l'occhiolino. «Stiamo cercando di trovare un ragazzo. Sai cosa potresti fare? Mentre noi diamo un'occhiata alla cartella, tu potresti chiamare la Motorizzazione e la compagnia dei telefoni e procurarci un indirizzo. Che ne dici?»

Murray occhieggiò i suoi colleghi più anziani. «Il mio supervisore potrebbe non gradire.»

La Dolan gli rivolse uno sguardo inespressivo. «Diavolo. Forse non dovresti dirglielo.»

Murray la fissò per un altro istante, quindi si mise al lavoro.

Scossi il capo. «Sei proprio un bel tipo.»

La Dolan mi guardò, ma ora non stava più sorridendo. «Ma non abbastanza bello.»

«Lascia perdere.»

Sollevò le mani in gesto di resa.

Venti minuti dopo ottenemmo l'incartamento e una saletta, mentre Murray lavorava al telefono.

Laurence Sobek era stato arrestato sette volte dai dodici ai sedici anni, due volte per taccheggio e quattro volte per sfruttamento della prostituzione.

Secondo la data di nascita, ormai avrebbe avuto poco meno di trent'anni. Abel Wozniac l'aveva arrestato due volte, la prima per taccheggio e la seconda per lenocinio. La più recente foto segnaletica di Sobek, scattata quando aveva sedici anni, mostrava un ragazzo magro con un paio di filiformi baffetti, capelli lunghi e radi e una grave forma di acne. Aveva un'aria timida e spaventata.

Al momento degli arresti viveva con sua madre, una certa Drusilla Sobek. Era divorziata, e in nessuna delle sette occasioni si era presentata a prendere il figlio oppure a parlare con le autorità.

La Dolan si accigliò. «Tipico.»

Murray ci interruppe, bussando una volta prima di aprire la porta. Sembrava abbattuto.

«Non ha una patente della California e non l'ha mai avuta. La compagnia telefonica non l'ha mai sentito nominare. Mi dispiace, Samantha.» Aveva l'aspetto di chi vedeva svanire l'opportunità di allungare le mani sui casi più scottanti.

«Non ti abbattere, ci sei stato di grande aiuto.»

I verbali mostravano che ai tempi degli arresti del figlio la signora Sobek viveva in un'area di South Los Angeles chiamata Maywood.

«Se è ancora viva, forse possiamo arrivarci tramite la madre» dissi. «Pensi che abiti ancora lì?»

«Lo possiamo scoprire facilmente.»

La Dolan fece una fotocopia della foto segnaletica, quindi usò l'apparecchio di Murray per chiamare la compagnia telefonica.

Murray ne approfittò per avvicinarsi a me. «Credi davvero che possa arrivare alla Rapine-Omicidi?»

«Murray, sei sulla corsia di sorpasso.»

Quattro minuti più tardi sapevamo che la madre di Laurence Sobek era ancora viva e abitava ancora a Maywood.

Decidemmo di andarla a trovare.

Il detective Murray fu dispiaciuto di non poterci seguire.

Drusilla Sobek era una bisbetica che abitava in una minuscola villetta di stucco in una parte di Maywood popolata principalmente da immigrati clandestini provenienti dall'Honduras e dall'Ecuador. Ogni casa era occupata da diciotto o più inquilini che subaffittavano i loro giacigli fra un lavoro sottopagato e l'altro, e a Drusilla non piaceva che avessero invaso il maledetto quartiere. Non ne faceva alcun mistero, e ce lo disse subito.

Ci scrutava torva dalla soglia di casa, il volto piatto segnato dalle rughe e dal cipiglio. Era grassa, e occupava l'intero vano della porta. «Non voglio starmene in piedi tutto il giorno. Se quei messicani mi vedono qui con la porta aperta, magari si fanno venire strane idee.»

«Quella gente viene dall'America Centrale, signora Sobek» la corressi.

«E chi se ne frega? Se uno sembra un messicano e parla come un messicano, vuol dire che è un messicano.»

«Stiamo cercando suo figlio, signora Sobek» disse la Dolan.

«Mio figlio è un frocio marchettaro.»

Senza tanti giri di parole.

Quando ci eravamo presentati alla sua porta, la Dolan le aveva mostrato il distintivo ma lei non ci aveva fatti accomodare. Ci aveva detto che non faceva entrare in casa gli sconosciuti, e io avevo tirato un sospiro di sollievo. Puzzava di sudore, e dall'interno della villetta proveniva un tanfo acre. Al di sotto della soglia dell'igiene.

«Ci può fornire un indirizzo oppure un numero di telefono?» chiesi.

«No.»

«Sa dove possiamo trovarlo?»

I suoi minuscoli occhietti porcini si socchiusero. «C'è di mezzo una ricompensa?»

La Dolan si schiari la gola. «No, signora, nessuna ricompensa. Dobbiamo soltanto fargli qualche domanda. È molto importante.»

«Ha! Allora vi conviene cercare altrove, signorina. Quel frocio marchettaro di mio figlio non è mai stato importante in vita sua.»

Fece per chiudere la porta, ma la Dolan infilò il piede fra la base e lo stipite. Il suo occhio sinistro tradì una contrazione.

«Ehi!» esclamò Drusilla. «Cosa diavolo crede di fare?»

L'occhio della Dolan si contrasse nuovamente. Samantha era leggermente più alta di Drusilla Sobek, ma pesava un centinaio di chili in meno. «Se non ti togli il bastone dal culo, grassa vacca che non sei altro, ti massacro di botte» sibilò.

Drusilla Sobek formò una piccola "O" con le labbra e fece un passo indietro, sbalordita.

Feci per dire qualcosa, ma la Dolan sollevò un dito per intimarmi di tenere la bocca chiusa. Non l'aprii.

«Dove possiamo trovare Laurence Sobek?» chiese.

«Non lo so. Non lo vedo da due o tre anni.» Il tono di voce di Drusilla si era fatto esile e decisamente meno rabbioso.

«Dove viveva l'ultima volta che l'ha sentito?»

«Su a San Francisco, con tutti gli altri froci.»

«Abita ancora lì?»

«Non lo so, davvero.» Il suo labbro inferiore prese a tremare, e temetti che stesse per scoppiare a piangere.

La Dolan trasse un profondo respiro per calmarsi. «Va bene, signora Sobek, le credo. Ma dobbiamo trovare suo figlio, e abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Il labbro di Drusilla Sobek tremò con più violenza, il mento s'increspò e una piccola lacrima le percorse la guancia. «Non mi piace che mi si parli in questo modo. Non è giusto.»

«Ha mai avuto un indirizzo e un numero telefonico di suo figlio?»

«Sì, credo di sì. Molto tempo fa.»

«Ho bisogno che lo trovi.»

Drusilla annuì senza smettere di piangere.

«Abbiamo la foto segnaletica di Laurence sedicenne, ma vorrei vedere un'immagine più recente. Non avrebbe un suo ritratto da adulto?»

«Hmm-hmm.»

«Lo vada a prendere. L'aspetteremo qui.»

«Hmm-hmm. Ma vi prego, non fate entrare i messicani.»

«No, signora. Ora vada.»

Drusilla si allontanò strascicando i piedi verso i meandri di casa sua, lasciando la porta aperta. Ne fuoriuscì una nube rancida.

«Cristo, Dolan, quanto sei cattiva» dissi.

«E ti meravigli che suo figlio sia uno spostato?»

Aspettammo sotto il sole per quasi un quarto d'ora prima che Drusilla Sobek tornasse sulla soglia con il fare della bambina sensibile che aveva deluso i genitori.

«Ho trovato il suo vecchio indirizzo lassù coi froci. E questa foto che mi ha dato due anni fa.»

«È un indirizzo di San Francisco?»

Annuì, facendo tremare il mento. «Su coi froci, sì.»

Ci porse l'indirizzo e la foto. Non appena la vide, la Dolan s'irrigidì, e probabilmente feci lo stesso anch'io. Non avevamo bisogno dell'indirizzo.

Avevamo riconosciuto Laurence Sobek adulto. Era più robusto, più forte, cresciuto e ingrassato, e aveva capelli molto più corti.

E lavorava al Parker Center.

Azione finale

Laurence Sobek, che ora è conosciuto con un altro nome, finisce di coprire i vetri con i fogli di plastica nera. Ha già inchiodato tutte le finestre, tranne quella del bagno, e la porta laterale, tenendo quella principale come unica via d'uscita. Nella rimessa riadattata fa un caldo soffocante.

Il piano, da quando ha trafugato l'incartamento di DeVille, si è rivelato semplice e ovvio. Lì, nero su bianco, ha potuto leggere i nomi di tutti coloro che avevano aiutato i detective della squadra Crimini Sessuali a rinchiudere Coopster nella prigione in cui è morto, tutti coloro che avevano presentato un reclamo, rilasciato una deposizione e dato Coopster in pasto ai carcerati a mo' di sacrificio. Sobek ha progettato la sequenza degli omicidi in modo da avvantaggiarsi dei punti deboli del dipartimento: ha cominciato con i querelanti periferici, impossibili da collegare a DeVille, deciso a passare gradualmente ai pesci più grossi finché non fosse stato troppo tardi per fermarlo, anche se la squadra speciale si fosse finalmente resa conto di cosa stava succedendo.

Ma ora, grazie a Cole e a quella stronza della Dolan, sarà costretto a risparmiare gli altri pesci piccoli, uccidendo coloro che considera maggiormente colpevoli. Il detective responsabile della squadra Crimini Sessuali, Krakauer, è morto di infarto due anni dopo la pensione. (Ed è un bene, visto che Krakauer era l'unico che avesse una remota possibilità di collegare fra loro i nomi delle prime vittime.)

Pike aveva arrestato Coopster, si era seduto al banco dei testimoni e aveva piantato i chiodi nella bara di DeVille, ma Pike è ormai un fuggitivo.

Ne resta un altro.

Sigillato l'appartamento, Sobek prende l'incartamento di DeVille dal suo nascondiglio nell'armadio, insieme ai vecchi, ingialliti articoli di giornale sull'arresto. Li ha letti centinaia di volte, passando le dita sulle sgranate fotografie di Coopster in manette davanti al motel. Le sfiora un'altra volta.

Odia Wozniac: quel giorno l'aveva adocchiato al Dunkin' Donut e l'aveva circuito, convincendolo a parlare. «Quello stronzo ti sta sfruttando» gli aveva detto. «Quello che ti sta facendo è sbagliato» gli aveva detto. «Aiutami ad aiutarti.»

L'Islander Palms Motel. L'arresto. La prigione. La morte.

Sobek chiude gli occhi, quindi allontana quello che gli è rimasto di ciò che provava per DeVille. Ha studiato Pike, e ha imparato. Abbandona il genere umano. Non sentire più nulla. Il controllo è tutto. Se eserciti il con-

trollo, puoi ricreare te stesso. Puoi diventare più grande. Puoi dominare ogni cosa.

Sobek chiude gli occhi, rallenta il respiro e sente una calma interiore che può derivare soltanto dalla certezza. Si ammira allo specchio: jeans, Nike, felpa grigia con le maniche tagliate. Si passa la mano sui capelli a spazzola e immagina di non guardare Lawrence Sobek, ma Joe Pike. Flette i muscoli. Le frecce rosse che si è dipinto sui deltoidi sono svanite, ma quando questa faccenda sarà finita se le farà tatuare per sempre. Si carezza i lombi e ne assapora la sensazione.

Controllo.

Si infila gli occhiali scuri.

Ha una doppietta a canne mozze che ha trafugato dal deposito prove del Parker Center e una scatola di cartucce calibro dodici colme di pallettoni numero 4. Trascina la panca del bilanciere al centro della stanza e vi assicura il fucile con del nastro isolante. Tende una corda dalla maniglia ai grilletti, così che aprendo la porta si azioni il fucile, e arma i cani.

Dispone le prove per Cole e per la polizia e scivola fuori dalla finestra sul retro. Non tornerà mai più in questa casa.

Laurence Sobek parte per uccidere.

34

La Dolan si allontanò dalla villetta di Drusilla Sobek come la regina degli autoscontri. Era talmente eccitata che tremava. «L'abbiamo beccato, il figlio di puttana. Ce l'avevamo sotto il naso, ma finalmente è nostro.»

«No, Dolan, non ancora. È ora di parlarne in ufficio.»

Mi gettò un'occhiata e io seppi cosa stava pensando. Che le sarebbe piaciuto fargli scattare da sola le manette ai polsi, tagliando fuori Krantz, Bishop e la loro maledetta squadra speciale.

«Hai ottenuto quello che volevi, Samantha. Questa storia ti riporterà in prima squadra, ma non certamente se farai incazzare Bishop più di quanto hai fatto finora.»

Le mie parole le piacquero poco, ma alla fine si arrese. «Il nostro amico fa il turno di giorno, dunque in questo momento dovrebbe essere al Parker Center. Voglio parlarne di persona con Bishop. Abbiamo gli incartamenti nonché il quaderno di Wozniac. Porterò tutto a Bishop, e vaffanculo a Krantz.»

«Come preferisci. Ora fermati, devo fare una telefonata.»

«Usa il mio cellulare. È nella borsetta.»

«Preferirei un telefono pubblico. Non ci metterò molto.»

Mi guardò come se fossi ammattito. «*Sobek è lì che aspetta*.»

«Ho bisogno di un telefono, Dolan.»

«Devi chiamare Pike.»

Mi limitai a guardarla.

«Cazzo, lo sapevo.»

Sterzò nella prima stazione di servizio, sfrecciando accanto a un gruppo di pedoni in attesa di un autobus. Inchiodò davanti ai telefoni pubblici ma non spense il motore.

«Non impiegarci tutto il giorno.»

Feci la stessa cosa che avevo fatto in precedenza, chiamando il contatto di Joe, dandogli il numero dell'apparecchio e riagganciando.

Pike mi richiamò meno di due minuti dopo. Le scariche statiche mi fecero capire che stava usando un cellulare.

«Crediamo che l'assassino sia un certo Laurence Sobek. Era uno dei ragazzi di strada di Wozniac.»

«L'hanno arrestato?»

«Non ancora. Volevo avvertirti che stiamo per presentare il caso a Bishop. Se avremo fortuna, Sobek confesserà di avere ucciso Dersh. In caso contrario, forse troveremo qualcosa che lo collega all'omicidio e ti scagiona.»

«Si riparlerà di Woz.»

«Sì. Per stabilire il collegamento che c'è fra Sobek, DeVille e Wozniac dobbiamo mostrare il diario. Una volta che sapranno la storia a grandi linee, andranno a fondo su ciò che è accaduto in quella camera. Volevo soltanto avvertirti. Quando avremo finito con Bishop chiamerò Charlie, poi andrò a trovare Paulette ed Evelyn per evitare che abbiano sorprese.»

«Non sarà necessario. Ci penso io.»

Non sapevo cosa dire, ma sorrisi.

La Dolan diede un colpo di clacson.

«È passato tanto tempo» soggiunse Pike. «Suppongo sia giunto il momento di parlarci.»

«D'accordo, ma rimani nascosto finché Sobek non ammetterà di aver ucciso Dersh. Sei ancora ricercato, e non sappiamo cosa otterremo da lui.»

Non appena tornai sull'auto, la Dolan serpeggiò attraverso la stazione di servizio, tagliò la strada all'autobus e accelerò verso il Los Angeles River.

«Dolan, hai mai ucciso nessuno con questa carretta?»

«Stringiti la cintura, se hai paura. Te la caverai.»

La guardai e vidi che sorrideva. Probabilmente stavo sorridendo anch'io.

Quando giungemmo al Parker Center, la Dolan non si disturbò a scendere in garage; parcheggiò nella zona rossa di fronte all'ingresso. Trottammo all'interno, e Samantha mostrò il distintivo per farci passare.

Guardai in volto tutti quelli che incrociammo, chiedendomi se uscendo dall'ascensore saremmo incappati in Sobek, ma non lo vidi.

Entrammo negli uffici della Rapine-Omicidi, e nel vederci Watts e Williams inarcarono le sopracciglia. La Dolan proseguì decisa e fece irruzione nell'ufficio di Bishop, sorprendendolo al telefono.

«Abbiamo l'assassino» annunciò.

Bishop coprì la cornetta con aria seccata. «Non vedi che sono al telefono?»

Samantha calò la fotografia di Sobek sulla scrivania. «Il suo vero nome è Laurence Sobek. Questa qui è la foto segnaletica di quand'era minorenne. È l'assassino, Dave. L'abbiamo scoperto.»

Bishop disse al suo interlocutore telefonico che l'avrebbe richiamato nel giro di cinque minuti e riagganciò. Si chinò sulle fotografie. Sobek si era fatto molto più muscoloso e aveva cambiato aspetto, ma quando le immagini erano affiancate si capiva che ritraevano la stessa persona.

«Ma questo è Woody, o qualcosa de genere.»

«Lei lo conosce come Curtis Wood» dissi. «È un impiegato civile qui al Parker Center. Si occupa della consegna della posta.»

Krantz e Watts comparvero sulla soglia, e dietro alle loro spalle Williams si sollevò sulle punte dei piedi per sbirciare all'interno. Incuriosito.

«C'è qualche problema, capitano?» chiese Krantz.

«Fammi il piacere, Krantz» replicò la Dolan. «Come se tu potessi fare qualcosa.»

«Dicono di aver trovato l'assassino, Harvey.» Bishop alzò gli occhi dai ritratti e socchiuse le palpebre. «Dove avete recuperato la foto segnaletica?»

«Nella cartella di Sobek. Invece, quella più recente viene dalla madre.»

Mostrai loro le fotocopie delle pagine del diario di Abel Wozniac, indicando i punti in cui nominava Sobek e DeVille e la loro relazione, quindi la copia della fedina penale di Sobek in cui Wozniac figurava come uno degli agenti che l'avevano arrestato.

Mentre parlavo, Krantz fece una smorfia disgustata come se avesse addentato una carota andata a male. «Tutto quello che prova è che abbiamo

un impiegato che lavora sotto falso nome. Per quanto ne sappiamo, potrebbe averlo cambiato legalmente proprio a causa del suo passato.»

«No, Krantz, c'è dell'altro.»

«Convochiamolo e chiediamolo a lui.»

«Hai poi trovato un collegamento fra le vittime, Harvey?» domandò la Dolan.

Krantz la fissò insospettito. Si capiva che avrebbe voluto rispondere che non c'era alcun collegamento, ma che si rendeva conto che la Dolan non gli avrebbe fatto quella domanda se non fosse stata sul punto di scaricare una bomba. Invece di ribattere, si rivolse a me. «E tu cosa c'entri con questa storia?»

«Se Sobek ha ucciso le sei vittime, probabilmente ha fatto fuori anche Dersh.»

Krantz guardò Bishop aggrottando la fronte. «È un imbroglio, un'invenzione di Cole per salvare Pike.»

Bishop sembrava dubbioso, ma Stan Watts assunse un'aria assente e pensierosa. «Qual è il collegamento?»

«Leonard DeVille era il pedofilo nella stanza del motel in cui venne ucciso Abel Wozniac» rispose la Dolan. «Wozniac e Pike c'erano arrivati grazie a una soffiata, probabilmente di Sobek, cercando una ragazzina di nome Ramona Ann Escobar.»

Watts annuì. «Me lo ricordo.»

«Cole è partito da Dersh e ha lavorato a ritroso, alla ricerca di chi potesse avere un motivo per incastrare Pike.»

«Stronzate» intervenne Krantz. «È stato Pike a uccidere quell'uomo.»

Bishop sollevò una mano, pensieroso.

Watts mi guardò. «Come sei arrivato a DeVille?»

«Non credevo che il collegamento fosse DeVille. Ero convinto che fosse Wozniac, e invece era lui.»

La Dolan riprese la parola. «Abbiamo cercato l'incartamento di DeVille in archivio, ma è scomparso. Potrebbe averlo trafugato Sobek. Ne ho ordinata una copia all'ufficio del procuratore distrettuale. Questo è l'elenco dei testimoni del caso DeVille. Ci sono tutte e sei le vittime.»

Bishop fissò il foglio con sguardo inespressivo per quasi trenta secondi, durante i quali nessuno mosse un muscolo. «Cazzo, è vero» disse infine con un filo di voce. «È proprio vero.» Porse l'elenco a Krantz. «Ci sono tutte e sei.»

Mentre Krantz lo leggeva, Watts e Williams sbirciarono da dietro la sua

spalla. Williams liberò un fischio.

«D'accordo, la cosa si fa interessante» riprese Bishop. «Molto interessante. Ma cosa avete per collegare Sobek agli omicidi?» domandò rivolto a me.

Diedi una scrollata di spalle. «Per il momento, soltanto quello che vedete. I rapporti personali. Dovrete fermare Sobek e interrogarlo. Avete elementi a sufficienza per perquisire la casa e l'automobile.»

Williams stava ancora studiando la lista, scuotendo il capo. «Lo vedo tutti i giorni, lo stronzo. Abbiamo appena parlato del nuovo film con Bruce Willis.»

Krantz protese la mascella. Odiava l'idea di dover concedere qualcosa alla Dolan o a me, ma sapeva decifrare l'espressione di Bishop e si rendeva conto di quello che voleva. «Va bene, capitano. Scendiamo a prendere Sobek, Wood o come diavolo si chiama e portiamolo qui. Posso ottenere un mandato telefonico e sbrigare la perquisizione mentre parliamo con lui.»

Bishop sollevò la cornetta. Nessuno disse nulla mentre parlava, ma Watts incrociò lo sguardo della Dolan e le ammiccò. Lei gli sorrise. Dopo un paio di minuti, Bishop prese un appunto e riagganciò. «Wood non è al lavoro. Non si fa vedere da due giorni.»

Krantz fissò la Dolan. «Spero proprio che non l'abbiate fatto scappare.»

«Non ci siamo nemmeno avvicinati, Harvey, e nessuno può averlo avvertito. Abbiamo visto sua madre non più di venti minuti fa, e lei non sa come rintracciarlo.»

«Harve, da bravo, non cominciamo a muovere accuse» intervenne Bishop. «Trovo che Sam abbia fatto un ottimo lavoro.»

Krantz si aprì in un sorriso sereno, amichevole e profondamente falso.

«Non ti stavo accusando, Samantha. Ottimo lavoro, davvero.» Si rivolse a Bishop. «Ma a questo punto dobbiamo procedere coi piedi di piombo. Se l'ipotesi regge significa che abbiamo un impiegato civile del dipartimento che ha ucciso mentre lavorava qui da noi, usando le nostre fonti d'informazione. Se non facciamo attenzione, ci ritroveremo per le mani un altro incubo sul fronte delle pubbliche relazioni. Dobbiamo confrontare le sue impronte con quelle trovate sui luoghi dei delitti. Dobbiamo presentare delle prove concrete, magari mettere in correlazione gli omicidi avvenuti durante il giorno con le date in cui non si è presentato al lavoro, cose del genere. E sperare di trovare qualche prova materiale a casa sua.»

Guardò la Dolan e poi gli altri, come se stesse impartendo loro una lezione. Come se fosse al comando, e avesse la situazione in pugno.

«Se non è a casa dobbiamo trovarlo, e ciò potrebbe richiedere del tempo. Ho intenzione di muovermi in fretta, ma non voglio che ci sfugga perché non ci siamo procurati tutte le firme ne-cessarie, e non voglio che venga a sapere tutto grazie a una fuga di notizie.» Nel dire questo si voltò verso la Dolan, e lei si fece rossa in volto.

Bishop intrecciò le dita e annuì. «D'accordo. Come intendi procedere?»

«Manteniamo la cosa riservata finché non sapremo con chi abbiamo a che fare. Soltanto noi e un paio di auto di pattuglia, niente spettacoli con la squadra d'assalto. Se qualcosa non andasse per il verso giusto, la stampa ci salterebbe addosso. Finché non lo fermeremo, non voglio che Sobek senta il nostro fiato sul collo. Se non lo trovassimo, la stampa diffonderebbe la notizia e lui ci sfuggirebbe.»

«Bene, Harvey, mi sembra un buon piano. Organizzati come meglio credi e procedi.»

Krantz diede una manata sulla spalla a Stan Watts e si voltò verso la porta. Sembrava Errol Flynn al comando della sua pattuglia.

«Voglio esserci anch'io» disse la Dolan.

Tutti la guardarono.

«Capitano, me lo sono guadagnato. Voglio essere presente quando prendiamo quello stronzo.»

Krantz contrasse la mascella. Aveva una tale voglia di dirle di no che era in preda ai crampi, ma stava osservando Bishop.

Il capitano tamburellò le dita sul tavolo per qualche istante, quindi si rilassò sulla sedia e assentì. «È la squadra di Harvey, Samantha. Non costringo mai il comandante di una squadra speciale ad accettare qualcuno che non vuole.»

Krantz annuì e protese la mascella.

«Ma credo che ti sia meritata una seconda possibilità. Che ne dici, Harve? Pensi di poter trovare un po' di spazio per la Dolan?»

Era chiaro quello che il capitano voleva, e Krantz detestava l'idea. Contrasse la mascella per la tensione, ma alla fine ingoiò il rospo e annuì. «Ci vediamo giù al parcheggio, Dolan. Sei la benvenuta.»

Uscimmo in fila indiana dall'ufficio, mentre Stan Watts e persino Williams si congratulavano con la Dolan con manate sulle spalle e strette di mano.

Lei accolse i loro complimenti con un ampio, radioso sorriso, due occhi luccicanti e una vampata di eccitazione da mozzare il fiato.

In quel momento, Samantha Dolan era bellissima.

Non l'avrei mai più vista così felice.

35

Una volta giunti alla sua auto, la Dolan aprì il bagagliaio, infilò le mani in una scatola di cartone e mi lanciò un giubbotto antiproiettile.

«Prendi questo. Ti andrà un po' stretto, ma puoi sempre regolare le cinghie.»

Me l'accostai al petto, quindi lo riposi nel baule. «Non è il mio colore.»

«Come vuoi.»

Per infilarsi il giubbotto, la Dolan si tolse la camicia nel bel mezzo dell'area di sosta e restò in reggiseno di fronte ai passanti e ai poliziotti che continuavano a entrare e uscire dal Parker Center.

La cosa non sembrava infastidirla.

Mi sorprese a guardarla e agitò le sopracciglia. «Se vedi qualcosa che ti piace, accomodati pure.»

Decisi di aspettarla in macchina.

Quando si fu rivestita, si mise al volante e mi guardò. «Ci ho riflettuto, "grand'uomo", e ti avverto. Non ci rinuncio.»

La guardai.

«Non mi dò per vinta soltanto perché tu hai già la tua Bella del Sud. Ti voglio, e io ottengo sempre quello che voglio. Forse avvertirò anche Rossella O'Hara. Ho proprio intenzione di farti mio.»

Scossi il capo e presi a guardare fuori dal finestrino.

La sua voce e il suo sguardo si raddolcirono. «So che la ami. Devo soltanto riuscire a farmi amare di più.»

Distolse lo sguardo, e lo distolsi anch'io.

Restammo seduti in silenzio con l'aria condizionata accesa finché Krantz e Watts sbucarono dal garage a bordo della loro auto senza contrassegni, seguiti da Williams e Bruly. Dolan accese una piccola radio nera. «Ci sono.»

«Okay» rispose Watts.

«Pronti» disse Williams.

Ci accodammo alle due auto e uscimmo dal parcheggio.

«Ehi, Dolan» dissi.

«Hmm?»

La fissai finché non mi guardò.

«Mi piaci molto. E dico molto, capisci?»

Si aprì in un sorriso dolce che le increspò gli occhi, ma non rispose.

Il piano era semplice: avremmo raggiunto l'indirizzo della casa di Sobek, avremmo perlustrato l'area e ci saremmo ritirati per decidere il da farsi aspettando l'arrivo di due auto della divisione Rampart.

A due isolati dall'abitazione di Sobek, Krantz rallentò davanti a un minimarket AM-PM e ci chiamò via radio. «Dopo il primo passaggio ci rivediamo qui davanti.»

«Ricevuto» rispondemmo.

«Dolan. Tu procedi da questa parte, noi ti seguiremo fra un paio di minuti. Williams, tu fa' il giro largo e scendi da nord. Non vogliamo che sembri un corteo.»

La Dolan diede il segnale di ricevuto, quindi mi guardò. «È la prima cosa intelligente che abbia detto quel cretino.»

«Probabilmente gliel'ha suggerita Watts.»

Scoppiò a ridere.

Williams svoltò in una trasversale, e io e la Dolan proseguimmo da soli.

Laurence Sobek, altrimenti noto come Curtis Wood, viveva in una rimessa riadattata in un'area residenziale depressa a meno di un chilometro e mezzo dal Parker Center, non lontana dal MacArthur Park. Nei pressi della strada campeggiava una minuscola casetta simile a una scatola cubica ricavata da uno stabile bifamiliare, e un vialetto ne percorreva la fiancata fino a un casotto ancora più piccolo sul retro della proprietà: l'abitazione di Sobek. Una tarchiata donna latino-americana e tre bambini giocavano con la canna dell'acqua nel giardino della casa vicina. Il quartiere non era molto diverso da quello in cui viveva la madre di Sobek: schiere di casette di stucco e vecchi condomini, abitati più che altro da immigrati messicani o centro-americani, ma con una miscela di altre razze. La rimessa di Sobek era triste e malconcia.

«Due porte,» dissi, «una di fronte alla costruzione principale e l'altra sul lato. Sembra ci sia qualcosa alle finestre.»

«Vedi qualcuno nella villetta principale?»

«Non si può dire, ma sembra tranquilla.»

«Non ho visto la macchina.»

«Nemmeno io. Ma potrebbe essere una di quelle in strada.»

Incrociammo Williams e Bruly che si avvicinavano dalla direzione opposta, quindi prendemmo due svolte a destra e tornammo all'AM-PM. Le due auto di pattuglia della Rampart ci stavano aspettando. Accostammo, lasciando accesi il motore e l'aria condizionata. Williams giunse trenta se-

condi più tardi, Krantz quasi un minuto dopo. Ci affiancammo alla sua auto.

«Abbiamo il mandato telefonico, possiamo procedere» annunciò. «Stan, come ti vuoi muovere?»

La Dolan mi diede di gomito. Krantz stava ancora passando il pallino a Watts.

«Prima di tutto dobbiamo pensare alla villetta e far allontanare la donna e i bambini. Una delle auto di pattuglia si metterà di guardia alla casa dietro l'appartamento di Sobek, nel caso cerchi di scappare dal retro. Noi copriremo le porte e le finestre. Se non è in casa non voglio sfondare la porta, perché saprebbe che siamo passati di qui. Forse possiamo scassinare la serratura, o aprire una delle finestre.»

«Come volete avvicinarvi alla casa?» domandai.

Krantz mi fulminò con lo sguardo. «Lascia fare a noi.»

Watts mi rispose comunque. «Direi in due gruppi, uno dal vialetto d'accesso e l'altro dal lato nord. Ripeto, non voglio dare nell'occhio. Se non è in casa, è meglio che non venga a sapere che siamo passati.»

Krantz comunicò le istruzioni alle auto di pattuglia, descrivendo Sobek e consegnando agli agenti le copie delle fotografie fomite dall'ufficio personale. Se avessero visto il sospetto darsela a gambe attraverso il giardino, disse, avrebbero dovuto considerarlo pericoloso e agire di conseguenza.

Quando gli agenti furono risaliti sulle loro auto, Krantz tornò a rivolgersi a noi. «Avete tutti il giubbotto?»

«Cole no» rispose la Dolan.

Krantz annuì. «Non importa. Aspetterà qui. Insieme a te.»

«Scusa?»

«Non andrai oltre, Dolan. Ho accettato di portarti con noi, ma la cosa si ferma qui. È un'operazione della squadra speciale, e tu non ne fai parte.»

La Dolan gli si fece sotto con una tale foga che Krantz fece un balzo indietro. Williams intervenne a dividerli.

«Calmati, Dolan!»

«Non puoi farlo, maledizione!» gridò lei. «L'abbiamo trovato io e Cole!»

«Posso fare quello che voglio. È la mia operazione.»

«È una vigliaccata, Krantz» dissi. «Se la pensavi così, avresti dovuto dirlo di fronte a Bishop.»

Krantz protese la mascella. «Ho controllato la scena e ho deciso che è meglio che l'operazione venga condotta soltanto dai membri della squadra speciale. Già così sembreremo un esercito. Se veniste anche voi finiremo

per pestarci i piedi a vicenda, aumentando le probabilità che qualcuno finisca male.»

Rivolsi un sorriso a Watts, ma vidi che stava fissando l'asfalto. «Ma certo. È una questione di sicurezza.»

Il volto della Dolan aveva perso ogni colore e si era fatto rigido come una maschera di ceramica, ma la sua voce si raddolcì. «Non tagliarmi fuori, Harvey. Bishop mi ha concesso di partecipare.»

«E stai partecipando. Sei qui. Ma non andrai oltre. Quando la scena sarà sicura, allora tu e il tuo amichetto ci potrete raggiungere.»

Protese la mascella nella mia direzione, e io mi chiesi che cosa avrei provato a prenderlo a calci. All'"amichetto" sarebbe piaciuto un mondo.

«Perché lo fai, Krantz?» chiesi. «Hai paura che le riconoscano il merito di aver svolto il tuo lavoro?»

«Così non l'aiuti» intervenne Watts.

Spalancai le braccia e feci un passo indietro. «Se non volete che partecipi, mi ritiro. Ma la Dolan si è guadagnata il diritto di esserci.»

Krantz mi guardò, quindi scosse il capo. «Gran bel gesto, Cole, ma non me ne frega un cazzo di quello che vuoi tu. Sono ancora convinto che il tuo socio abbia ucciso Dersh, e sono ancora convinto che tu l'abbia aiutato a evadere. Bishop sarà anche disposto a passarci sopra, ma io no.» Rivolse un'altra occhiata alla Dolan. «Le cose stanno così: il responsabile della squadra speciale sono io. Se vuoi avere la benché minima possibilità di tornare alla Rapine-Omicidi, te ne starai seduta in quella macchina e farai esattamente quello che dico. Siamo intesi?»

La Dolan impallidì. «Harvey, vuoi proprio che faccia la brava bambina?»

Krantz raddrizzò le spalle e si aggiustò il giubbotto antiproiettile. Lo faceva sembrare grosso e storto, come uno spaventapasseri deforme. «È esattamente ciò che voglio. Se ti comporterai bene, farò perfino in modo che ti venga riconosciuta una parte del merito.»

La Dolan lo fissò.

Krantz annunciò che avrebbero usato una sola auto, la sua, quindi salì a bordo e partì con il resto della squadra.

«Gesù, Dolan, che testa di cazzo» dissi. «Mi dispiace.»

Mi guardò come se non avessi capito niente, poi sorrise.

«Se vuoi resta pure qui, "migliore del mondo", ma io entrerò dal retro.»

Le dissi che non la trovavo un'idea brillante, ma non servì a nulla. Salì al volante della BMW senza aspettarmi, e a quel punto la scelta era fra star-

mene lì a fare il leccapiedi di Krantz o seguirla. La seguii.

Krantz aveva preso la strada principale, e così facemmo il giro largo, raggiungendo direttamente la postazione della seconda auto di pattuglia. I due agenti erano appoggiati ai parafanghi dell'auto, e stavano fumando in attesa della chiamata.

«Notizie di Krantz?» domandò la Dolan.

Non ne avevano.

«Okay. Noi procediamo. Aspettate la chiamata.»

«Dolan, è una stupidaggine» protestai. «Se li prendiamo di sorpresa, sono capaci di spararci addosso.» Stavo pensando a Williams, talmente nervoso che avrebbe aperto il fuoco se soltanto qualcuno avesse starnutito alle sue spalle.

«Ti avevo avvertito di mettere il giubbotto.»

Magnifico.

La proprietà dietro l'appartamento di Sobek era un bungalow unifamiliare grande più o meno quanto una ghiacciaia. Non c'era in casa nessuno, se si eccettuava un cane giallo in un angusto recinto di filo metallico. Temevo che si sarebbe messo ad abbaiare, ma tutto ciò che fece fu scodinzolare e guardarci con occhi speranzosi. Percorremmo il vialetto d'accesso e penetrammo in un giardinetto posteriore separato da quello di Sobek da una recinzione metallica coperta di ipomee abbrustolite dal caldo. La rimessa riadattata di Sobek era vicina al recinto e facilmente visibile.

«Ha coperto le finestre dall'interno» dissi. «Sembrano sacchi di plastica nera.»

Attraversammo il giardino cercando il resto della squadra, ma Krantz e gli altri stavano ancora organizzando la protezione delle villette lungo la strada.

La Dolan attirò la mia attenzione con un sibilo e fece cenno di seguirla al di là del recinto.

Giunti nel giardino di Sobek, ci separammo e aggirammo l'edificio. Accostai l'orecchio alle finestre e cercai di sbirciare all'interno, ma non percepii nulla. Niente musica, niente televisione, nessun suono di qualsiasi tipo. Se Sobek era all'interno, era morto o addormentato.

Io e la Dolan ci ritrovammo davanti alla porta d'ingresso e ci scostammo di lato.

«Non ho visto niente» sussurrai. «E tu?»

«Ogni finestra è coperta. Non si vede un accidente, non si sente volare una mosca. Se non è il nostro assassino, è un maledetto vampiro. Proviamo

a bussare.»

Stan Watts e Harvey Krantz comparvero sul vialetto, ci videro e s'immobilizzarono. Krantz ci chiamò a sé con un cenno rabbioso, ma la Dolan gli mostrò il dito medio.

«Ti stai tagliando la gola da sola, Dolan.»

«Mi ha fregata abbastanza. Hai la pistola?»

«Sì.»

«Proviamo a bussare alla porta.»

Udii Williams e Bruly nel giardino adiacente.

La Dolan si avvicinò alla porta d'ingresso e bussò come se volesse chiedere un favore al suo vicino di casa. Mi fermai a un metro di distanza sulla sinistra e impugnai la pistola, pronto a saltare addosso a Sobek se fosse venuto ad aprire.

Stan Watts estrasse la sua arma e mi raggiunse di corsa. Krantz rimase accanto alla villetta.

«Maledizione, Samantha» imprecò Watts. Ma lo disse in un bisbiglio, e lo udii soltanto io.

La Dolan bussò ancora, questa volta con più decisione. «Compagnia del gas» disse. «Abbiamo un problema con il suo impianto.»

Nessuna risposta.

«*Abbiamo un problema con il gas*» riprese alzando la voce.

Nessuno le rispose. Watts si drizzò e Krantz si avvicinò a passo svelto dalla villetta. Era paonazzo in volto, e sembrava avesse voglia di addentare il collo di qualcuno.

«Maledizione, Dolan, te la farò pagare.» Stava bisbigliando, ma il suo tono era rabbioso e penetrante, e se Sobek fosse stato in casa avrebbe potuto udirlo. «È la *mia* operazione.»

«Non c'è nessuno, Dolan» dissi. «Arretriamo e decidiamo come procedere.»

Krantz rimise la pistola nella fondina e mi affondò una ditata sul petto. «La farò pagare anche a te. A tutti e due. Stan, tu mi sei testimone.»

Io, Watts e Krantz eravamo ancora accanto alla porta quando la Dolan toccò la maniglia. «Ehi, sembra aperta.»

«Non farlo, Dolan» dissi.

Samantha Dolan scostò la porta di uno spiraglio e diede un'occhiata all'interno. Vide che era buio e si rilassò.

«Via libera, Krantz. A quanto pare, ho fatto un'altra volta il tuo lavoro.»

Aprì la porta, e in quel momento qualcosa la proiettò all'indietro con un

boato simile a un tuono.

«Sparano!» gridò Stan Watts gettandosi a terra, ma io non lo udii.

Mi ingobbii e mi proiettai oltre la porta, aprendo il fuoco contro una doppietta fumante prima ancora di rendermi conto di cosa fosse. Forse stavo gridando.

Svuotai il caricatore finché il cane non scattò a vuoto, quindi tornai fuori di corsa. Watts stava cercando di bloccare l'emorragia, ma era già troppo tardi.

La doppia carica di pallettoni del fucile le aveva attraversato il giubbotto antiproiettile come se non fosse nemmeno esistito.

I bellissimi occhi nocciola di Samantha Dolan fissavano ciechi il cielo.

Era morta.

36

Mentre il sangue del detective Dolan penetra nell'arida terra di Los Angeles, Laurence Sobek parcheggia la sua Cherokee rossa nel vialetto d'accesso della vittima successiva. Non ha più la piccola 22 con il silenziatore ricavato da una bottiglia di Clorox, bensì una 357 Magnum caricata con rapidi, leggeri proiettili a punta cava. Quando sparerà, le sue vittime esploderanno come avocado troppo maturi, senza alcuna possibilità di sopravvivenza.

Sobek ha infilato la pistola nei pantaloni, e stringe le dita con forza sull'impugnatura avvicinandosi alla porta. Bussa, ma nessuno risponde. Dopo aver bussato una seconda volta, aggira la casa e prova ad aprire le porte scorrevoli di vetro. Contempla l'idea di forzare la serratura, ma poi scorge la spia di un allarme lampeggiare sul pannello di controllo.

Sobek è pronto a uccidere. È pronto all'assassinio, e lo desidera con una tale ferocia che il palmo della mano che stringe la pistola è fradicio di sudore.

Toma alla jeep, risale la collina e si ferma in un punto da cui può osservare la casa.

Aspetta.

«Oh, Gesù santo» esclamò Krantz. «Oh, Cristo.» Ebbe un conato di vomito, si voltò e si addossò al tronco di un avocado. Williams e Bruly sbucarono dall'angolo con le armi spianate e gli sguardi allucinati, seguiti dai quattro agenti armati di fucili. Qualcuno lanciò un urlo da una delle case

vicine. Il cane giallo ululò.

«È *morta*?» gridò Bruly. «Gesù, *è morta*?»

Le mani di Watts erano tutte intrise del sangue di Samantha. «Krantz, controlla la casa. Williams, maledizione, la casa!»

Nessuno stava badando all'appartamento. Se Sobek fosse stato all'interno, avrebbe potuto fare una strage.

«È vuoto» dissi.

Watts stava ancora gridando. «Williams, metti al sicuro le prove. Svegliati, maledizione, e sta' attento. Non contaminare la scena.»

Williams si avvicinò lentamente alla porta con la pistola spianata.

Watts raggiunse un rubinetto in giardino, si lavò le mani, estrasse la radio e fece una chiamata.

Coprii il volto della Dolan con la mia giacca.

Non sapevo cosa fare. Gli occhi mi si riempirono di lacrime, ma scossi il capo e mi voltai.

Williams si era fermato davanti alla porta e la fissava. Stava piangendo anche lui.

Le tastai il polso, ma era privo di vita. Le posai il palmo della mano sul ventre. Era caldo. Battei le palpebre con forza per combattere le lacrime, quindi mi scacciai dalla mente Samantha Dolan e tutto ciò che provavo in quel momento per concentrarmi su Joe.

Mi avvicinai all'appartamento di Sobek.

«Non entrare» intimò Krantz quando mi vide. «È la scena di un delitto. Williams, maledizione, fermalo.»

«Vaffanculo, Krantz. Sobek è là fuori, e forse sta per uccidere qualcuno.»

Williams riprese a fissare la Dolan. «È proprio morta?»

«Sì, è morta.»

Piangeva a dirotto.

«Cole, fa' attenzione» gridò Watts. «Potrebbero esserci altre trappole.»

Entrai senza esitare, e Krantz mi seguì. Bruly si fermò sulla soglia.

Nell'aria aleggiava il fumo dell'esplosione. L'ambiente era caldissimo e buio, con l'unica eccezione della luce che proveniva dalla porta aperta.

Premetti l'interruttore con una nocca.

Sobek non aveva mobili, ma attrezzi. Una panca per il sollevamento pesi campeggiava orrida e tozza al centro della stanza, circondata da dischi di ferro nero che costellavano il pavimento come funghi velenosi. Nessuno osò passare davanti alla doppietta, sebbene il fumo fuoriuscisse da entram-

be le canne. Paura residua.

Alle pareti erano appesi articoli del «Times» sugli omicidi, su Dersh e su Pike, accanto a un manifesto dei *marine* e un altro dei tiratori scelti delle squadre d'assalto del dipartimento.

«Gesù, guardate questa roba» esclamò Bruly. «Pensate che tornerà?»

Non mi voltai. Ero alla ricerca di fili tesi e piastre e fiutavo l'aria per percepire l'odore di benzina, perché Watts aveva ragione. Temevo che Sobek avesse innescato una bomba. «Non si predispone una trappola come questa se si conta di tornare. Se n'è andato.»

«Non lo sappiamo, Cole» obiettò Krantz. «Se riuscissimo a portar via la Dolan in fretta, potremmo fortificare la zona e aspettarlo.»

Perfino Bruly scosse il capo.

«Sei proprio un fenomeno, Krantz» dissi.

Bruly prese un libretto da una scatola di cartone, quindi altri due. «*Manuale del Tiratore Scelto dei Marine.* Ehi, sentite qui: "Compendio di Addestramento delle Forze di Ricognizione, Combattimento Corpo a Corpo". Ragazzi, questo stronzo è il classico fanatico.»

Krantz aprì il frigorifero e ne estrasse una fialetta di vetro. «È pieno di farmaci. Steroidi. È uno che si buca.»

L'appartamento era poca cosa, un ampio monolocale con un banco a delimitare la zona cucina, un bagno e un armadio a muro. Tutto ciò che avrei voluto trovare era un pezzetto di carta con l'indirizzo di Dersh o i vestiti che Sobek aveva usato per farsi passare per Pike, qualsiasi elemento che avesse collegato Sobek all'omicidio Dersh e scagionato Joe.

«Guardi qui, tenente» disse Bruly.

Nell'armadio c'erano sette bottiglie vuote di Clorox, tre pistole calibro 22 e una riserva di munizioni. Due delle bottiglie di Clorox erano state rinforzate con del nastro isolante.

Krantz gli calò una manata sulla spalla. «L'abbiamo preso, il figlio di puttana!»

«L'ha preso Samantha Dolan» lo corressi. «Tu ti sei soltanto accodato.»

Krantz fece per dire qualcosa, ma poi ci ripensò. Raggiunse la soglia e si rivolse a Stan Watts. All'esterno udii avvicinarsi una sirena.

Mi affrettai a perlustrare l'appartamento, e Bruly mi chiese cosa stavo facendo. Quando glielo dissi, si offrì di aiutarmi ma mi raccomandò di mantenere la calma.

Aveva ragione, ma mantenere la calma non sembrava far parte del programma.

L'originale dell'incartamento di Leonard DeVille era sparso sul banco della cucina, accanto a ritagli ingialliti sulla morte di Wozniac, all'elenco dei testimoni, agli indirizzi e alle annotazioni sulle sei vittime. C'era l'indirizzo di Karen Garcia, insieme ad appunti sulle sue corse attorno al Lake Hollywood e sul suo percorso abituale e ad annotazioni sulle abitudini di Semple, di Lorenzo e delle altre vittime. Era uno spettacolo da brividi, come sbirciare all'interno di una mente fredda e malvagia che programmava di uccidere. Sobek aveva sorvegliato alcune di quelle persone per mesi, studiando le loro esistenze.

«Devo dartene atto, Cole» disse Krantz. «Tu e la Dolan ci avevate visto giusto. Ottimo lavoro.»

I nostri sguardi si incrociarono per un istante, e Krantz mi parve quasi imbarazzato. Annuì, io feci lo stesso e riprendemmo la ricerca.

«Vedi se trovi qualcosa su Dersh» dissi.

Krantz protese la mascella, ma non replicò. Forse stava cominciando a rendersi conto che era possibile.

Stavamo ancora sfogliando gli appunti di Sobek quando trovammo i ritagli su di me, il mio spazio pubblicitario sulle pagine gialle e un foglio stampato della Motorizzazione su cui erano riportati il mio indirizzo di casa, i miei numeri di telefono e l'indirizzo della Dolan.

Bruly diede un fischio. «Sapeva tutto di te, amico. Non so come, ma sapeva che tu e la Dolan gli eravate addosso.»

Krantz rovistò fra i fogli. «Ogni giorno faceva il giro completo del Parker Center. Può aver sentito qualsiasi cosa. Può aver chiesto a chiunque senza destare alcun sospetto.»

Il modo in cui lo disse mi fece pensare che lui e Sobek avessero avuto più di una conversazione.

Bruly sparse altri fogli, rivelando una fotografia che era talmente sbagliata per quel luogo e quel momento che quasi non la riconobbi.

Era un'istantanea di tre ragazzini intenti a parlare con una coetanea che reggeva una racchetta da tennis. La ragazza dava la schiena all'obiettivo, ma i ragazzi erano visibili. Quello sulla destra era Ben Chenier.

In mezzo ai fogli c'erano altre due fotografie di Ben, tutte scattate a distanza nel campeggio di Verdugo. Su un angolo del documento della Motorizzazione era trascritto l'indirizzo di Lucy.

Krantz vide le fotografie, o forse l'espressione del mio volto. «Chi è il ragazzino?»

«Il figlio della mia compagna. È fuori città in campeggio. Krantz, questo

è l'indirizzo di casa della mia compagna, questo è il mio e questa è la stazione in cui lavora Lucy.»

Krantz mi interruppe e chiamò Watts.

In strada la sirena aveva interrotto il suo lamento, ma altre si stavano avvicinando.

«Stan, abbiamo un problema. Sembra che Sobek volesse sistemare Cole. Potrebbe essere sulle tracce della sua compagna o del figlio di lei, o essere diretto a casa sua.»

Qualcosa di acido e tagliente sbocciò al centro del mio corpo, diffondendosi lungo le braccia e le gambe e sulla pelle. Mi accorsi che stavo tremando.

Mentre Krantz parlava, Watts consultò le carte e le fotografie; quindi, prima ancora che terminasse, si voltò portandosi il cellulare all'orecchio. Recitò gli indirizzi al telefono, richiedendo l'invio di auto di pattuglia codice tre. "Codice tre" significa intervento urgente, con tanto di sirene e luci lampeggianti. Posò la mano sul microfono e mi rivolse un'occhiata. «Abbiamo il numero di telefono del campeggio?»

Gli dissi come si chiamava, quindi chiesi in prestito il telefono a Bruly e chiamai Lucy. Stavo ancora tremando.

Lucy giunse in linea con un tono di voce esitante e sorvegliato, ma io penetrai la barriera dicendole dove mi trovavo e spiegandole che stava arrivando un'auto di pattuglia.

«Cole, vuoi che le parli io?» chiese Krantz.

Quando le dissi che Laurence Sobek aveva scattato alcune fotografie di Ben, la voce di Lucy si fece tesa e acuta.

«Quell'uomo stava spiando Ben?»

«Sì. Gli ha fatto delle foto. La polizia è già in viaggio. Hanno avvertito la stradale.»

«Dille che abbiamo inviato degli agenti anche da lei, Cole» intervenne Krantz. «Sarà al sicuro.»

«Vado da lui» disse Lucy. «Vado subito a prenderlo.»

«Lo so. Passo da te.»

«Non posso aspettare. Parto immediatamente.»

«Luce, ci vediamo lì.»

«Non deve correre rischi, Elvis.»

«Ci pensiamo noi. Stan Watts sta parlando con la direzione del campeggio.»

In quel momento, Watts mi guardò e sollevò il pollice.

«Ben è al sicuro, Luce» ripresi. «È con i responsabili, e noi siamo in partenza.»

Lucy riagganciò senza dire una parola.

Lanciai il telefono a Bruly e mi gettai alla porta, cercando di ignorare il tono di accusa che avevo udito nella voce di Lucy.

Il Verdugo Tennis Camp si trovava un'ora buona a est di Los Angeles, nelle agresti colline pedemontane delle Verdugo Mountains. Krantz sistemò la luce lampeggiante sul tettuccio dell'auto e mantenne i centosessanta chilometri orari per quasi tutto il tragitto. Incaricò Watts di coordinare la sorveglianza di casa mia e dell'appartamento di Lucy e trascorse gran parte del viaggio al telefono con Bishop.

La padrona di casa di Sobek aveva fornito il numero di targa del fuoristrada, e sia la divisione Traffico del dipartimento che la Stradale erano state allertate. La jeep di Sobek era identica a quella di Pike.

Williams sedeva davanti a me sul sedile anteriore, piangendo e bofonchiando. «Cazzo, un fucile da caccia. L'ha segata in due, con quell'affare. Figlio di puttana. Lo ammazzo. Lo giuro su Dio, gliela faccio pagare.»

«Lo prenderemo vivo, Williams» dissi.

«Nessuno ti ha interpellato.»

«Krantz, lo prenderemo vivo. E lui ammetterà di aver ucciso Dersh.»

Krantz mi occhieggiò nello specchietto, quindi diede un colpetto sulla gamba di Williams. «Preoccupati per te, Cole. I miei uomini si sanno trattenere, e noi porteremo lo stronzo in tribunale. Giusto, Jerome?»

Jerome Williams fissava fuori dal finestrino, contraendo la mascella.

«Lo porteremo in tribunale, vero Jerome?»

Williams ruotò sul sedile e mi guardò. «Non ho dimenticato quello che hai detto. Quando questa storia sarà finita, ti farò vedere quanto sono nero.»

Al nostro arrivo, le quattro auto della Stradale erano già parcheggiate nel piazzale di terra e ghiaia.

Gli intimoriti responsabili del campeggio stavano parlando con i vicesceriffi, e dietro di loro i cavalli sbuffavano nelle loro stalle. Ben aveva ragione: il campeggio puzzava di cacca di cavallo.

Sperando di avvistare e catturare Sobek, Krantz fece spostare le auto della Stradale nella scuderia e organizzò la sorveglianza con l'agente di grado più elevato. Ci eravamo riuniti nel refettorio, un edificio con zanzariere al posto delle pareti e un pavimento di legno grezzo. I ragazzi erano stati condotti nel dormitorio maschile.

Alcuni genitori giunsero ancora prima di Lucy, chiamando i figli e allontanandosi in tutta fretta.

Krantz era seccato per il fatto che la direttrice del campeggio, una certa signora Willoman, avesse avvertito le famiglie, ma non ci poteva fare niente. Quando la polizia ti dice che un assassino plurimo potrebbe fare capolino dalle tue parti, non hai molte alternative ragionevoli.

Lucy arrivò dieci minuti più tardi, e quando uscii per andarle incontro vidi che era tesa in volto. Mi prese la mano, ma quando le rivolsi la parola non rispose né mi guardò. Non appena le dissi che eravamo nel refettorio, accelerò il passo fin quasi a correre.

Una volta all'interno andò spedita dalla signora Willoman. «Voglio il mio bambino» disse.

Una giovane assistente del campeggio accompagnò Ben dal dormitorio. Ben sembrava eccitato, come se quello che era successo fosse molto più divertente che andare a cavallo o persino giocare a tennis.

«Che forza» disse. «Cosa sta succedendo?»

Lucy lo abbracciò così stretto che lo costrinse a divincolarsi, ma subito dopo il suo volto si accese di rabbia e la sua voce risuonò secca e squillante. «Non è affatto una forza. Cose come queste non sono *forti*, e non sono *normali*.»

Capii che lo stava dicendo a mio beneficio.

Krantz le chiese di trattenersi finché non avessimo ricevuto la conferma che il suo appartamento era al sicuro. A quel punto, disse, li avremmo seguiti per sincerarci che arrivassero sani e salvi a casa.

Le offri una protezione a ciclo continuo, e Lucy l'accettò. Guardò Ben massaggiandogli la schiena e gli disse che forse avrebbero fatto meglio a tornare in Louisiana finché quella storia non fosse finita. Quando osservai che la trovavo una buona idea, si avvicinò al paravento e guardò fuori.

«Quanto ci vorrà?»

Forse desiderava soltanto essere in un luogo sicuro.

Ci sedemmo attorno a un ampio tavolo, sorseggiando qualcosa di rosso che l'assistente aveva chiamato succo d'insetto mentre io e Krantz illustravamo la situazione a Lucy e Ben.

Lucy teneva una mano sulla spalla di Ben e con l'altra stringeva la mia, ma continuava a non guardarmi. Parlava soltanto con Krantz, anche se di tanto in tanto mi stringeva le dita come per inviarmi un messaggio che non era ancora in grado di formulare ad alta voce.

Finalmente Krantz ricevette una chiamata sul cercapersone e controllò il

numero. «È Stan.»

Compose il numero di Watts, rimase all'ascolto per qualche secondo e infine rivolse un cenno affermativo a Lucy. «Il suo appartamento è sicuro. L'amministratore ci ha fatti entrare e gli agenti sono sul luogo.»

La tensione defluì dal volto di Lucy come aria da un palloncino. «Oh, grazie al cielo.»

«Mi lasci sistemare le cose e vi accompagneremo a casa. Se decide di partire, me lo faccia sapere. Vi porteremo all'aeroporto. Se vuole posso avvertire il dipartimento di Baton Rouge.»

Lucy sorrise come se Krantz fosse umano. «Grazie, tenente. Se decido di tornare a casa, l'avverto.»

A casa.

Mi riprese la mano e per la prima volta mi sorrise. «Andrà tutto bene.»

Sorrisi anch'io, e il mondo mi parve improvvisamente migliore.

«Ci puoi scommettere.»

Mentre le assistenti raccoglievano le cose di Ben, presi il mio succo d'insetto, raggiunsi la soglia della mensa e presi a fissare il limitare del bosco, perlustrandolo come facevo quando avevo diciott'anni ed ero nell'esercito. Pensai a Sobek, e a ciò che avevamo trovato a casa sua. E suo obiettivo era uccidere coloro che reputava responsabili dell'incarcerazione di DeVille; aveva cominciato dalle persone più distanti dal procedimento giudiziario, probabilmente perché sarebbe stato più difficile, per il dipartimento, risalire a un collegamento. Mi chiesi se fosse davvero l'unica ragione. Mi domandai se non significasse invece che considerava meno gravi le loro colpe, e che quindi stava tenendo per ultimi coloro che odiava di più. Pike, certamente, ma c'erano anche Krakauer e Wozniac, sebbene fossero morti entrambi. Più ci riflettevo, più l'idea mi tormentava: Sobek aveva avuto un rapporto con Wozniac, ed era possibile che fosse stato proprio lui a rivelare il nascondiglio finale di DeVille. Presi a fissare le stalle e pensai ai cavalli all'interno; non li potevo vedere, ma li udivo e percepivo il loro odore. Sbuffavano, nitrivano e si parlavano, suppongo, ed erano reali anche se io non li vedevo coi miei occhi. La vita è spesso così, realtà stratificate su altre realtà, magari nascoste ma sempre presenti. Non sempre le puoi scorgere, ma se ascolti i loro indizi sarai comunque in grado di riconoscerle.

Krantz stava facendo caricare i bagagli di Ben quando dissi: «Non verrà qui».

Annuì. «Forse no.»

«Non hai capito. Non verrà qui, né a casa mia, né da Lucy. È una tattica

diversiva.»

Aggrottò la fronte, mentre Lucy si voltava verso di me senza staccare le mani dalle spalle di Ben.

«Pensaci, Krantz. Vuole uccidere i responsabili della morte di DeVille, e lo sta facendo, ma all'improvviso si accorge che siamo sulle sue tracce. La partita è finita, e lui lo sa. Mi segui?»

Krantz mi guardava accigliato.

«Sa che nel giro di pochi giorni scopriremo il collegamento fra le vittime, che isoleremo un gruppo di sospetti e che lui ne farà parte.»

«Già, ed è proprio per questo che decide di eliminarti» disse Krantz.

«Ma a quale scopo? Non può continuare a lavorare al Parker Center uccidendo un'altra mezza dozzina di persone. Se crede che siamo sulle sue tracce, farà lo scatto finale. Se teme che il gioco sia finito, cercherà di uccidere quelli che ritiene più colpevoli. Non può mettere le mani su Pike, e Krakauer è morto. Resta Wozniac.»

«È morto anche Wozniac.»

«Krakauer era uno scapolo. Wozniac aveva moglie e una figlia, e loro non sono morte. Vivono a Palm Springs, Krantz. È lì che ho trovato i quaderni di Wozniac. Ed è proprio lì che dovremmo essere in questo momento.»

Le braccia di Lucy si strinsero attorno a Ben, come se la sicurezza appena ritrovata le stesse sfuggendo. «Ma perché fotografare Ben? Perché segnare i nostri indirizzi?»

«Forse l'ha fatto per distrarci. In questo momento siamo qui con voi e non con la vedova di Wozniac, ed è proprio lì che lui è diretto.»

«Ma è solo una tua supposizione. Hai visto il suo indirizzo a casa di Sobek? Hai visto fotografie di lei e di sua figlia?»

«No.»

«Noi *sappiamo* che aveva i nostri indirizzi. E *sappiamo* che è un assassino.» Mi afferrò il braccio con la stessa forza con cui Frank Garcia me l'aveva stretto pregandomi di ritrovare sua figlia. «Ho bisogno di te, ora.»

Guardai Krantz. «Sta andando a Palm Springs.»

Krantz ne era tutt'altro che lieto, ma cominciava a intravedere lo scenario. «Hai nome e indirizzo?»

«Si chiama Paulette Renfro. Non ricordo l'indirizzo, ma ti posso dire come arrivarci.»

Krantz stava già componendo un numero sul cellulare. «La polizia di Stato può darci l'indirizzo. E inviare un'auto in avanscoperta.»

Mentre parlava al telefono si fece torvo in volto, e io mi resi conto di ciò che stava immaginando: due vicesceriffi che facevano scattare le manette ai polsi di Sobek, guadagnandosi i titoloni in prima pagina e l'intervista con Katie Couric.

Tornai a guardare Lucy e le scoccai il mio sorriso più rassicurante, ma lei non era lì a riceverlo.

«Sta andando laggiù, Luce. Non posso tornare a casa con te, ma aspettami qui. Ti accompagnerò quando tomo.»

Lo sguardo di Lucy era distante, freddo, ferito.

«Non c'è bisogno che mi accompagni.»

Krantz scattò verso la porta ancora prima di terminare la telefonata e convocò Williams. «A bordo, Jerome. Si va a Palm Springs.»

Quando lasciammo la tavola calda mi voltai verso Lucy, ma lei non mi stava guardando. Non avevo bisogno di vederla per sapere cosa dicevano i suoi occhi.

Ancora una volta avevo scelto qualcun altro.

37

Sobek non muove un muscolo da quasi un'ora. Il sole del deserto ha fatto salire la temperatura all'interno della sua jeep a quasi cinquanta gradi, la sua felpa è fradicia di sudore ma lui immagina di essere una lucertola predatrice, immobile nel caldo brutale mentre attende la sua preda. È protetto dai muscoli e dalla fermezza, e la dedizione alla sua missione non ha uguali. Se necessario aspetterà l'intera giornata, la notte e tutti i giorni che verranno.

Ma non ce n'è bisogno.

Un'auto percorre le strade residenziali a valle e svolta nel vialetto della vittima. Nel vederla Sobek stringe le dita sulla 357, ma scende un uomo dall'auto e si ferma a guardare la casa alla luce accecante del deserto. Indossa jeans, una chiassosa camicia con i lembi fuori dai pantaloni e occhiali scuri.

Sobek si sporge in avanti fino a toccare il volante con il petto.

È Joe Pike.

Pike si avvicina alla porta, suona il campanello, quindi prosegue verso il retro della casa e non ritorna.

Sobek adesso non può più vederlo, e pensa che si sia seduto sotto la piccola veranda oppure che abbia trovato il modo di penetrare in casa.

Attende, ma Pike non ricompare.

Il cuore gli martella nel petto mentre le dita di entrambe le mani si stringono attorno alla 357. Tiene la pistola infilata fra le gambe e ne sente il peso sul pene. È una sensazione molto piacevole.

Si concede un sorriso, la prima emozione che lascia trasparire da giorni. Pike è venuto da lui.

Sobek si rilassa sul sedile e aspetta il ritorno di Paulette Wozniac e di sua figlia.

Quel mattino, Paulette era andata a prendere sua figlia a Banning, dove Evelyn aveva lasciato l'auto dal meccanico. Il Maggiolino era *kaput*, ed Evelyn era rimasta senza vettura. Prima il ragazzo, poi l'appartamento, adesso la macchina. Paulette l'aveva accompagnata allo Starbucks dove lei lavorava, quindi era ripassata a prenderla e ora la stava portando a casa sua, dove avrebbe aspettato che il Maggiolino fosse pronto. Evelyn, naturalmente, ne era tutt'altro che felice.

Paulette non si sarebbe mai aspettata di trovare un'auto sconosciuta nel vialetto. Evelyn era imbronciata e rabbiosa, seduta sul sedile di destra con lo sguardo torvo come se avesse voglia di strozzare un cane. Aveva aperto bocca soltanto per chiederle se avesse risentito il signor Cole. Paulette non gli aveva più parlato, e trovava strano che Evelyn le avesse fatto una simile domanda.

Svoltando nel vialetto di casa, Paulette Renfro si disse che il vecchio adagio era proprio vero: piove sempre sul bagnato. E adesso cosa sarebbe successo?

Evelyn rivolse un'occhiata rabbiosa all'auto sconosciuta. «Chi è?»

«Non lo so.»

Era una linda berlina parcheggiata lungo un lato del vialetto per consentirle di entrare nel garage. Paulette non la riconobbe, e si chiese se una delle sue amiche avesse acquistato una vettura nuova senza dirglielo. Faceva un tale caldo che probabilmente la stava aspettando sul retro, sotto la veranda, anche se non riusciva a immaginare il perché di una visita imprevista.

Paulette aprì il portone automatico del garage, entrò con l'auto e passò in casa con Evelyn dall'ingresso di servizio.

Raggiunse direttamente la porta a vetri della sala e fu allora che lo vide, snello e alto e abbronzato all'ombra della veranda. La stava fissando, in attesa. Indossava una camicia a fiori che sembrava di una taglia troppo am-

pia e occhiali scuri, e il primo pensiero di Paulerte, il primissimo pensiero che le venne in mente dopo tutti quegli anni, fu: "Non è invecchiato di un giorno, e io devo avere un aspetto orribile".

«C'è un uomo là fuori» disse Evelyn.

Joe sollevò la mano in un cenno di saluto, e Paulerte sorrise.

«Lo conosci?» chiese Evelyn.

Paulette aprì la porta a vetri e fece un passo indietro per farlo entrare.

«Ciao, Joe.»

«È bello rivederti, Paulette.»

Lei aveva pensato spesso a quel momento - al momento in cui l'avrebbe rivisto - nei suoi sogni, sorseggiando il caffè mattutino e nel corso dei lunghi, silenziosi tragitti in auto nel deserto.

Aveva immaginato cosa gli avrebbe detto e come glielo avrebbe detto in tutti i modi possibili, ma ciò che riuscì a tirar fuori fu di una banalità assoluta.

«Vuoi un goccio d'acqua? Fa un tale caldo.»

«Ti ringrazio.»

Evelyn si esibì nel suo tipico broncio, quello che diceva che non era contenta e che tutti avrebbero dovuto saperlo. Dovevi capirlo e fare qualcosa, se non volevi che la situazione peggiorasse.

«L'hai chiamato Joe» disse.

Paulette sapeva cosa stava per succedere. «Joe, questa qui è Evelyn. E-vie, ricordi Joe Pike.»

Evelyn assunse l'espressione ferita. Incrociò le braccia sul petto, quindi le disincrociò. Il suo volto si chiazzò di rosso. «Oh cazzo» esclamò.

«Paulette, ti devo parlare» disse Joe.

Prima che Paulette potesse replicare, Evelyn si protese verso Joe e prese a strillare. «Cosa credi di poter dire? L'hai ucciso! Mamma, è ricercato! Ha appena ammazzato qualcun altro!»

Paulette l'afferrò per le braccia, gentile ma al tempo stesso ferma.

«Evie, va' in camera. Ne discuteremo più tardi, ora voglio parlare con Joe.»

Evelyn cercò di liberarsi, livida e furiosa per una vita di sofferenze causate dalla morte di suo padre. «Puoi parlargli quanto vuoi! Vado a chiamare la polizia!»

Paulette strinse le spalle della figlia, scuotendole con una forza che non provava da anni. «No, non lo farai!»

«Ha ucciso papà!»

«Non lo *farai*!»

«Non c'è problema, Paulette» intervenne Joe in tono sommesso. «Lasciala fare.»

Evelyn parve sorpresa quanto Paulette; madre e figlia lo fissarono per un istante, quindi la ragazza si allontanò di corsa verso le camere da letto.

«Sei sicuro?» chiese Paulette. «Ho visto il telegiornale.»

«Me ne andrò prima che arrivino. Sei davvero in forma, Paulette.»

Joe parlava con la calma assoluta di cui lei si era sempre meravigliata e che gli aveva segretamente invidiato.

Come se fosse così sicuro di sé, così fiducioso da non lasciare spazio ai dubbi.

Qualsiasi cosa fosse accaduta, lui sarebbe riuscito ad affrontarla; qualunque fosse stato il problema, lui l'avrebbe risolto.

Si sentì arrossire. «Sono invecchiata.»

«Sei diventata più bella.»

Divenne paonazza, e all'improvviso pensò a quanto fosse strano, ritrovarsi con quell'uomo dopo tutto quel tempo e arrossire come un'adolescente a causa sua.

«Joe, levati quegli occhiali. Non riesco a vederti.»

Lui se li tolse.

Mio Dio, quegli occhi erano incredibili, così azzurri e luminosi che avrebbe potuto fissarli in eterno. Invece andò a prendergli l'acqua.

«Joe, ho visto i notiziari. Un tuo amico è passato di qui. Cos'è successo?»

«Ne parleremo più tardi.» Joe gettò un'occhiata nella direzione in cui era scomparsa Evelyn e diede una scrollata di spalle. «Sta arrivando la polizia.»

Paulette annuì.

«Non ho ucciso quell'uomo. È stato qualcun altro. Lo stesso che ha assassinato altre sei persone.»

«È quello che ha detto il tuo amico.»

«Si chiama Laurence Sobek. Era uno degli informatori di Woz. Quando la storia verrà fuori, la stampa e la polizia riporteranno alla luce tutto ciò che accadde quel giorno. Riprenderanno a scavare nella vita di Woz, capisci?»

«Non mi importa.»

«Porrebbero nuocerti.»

«Non è vero.»

Dietro di loro, Evelyn parlò con voce fragile, un tono che Paulette non udiva da quando era bambina. «Perché potrebbero nuocerle, e a te cosa importa?»

Paulette si voltò e guardò sua figlia.

Evelyn stava sbirciando da dietro la porta come se fosse una bambina di cinque anni. Li osservava con espressione distante e pacata.

«Hai chiamato la polizia?»

Evie scosse il capo.

«Va' ad avvertirla» disse Joe. «Io e tua madre abbiamo bisogno di parlare.»

Ma Evelyn si avvicinò alla libreria e prese la fotografia di suo padre, di Paulette e di Joe.

«La tiene qui fuori, dove tutti possono vederla.» Guardò Paulette. «Perché tieni questa maledetta foto? Perché conservare la fotografia di chi ha ucciso l'uomo che amavi?»

Per qualche istante, Paulette Wozniac guardò sua figlia ormai adulta. «L'uomo che amo è ancora vivo» disse infine.

Evie la fissò.

«Joe non ha ucciso tuo padre» riprese Paulette. «Tuo padre si è suicidato. Si è tolto la vita.» Tornò a voltarsi verso Joe e lo guardò nei placidi occhi azzurri, quegli occhi che la facevano sorridere. «Non sono una stupida, Joe. Me ne sono resa conto anni fa, leggendo i suoi quaderni.»

«Le pagine strappate» disse Joe.

«Sì. Aveva scritto tutto dei fratelli Chihuahua e dell'intero pasticcio. Poi, qualche giorno prima della tragedia, aveva confessato di sentirsi in trappola. Non diceva di averlo programmato. Non diceva ciò che avrebbe fatto o come l'avrebbe fatto, ma soltanto che c'era sempre una via d'uscita, e che molti poliziotti l'avevano imboccata prima di lui.»

Evelyn aveva preso a torcersi le dita come se volesse strapparsele.

«Di cosa stai parlando? Cosa stai dicendo?»

Paulerte provò una tremenda fitta al petto. «L'ho saputo con certezza quando ho letto i quaderni dopo la sua morte, e a quel punto, non so, non volevo che scoprissi la verità. Lo amavi tanto. Ho strappato quelle pagine e le ho distrutte perché tu non potessi mai leggerle, ma nel profondo del mio cuore so cosa stava dicendo. Joe non ha ucciso tuo padre. Tuo padre si è tolto la vita, e Joe si è addossato la colpa per proteggerci.»

Evie scosse il capo. «Non ti credo.»

«È la verità, tesoro.»

Paulerte cercò di cingerle le spalle con un braccio, e quando Evie la respinse si voltò verso Joe, come se lui avesse potuto aiutarla con quel suo tipico fare sicuro, ma fu allora che un uomo massiccio e muscoloso con un paio di occhiali scuri sbucò dalla cucina alle spalle di Joe, sollevò una pistola nera e premette il grilletto.

«Joe!» gridò Paulette.

Il suo urlo venne soffocato da un'esplosione assordante che la colpì come un pugno e le fece fischiare le orecchie.

Joe si ingobbì, ma subito dopo ruotò su se stesso con una tale velocità che non sembrò affatto muoversi, ritrovandosi semplicemente a fronteggiare lo sconosciuto, reggendo in mano una grossa pistola e sparando tre colpi così ravvicinati che rimbombarono con un'unica esplosione.

L'uomo crollò a terra supino, e colpì il pavimento della cucina con un grugnito sibilante. Poi scese il silenzio.

Vi fu un istante di assoluta immobilità finché Joe non tornò a piegarsi su se stesso, e fu allora che Paulette vide la chiazza di sangue che gli si allargava sulla schiena come un'enorme rosa rossa.

«Oh mio Dio, Joe!» gridò.

Joe cercò di rialzarsi, fece una smorfia di dolore, ma poi guardò Paulette e sorrise. Lei non vedeva quel sorriso da così tanto tempo che si sentì gonfiare il cuore in petto. Avrebbe voluto piangere.

«Ora devo andare, Paulette» disse Joe. «Abbi cura della tua bambina.»

Joe Pike resse il suo sguardo per un altro istante, ma quando si voltò lo sconosciuto si drizzò a sedere sul pavimento della cucina come se fosse risorto dal regno dei morti e gli sparò un altro colpo.

Joe Pike crollò a terra.

Le due donne sono finalmente arrivate, e Sobek scende dalla collina verso l'abitazione di Paulette. Sa che nessuno dei vicini è a casa, e percorre il vialetto che conduce al garage senza paura di essere visto.

Procede lentamente oltre l'auto di Paulette Wozniac e posa l'orecchio sulla porta di servizio, ma non sente nulla. Sa che quel genere di porta dà spesso su una lavanderia o una cucina, e decide di correre il rischio, immaginando che Pike e le due donne non siano in agguato sull'altro lato. Ruota la maniglia, apre la porta di uno spiraglio e vede una lavatrice. Perfetto.

Ora sente delle voci. «Cosa credi di poter dire?» grida una donna. «L'hai ucciso! Mamma, è ricercato! Ha appena ammazzato qualcun altro!»

Sobek impugna la 357, arma il cane e scivola nella lavanderia. Dà un'oc-

chiata in cucina. Nessuno. L'attraversa in silenzio, avvicinandosi alle voci finché sembrano giungere da dietro l'angolo della sala. Due donne e il Pikester.

Trae un profondo respiro, un altro, quindi supera l'angolo e spara alla schiena di Joe Pike.

Ka-Booom!

La 357 ha un rinculo più forte delle piccole 22, e prima che Sobek possa riprendere a sparare Pike ha una pistola in mano e preme il grilletto, *bam-bambam.* Tre mattoni lo colpiscono al petto nello stesso istante, mandandolo a terra e facendogli vedere le stelle.

Crede di essere morto, ma poi si rende conto che il pesante giubbotto antiproiettile di kevlar che porta sotto la felpa gli ha salvato la vita.

Controllo.

Sente delle voci. Stanno parlando. Pike è ancora vivo, ma ferito.

Seconda opportunità.

Sobek si drizza a sedere e spara a Joe Pike mentre la donna più giovane lancia un grido.

Pike crolla a terra come un sacco di biancheria umida. «*Grande!*» esclama Sobek.

La donna più anziana s'inginocchia accanto a Pike e cerca di afferrare la pistola, ma Sobek le corre incontro e le sferra un gran calcio nelle costole. È ancora stordito dai colpi di Pike, ma il suo calcio è efficace e manda la donna a gambe all'aria.

Una chiazza rossa si allarga sulla camicia di Pike.

Sobek guarda Paulette Wozniac, quindi la donna più giovane. «Sei la figlia di Abel Wozniac?»

Nessuna delle due gli risponde.

Sobek punta la 357 contro la più vecchia. «Sì» dice la più giovane.

«Okay. Prendiamo un paio di sedie.»

È disorientato e in preda alla nausea per i colpi al petto, ma le imbavaglia e le imprigiona con del nastro isolante a due sedie da pranzo di legno. Quindi si toglie la maglia e si controlla. Il centro del suo petto si è trasformato in un pulsante livido viola. Le pallottole hanno probabilmente rotto qualche costola. Cristo, quel Pike sa proprio sparare. Tutti e tre i proiettili l'avrebbero colpito al cuore.

Sobek sputa sul corpo esanime di Pike. «Vaffanculo!» grida.

Lo sforzo gli fa girare la testa, costringendolo a sedersi per non rigettare. Quando la vertigine diminuisce, prende a studiare le due donne.

«E ora tocca a voi.»

Sta pensando a come ucciderle quando sente sbattere la portiera di un'auto e vede due vicesceriffi avvicinarsi alla casa.

Mentre i due poliziotti suonano il campanello, trascina le donne in una stanza sul retro. Si rimette la maglia e si affretta a raggiungere la porta mentre il campanello riprende a suonare. Si dipinge un gran sorriso sul volto e apre la porta con un'aria sorpresa. «Wow, la Stradale» esclama. «Siamo in arresto?»

I due agenti lo fissano per un istante, ma poi il più vicino sorride. Amichevolmente, come se avesse capito la battuta. «La signora Renfro è in casa?»

«Ma certo. È mia zia. Volevate vederla?»

«Sì, se fosse possibile.»

«Entrate, vi accompagno sul retro. È in piscina.»

Il secondo agente sorride e si toglie il cappello. «Ragazzi, farei un tuffo anch'io.»

Sobek annuisce sempre più allegro. «Perché no? Vi posso offrire una birra o una bibita.»

Li fa entrare in salotto, richiude la porta, estrae la 357, li abbatte con due colpi alla schiena e li finisce con due proiettili alla nuca.

38

Impiegammo meno di un'ora per raggiungere Palm Springs da Verdugo.

Paulette non rispose quando provai a telefonarle, cosa che piacque poco a tutti, ma le lasciai detto in segreteria di presentarsi immediatamente al dipartimento di polizia di Palm Springs e aspettare lì il nostro arrivo.

Durante il tragitto Krantz parlò diverse volte alla radio, e venne informato che due vicesceriffi erano arrivati sulla scena e che era tutto sotto controllo.

Uscimmo dalla statale a North Palm Springs e proseguimmo direttamente fino alla casa di Paulette sulle colline che dominavano i mulini a vento.

Una linda, nuova berlina che non avevo mai visto era parcheggiata nel vialetto. Il portone del garage era chiuso, e nell'isolato non c'erano altre auto. La casa, come il resto del quartiere, era immersa nel silenzio.

«Credevo ci fossero i vicesceriffi» dissi.

«C'erano.»

Krantz si rimise alla radio e diede istruzione di chiedere conferma alla

Stradale e di far inviare un'altra auto.

Parcheggiammo accanto alla berlina e scendemmo.

«Maledizione, che caldo» disse Williams.

Non arrivammo fino alla porta d'ingresso. Stavamo passando davanti alla finestra panoramica quando vedemmo il corpo a terra, e nonostante il terribile caldo del deserto una patina di sudore freddo mi si diffuse sulla schiena e sulle gambe.

«Joe.»

«Merda» imprecò Williams.

Krantz estrasse freneticamente la pistola. «Jerome, rimettiti alla radio. Dì che abbiamo bisogno di rinforzi immediati, non importa quali. E che mandino un'ambulanza.»

Williams tornò di corsa all'auto.

Due serpeggianti tracce di sangue attraversavano la sala fino alla cucina. Non vidi altri corpi, ma temetti che potesse essere il sangue di Paulette e di Evelyn. Poi notai che le porte scorrevoli erano aperte.

«Io entro, Krantz.»

«Dobbiamo aspettare i rinforzi. Potrebbe essere ancora all'interno.»

«E qualcuno potrebbe morire dissanguato. Io vado.»

La porta d'ingresso era chiusa a chiave. Percorsi al trotto il lato della casa, gettando rapide occhiate alle finestre, ma non vidi niente di strano finché non trovai Paulette ed Evelyn nella camera da letto sul retro. Erano legate su due sedie con del nastro isolante ai polsi, alle caviglie e sulla bocca, e stavano lottando per liberarsi. Picchiettai sul vetro e loro sgranarono gli occhi. Evelyn prese ad agitarsi con più violenza, ma Paulette si limitò a fissarmi. Le feci cenno di tranquillizzarsi, quindi spalancai le braccia per chiedere se Sobek fosse in casa.

Paulette annuì.

Le domandai "dove" con il solo movimento delle labbra.

Paulette scosse il capo. Non lo sapeva.

Proseguii lungo la parete posteriore della casa fino alle porte a vetri, mi abbassai sulle braccia e sbirciai all'interno. Sobek non era lì, e Joe non si muoveva. Era afflosciato su un fianco, e la parte posteriore della sua camicia era intrisa di sangue. Cercai di vedere se il suo petto si muovesse, ma in quel momento udii una voce. Le due tracce di sangue oltrepassavano Pike, attraversavano la cucina e penetravano nella lavanderia, ed era da lì che proveniva la voce. Tornai a guardare Pike, e stavolta sentii che gli occhi mi si riempivano di lacrime e il naso mi si otturava. Ma mi feci forza.

Krantz mi raggiunse dalla direzione opposta e si fermò sull'altro lato della porta a vetri, reggendo la pistola con entrambe le mani. «Ho chiamato le auto e i soccorsi.»

«Paulette e sua figlia sono vive, nella stanza in fondo al corridoio. Sento qualcosa dal garage: Tirale fuori, d'accordo? Mettile in salvo.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«C'è qualcuno nel garage.»

Krantz deglutì, e mi accorsi che l'aveva sentita anche lui. La voce. «Forse dovrei pensarci io.»

In quel momento mi piacque, forse per la prima volta. «Sono meglio io, Harvey. Lascia fare a me, d'accordo?»

Mi fissò, quindi annuì.

«Tu pensa a liberare le donne. Dov'è Williams?»

«Sta coprendo il davanti.»

«Ha una radio?»

«Sì.»

«Avvertilo che stiamo entrando e digli di non spararmi, poi va' a prendere le donne.»

Superai le porte a vetri. L'odore di sangue era sottile e penetrante, e le grandi mosche del deserto avevano già trovato il modo di penetrare in casa. Pike era steso al centro del pavimento, ma io non mi avvicinai. Mi mantenni rasente le pareti, cercando di adocchiare il maggior numero possibile di porte.

«Siamo solo noi, amico» dissi.

Le tracce di sangue curvavano attraverso la cucina e penetravano nella lavanderia, dove si interrompevano davanti a una porta chiusa. La voce proveniva da dietro la porta. Forse Sobek era seduto nel garage e stava parlando con i corpi. I matti fanno cose simili.

Chiusi gli occhi e sussurrai: «Non voglio farmi sparare».

Quindi armai il cane della pistola, trassi sei rapidi respiri ed entrai.

La Cherokee rossa di Sobek era parcheggiata direttamente davanti a me. Accanto c'era l'auto della Stradale, ed entrambi i motori stavano ancora ticchettando. I due vicesceriffi erano seduti sui sedili anteriori della loro vettura, e le loro teste esanime, o ciò che ne restava, erano reclinate una sull'altra. La voce proveniva dalla radio. Controllai sotto le auto e sui sedili posteriori. Sobek non c'era.

Mi chiusi la porta di servizio alle spalle e rientrai in cucina. Krantz aveva liberato Paulette e sua figlia. Erano dietro di lui, e stavano uscendo dal

corridoio nella sala.

Pensavo che ce l'avremmo fatta. Pensavo che saremmo riusciti a portarle in salvo, ma fu allora che Jerome Williams lanciò un grido dall'esterno e due rapidi colpi riecheggiarono nella casa.

«Jerome!» gridò Krantz.

Laurence Sobek sbucò correndo da una porta in fondo al corridoio, e in quel folle momento avrebbe potuto essere Joe Pike: possente, muscoloso, vestito esattamente come Pike, fino al dettaglio degli occhiali scuri. Ma non era lui. Era un Pike mutante, un anti-Pike, distorto e gonfio e orribile. Non somigliava più a Curtis Wood; era più simile al tipico mostro assassino di un film dell'orrore.

Paulette, Evelyn e Krantz erano sulla linea di tiro fra me e Sobek. «Giù!» gridai. «A terra!»

Krantz spinse via Paulette, prese la mira scavalcando Evelyn e sparò due colpi, centrando il massiccio petto di Sobek.

Sobek si staccò dal muro aprendo il fuoco alla cieca, colpendo il pavimento e il soffitto. Uno dei proiettili mi schiaffeggiò la parte inferiore del braccio destro, strappandomi di mano la pistola, facendomi ruotare su me stesso e mandandomi a sbattere contro il frigorifero.

Paulette corse verso la figlia, bloccando ancora una volta la linea di tiro di Krantz.

«Mira alla testa, Krantz!» urlai. «La testa! Ha un giubbotto!»

Sobek si lanciò di corsa nella nostra direzione, quindi balzò su Paulette e la strinse a sé, allontanando Evelyn con uno spintone. Piangeva, e dardeggiava gli occhi all'intorno come se il suo cervello fosse in fiamme. Le posò la canna della pistola sulla testa. «Non ho ancora finito. Non ho finito.»

«Lascia la pistola!» gridò Krantz. «Mettila giù, Curtis!»

Il mio braccio era zuppo di sangue, e pizzicava come se una colonia di formiche mi stesse zampettando sottopelle. Cercai di riprendere la pistola, ma non ce la feci.

Sobek affondò la canna della 357 nel collo di Paulette. «Mettila giù tu, Krantz! Mettila giù o ucciderò questa troia. Lo farò, bastardo. Lo farò subito!»

Krantz arretrò, e la sua mano armata prese a tremare con tale violenza che se avesse aperto il fuoco avrebbe probabilmente colpito anche Paulette.

Penso che se ne rendesse conto anche lui.

Cercai di afferrare la pistola con la mano sinistra. Sobek sembrava esser-

si dimenticato della mia presenza. Era concentrato esclusivamente su Krantz.

«Dico sul serio maledizione Krantz l'ammazzo, lo faccio, le faccio saltare le cervella e poi mi sparo non m'importa non m'importa!»

Abbandonare la propria arma va contro le regole del dipartimento di Los Angeles. Te lo insegnano all'Accademia e ne fanno una regola di vita, ed è la cosa giusta da insegnare e da assumere come regola. Nel momento in cui posi la tua arma, sei finito.

Ma se non fai quello che dice Laurence Sobek e a causa tua muore qualcuno, sarai eternamente tormentato dai dubbi.

Sobek l'avrebbe uccisa.

«Va bene, Curtis. Lasciala andare e parliamone. Metto giù la pistola come mi hai chiesto di fare. Non farle del male, Curtis. Per favore, non farle del male.»

Krantz posò a terra la pistola, e per la seconda volta quel giorno sentii che mi piaceva.

«Sobek» intervenni in tono pacato. «Perché hai ucciso Dersh? Non c'entrava con questa storia.»

Lo sguardo da folle guizzò su di me. «È stato Pike a uccidere Dersh. Non guardi il telegiornale?»

«Sta' zitto, Cole» scattò Krantz. «Curtis, posa la pistola. Per favore.»

Sobek si avvicinò a Krantz con Paulette, scuotendo la testa. «Non ho ancora finito. Pagheranno per Coopster. Certo che pagheranno.»

Alle spalle di Sobek, Pike si mosse.

«Parlaci di Dersh, Sobek» ripresi. «Dicci perché hai incastrato Pike.»

Sobek mi puntò contro la pistola e armò il cane. «Non l'ho fatto.»

Pike aprì gli occhi.

«Maledizione, Cole» imprecò Krantz. «Curtis, lascia andare quella donna.»

Pike si raddrizzò a fatica. Il suo volto era una maschera di sangue. La sua camicia ne era intrisa.

Raccolse la pistola.

«Deve morire» disse Sobek, «e anche la figlia di Wozniac morirà. Ma vuoi sapere una cosa, Harvey?»

«Cosa?»

Sobek puntò la 357 contro Krantz. «Creperai prima tu.»

«DeVille non è morto» dissi.

Laurence Sobek si bloccò come se l'avessi colpito con un'asse di legno.

Il suo volto si contrasse per la rabbia, la mano armata si spostò su di me e quindi tornò su Krantz mentre le dita si serravano sull'impugnatura.

«Questo è per aver ucciso mio padre.»

«No!» gridò Krantz.

Sobek stava per premere il grilletto quando Joe Pike sollevò la sua pistola e gli sparò alla nuca. Sobek si afflosciò a terra, quindi scese il silenzio.

Pike cadde in avanti sulle mani, ma subito cercò di rimettersi in piedi.

«Sdraiati, Joe» disse Paulette. «Ti prego, resta giù.»

Krantz rimase immobile, mentre si udiva l'urlo delle sirene che si avvicinavano.

Mi alzai e mi portai accanto a Pike. Il sangue mi colava lungo il braccio e sgocciolava dalle dita.

«Rimettiti giù, Joseph. Sta arrivando un'ambulanza.»

«No» rispose Pike. «Se mi arrendo adesso, passerò il resto dei miei giorni in galera. Giusto, Krantz?»

«Morirai dissanguato» disse Krantz.

Pike si risollevò aggrappandosi a Paulette. Infilò la pistola nei pantaloni e mi guardò. «Sei ferito.»

«Tu più di me.»

Annuì. «È così facile batterti.»

Barcollò, ma io lo sostenni.

«Joe, ti prego» disse Paulette. Stava piangendo.

Pike continuò a guardarmi. «Forse a casa di Sobek troveranno qualcosa che lo colleghi a Dersh.»

«Non c'era niente.»

Sembrava stanco.

Si sfilò di tasca un fazzoletto, ma anch'esso era intriso di sangue.

«Oh, diavolo» imprecò Paulette Wozniac.

Si tolse la camicia e la usò per pulirgli il volto. Portava un reggiseno bianco, ma nessuno la guardò né fece commenti, e in quel momento credetti che avrei potuto amarla anch'io, profondamente e per sempre.

Joe contrasse l'angolo della bocca e le posò le dita sul volto. «Devo andare.»

Paulette batté le palpebre per sopprimere le lacrime.

Joe non abbassò la mano. «Sei davvero più bella.»

Poi si voltò verso la porta.

«Non posso lasciarti andare, Pike» disse Krantz. «Apprezzo quello che

hai fatto, e lo dirò al processo, ma per il momento è finita.»

Krantz aveva ripreso la pistola. Era pallido e scosso, ma reggeva in mano la pistola.

«Non fare idiozie, Krantz» dissi.

«È finita.»

Pike non si fermò.

Krantz sollevò la pistola, ma la sua mano tremava come quando la stava puntando contro Sobek. «Dico sul serio, Pike. Sei ricercato. Sei in arresto, e verrai processato. Non ti permetterò di uscire di qui.»

Stabilizzò la pistola con l'altra mano e armò il cane, e fu allora che feci tre rapidi passi, gli strappai l'arma e lo mandai a sbattere contro il muro.

«Stai intralciando il corso della giustizia, maledizione!» latrò Krantz.

Pike uscì dalla porta senza guardarsi indietro e scomparve senza richiuderla.

«Addio, Joe» dissi.

Krantz si accasciò a terra e affondò il viso fra le mani. Le sirene stavano risalendo la collina, e presto sarebbero arrivate. Forse avrebbero incrociato Pike, e mi chiesi se qualcuno avrebbe notato un'auto con un uomo insanguinato al volante. Probabilmente no.

«Non avresti dovuto farlo, Cole» disse Krantz. «Ti sei reso complice della sua fuga. Dovrò arrestarti. Ti costerà la licenza.»

Annuii.

«Non l'hai aiutato, coglione. Morirà dissanguato.»

Le sirene arrivarono.

39

Dei due proiettili che Sobek aveva sparato a Jerome Williams, soltanto uno era andato a segno, colpendogli di striscio un'arteria della coscia. Se la sarebbe cavata.

La mia ferita era leggermente più complessa. La pallottola aveva lacerato la parte esterna del pettorale destro, aveva scheggiato la terza costola laterale ed era uscita dal gran dorsale destro. «Mmm» disse uno dei chirurghi interni dell'ospedale quando venne a visitarmi.

In genere, quando fanno così, devi cominciare a preoccuparti sul serio.

«La posso medicare» soggiunse. «Ma avrà bisogno di un intervento chirurgico per ricostruire parte del fascio muscolare. Il suo tendine pettorale è parzialmente reciso, e la capsula anteriore dev'essere rimessa in sesto.»

«Quanto ci vorrà?»

«Quattro ore al massimo.»

«Non parlavo dell'operazione. Quanto dovrò restare qui?»

«Tre giorni.»

«Lasci perdere.»

«Volevo soltanto informarla. In ogni caso, la devo spedire nel mondo dei sogni per medicarle la ferita.»

«Mi faccia un'anestesia locale. Non mi spedirà da nessuna parte.» Volevo essere sveglio per sapere di Pike. Immaginavo che l'avrebbero trovato dissanguato sul ciglio di una strada. Volevo essere sveglio quando fosse giunta la notìzia perché intendevo raggiungerlo.

«Le farà un male del diavolo.»

«Finga di essere un dentista e si decida a infilarmi quell'ago, santo cielo.»

Mi fece circa duemila iniezioni, quindi medicò la ferita e ricucì i muscoli e la pelle. Il dolore fu ancora più intenso di quanto avesse anticipato, ma forse non era soltanto la spalla.

«Le prescriverò del percoset» disse quando ebbe terminato. «Ne avrà bisogno. Quando gli effetti dell'anestesia svaniranno, la ferita le farà ancora più male. È roba forte, assuma soltanto le dosi che le sto prescrivendo. Domani dovrà farsi visitare dal suo medico.»

«Domani sarò in prigione.»

Diede un altro sospiro e mi consegnò la ricetta. «Ne prenda il doppio.»

Gli ci vollero trentadue punti per ricucire la ferita.

Krantz mi mise ufficialmente agli arresti al pronto soccorso del Palm Springs Hospital, mentre Williams era sotto i ferri. Era arrivato anche Stan Watts, e mi guardava con espressione vacua mentre Krantz enumerava i miei diritti. «Stan, lo farò portare all'ospedale di contea della USC perché gli diano un'occhiata» soggiunse Krantz. «Forse lo terranno nella corsia di sicurezza per la notte.»

Watts non rispose.

«Voglio che tu sia presente mentre lo visitano. Se lo dimettono, portalo al Parker Center per la registrazione. Ci penserò io stesso al mio ritorno.»

Watts non disse nulla, limitandosi a fissarmi con sguardo inespressivo.

Krantz uscì per affrontare la stampa.

«Ho impiegato tutto il viaggio a cercare di capire se rinfacciarti la morte della Dolan» disse Watts non appena fummo rimasti soli.

«Ho fatto qualcosa di simile anch'io.»

«Già, lo immaginavo. Ma conoscevo la Dolan da più di dieci anni, e sapevo com'era fatta. Quando è stata colpita, ho visto come sei entrato in quella casa. Non sapevi cosa ti aspettasse, ma non hai avuto esitazioni. E ho visto come le hai coperto il volto con la giacca.»

Rimase fermo per qualche istante come se non sapesse cos'altro dire, quindi mi porse la mano. Tesi la sinistra e gliela strinsi.

«Nessuna notìzia di Pike?» chiesi.

«Non ancora. Krantz dice che aveva delle brutte ferite.»

«Già. Avete finito di perquisire l'appartamento di Sobek?»

«Quasi. Se ne sta occupando la Scientifica.»

«Trovato niente che scagioni Pike?»

Watts mi fissò per un istante, quindi scosse il capo. «No.»

Abbassai lo sguardo sulla ricetta del percoset, chiedendomi se potesse cancellare anche quel dolore.

«Andiamo, ti accompagno» soggiunse Watts.

«Krantz ha chiamato un'auto.»

«Fanculo all'auto. Puoi venire con me.»

Fra Palm Springs e Los Angeles ci scambiammo meno di dieci parole, finché non giungemmo all'uscita dell'ospedale in cui Krantz aveva dato ordine di portarmi. «Dov'è la tua macchina?» chiese Watts.

«Dalla Dolan.»

«Puoi guidare, con quel braccio?»

«Ce la posso fare.»

Superò l'uscita senza aggiungere altro e mi accompagnò a casa della Dolan. Svoltammo nel vialetto e restammo lì seduti a fissare la villetta. Qualcuno avrebbe dovuto recuperare la BMW dall'appartamento di Sobek. Qualcuno avrebbe dovuto riportarla a casa.

«Stasera non ti porterò dentro, ma domattina ti dovrai costituire.»

«Krantz s'incazzerà.»

«A Krantz ci penso io. Verrai da solo, o mi costringerai a cercarti?»

«Ci sarò.»

Scrollò le spalle come se non si fosse aspettato altro. «Scommetto che in casa c'è una buona bottiglia di tequila» soggiunse. «Che ne dici di farci un bicchierino in suo onore?»

«Certo.»

La Dolan teneva una chiave di riserva sotto un vaso di coccio nel giardino posteriore. Non chiesi a Watts come facesse a saperlo. Quando fummo dentro, notai che sapeva anche dove trovare la tequila.

La casa era silenziosa come poteva esserlo una casa, come se qualcosa fosse svanito quando la Dolan era morta. E forse era così. Ci sedemmo e bevemmo, e dopo un po' Stan Watts andò in camera di Samantha. Ci rimase a lungo, e infine ne uscì con una scatoletta di onice; si sedette, si posò la scatola in grembo e prese a fissarla sorseggiando la tequila. Quando sentì di aver bevuto a sufficienza, aprì la scatola e ne estrasse un minuscolo cuore azzurro. Se lo fece scivolare nel taschino della giacca, poi affondò il volto fra le mani e pianse come un bambino.

Restai seduto con lui per quasi un'ora. Non gli chiesi spiegazioni sul cuore o sulla scatola, ma piansi con lui e per lui, e piansi per la Dolan. Piansi per Pike e per me, perché la mia vita stava cadendo a pezzi.

Vale la pena di piangere per il cuore umano, anche se è fatto di onice.

Usai il telefono della Dolan per controllare la mia segreteria. Joe non aveva chiamato, e nemmeno Lucy.

La notizia dell'identificazione di Laurence Sobek e della sparatoria di Palm Springs si era ormai diffusa, e una parte di me pensava di trovare un messaggio di Lucy. Ma non fu così.

Riagganciai con la sensazione che il guscio in cui mi ero chiuso fosse sul punto di spezzarsi.

Pensai che avrei dovuto chiamarla, ma non lo feci. Non so perché. Potevo rispondere alle pallottole di Laurence Sobek, ma telefonare alla donna che amavo sembrava un'impresa al di là delle mie forze.

Entrai invece nella cucina della Dolan e mi fermai davanti alla fotografia che mi aveva scattato al Forest Lawn. La fissai a lungo, e infine la staccai. Campeggiava in bella vista sul frigorifero, ma speravo che Watts non l'avesse vista. Volevo che fosse una cosa fra me e Samantha, e non volevo che s'intromettesse fra lei e Watts.

Tornai in salotto e dissi a Watts che me ne dovevo andare, ma lui non mi udì, o se lo fece non reputò che valesse la pena di rispondermi. Era sprofondato in qualche luogo nel profondo di se stesso, forse in quel piccolo cuore azzurro. In un certo senso, immagino che fosse con la Dolan.

Lo lasciai così, acquistai l'antidolorifico che mi avevano prescritto e tornai a casa, rimpiangendo di non avere un cuore azzurro tutto mio. Un cuore segreto in cui, se avessi guardato con attenzione, avrei potuto trovare coloro che mi erano cari.

40

Quella sera, la mia casa sembrava enorme e vuota. Misurai la casa a passi nervosi, cercando di farmi coraggio per telefonare a Lucy ma in realtà pensando a Samantha Dolan. Continuavo a rivederla mentre mi diceva che non aveva intenzione di arrendersi, che riusciva sempre a ottenere ciò che voleva e che avrebbe fatto sì che l'amassi.

Ora era morta, e io non sarei mai stato in grado di dirle che c'era già riuscita.

La spalla prese a pulsarmi con una violenza che non avrei creduto possibile.

Presi una dose di percoset, mi lavai le mani e la faccia e chiamai Lucy. Perfino comporre il numero mi dava una fitta di dolore.

Ben rispose al terzo squillo, e quando si rese conto che ero io abbassò la voce.

«La mamma è arrabbiata.»

«Lo so. Mi rivolgerà la parola?»

«Sicuro di volerlo?»

«Sicuro.»

Aspettai che venisse al telefono, pensando a cosa dirle e a come dirlo. Quando prese la cornetta, la sua voce suonò più distante di quanto avessi sperato.

«Dunque avevi ragione» disse.

«Hai saputo di Joe?»

«Mi ha chiamata il tenente Krantz. Ha detto che Joe ha abbandonato la scena, ma che era ferito.»

«Esatto. E io l'ho aiutato a farlo, strappando la pistola a Krantz. Ufficialmente sono agli arresti. Domani devo presentarmi al Parker Center.»

«Lo chiamano favoreggiamento.»

Mi sentii ottuso, stupido e nauseato. L'intero fianco destro mi doleva.

«È vero, Lucy. Ho strappato la pistola a Krantz. Ho intralciato il corso della giustizia. Ho commesso un reato, e andrà a finire che perderò la licenza. Troverò lavoro come guardia di sicurezza, o forse riuscirò a tornare nell'esercito. Sarò quello che riuscirò a essere.»

Il suo tono di voce si raddolcì. «Avevi intenzione di dirmi che ti hanno sparato?»

«Te l'ha detto Krantz?»

«Oh, Elvis» rispose in tono stanco, e riagganciò.

Rimasi davanti al telefono per qualche istante, pensando che avrei dovuto richiamarla, ma non lo feci.

Dopo un po' il gatto entrò in cucina, fiutando l'aria speranzoso. Aprii una scatola di tonno Bumble-Bee e mi sedetti accanto a lui sul pavimento. Il Bumble-Bee è il suo preferito. Lui gli diede due lappate, ma poi si avvicinò e mi annusò la spalla.

Prese a leccarmi la fasciatura, e io lo lasciai fare.

C'è così poco amore al mondo che quando ti viene offerto non puoi rifiutarlo.

Il mattino dopo Charlie mi accompagnò al Parker Center, dove Krantz e Stan Watts formalizzarono il mio arresto. Nessuno dei due accennò al fatto che avessi trascorso la notte a casa. Forse era una questione che avevano risolto fra loro.

Quel pomeriggio venni chiamato in giudizio. Il giudice decise la data del processo in corte d'assise e mi rilasciò senza obbligo di cauzione. Non prestai particolare attenzione al procedimento, poiché stavo pensando a Joe.

Paulette Renfro ed Evelyn Wozniac giunsero da Palm Springs per assistere all'udienza, conclusa la quale si trattennero con me e Charlie per discutere di ciò che era successo con Krantz.

Proposero entrambe di mentire nel mio interesse, ma io declinai l'offerta. Volevo che dicessero la verità. Charlie ascoltò la loro versione degli eventi, che corrispondeva alla mia. «Sei fregato» commentò alla fine abbandonandosi sullo schienale della sedia.

«È questo che mi piace di te, Charlie. Sei un'ispirazione.»

«Se vuoi il mio consiglio di avvocato, accetta la loro offerta. Possiamo inventare un'ottima storiella, e al processo sareste voi tre contro Krantz. Te la caveresti.»

«Charlie, non voglio farlo.»

«Perché no?»

A volte non ti resta che scuotere la testa.

Più tardi, Charlie parlò con il procuratore assegnato al caso, una giovane laureata della USC di nome Gilstrap che puntava alla poltrona di governatore.

Al suo ritorno mi informò che se mi fossi dichiarato colpevole di aver ostacolato un esponente delle forze dell'ordine l'accusa avrebbe rinunciato all'imputazione di ostruzione del corso della giustizia. Se avessi accettato, mi sarebbe stata concessa la libertà condizionata senza incarcerazione. «Significa ammettere di aver commesso un crimine, Charlie» protestai. «Perderò la licenza.»

«Se darai battaglia, la perderai comunque. E ti farai diciotto mesi al fresco.»

Accettai le condizioni e divenni ufficialmente colpevole.

Il giorno dopo entrai in ospedale per farmi sistemare la spalla. L'operazione durò due ore e mezza e non quattro, ma mi lasciò con un'ingessatura nella quale il braccio restava sollevato come se mi fossi slogato la spalla. Dissi al dottore che sembravo la statua di un cameriere. Lui rispose che se il proiettile di Sobek fosse penetrato un centimetro più a sinistra avrebbe reciso il nervo che controllava il piccolo fascio di muscoli della mano e dell'avambraccio, e allora sarei sembrato un piatto di maccheroni stracotti.

Pensare a quell'eventualità mi fece subito sopportare meglio il gesso.

Quella sera, Lucy mi portò un mazzo di fiori.

Mi sfiorò il braccio, e non mi parve più così arrabbiata. Lasciò scivolare le dita lungo il gesso, poi mi baciò la spalla.

Nei suoi occhi scorsi una dolcezza che mi spaventò più di Laurence Sobek, delle pallottole o della licenza perduta.

«È finita?» le chiesi.

Mi fissò a lungo prima di scuotere la testa. «Non lo so. Ma sembra tutto diverso.»

«Okay.»

«Dobbiamo essere onesti: il lavoro è stata una scusa per venire qui. Mi sono trasferita a Los Angeles perché ti amo. Ho cambiato la mia vita per stare con te, ma anche perché volevo cambiare. Non avevo garanzie né aspettative su dove saremmo andati a parare o sul fatto stesso che avrebbe funzionato. Sapevo quello che eri e cosa significava fin dalla prima volta che ci siamo incontrati.»

«Ti amo.» Non sapevo cos'altro dire.

«Lo so, ma non mi fido più di quell'amore come un tempo. Capisci?»

«Certo.»

«Non dirlo se non è così.»

«Lo capisco, Lucy, ma non avrei potuto fare altro. Joe aveva bisogno di me. Se non è morto ha ancora bisogno di me, e io lo aiuterò.»

«Sei arrabbiato.»

«Sì, sono arrabbiato.»

Non aggiungemmo molto altro, e dopo un po' Lucy se ne andò. Mi chiesi se l'avrei mai più rivista, se avrei mai più provato le stesse cose per lei o lei per me, e non riuscii a capacitarmi di come potessi pensare certe cose.

Certe giornate fanno proprio schifo.

Il mattino seguente, Abbot Montoya entrò in camera spingendo Frank Garcia sulla sua carrozzella.

Frank sembrava invecchiato e avvizzito, ma mi salutò stringendomi la gamba, e la sua stretta era forte.

Chiese notizie del mio braccio e di Joe, ma dopo qualche minuto il suo sguardo si fece vago e gli occhi gli si velarono di lacrime.

«L'avete preso, quel figlio di puttana.»

«È stato Joe.»

«Lei, Joe e quella donna con cui siete venuti a casa mia.»

«Si chiamava Samantha Dolan.»

Il suo volto tradì una smorfia di preoccupazione. «Non ci sono notizie di Joe?»

«Non ancora, Frank.»

«Se ha bisogno di qualcosa, me lo faccia sapere. Avvocati, dottori, non importa. Che sia legale o illegale, non fa niente. Il mio cuore le appartiene. Se c'è qualcosa che posso fare, lo farò.»

Prese a singhiozzare, e io mi sentii in imbarazzo.

«Lei non mi deve niente, Frank.»

Mi strinse la gamba con più forza, tanto che temetti fosse sul punto di spezzarmela. «Tutto quello che possiedo è suo. Non è necessario che lei lo capisca, o che capisca me. Sappia soltanto che è così.»

Mentre se ne andavano, Abbot Montoya rientrò dalla porta.

«Frank dice sul serio.»

«Lo so.»

«No. Lei non lo sa, ma lo saprà. E dico sul serio anch'io. Lei è uno dei nostri, signor Cole. Ora e per sempre. È un patto di sangue. Forse non siamo così lontani dalla White Fence, nonostante tutti questi anni.»

Quando se ne andò, fissai lo sguardo sul soffitto.

«L'indole latina.»

Più tardi, quel pomeriggio, Charlie Bauman mi stava riempiendo la stanza di fumo quando comparvero Branford, Krantz e Stan Watts.

Krantz si fermò ai piedi del mio letto con le mani in tasca. «Due ragazzi hanno trovato l'auto di Pike alle porte di Twentynine Palms» annunciò. Twentynine Palms è un luogo aspro e desolato a nord-est di Palm Springs, in cui i *marine* hanno creato il loro Centro Combattimento di Terra. Vi

svolgono le esercitazioni con le armi cariche, e i loro jet bombardano il deserto con il napalm.

Charlie si drizzò a sedere.

«Pike era a bordo?» domandai.

Branford occhieggiò il mio gesso. «No. Solo un bel po' del suo sangue. Il sedile di guida ne era intriso. La polizia di Stato sta setacciando la zona.»

Mi fissavano come se l'avessi aiutato a parcheggiare l'auto.

«Non avrai ancora intenzione di processarlo per l'omicidio Dersh, Branford?» chiese Charlie.

Branford si limitò a guardarlo.

«Oh, per l'amor del cielo.»

«Krantz, sai benissimo che non è stato lui» dissi. «Hai notato com'era vestito Sobek, esattamente come Pike. È lui che è stato visto dalla vecchietta.»

Krantz incrociò il mio sguardo. «Non so niente del genere, Cole. La signora Kimmel ha visto delle frecce tatuate, e Sobek non aveva tatuaggi.»

«E allora? Se li sarà dipinti e poi lavati via.»

«Ti ho sentito chiedergli se aveva ucciso Dersh. Ho sentito Sobek negarlo.»

Charlie agitò la sua sigaretta con fare irritato. «Cosa volevate, una confessione firmata? Di cosa stiamo parlando?»

«Voglio i fatti. Non siamo mica rimasti con le mani in mano, Bauman. Abbiamo inserito l'alibi di Pike nel sistema di ricerca e il risultato è stato esattamente quello che immaginavo: sono tutte balle. Nessuna notizia di un minivan nero, di Trudy o di Matt. Abbiamo fatto vedere la foto di Sobek alla Kimmel insieme ad altre cinque, ma lei continua a identificare Pike.»

«L'arma del delitto, il video e il movente provano che è stato Pike» decretò Branford.

«La deposizione di Pike non era un segreto» obiettò Charlie. «Sobek potrebbe aver gettato la pistola dal pontile perché corrispondesse al suo racconto. Se non è stato Sobek a uccìdere Dersh, perché Jesus Lorenzo è stato assassinato soltanto poche ore più tardi? La considerate una semplice coincidenza?»

«La considero una domanda che non posso fare a Sobek perché Sobek è morto. Ascoltate, Pike ha salvato la vita a Krantz e a quelle due donne, ma non posso dimenticarmi di Dersh soltanto per gratitudine. Portatemi qual-

che prova che non è stato lui, o che è stato Sobek, e io ci ripenserò.»

Charlie Bauman agitò la sua sigaretta come se non credesse a una parola di quello che il procuratore aveva detto, quindi guardò Krantz. «Dimmi una cosa, tenente. Hai davvero puntato la pistola contro Pike dopo che ti aveva salvato?»

«Sì, proprio così.»

«Nonostante ti avesse salvato la vita?»

«Ha ucciso Eugene Dersh, e pagherà per questo. Quello che provo io ha poca importanza.»

«Be', se non altro provi qualcosa.»

La conversazione si esaurì, e presto se ne andarono tutti tranne Watts.

«Stamattina abbiamo seppellito Samantha» disse. «C'erano più di mille uomini schierati. È stato bello.»

«Ci credo.»

«Se sapremo qualcosa di Pike, te lo farò sapere.»

«Grazie, Stan, te ne sono grato.»

Ripensandoci, sono sicuro che Stan Watts si fosse accodato a Krantz e Branford soltanto per rendermi partecipe del momento finale di Samantha Dolan e dirmi che mille uomini le avevano portato l'estremo saluto.

Non credo che sarebbe venuto per qualsiasi altra ragione.

Mi dispiace di non averle potuto dire addio insieme a loro.

Il giorno successivo uscii dall'ospedale. I dottori fecero il diavolo a quattro, ma non potevo resistere all'idea di starmene a letto mentre di Joe non si sapeva ancora nulla. Speravo fosse vivo, e pensavo che se qualcuno poteva sopravvivere quel qualcuno era Pike, ma sapevo anche che se era riuscito a raggiungere le gole e gli *arroyo* del deserto, sarebbero potuti passare anche anni prima che il suo corpo venisse ritrovato.

Avevo preso troppi antidolorifici, ma il gesso mi impediva comunque di guidare, e così assoldai un taxista perché mi portasse nel deserto.

Tornai a casa di Paulette e risalii fino a Twentynine Palms; cercai di immaginare cosa poteva aver pensato Joe e dove poteva essere andato, ma non ci riuscii.

Controllai in tutti i motel e in tutte le stazioni di servizio della zona, e ingerii una tale quantità di percoset che rigettai per ben due volte.

Tornai nel deserto il giorno dopo, e quello dopo ancora, ma non trovai alcuna traccia. La tariffa del taxi raggiunse gli ottocento dollari.

Forse, se fossi stato un detective migliore, avrei potuto ottenere qualche

informazione, o trovare il suo corpo; ma non se Joe era vivo e stava coprendo le proprie tracce.

Sempre meglio, mi dissi, che pensarlo morto.

Quando non ero nel deserto, battevo le strade di Santa Monica, seguendo il percorso di Joe sia di giorno che di notte, parlando con commessi e surfisti e gang e culturisti e addetti alla manutenzione e venditori ambulanti e con lo sconfinato esercito della strada.

Rifeci l'itinerario notturno così spesso che le prostitute di Ocean Avenue cominciarono a portarmi fette di torta fatta in casa e caffè di Starbucks. Forse era il gesso. Lasciai che me lo firmassero.

I miei amici dell'FBI e della Motorizzazione fecero altre ricerche sul minivan nero, su Trudy e su Matt, e riuscii perfino a convincerli a infastidire i loro conoscenti in altri stati. Non ottennero nulla, e dopo un po' smisero di richiamarmi. Suppongo che le nostre amicizie avessero i loro limiti.

Otto giorni dopo essere uscito dall'ospedale telefonai a Stan Watts. «Saputo niente di Joe?» domandai.

«Non ancora.»

«La Scientifica ha finito con l'appartamento di Sobek?»

Diede un sospiro. «Ragazzi, ma non ti arrendi mai?»

«Nemmeno dopo la morte.»

«Hanno finito, ma il risultato non ti piacerà. Hanno mandato un certo Chen, un ragazzo molto brillante. Ha collegato Sobek a tutte le vittime tranne Dersh. Mi dispiace.»

«Forse gli è sfuggito qualcosa.»

«Il ragazzo è *bravo,* Cole. Ha passato casa Dersh al laser per individuare fibre che avrebbero potuto appartenere a Sobek, ma non ha trovato niente. Ha fatto il contrario, cercando qualche traccia di Dersh nell'appartamento di Sobek, ma niente anche lì. Ha fatto tutti gli esami possibili, ma è rimasto a mani vuote. Speravo anch'io che trovasse qualcosa, ma non c'è stato verso.»

Chen era l'investigatore che aveva esaminato la scena del delitto a Lake Hollywood. Rammentavo di essere rimasto colpito dal suo lavoro. «Potresti farmi avere i nuovi rapporti?»

«Merda, saranno duecento pagine.»

«Soltanto la parte sulla villetta di Dersh e sull'appartamento di Sobek. Non ho bisogno del resto.»

«Hai un fax?»

«Sì.» Gli diedi il numero.

«Sei davvero andato in taxi nel deserto?» domandò.

«Come fai a saperlo?»

«Sai una cosa, Cole? Tu e la Dolan eravate fatti della stessa pasta. Ora capisco perché le piacevi.»

E riagganciò.

Mentre aspettavo il fax, rilessi il rapporto di Chen su Lake Hollywood e ancora una volta rimasi colpito dalla sua accuratezza. Quando ebbi finito mi dedicai ai nuovi rapporti, e li trovai altrettanto completi. Chen aveva raccolto più di cento campioni di fibre e terra nella casa e nel giardino di Dersh e li aveva confrontati con quelli rinvenuti nell'appartamento, sui vestiti, sulle scarpe e sull'auto di Sobek, ma non aveva trovato alcun collegamento. Nemmeno nel caso di Joe Pike vi era alcuna prova materiale che dimostrasse la sua colpevolezza, ma ciò non sembrava infastidire Krantz.

Lessi due volte i nuovi rapporti, ma alla fine della seconda lettura sentii che stavo perdendo il mio tempo: per quanto spesso voltassi pagina, non compariva alcuna nuova prova, e le conclusioni di Chen restavano inalterate.

Stavo pensando che avrei fatto meglio a rimettermi a cercare Trudy o a tornare nel deserto quando mi resi conto che il rapporto su Lake Hollywood e quello su casa Dersh mostravano una differenza.

Li avevo letti nella speranza di trovare qualcosa che scagionasse Pike, ma forse non avrei dovuto cercare quello che c'era, bensì ciò che era stato tralasciato.

Mancava qualcosa.

Telefonai agli uffici della Scientifica e chiesi di John Chen.

«Posso dirgli di che si tratta?» domandò la centralinista.

Quando le risposi, stavo ancora pensando a ciò che i rapporti non dicevano.

«Gli dica che riguarda Joe Pike.»

41

Il nuovo John Chen

John Chen aveva firmato il leasing della Porsche Boxster, altrimenti nota come l'auto "accalappia passera", il giorno stesso in cui era stato promosso per la sua esemplare prestazione nell'omicidio Garcia.

Non se la poteva permettere, ma John aveva deciso che si poteva accettare il proprio miserabile ruolo nella vita (anche se, come nel suo caso, era un destino segnato dalla nascita) oppure lo si sfidava, e ciò lo si poteva fare soltanto se si avevano le palle per agire.

Era il nuovo, migliore John Chen, e si ridefiniva con il motto: «Se posso prenderla, è mia».

Allo stesso modo col quale John Chen aveva adocchiato la Boxster, aveva perso la testa per Teresa Wu, studentessa del corso di specializzazione in microbiologia della UCLA e assistente part rime presso la Scientifica. Teresa Wu aveva lucenti capelli neri, una carnagione color burro fuso e occhiali rossi da professoressa che John trovava la cosa più sexy sul mercato.

Ancora eccitato dagli elogi guadagnati per il proprio lavoro a Lake Hollywood, John era andato in ufficio, si era sincerato che tutti sapessero della Boxster e aveva chiesto a Teresa Wu di uscire con lui.

Era la prima volta che glielo chiedeva. Era soltanto la seconda che le rivolgeva la parola. Ed era la terza volta in assoluto che aveva avuto il coraggio di invitare fuori chicchessia.

Teresa Wu l'aveva scrutato da sopra l'orlo degli occhiali rossi, aveva roteato gli occhi come se le avesse appena offerto un morso di un panino al moccio e aveva risposto: «John, ti prego, non se ne parla neanche».

Stronza.

Ciò era accaduto una settimana prima, ma parte della nuova filosofia di John Chen era un secondo motto: «Niente fegato, niente fica».

John aveva trascorso i successivi sette giorni a farsi coraggio per riprovarci, e stava per lanciarsi quando aveva ricevuto la telefonata di un tizio di nome Elvis Cole.

Ora Teresa era andata a lezione, e John riagganciò la cornetta con una sensazione di fastidio.

La chiamata di Cole aveva vanificato le manovre di quel giorno per accalappiare Teresa Wu, ma non solo; Chen non gradiva l'insinuazione che si fosse fatto sfuggire qualcosa sulla scena del delitto.

Ancora meno gli piaceva il fatto di aver ceduto alle sue pressioni, accettando di incontrarlo davanti a casa Dersh. Ciò nonostante, era curioso di sentire cosa Cole avesse da offrire; dopo tutto, se avesse fatto una scoperta da prima pagina sul caso Dersh, Teresa Wu avrebbe potuto cambiare idea. Come poteva rifiutarsi di uscire con un uomo che aveva una Boxster e il nome sulla prima pagina del «Los Angeles Times»?

Quaranta minuti più tardi, John Chen svoltò nel vialetto di casa Dersh e si fermò dietro un taxi verde e bianco.

Il nastro giallo della polizia era stato rimosso dalla porta, e la villetta non era più sigillata. Era diventata niente più che un richiamo per i morbosi.

Mentre Chen chiudeva la portiera della Boxster, un uomo con il braccio ingessato scese dal taxi.

Sembrava un cameriere.

«Signor Chen» disse. «Sono Elvis Cole.»

Elvis. Quello sì che era un nome da sfigato.

Chen lo guatò con espressione torva, sospettando che volesse convincerlo a falsificare qualche prova. «Lei è forse il socio di Pike?»

«Sì. Grazie di essere venuto.»

Cole gli porse la mano. Non era massiccio come Pike, ma la sua stretta era sgradevolmente decisa: come Pike, era probabilmente un altro fanatico della palestra che giocava all'investigatore privato per poter fare il duro e tormentare il prossimo. Chen gli strinse rapidamente la mano e fece un passo indietro, chiedendosi se fosse pericoloso.

«Non ho molto tempo, signor Cole. Mi aspettavano in ufficio cinque minuti fa.»

«Non ci vorrà molto.»

Cole s'incamminò lungo il vicolo che fiancheggiava la villetta di Dersh senza attenderlo, e Chen si ritrovò a seguirlo. La cosa non gli piacque affatto: gli uomini con le palle fanno strada, non seguono nessuno.

«Quando lei ha esaminato la scena del delitto su a Lake Hollywood,» disse Cole, «ha seguito a ritroso il percorso dell'assassino fino a una strada antincendio in cui aveva parcheggiato la sua auto.»

Chen socchiuse le palpebre. La sua automatica diffidenza era dovuta al fatto che era stato Pike a seguire le tracce, e che lui si era limitato a trottargli dietro. Nel rapporto, naturalmente, non ne aveva fatto cenno.

«E allora?»

«Nel rapporto sull'omicidio Dersh non viene mai nominato il veicolo dell'assassino. Mi chiedevo se l'avesse preso in considerazione.»

Chen si sentì sommergere da un'ondata di sollievo misto a irritazione. Era questa, dunque, la grande idea di Cole; era per questo che aveva voluto incontrarlo. Assunse un tono tagliente, tanto per fargli capire che non era un povero stronzo qualsiasi con le tasche imbottite di penne.

«Certo che l'ho preso in considerazione. La signora Kimmel aveva sentito sbattere la portiera di fronte alla casa dei vicini. Ho controllato la strada

e i marciapiedi alla ricerca di tracce di pneumatici, anche davanti alla villetta successiva, ma non ne ho trovate.»

«Ha cercato le chiazze di lubrificante?»

Cole lo disse in tono normale, senza accusarlo di nulla, e Chen si fece scuro in volto.

«Che intende dire?»

«Il rapporto di Lake Hollywood parla delle chiazze di lubrificante che lei ha trovato sulla scena e dalle quali è risalito alla marca.»

«Penzoil 10-40.»

«Se l'auto dell'assassino perdeva olio su al lago, forse l'ha perso anche qui. Se trovassimo le chiazze, forse potremmo provare che provengono dallo stesso veicolo.»

Chen si fece ancora più scuro in volto, sentendosi bruciare le guance e al tempo stesso provando una cupa eccitazione. Cole aveva ragione. Avrebbe potuto comparare la marca, gli additivi e la concentrazione di particelle di carbonio dei due campioni di lubrificante. E se avesse fatto centro, avrebbe rivoltato il caso Dersh come un guanto e sarebbe finito in prima pagina!

Ma non appena raggiunse la strada, il suo entusiasmo si spense. L'asfalto non veniva sistemato dagli anni Sessanta, e mostrava buche, il logorìo del caldo infernale di Los Angeles e una ragnatela di minuscole incrinature dovute ai terremoti. L'area in cui Chen supponeva avesse parcheggiato l'assassino era costellata di ogni genere di chiazze, che avrebbero potuto avere qualsiasi origine: liquido della trasmissione, del servosterzo, dei freni, lubrificante, antigelo, scatarrata di automobilista di passaggio o merda di uccello.

«Non lo so, Cole» disse. «Sono passate due settimane, e qualsiasi cosa sia sgocciolata quella notte è stata esposta alle intemperie, al sole, al passaggio delle altre auto e alla contaminazione di chissà quali altre sostanze. Non saremo in grado di trovare niente.»

«Se non controlliamo non lo sapremo mai, John.»

Chen seguì il ciglio della strada prendendo a calci i sassolini e aggrottando la fronte. Quel maledetto asfalto era talmente chiazzato che sembrava avesse il morbillo. Eppure era un'idea interessante, e avrebbe potuto dare dei frutti magnifici. Chissà, forse Teresa Wu sarebbe perfino andata a letto con lui.

Si distese reggendosi sulle braccia come gli aveva insegnato Pike e studiò la luce sul manto stradale. Lasciò che ogni altra cosa si facesse indistinta, concentrandosi soltanto sulla luce, e notò che alcune gocce scintil-

lavano più delle altre. Erano quelle più fresche. Si portò sul marciapiede e immaginò un'auto parcheggiata in quel punto, un fuoristrada come quello di Lake Hollywood. Tornò ad abbassarsi alla ricerca di una macchia composita. Un veicolo rimasto fermo per un certo periodo non avrebbe lasciato una singola goccia, ma diverse chiazze sovrapposte.

«Che ne pensa?» chiese Cole.

John Chen, concentrato sulla strada, non lo udì.

«John?»

«Hmm?»

«Che ne pensa?»

«Penso che sia un'ipotesi molto vaga.»

Cole lo fissò con espressione speranzosa. «Esiste forse un altro genere di ipotesi?»

John Chen tornò alla Boxster, prese la valigetta per la raccolta delle prove e trascorse il resto del pomeriggio a raccogliere campioni e a fantasticare su Teresa Wu.

42

Esattamente ventiquattro giorni dopo che l'ufficio del procuratore distrettuale della città di Los Angeles presentò la mia dichiarazione di colpevolezza alle autorità statali, ricevetti una lettera della Commissione per le Licenze della Califomia nella quale si revocava l'autorizzazione relativa alla mia agenzia. Lo stesso giorno, la Commissione degli Sceriffi della California invalidava il mio porto d'armi. Addio, agenzia investigativa Elvis Cole. Addio, detective. Forse avrei potuto coltivare la piota.

Due giorni dopo i dottori mi tolsero il gesso, e potei cominciare la terapia di riabilitazione. Mi provocava il dolore più intenso che avessi mai provato, persino peggiore di quello causato dalle pallottole. Ma il mio braccio funzionava, ed ero nuovamente in grado di guidare.

E non sembravo più un cameriere.

Andai nel mio ufficio per la prima volta dalla sparatoria nel deserto, salii le quattro rampe di scale e mi sedetti alla scrivania. Lavoravo in quell'ufficio da più di dieci anni. Conoscevo gli impiegati della compagnia di assicurazioni sul lato opposto del corridoio, e un tempo uscivo con la proprietaria della ditta di prodotti di bellezza della porta accanto. Acquistavo i panini al piccolo negozio di alimentari nell'atrio e avevo il conto presso la banca nello stesso atrio. Perfino Joe aveva un ufficio in quell'edificio, an-

che se era vuoto. Probabilmente non l'aveva mai usato, e ora non vi avrebbe più messo piede.

Guardai gli occhi di Pinocchio muoversi da una parte all'altra. «Potrei appenderti in casa» dissi.

Il telefono cominciò a squillare. «Agenzia Investigativa Elvis Cole» risposi. «Siamo falliti.»

«In che senso, falliti?» chiese Frank Garcia.

«Stavo scherzando, Frank. Come sta?» Non avevo voglia di palargli dei miei guai.

«Perché non mi ha chiamato? Come mai non è venuto a trovarmi con la bella signora?»

«Abbiamo avuto da fare, sa come succede.»

«Come si chiama la bella signora? Quella che lavora per Channel 8?»

«Lucy Chenier.»

«Voglio che veniate a cena. Sono solo, e voglio vedere i miei amici. Verrete?»

«Le dispiace se vengo da solo, Frank?»

«C'è qualcosa che non va? Non ha una bella voce.»

«Sono preoccupato per Joe.»

Frank rimase in silenzio per qualche istante. «Già» disse infine. «Certe cose le possiamo controllare, altre no. Sicuro che vada tutto bene?»

«Certo.»

Parlavo ogni giorno con Lucy, ma col passare del tempo le telefonate si erano fatte sempre più brevi e meno frequenti. Non mi davano alcun piacere, e quando riagganciavo mi sentivo peggio di prima. Probabilmente accadeva lo stesso anche a Lucy.

Stan Watts mi chiamava di tanto in tanto, o io chiamavo lui, ma di Joe continuavano a non esserci notizie. Telefonai otto volte a John Chen per chiedergli se avesse scoperto qualcosa dagli esami che aveva svolto, ma lui non mi richiamò mai. Non so ancora il perché. Rimasi in contatto con l'armeria di Joe e continuai a cercare la misteriosa ragazza nel minivan nero, ma senza più alcuna speranza di trovarla. Col passare del tempo cominciai a sentirmi uno sconosciuto nella mia stessa esistenza; tutte le cose che per me erano state reali stavano cambiando.

Il mercoledì di quella settimana telefonai alla proprietaria del mio ufficio e annullai il contratto d'affitto. L'agenzia investigativa Elvis Cole era chiusa. Il mio socio, la mia compagna e adesso anche il mio lavoro non c'erano

più, e io non provavo nulla. Forse me n'ero andato anch'io quando avevo perduto la licenza, ed era per questo che non sentivo niente. Mi chiesi se a Disneyland assumessero qualcuno.

Quel giovedì parcheggiai nel vialetto di Frank Garcia e bussai alla porta pensando all'invito a cena.

Mi aprì Abbot Montoya, e fu una sorpresa.

«Io e Frank avevamo un affare da sbrigare e mi ha chiesto di restare» disse. «Spero non le dispiaccia.»

«Sa bene che non è così.»

Mi condusse in salotto, dove Frank era seduto sulla sua carrozzella.

«Salve, Frank» dissi.

Lui non rispose; si limitò a guardarmi per un istante, sorridendomi con un affetto che mi penetrò fino al cuore.

«Perché ho dovuto scoprirlo da altri?» chiese.

«Scoprire cosa?»

«Non stava scherzando quando ha detto che era chiuso. Ha perduto la licenza.»

«Non c'è niente da dire, Frank. Come l'ha saputo?»

«La bella signora, Lucy Chenier. Mi ha telefonato lei.»

«Lucy l'ha chiamata?» Ero sorpreso.

«Mi ha spiegato com'è andata. Ha detto che l'ha persa aiutando Joe a fuggire.»

Mi strinsi nelle spalle. «Certe cose le possiamo controllare, altre no.» Parlarne mi metteva a disagio, e non avevo intenzione di farlo.

Frank Garcia mi porse una busta. Gliela restituii senza aprirla. «Gliel'ho detto, non mi deve niente.»

«Non sono soldi. La apra.»

La aprii.

All'interno c'erano una licenza di investigatore dello stato della California a mio nome, un porto d'armi e una breve, concisa lettera nella quale la commissione statale si scusava per qualsiasi disagio causato dalla perdita temporanea delle mie licenze.

Scossi il capo, guardai Frank e quindi Abbot Montoya. Poi riabbassai lo sguardo sulla licenza.

«Ma sono un reo confesso. È una legge dello stato.»

Un fiero orgoglio illuminò all'improvviso gli occhi di Abbot Montoya, e io potei scorgere la forza, la pressione, il potere esercitati per ottenere quei documenti. E pensai che forse aveva ragione, che forse lui e Frank non e-

rano poi così lontani dalla gang della White Fence di cui avevano fatto parte da ragazzi.

«*Temos tu corazón y tu el de nosotros*» disse. «*Para siempre.*»

Frank mi strinse il braccio con il medesimo ardore con cui me l'aveva afferrato in passato. «Lo sai cosa significa, amico mio?»

Non riuscii a rispondere. Tutto ciò che riuscii a fare fu scuotere il capo.

«Significa che noi ti amiamo.»

Annuii.

«E la bella signora, ti ama anche lei.»

Scoppiai a piangere, allora, e non riuscii a smettere, non per quello che avevo, ma per ciò che non avevo.

43

Due giorni dopo, stavo appendendo una copia incorniciata della nuova licenza in ufficio quando il telefono squillò. Il mio primo pensiero fu che fosse John Chen o Stan Watts, ma non era nessuno dei due.

«Sa chi sono?» chiese uno dei commessi dell'armeria di Joe.

Il cuore prese a battermi all'impazzata, e una patina di sudore freddo mi coprì il petto e la schiena.

«Ha notizie di Joe?»

«È mai stato alla base missilistica sopra Encino? Quella che hanno trasformato in un parco? La vista le piacerà.»

«Joe sta bene? L'ha sentito?»

«Macché. Probabilmente è morto. Ma pensavo che ci saremmo potuti vedere su al parco, brindare a un vecchio amico.»

«Certo, si può fare.»

«La chiamerò. E porterò qualche birra.»

«Quando vuole.»

«Quanto prima, tanto meglio.»

E riagganciò.

Chiusi a chiave l'ufficio e attraversai di gran camera la città in direzione ovest, risalendo verso Mulholland.

Era uno splendido, sereno venerdì mattina. L'ora di punta era passata e le strade libere mi facilitarono il percorso, ma ci avrei impiegato poco anche se fossero state intasate. Doveva trattarsi di Joe o di qualcuno che aveva notizie di lui, e io guidavo senza concedermi pensieri o sensazioni, forse perché temevo che le notizie fossero brutte. A volte, la negazione della re-

altà è tutto ciò che ti rimane.

Negli anni della guerra fredda, il governo aveva costruito una base missilistica sulle Santa Monica Mountains. A quei tempi era una segretissima installazione radar per l'individuazione dei bombardieri sovietici giunti a sganciare l'atomica su Los Angeles. Ora era un delizioso piccolo parco che quasi nessuno conosceva a eccezione degli amanti della *mountain bike* e degli escursionisti, che lo frequentavano solo nei fine settimana.

Quando lo raggiunsi, vidi che un camioncino delle *tortillas* Garcia era parcheggiato sul ciglio della strada. Mi fermai appena dietro, proseguii di corsa nel parco e mi arrampicai sulla scala a chiocciola di metallo che conduceva in cima alla torre d'osservazione, un'ex cupola radar dalla quale si godeva la vista dell'oceano a sud e della San Fernando Valley a nord.

Joe Pike mi stava aspettando sulla piattaforma.

Lo sentii irrigidirsi, anche se non lo abbracciai con forza. Era pallido e più magro che mai, nonostante la sua carnagione risaltasse contro il bianco della camicetta della Garcia Bakery.

«Ci hai messo un bel po' a farti sentire, maledizione» dissi. «Sai cosa significa "preoccupato"?»

«Ero giù in Messico, in convalescenza.»

«Sei riuscito a raggiungere un ospedale?»

Pike contrasse la bocca. «Non direi. Come va il braccio?»

«Rigido, ma non c'è male. Sono più preoccupato per te. Hai bisogno di qualcosa?»

«Ho bisogno di trovare Trudy.»

«La sto cercando.» Gli dissi quello che mi aveva rivelato Watts e ciò che le mie ricerche avevano confermato: non esisteva alcuna traccia ufficiale di un minivan nero, di una Trudy o di un Matt. Gli confessai anche che non avevo altre piste.

Pike assorbì le informazioni e si avvicinò alla ringhiera. «La polizia sorveglia la mia casa e il mio negozio. Mi hanno bloccato i conti correnti e cancellato le carte di credito. Sono anche andati da Paulette.»

«Forse dovresti tornare al sud. Prima o poi troverò qualcosa su cui lavorare.»

Scosse il capo.

«Non andrò a nascondermi, Elvis. Affronterò la questione qui, in un modo o nell'altro.»

«Non ti sto dicendo di andare al sud per nasconderti, ma per restare libero. Tornare qui è un rischio troppo grosso.»

«Sono disposto a correrlo.»

«E rientrare in galera?»

La sua bocca tradì una smorfia sgradevole. «Non tornerò mai più in galera.»

All'improvviso spostò lo sguardo alle mie spalle, drizzandosi in un modo che mi provocò un formicolìo alla nuca. «Ci hanno scoperti.»

Una berlina blu da detective e un'auto di pattuglia del dipartimento frenarono slittando accanto al furgoncino. Un'altra auto di pattuglia giunse di gran carriera dalla direzione opposta, fermandosi in mezzo alla strada. Non aspettammo di vedere chi fossero o cosa avessero in mente.

Pike si abbassò lanciandosi giù per la scala e io lo seguii senza esitare. Dalla piattaforma non vedevamo la scala, né dalla scala il terreno, ma se fossimo riusciti ad allontanarci dalla torre d'osservazione e addentrarci nel parco ci saremmo trovati davanti chilometri e chilometri di montagne selvagge che proseguivano a sud fino a Sunset Boulevard e a ovest fino al mare. Se Pike fosse riuscito a raggiungere la macchia, per inseguirlo la polizia avrebbe dovuto ricorrere ai cani e agli elicotteri.

«C'è un sentiero che attraversa le montagne verso sud e arriva a un'area lottizzata sopra il Sunset Strip» dissi mentre ci precipitavamo giù dalla scala.

«Lo conosco.»

«Se lo segui, posso passarti a prendere più tardi.»

I nostri piani si rivelarono inutili.

Quando giungemmo in fondo alla scala, Harvey Krantz ci stava aspettando con due agenti della squadra d'assalto armati di M16.

Gli agenti tenevano Pike sotto tiro come se fosse un cobra attorcigliato. Si allargarono sui lati per incrociare il fuoco, tenendo i fucili neri all'altezza del petto di Pike nonostante i tre metri di distanza. Dietro di loro, un poliziotto gridò la nostra posizione ai colleghi sulla strada.

«Ottimo lavoro, Krantz» dissi. «Siete arrivati da dietro?»

Krantz mi ignorò. Non impugnava una pistola, ma teneva gli occhi fissi su Pike come se fosse il bersaglio di un poligono di tiro. Mi aspettavo che ci elencasse i nostri diritti, che ci dichiarasse in arresto o che quanto meno esultasse, ma non lo fece.

«Avanti, Pike» disse invece. «Spara, forse ce la farai.»

Gli agenti della squadra speciale si mossero.

Pike teneva il peso sulla punta dei piedi, le mani distanti dai fianchi, ri-

lassato come se si trovasse in un giardino zen. Doveva avere una pistola, e in quel momento, forse, si stava chiedendo se fosse riuscito a estrarla e sparare prima degli agenti. Era debole e ferito, ma doveva cullare quel pensiero. O forse non stava affatto pensando; forse si sarebbe limitato ad agire.

Krantz fece un passo avanti e spalancò le braccia. «Non sono armato, Pike. Potresti colpirmi.»

Spostai lo sguardo da lui a Joe, e in quel momento mi resi conto che quello che stava accadendo era qualcosa di più di un arresto. I due agenti della squadra speciale si scambiarono un'occhiata incerta, ma non abbassarono i fucili.

«Cosa ti succede, Krantz?» Sollevai le mani. «Alza le mani, Joe. *Alzale*, maledizione!»

Pike non si mosse.

Krantz sorrise, ma la sua espressione era tesa e sgradevole. Fece un altro passo avanti. «Il tempo sta scadendo, Joe. Stanno arrivando i rinforzi.»

«Alza le mani, Joe! Se non lo fai, l'avrà vinta Krantz!»

Pike trasse un respiro, quindi guardò i due agenti della squadra speciale alle spalle di Krantz. «Sto alzando le mani.»

Le sollevò.

«La pistola è infilata nei pantaloni, sotto la camicia.»

Krantz non si mosse.

«Krantz, prendigli la pistola» disse uno degli agenti. Krantz estrasse la sua arma.

Stan Watts spuntò di corsa dal sentiero, ansimando, e nel vederci si bloccò.

«Ehi, Watts, prendi il cannone del bastardo» disse uno degli agenti.

Stan Watts confiscò l'arma di Pike e la mia e fissò Krantz, immobile con la pistola lungo il fianco. «Cosa diavolo succede, Krantz? Non gliel'hai detto?»

La mascella di Krantz s'increspò come se stesse masticando una caramella, e i suoi occhi non si staccarono da Pike. «Volevo mettergli paura. Speravo che ci desse un pretesto.»

«Prendigli la pistola, Stan» dissi. «Fallo, ti prego.»

Watts lo fissò, quindi abbassò gli occhi sull'arma. Le dita di Krantz si muovevano sull'impugnatura come se fossero dotate di vita propria. La stringevano, la massaggiavano, e forse volevano sollevarla.

Watts si avvicinò, gli strappò la pistola dalle dita e gli diede un energico

spintone.

«Aspettami in macchina.»

«*Sono il tuo superiore*!»

Watts comunicò ai due agenti della squadra speciale che non c'era più bisogno di loro, quindi ci disse di abbassare le mani. Si umettò le labbra come se avesse la bocca secca. «Non siete in arresto. Branford sta ritirando le accuse. Hai sentito, Pike? In questo momento sta parlando col tuo avvocato. La Scientifica ha le prove che l'auto di Sobek si è fermata davanti a casa Dersh. È sufficiente per scagionarti.»

Afferrai il braccio di Pike e lo strinsi. John Chen non mi aveva deluso.

Krantz oltrepassò Watts e affondò una ditata sul petto di Pike. Era esattamente lo stesso gesto che aveva fatto a Lake Hollywood la prima volta che l'avevo visto. «Non me ne frega un cazzo di quello che dice la Scientifica. Sei un assassino.»

«Piantala, Harvey» disse Watts.

Krantz calò un'altra ditata.

«Hai ucciso Wozniac, e io continuo a pensare che tu abbia ucciso anche Dersh.»

Sollevò un'altra volta il dito, ma Pike glielo afferrò con una tale velocità che Harvey Krantz non lo vide nemmeno muoversi. Lanciò uno strillo, cadde a terra e prese a gridare: «Sei in arresto, maledizione! Hai aggredito un poliziotto! Sei in arresto!».

Io, Pike e Watts abbassammo gli occhi su di lui, paonazzo e sbraitante, e dopo un istante Watts lo aiutò a rialzarsi. «Non arresteremo nessuno, Harvey» disse. «Torna in macchina e aspettami lì.»

Krantz si liberò dalla sua stretta e si allontanò in silenzio.

«Toglietelo dalle strade, Watts» dissi. «Era venuto a uccidere Pike. Diceva sul serio.»

Watts arricciò le labbra, seguì Krantz con lo sguardo finché non scomparve e quindi si voltò verso Pike. «Potresti sporgere denuncia, suppongo. Ne avresti motivo.»

Pike scosse il capo.

«Tutto qui?» domandai. «Dobbiamo dimenticarci di quello che è successo?»

Watts mi rivolse il suo volto piatto come una padella. «Che cosa è successo, Cole? Siamo venuti a informarvi, è la verità.»

«Come facevate a sapere che eravamo qui?»

«Stavamo intercettando i telefoni usati abitualmente dagli impiegati di

Pike. Abbiamo sentito che il ragazzo ti parlava di questo posto e abbiamo fatto due più due.»

Watts tornò a guardare la strada, dove Harvey Krantz aspettava da solo a bordo dell'auto.

Ci restituì le pistole, ma quando Pike tese la mano trattenne la sua per un istante.«Quando Krantz ha detto che sperava ci dessi un pretesto, non faceva sul serio. È soltanto sconvolto. Io non gioco sporco, e nemmeno lui. Bauman ci aveva detto che non aveva notizie di te, e così abbiamo pensato che se avevamo una possibilità di trovarti quassù, dovevamo sfruttarla.»

«Ma certo, Watts» dissi.

«Vaffanculo, Cole. È la verità.»

«Certo.»

Watts si allontanò nella stessa direzione di Krantz, e presto anche gli altri poliziotti salirono sulle loro auto e partirono sollevando grandi nuvole di polvere.

Suppongo che Harvey Krantz odiasse Pike a tal punto da dover credere che fosse colpevole a ogni costo. E suppongo che quel tipo di odio ti porti a fare cose che normalmente non faresti.

«Watts può dire quello che vuole, ma Krantz voleva lo scontro. Non ti porti dietro gli agenti speciali per informare qualcuno che è stato scagionato. Non esci nemmeno dall'ufficio. Se Krantz non avesse voluto una resa dei conti, avrebbe potuto dirlo a me, a Charlie o ai ragazzi dell'armeria. Saresti venuto a saperlo.»

Pike annuì senza fare commenti, e io mi chiesi se gliene importasse qualcosa. Forse era meglio di no.

«E adesso cosa farai?» chiesi.

«Chiamerò Paulette.»

«Ti dà fastidio, quello che Krantz ha detto di Wozniac? Che ti credano ancora colpevole?»

Pike si strinse nelle spalle, e io compresi che non gliene importava davvero niente.

«Lascia che pensino quello che vogliono. Quello che penso io, e quello che faccio, è molto più importante.»

Trasse un profondo respiro e inclinò i suoi occhiali scuri verso di me.

«Che c'è?»

«Mi sei mancato, Elvis.»

Sorrisi.

«Mi sei mancato anche tu, Joseph. È bello riaverti fra noi.»

Ci stringemmo la mano, e io lo guardai scendere fino al camioncino e partire.

Rimasi immobile nel vento caldo per qualche istante, dicendomi che era finita, che Pike era tornato a casa sano e salvo, ma nel momento stesso in cui lo pensavo non avevo la sensazione che fosse finito o che si fosse risolto alcunché.

Eravamo diversi. Il mondo era cambiato.

Mi chiesi se le nostre vite sarebbero mai più state le stesse, o altrettanto belle, e se non avessimo perso qualcosa di noi stessi.

I demoni esigono un tributo, perfino nella città degli angeli.

Forse qui più che altrove.

Vivevo nella mia casa da molti anni, ma all'improvviso non la sentivo più mia. Non era più l'accogliente casetta con il tetto spiovente che mi avvolgeva con il suo legno caldo e la luce ramata al tramonto, appollaiata sul versante della montagna. Era diventata una grande caverna che inghiottiva ogni suono e me ne restituiva l'eco mentre passavo da locale a locale alla ricerca di qualcosa che non riuscivo a trovare.

Impiegavo giorni interi per salire in soffitta, settimane per entrare in cucina. Strano, come l'assenza di un'amica può avere certe conseguenze. Strano, come una donna impieghi tre battiti del cuore a uscire da una porta, mentre l'uomo che ha lasciato non riesce a compiere lo stesso tragitto in un'intera esistenza.

Forse è per questo che sorridi, Cole. È così maledettamente divertente.

Quella sera chiusi a chiave la porta di casa e scesi le serpeggianti strade di montagna fino a Hollywood. Il buio cala prima nei canyon, dove le ombre si raccolgono nelle gole più profonde mentre le creste più alte nascondono il sole. Ma vi rivelerò un segreto: se vi lasciate dietro i canyon ritrovate la luce, e la giornata vi concede una seconda possibilità. Non dura molto, ma nessuno ha detto che le seconde possibilità vi stiano ad aspettare.

Il Sunset Strip era un carnevale di modaioli di mezz'età imprigionati nel traffico al volante delle loro Porsche, drughi della Valley con pizzetto e sigari cubani da venti dollari l'uno e un paio di milioni di giovani donne dal ventre piatto con anelli di Rodeo Drive all'ombelico. Ma io non me ne accorsi. Un gruppo di Shriner di Des Moines faceva la coda davanti alla House of Blues come se stesse posando per il catalogo di J.C. Penney. Davanti al Viper Room di Johnny Depp, alcuni giovani dai capelli gialli

scherzavano con i poliziotti in moto sulla più recente vittima dell'acido. Non li vedevo, non li udivo. Il crepuscolo scivolò nella sera, e la sera si fece tarda. Proseguii fino all'oceano, poi a nord attraverso i ripidi passi fra le montagne di Malibu, quindi tornai verso sud sulla Ventura Freeway, un'altra anonima massa di metallo sfrecciante. Mi sentivo nervoso e a disagio, e pensavo che forse, se avessi continuato a guidare, avrei trovato una soluzione.

Amo Los Angeles.

È una grande, estesa, incontrollata città che ci protegge grazie alle sue stesse dimensioni.

Milleduecento chilometri quadrati. Undici milioni di cuori pulsanti nella contea di Los Angeles, documentati e no. Undici milioni. Quante sono le probabilità? La ragazza stuprata sotto l'insegna di Hollywood non è tua sorella, il ragazzino che sembra nuotare a dorso nella chiazza di sangue non è tuo figlio, gli schizzi sul bancomat sono un anonimo esempio di arte metropolitana. In questo modo siamo al sicuro. Quello che succede, succederà a qualcun altro. L'unico problema è che quando lei esce dalla tua porta, non si tratta di qualcun altro. Si tratta di te.

Uscii dall'autostrada sulle Santa Monica Mountains e svoltai a est su Mulholland Drive. È una zona buia e silenziosa, distante un milione di chilometri dalla città nonostante si trovi esattamente nel suo cuore.

La brezza secca mi sfiorava come un velo di seta, e i profumi desertici dell'eucalipto e della salvia erano intensi. Un cervo attraversò il fascio dei miei fari. Gli occhi color rubino dei coyote mi scrutavano dai prati.

Ero stanco, e mi dissi che sarei dovuto tornare a casa, che tutto quel girare a vuoto era stupido. "Torna a casa, va' a dormire e riprendi a vivere. Domani potrai salvare il mondo. Domani potrai trovare tutte le risposte che vorrai."

Dopo un po' mi fermai sul ciglio della strada e presi a fissare le luci che punteggiavano il fondovalle. Due milioni di individui, laggiù. Mettendoli in fila indiana, avrebbero fatto un giro intorno alla luna. Le luci di posizione rosse illuminavano le autostrade come sangue che scorreva lentamente in un intrico di arterie. Un elicottero del dipartimento sorvolava Sherman Oaks, illuminando qualcosa a terra. Un'altra opera a cui non volevo prendere parte.

Scesi dall'auto e mi sedetti a gambe incrociate sul cofano. La grossa, tozza sagoma di un gufo si stagliava su un palo della luce, fissandomi.

«Tu» disse.

Succede, coi gufi.

Un mese prima avevo rischiato di farmi uccidere. Anche il mio migliore amico e socio aveva sfiorato la morte, e da allora avevo passato le mie giornate nel timore che se ne fosse andato. Oggi ci era arrivato vicino un'altra volta. Samantha Dolan era morta, la mia compagna mi aveva lasciato e io ero lì, seduto nel buio insieme a un gufo. Il mondo era davvero cambiato. Un grande spazio dentro di me si era svuotato, e io non sapevo se sarei riuscito a riempirlo di nuovo. Avevo paura.

La notte era calda. Quand'ero giunto a Los Angeles, me ne ero innamorato all'istante. Durante il giorno questa città è come un grosso cucciolo, ansiosa di accontentarti e sempre pronta a sorridere. Di notte diventa uno scrigno colmo di sogni e di magia. Tutto ciò che devi fare è rincorrere i sogni. Tutto ciò di cui hai bisogno è la magia. Devi soltanto sopravvivere, ma questo vale ovunque. Era quello che avevo trovato al mio arrivo a Los Angeles, ed è quello che altri vi trovano ogni giorno, com'è sempre stato e come sempre sarà. È la ragione per cui vengono qui: quello scrigno di speranze.

Avrei potuto sistemare le cose con Lucy. Avrei potuto rimettere in sesto la mia vita, e riempire quel vuoto.

«Chi?» chiese il gufo.

«Io» risposi.

Risalii in macchina, ma non ripartii verso casa. Accesi la radio e mi misi comodo. Non avevo più bisogno di tornare a casa. Perché c'ero già.

Los Angeles non è la fine, è l'inizio.

E lo ero anch'io.

Ringraziamenti

Sono molti coloro che hanno contribuito alla stesura di questo romanzo e alla fase della sua pubblicazione. L'elenco comprende: il detective di terzo grado John Petievich del dipartimento di Los Angeles (Sezione Fuggitivi); il detective di terzo grado Paul Bishop (Crimini Sessuali di Los Angeles); Bruce Kelton, JD, CFE (Direttore Servizi Giudiziali Investigativi della Deloitte & Touche); April Smith; Robert Miller; Brian DeFiore; Lisa Kitei; Samantha Miller; Kim Dower; Gerald Petievich; Patricia Crais; Lauren Crais; Carol Topping (per le serate fuori con le ragazze); Wayne Topping (per aver sopportato); William Gleason, Ph. D.; Andrea Malcolm; Jeffrey Gleason; Judy Chavez (per le lezioni di lingue); Dr. Halina Alter;

Steve Volpe; e Norman Kurland.

Uno speciale contributo è stato fornito dalle seguenti persone, senza le quali questo libro non esisterebbe nella sua forma attuale: Aaron Priest, Steve Rubin, Linda Gray, Shawn Coyne e George Lucas. Grazie.

Molti mi hanno fornito aiuto, incoraggiamento e ispirazione chiedendo di restare anonimi. Queste misteriose creature comprendono TC, MG, TD, LC e Cookie. E' bello passare le notti di pattuglia, in qualsiasi luogo e momento.

Questo libro non è soltanto mio; appartiene anche a Leslie Wells.

FINE